LE
CRONACHE DEL VILLAGGIO

Nota degli Editori

La favorevole accoglienza ottenuta da queste **Cronache,** pubblicate nell'*Italia Agricola* e nel *Corriere di Milano,* ci fece nascere il desiderio di raccoglierle in un volume, come un complemento agli studi morali ed economici sulla **Vita Campestre** (1). Indirizzatici all'egregio autore per ottenerne il suo assenso, egli ci rispose in questi termini:

« **Le Cronache del Villaggio** avrebbero bi-
« sogno d'una rifusione per evitare le ripetizioni e le
« dissonanze incorse in una pubblicazione uscita ad in-
« tervalli. Ma come si fa a rifondere delle impressioni
« ricevute direttamente dalla natura, dei pensieri sorti
« spontanei secondo la stagione, il tempo, l'umore, gli
« avvenimenti e gli studi del giorno? — La natura tra-
« vestita non è più la natura. E poi se un libro deve
« comparire senza pretesa, egli è questo, destinato ad
« intrattenere gli agricoltori, non come un precettore,
« ma come un amico. Esso non può dunque mutare la
« sua semplice veste campagnuola, per mettersi in abito
« nero e in guanti bianchi, senza cambiare di carattere.
« Se vi sembra che possa tornare di qualche utilità
« senza annojare i lettori pubblicatelo, come sta, altri-
« menti non sarebbe più desso. »

Questi riflessi ci parvero giusti, e infatti la freschezza naturale di queste pagine è tale, che ogni ritocco avrebbe potuto scemare il loro pregio. Così le ripubblichiamo come uscirono dalla penna dell'autore nel primo getto, colla fiducia d'incontrare il pubblico gradimento, e in pari tempo di giovare agli interessi delle popolazioni rurali.

FRATELLI RECHIEDEI.

(1) Vedi *La Vita Campestre*, Studî morali ed economici, 2. Ediz. — Opera di pag. 370, elegante volume illustrato con 27 vignette al prezzo di L. 3.

INTRODUZIONE

Le antiche cronache ci narrano le lotte sanguinose dell'uomo, le ambizioni dei principi e le sventure dei popoli. La storia ha raccolto le lunghe peripezie dell'umanità, che sembra finalmente avviata a migliori destini. Noi imprendiamo a narrare le semplici vicende delle popolazioni rurali, che riguardano l'esistenza d'un terzo della nazione italiana, la parte più abbandonata dai passati governi, e impiegata soltanto come forza brutale a sostenere il dominio straniero; la più bisognosa d'istruzione, e tuttavia quella che potrebbe col lavoro intelligente migliorare le sorti della patria. Noi siamo dunque la modesta *voce dei campi* che racconta le scene della natura, e la vita

quotidiana dell'agricoltore; noi siamo l'eco delle gioie e dei dolori campestri, ne sarà inopportuno il nostro intervento fra le sentenze della scienza e fra i dettami della cattedra. Metteremo in vista il quadro della nostra esistenza, dei nostri errori, e dei nostri bisogni, e indicheremo le norme che devono guidare i nostri passi verso la prosperità.

Noi viviamo in mezzo al sublime lavoro della natura, la nostra arte consiste nel secondare le forze della terra, ed abbiamo per alleati l'aria, l'acqua e la luce. La sorte ci collocò in una delle più ridenti regioni del globo, in un clima temperato, ove l'uomo e le piante trovano tutti gli elementi più favorevoli al loro massimo sviluppo. — Abbiamo fatto un buon uso di tanti doni? — Ahimè! i popoli delle regioni meno fortunate d'Europa varcarono il baluardo che la natura ha innalzato ai nostri confini, scesero dalle Alpi e vennero ad accamparsi nelle nostre terre, a godere i frutti del nostro suolo, a riscaldarsi le membra al nostro sole!... Essi divennero i padroni e noi fummo servi ed avviliti. Ci vollero dei secoli per iscuotere le nostre fibre assopite, per ridestare il sentimento dei nostri diritti, per

mettere la concordia e l'unione fra le schiere. Finalmente siamo ancora padroni della patria, finalmente alla forza del diritto abbiamo saputo accoppiare il diritto della forza!...

Ricordiamoci il passato e pensiamo all'avvenire. — Ed ora possiamo noi dirci completamente felici e sicuri?... — No! — Le cause della nostra rovina non sono ancora scomparse, esse rimangono fra noi insidiose e fatali, eterni germi di dissoluzione e rovina!... — E quali sono queste cause? — L'ignoranza e l'ignavia! Ecco le nostre eterne nemiche!... Esse sparsero fra noi la discordia, e resero possibile la schiavitù, esse ci oppressero colla miseria, e ci offuscarono l'intelletto colle tenebre. Quando all'ignoranza ed all'ignavia avremo sostituito l'istruzione e il lavoro, allora soltanto avremo assicurato per sempre l'indipendenza, la prosperità e l'onore della patria; allora saremo degni della libertà.

L'ignoranza e l'ignavia perpetuano la sterilità e la miseria; la scienza ed il lavoro sviluppano le forze della natura, e guidano alla ricchezza. — Siamo poveri, perchè siamo ignoranti.

L'amministrazione dello Stato, naviga come

un vascello in burrasca, nell'oceano dei debiti che si accavalcano minacciosi come le onde del mare. Ci manca la potenza per resistere alla lotta, perchè il maggiore istromento di difesa sta sepolto nella terra, che trovasi in mano dell'ignoranza.

Un terzo della nazione si compone di agricoltori che non sanno leggere e lavorano empiricamente, con tutte le tradizioni dell'errore, le terre di tre milioni e duecento quarantadue mila possidenti che non leggono.

Il colono è un parassita che isterilisce il terreno, e il possidente consuma in città le sue rendite e impiega i capitali nell'acquisto di carte pubbliche, mentre che le materie fertilizzanti si perdono pei canali ed i fiumi, e l'agricoltura progredisce in teoria nelle scuole cittadine e nei libri invenduti che popolano gli scaffali dei librai.

Il quadro è doloroso, ma vero!...

Ma ci sono delle eccezioni!... — Ecco le nostre migliori speranze! ecco i germi che dobbiamo avvivare e coltivare, ecco le sementi che possono dare ottimi frutti, ecco i centri intorno ai quali dobbiamo raccogliere le nostre forze, ed accendere i fuochi, da ove si

diffonda la luce, come dai fari che guidano i naviganti. — Sì! vi sono delle eccezioni, ogni paese ne può vantare taluna, e sono l'onore delle provincie. La Lombardia sta alla testa del movimento; costì la grande agricoltura fece le sue prove che meritarono l'ammirazione d'Europa. Quivi le acque ed i concimi apportano la fertilità e la ricchezza; come pure il Piemonte, la Toscana, la Romagna ed il Veneto offrono splendidi saggi di progresso agricolo. Ma questi tratti di terreno coltivati con un'arte illuminata dalla scienza, sono oasi in un vasto deserto, ed è necessario che l'eccezione diventi la regola. — E che cosa dobbiamo fare per questo? — È indispensabile che l'istruzione prenda il posto dell'ignoranza, incominciando dall'alto e scendendo fino alle sfere più modeste. Bisogna che il possidente legga, studi e dimostri un vero patriottismo impiegando i suoi capitali nelle migliorie dei suoi campi, aggiungendo al capitale in denaro, il capitale dell'intelligenza, senza del quale non giovano le forze materiali, o riescono sovente dannose.

In tempo di guerra il primo posto del cittadino è sulla breccia, in tempo di pace il

primo posto è al lavoro, perchè accrescendo la ricchezza si accresce la potenza della patria.

I deputati e i ministri fanno dei discorsi e delle leggi, allineano le cifre dei nostri debiti e fissano le nuove imposte che arrestino il fallimento, ma il ricco agricoltore che dirige i suoi lavori campestri, aumenta il prodotto del suolo, rende possibile il pareggio dei bilanci e consolida la libertà! — Del resto non sono gli uomini politici che scarseggino in Italia, ove avremo sempre a bizzeffe dei giornalisti, dei deputati e dei ministri, ma manca la coltura generale del popolo, e scarseggiano gli uomini sapienti e modesti che sappiano guidare la famiglia alle cure operose dell' agricoltura, del commercio e delle arti. Troppi giovani cercano un rifugio nella burocrazia, troppi possidenti scialacquano i capitali nelle apparenze d'un lusso rovinoso, e pochi ricchi portano direttamente le loro cure sugli interessi rurali. Un milionario che ponga la sua ambizione nel dirigere personalmente le colture delle sue terre, è una rara eccezione in Italia, mentre è cosa comune fra l'aristocrazia d'Inghilterra, ed è una occupazione prediletta d'alcuni principi di Germania.

Eppure quale bella soddisfazione per un ricco signore, il poter dire: « Ho ereditato dagli avi tre mila ettari di terreno, da secoli abbandonato nelle mani dell' ignoranza. Ho riedificato il palazzo dei miei antenati, l'ho circondato da un parco nel quale tutte le regioni del globo presentano un saggio dei loro vegetali e delle loro frutta. Ho fabbricate delle case salubri pei coloni, delle stalle ariose per gli animali, ho introdotto nel paese le più belle razze bovine, pecorine e porcine. Ho irrigato i terreni bassi, che verdeggiano anche d'inverno, ho piantato dei vigneti sui colli, ho circondato il terreno di magnifici filari di gelsi, ho acquistato le materie fertilizzanti che infettavano la città, ho sconvolto le zolle coi migliori istrumenti perfezionati dalla moderna meccanica. Ho aperta una scuola quotidiana pei fanciulli, una scuola serale per gli adulti, e la coltura dell'uomo va di pari passo colla cultura della terra e si giovano a vicenda. L'agiatezza si è diffusa nelle classi più povere, io ho raddoppiate le mie rendite, ed impiego una parte dei miei civanzi nell' abbellire la mia dimora con tutto il lusso delle belle arti, proteggendo gli artisti e ricom-

pensando lautamente il loro genio che onora la patria. — Ecco il mio regno!... ecco la mia ambizione! Poteva diventare ministro d'una nazione oberata, ho preferito d'essere il fondatore d'una colonia prosperosa, e dare un saggio all'Italia della migliore politica!... »

Alcuni di questi uomini sparsi nelle varie regioni d'Italia, sarebbero i rigeneratori della patria, i fondatori dell'êra nuova, del periodo glorioso delle conquiste intellettuali e della prosperità generale. E che cosa manca per realizzare questo sogno? — Manca l'educazione e i costumi, perchè le idee e i sentimenti della presente generazione sono falsati, e la nostra vita è invasa da false ambizioni, da false speculazioni, da false gioje, da falso patriottismo.

La società è come un fiume che scorre nell'alveo scavato dalle vicissitudini dei secoli. È impossibile ad un tratto arrestare il suo corso, ma qualora si veda che esso ingrossa soverchiamente nel suo letto e minaccia di straripare, si possono aprire dei nuovi canali in altre direzioni ed evitando l'inondazione che distrugge, provvedere all'irrigazione che feconda.

Gli studi classici e le università gettano ogni anno sulla piazza un numero esorbitante di avvocati che non trovano clienti, di medici senza ammalati, di dottori e di letterati senza impiego, mentre la terra scarseggia di sapienti agricoltori. Indirizziamo dunque una parte della nuova generazione agli studi agronomici, e gli scioperati che consumano diventeranno produttori e volonterosi si apriranno la strada ad una vita operosa e felice. La scienza guidando il lavoro dei campi moltiplicherà i frutti della terra, ed aumentando sempre più la ricchezza e la moralità delle famiglie, accrescerà con pari misura la potenza e la prosperità della patria.

LE CRONACHE DEL VILLAGGIO

I.

Le varie epoche della vita nell'uomo e nelle piante. — Influenze invernali. — Pericoli.

L'anno segna un'epoca tanto nella vita dell'uomo quanto nella vita della pianta. Gli animali e i vegetali, che nascono egualmente da un uovo, come tutto quello che vive « *omne vivum ex ovo* » subiscono parimenti l'influenza delle diverse stagioni, le quali ci presentano in riassunto l'immagine della vita.

L'inverno corrisponde all'infanzia; nell'inverno la gemma dell'albero contiene i rudimenti dei rami futuri, nell'infanzia il cervello dell'uomo contiene il germe dei futuri pensieri. La gemma ed il cervello elaborano nel mistero le loro forze.

La primavera sviluppa le forze dell'albero che produce le foglie ed i fiori, e ci ricorda la gioventù colla freschezza e la poesia delle idee e dei sensi.

L'estate che porta la vegetazione al colmo della sua potenza, corrisponde perfettamente all'età virile; e l'autunno che ci regala i suoi frutti, buoni o cattivi, scarsi od abbondanti, secondo le varie in-

fluenze delle passate stagioni, ci rammenta la vecchiaia, nella quale le azioni dell'uomo danno un frutto corrispondente all'educazione, all'istruzione, alla moralità, all'operosità di tutta la vita. E la caduta delle foglie ci risveglia il mesto pensiero degli estremi giorni dell'esistenza, e ci presenta il simbolo d'un essere esaurito che ritorna alla terra per ritemprarsi nel materno suo seno, e risorgere sotto altre forme nell'immenso mistero dell'universo.

Questi intimi rapporti fra la vita umana e le varie fasi della vita universale dovrebbero spingere l'uomo allo studio della natura ed all'attento esame dei diversi fenomeni che hanno un così diretto influsso sulla sua breve esistenza. L'antica filosofia diceva all'uomo « conosci te stesso » e restringeva le sue indagini nella sfera ristretta dell'ente psicologico, investigando gli arcani del pensiero e del sentimento, e sulle analisi dottrinarie fondando sistemi e scuole accademiche. La scienza moderna dice all'uomo « studia la natura, e conoscerai te stesso. »

L'analisi dunque esce finalmente dai ristretti confini dell'uomo e porta le sue investigazioni sull'immenso teatro della natura, che dispiega davanti i nostri sguardi un sublime spettacolo. Il positivo subentra al fantastico, ed ogni scoperta delle scienze fisiche porta una nuova luce sul grande problema della vita.

Questo nesso indissolubile fra la terra e l'uomo, fra il fisico e il morale, guiderà i nostri studi, i quali quantunque circoscritti nel modesto terreno

degli interessi agronomici, non possono limitarsi al solo esame del campo, ma devono di necessità innalzarsi fino all'uomo. È nostro convincimento che l'uomo e la terra si migliorano a vicenda, che il fisico corrisponde sempre al morale, ed il morale influisce sul fisico, di modo che non si possono più tenere divisi due interessi così strettamente legati. Diffatti se vicino ad un campo sterile si trova una dimora, essa non può contenere che rozzi o selvaggi abitanti, come presso d'un ridente giardino non può vivere che una famiglia intelligente, colta, prosperosa. Dal grande al piccolo, dallo Stato alla casa, dalla massa all'individuo, è sempre la stessa legge che si manifesta evidente. Mostratemi un territorio ed io vi descriverò gli abitanti; un campo coltivato è un testimonio parlante dell'indole, dei costumi, dell'ingegno del suo coltivatore. Una serra di piante esotiche vi svela la scienza del botanico, come dietro d'un magro cavolo v'è sempre un cervello imbecille, e poco lontano dal luogo dove vegeta un cattivo mellone, è facile di scoprire la zucca d'un ortolano idiota. I prodotti della terra parlano dell'uomo con maggiore verità e giustizia di certi giornali che seminano le calunnie e nascondono la mano dietro d'un uomo di paglia; almeno il gerente responsabile dell'orto semina egli stesso le sue carote!...

Osservando dunque attentamente i veri caratteri delle stagioni avremo occasione di descrivere la loro influenza sull'uomo, e di vedere come egli deva corrispondere agli inviti della natura. Le sue

virtù e i suoi vizii, le sue miserie e le sue felicità ci cadranno sotto gli occhi nelle varie vicende dell'anno, e non ci mancherà l'opportunità d'indicare i consigli della scienza, e i dettami della civiltà.

L'atmosfera involge totalmente la terra fino ad un'altezza di circa 50 miglia; la temperatura della superficie terrestre ed i fenomeni dell'atmosfera dipendono dalla rivoluzione e rotazione del globo. La differenza fra la temperatura dell'estate e dell'inverno dipende principalmente dalla forza assorbente dell'atmosfera, perchè la terra durante l'inverno è vicina al sole incirca 3,000,000 di miglia più che nella state, ma i raggi solari colpiscono l'emisfero settentrionale più obliquamente nell'inverno che nell'altra metà dell'anno; ed il padre Secchi dimostrò che per tal causa l'atmosfera assorbe più calore solare nell'inverno che nell'estate.

Quando nevica, vuol dire che la temperatura dell'aria s'accosta al punto della congelazione, e se cresce il freddo cade meno neve, essendo minore l'umidità contenuta dall'aria. L'Europa si trova dentro la regione delle nevi; ecco il motivo per il quale talvolta nei mesi dell'inverno la terra dei cedri e degli olivi somiglia alla gelida Siberia, e non ha nulla da invidiare alle spiaggie rocciose della Groenlandia ed alle immani ghiacciaie dell'isola di Spitzebergen.

Il nostro vantaggio sta nella differenza colle regioni meno fortunate, la media a Roma essendo di un giorno e mezzo soltanto di neve in un anno, mentre che a Pietroburgo vi sono 171 giorni ne-

vosi. Cosicchè la neve nel nostro paese è uno spettacolo di corta durata, essa ricopre gli ultimi crisantemi dell'autunno, e già fiorisce sotto al suo candido tappeto il gelsomino a fior nudo *(nudiflorum)* e sulla terra irrigidita il calicanto esala i suoi profumi, e si mostrano i gonfi bottoni dell'odoroso eliotropio invernale *(Nardosmia o Tussilago suaveolens)*.

Però quando il giardino offre i primi sintomi della nuova vegetazione, la campagna è ancora squallida e abbandonata. — Ove è l'uomo?... ove è il coltivatore?... — Eccolo!... rannicchiato allo stesso posto del decembre, sotto la cappa affumicata del camino, abbrustolito per davanti, gelido per di dietro; oppure rifugiato nell'aria infetta della stalla fra il muggito dei buoi e gli sbadigli di sua moglie che fila. Oh la rôcca!... modesto istrumento che ricorda le semplici virtù dell'antica Roma ai tempi degli onesti costumi, che ricorda il Medio Evo colle sue superstizioni, la sua ignoranza, e l'esistenza travagliata dai timori di questa e dell'altra vita! Quanti pensieri della donna svaporarono per l'aria nel corso dei secoli, ignoti, intimi, dolorosi o fidenti, mentre il filo usciva dalla cannocchia e andava a raggirarsi nel fuso! Quanti sogni, quante speranze, quante lagrime svanite col filo contorto nel silenzio d'una vita oscura eppur dolorosa! — Adesso filano le sole contadine e i loro pensieri non valgono la pena di esser raccolti... Ah! non è più il tempo che Berta filava!...

La Berta rusticana fila sempre borbottando le

misteriose sue preci in un latino impossibile, od ascoltando i racconti dei miracoli dell'antico testamento, mentre ignora i vicini portenti di Watt, di Fulton, di Daguerre, di Volta, nomi ignoti al suo cervello. Essa fila lentamente ignorando le invenzioni di Newcomen e di Cawley e le applicazioni del vapore alla cardatura e filatura meccanica delle materie tessili. E suo marito la contempla con l'occhio semispento dal sonno e dalla noia. — Non ha dunque nulla da fare, nulla da imparare il povero galantuomo?... — Risponda la sua miseria, rispondano i cenci e le idee. Il suo campo è deserto come la sua saccoccia, i solchi sono pieni di ciottoli e di erbe cattive, come il suo cervello è zeppo di false idee e di funesti pregiudizi.

Il pover'uomo è diseredato della parte che gli spettava nell'asse patrimoniale dei nostri predecessori. — Di chi la colpa?... Delle istituzioni sociali, che concentrano tutti i tesori dello scibile umano nelle mura delle città e lasciano in abbandono questa numerosa casta che, uscita dalla lunga e dolorosa schiavitù legale che oppresse l'umanità, porta ancora con sè il grave peso della catena dell'ignoranza che la tiene nell'immobilità, e nell'avvilimento.

L'inverno sarebbe la stagione più adatta a spargere un po' di coltura nelle teste dei campagnuoli, con una istruzione sommaria e intensiva, con scuole diuturne e serali. Si dovrebbero raccogliere in poche e succose lezioni, alla portata delle più semplici intelligenze, i principii morali e civili che emanci-

parono l'uomo dalle pastoie della superstizione e dell'ignoranza. I principii elementari delle scienze naturali dovrebbero parimenti venire sminuzzati al popolo rustico, mostrandogli le applicazioni delle grandi scoperte alle varie arti ed industrie. Il leggere, lo scrivere, il far conti, a che servono senza un indirizzo morale?... forse a rendere più facili le frodi, e ad ingannare il prossimo!

Se il governo e i comuni non uniscono i loro sforzi per spargere l'educazione nella classe rurale, quale sarà il risultato della reazione sotterranea esercitata da un clero retrogrado contro tutti gli atti del governo nazionale?... Questa malevola reazione, che si appoggia sull'ignoranza, non trova altro ostacolo che una propaganda liberale, la quale si occupa a spegnere la fede del contadino, ad emanciparlo dai principii della religione, senza punto occuparsi di fargli conoscere i doveri del cittadino, e l'eterna morale dell'uomo probo ed onesto. In tal modo l'emancipato è peggiore dello schiavo: spenta in lui la fede e la speranza della religione, non rimane che l'uomo selvaggio abbandonato a tutti gl'istinti brutali dell'egoismo e della avidità. Dall'ignoranza passa al delitto, dalla superstizione alla negazione d'ogni principio morale.

Se gli antichi costumi patriarcali che cessano, devono mutarsi nella sfrenata libidine d'ogni vizio, l'avvenire sociale si presenta all'orizzonte minaccioso e gonfio di pericoli. In mezzo a tante agitazioni morali e politiche, e coi continui rapporti di città e di campagna, è impossibile che il dubbio

non germogli anche nelle anime semplici, le quali, al cessare della fede, smarriscono la sola bussola che le guidava nel cammino della vita. Cosa sarà di loro se un pensiero elevato non attuti gli spiriti incerti, e se nessuno si curi di additare un nuovo sentiero, a chi vaga nel deserto?

Quando in Roma incominciava a scemare la fede negli Dei pagani, sorgeva il Cristianesimo a raccogliere le coscienze vaganti in traccia d'un Dio ignoto. Ora chi raccoglie i disertori del Cristianesimo? Chi rimette la morale eterna al posto della fede smarrita? Chi indica all'uomo rozzo i doveri del cittadino come legittima conseguenza dei diritti acquisiti?...

Queste gravissime considerazioni richiedono un severo esame, non solo da coloro che s'interessano alle popolazioni rurali, ma da tutti quelli che si preoccupano seriamente dei destini della patria. Noi non mancheremo di esporre successivamente i mali che affliggono le campagne e i conseguenti pericoli da temersi per l'intera nazione. Possano le nostre parole non dileguarsi prima di penetrare nelle aule dei grandi poteri dello Stato, come la neve caduta sui campi deserti si dilegua prima che i cittadini s'avvedano delle miserie dei poveri contadini nella stagione invernale.

II.

La neve — Suoi amici e nemici — Proverbi che possono aver torto — Necessità dell'inverno — Il nostro freddo — Quello della Siberia e delle contrade del Polo — Un proverbio che avrà sempre ragione.

Ecco la neve, alcuni agricoltori sono contenti e vanno ripetendo i noti proverbi: — « Sott'acqua fame, sotto neve pane; anno di neve anno di bene; annata nevosa, annata fruttosa. » — Taluno trova che i proverbi hanno torto sovente, e lamenta i lavori sospesi. È certo però che la presenza prolungata della neve alla superficie del suolo è vantaggiosa ai prodotti della coltura. Essa impedisce gli effetti del gelo e ritiene il calore della terra a profitto della vegetazione; la neve è un riparo che la natura previdente ha destinato ai paesi freddi; e perciò l' intelligente agricoltore, che vede il suo frumento ricoperto dal bianco tappeto, calcolandone i vantaggi si consola dell'incomodo della neve; ma il cittadino che riceve in casa il suo pane bello e fatto in tutte le stagioni, non va più in là della bottega del fornaio, impreca alla neve che gli ba-

gna gli stivali, gli spruzza i calzoni, lo obbliga a camminare nel pantano, e sgocciola dai tetti macchiandogli il cappello di seta. Gli uomini non sono mai contenti; noi ci lamentiamo del ghiaccio, a Parigi si lamentano del fuoco (1).

L'inverno è un ministro delle finanze che c'impone una gravezza allo scopo di promuovere la prosperità, ma tutti vorrebbero la prosperità senza le gravezze. Ecco due nuovi partiti, gli amici ed i nemici della neve. Quelli che guardano l'avvenire esclamano: — Evviva la neve! — Quelli che non pensano mai all'indomani gridano a piena gola: — Abbasso l'inverno! — Molte opposizioni provengono da leggerezza, da egoismo, e da quella terribile barriera che in Italia divide la città dalla campagna.

Ne sia prova l'aneddoto seguente:

L'altro ieri un giovine agricoltore, che studia anche un po' d'astronomia, per rendersi conto delle influenze dei corpi celesti sulla vegetazione, trovandosi per eccezione in città mentre nevicava, e non potendo in quella sera occuparsi degli astri del cielo, pensò come compenso di visitare una bella ed elegante signora.

Introdotto nel tepido salotto ove risiedeva la dama « mirando, come dice il Petrarca, il sole de' suoi begli occhi » vi scoperse subito un eclissi. Difatti la signora era in collera colla neve che le impediva di andare al teatro e di sfoggiare un'ele-

(1) L'autore scriveva durante l'assedio di Parigi.

gante acconciatura. L'aria burlesca dell'agricoltore soddisfatto inaspriva il suo sdegno; e in quel momento essa avrebbe dato tutti i frutti delle sue terre per poter esporre al pubblico i fiori falsi della sua testa.

Invano l'agricoltore si studiava di dimostrarle la necessità dell'inverno e della neve, essa ripeteva quelle sacrileghe parole d'un re di Spagna: « Se al momento della creazione fossi stata vicina al creatore, gli avrei dato dei buoni consigli. »

— Ingrata! soggiunse l'altro, non vi bastano i doni ricevuti, che cosa potete desiderare di più?....

— Una primavera perpetua! rispose la dama.

— Ebbene, se il mondo godesse d'una primavera perpetua, questa sera voi non sareste andata al teatro.

— E perche?

— Pensateci bene: dovete sapere quello che vi è indispensabile per andare al teatro.

— Una *toilette*... di buon gusto, elegante.

— Non basta.

— Un buon cannocchiale.

— Non è tutto.

— Una bella carrozza.

— Non è ancora tutto.

— Ditemela dunque voi.

— Ve lo dirò in due parole: — l'obliquità dell'eclittica...

La dama gli slanciò uno sguardo sospettoso, temendo quasi che il suo interlocutore diventasse matto. Ma egli se ne stava tranquillamente osser-

vando i magnifici effetti muscolari della collera e della sorpresa sopra un bel volto di donna; e riprendeva:

— I contrasti sono uno dei più bei doni della natura. La pianura c'innamora delle montagne, l'inverno ci fa godere della primavera. Il teatro non sarebbe splendido senza la notte: le vostre virtù non sarebbero tanto ammirate, se non vi fossero delle donne leggiere; nè la vostra bellezza sarebbe tanto apprezzata, se non vi fossero delle donne brutte. Quei lineamenti soavi...

— Vi avverto, interruppe la signora, che siete uscito dall'argomento.

— Quale argomento?

— L'obliquità dell'eclittica... che pretendete indispensabile per andare al teatro.

— Ah certamente. Per ottenere la vostra primavera perpetua sarebbe necessario niente altro che la terra si movesse intorno al sole, in maniera che l'equatore coincidesse costantemente con l'orbita della terra. Allora il sole rischiarando costantemente nella stessa maniera ogni punto della superficie terrestre, i giorni e le notti avrebbero la medesima durata. Ecco la vostra eterna primavera!... Essa però non darebbe la vita nè alle piante, nè agli animali, e quindi in questo mondo senza vegetazione e senza vita, non avreste trovato nè fiori naturali, nè fioraie per farveli di carta o di seta, nè architetti per costruirvi il teatro, nè maestri per scrivere la musica, nè cantanti, nè suonatori, nè....

— Scusatemi, ma non capisco perchè gli uomini

e le piante non potessero vivere in una primavera perpetua.

— Perchè, cara signora, dove non c'è cambiamento di temperatura, non avvi nè sureccitazione, nè movimento, nè vita. Tutto ciò che vive materialmente e moralmente, non può concepirsi senza diversità, nè senza opposizioni. La varia poesia delle diverse stagioni, tutte le emozioni della comparsa dei fiori, e della loro scomparsa, il giulivo ritorno delle rondini e il mesto saluto della loro partenza, i caldi calori dell'estate e le pallide e fredde tinte del verno, tutte queste e tutte le altre cose che costituiscono la vita, tutte dipendono da un semplice angolo dell'asse terrestre; dall'obliquità dell'eclittica. L'ineguaglianza della luce e del calore forniscono precisamente alla terra le condizioni della sua vitalità. La posizione obliqua dell'asse terrestre in rapporto al sole genera le diverse stagioni, che sono la sorgente della vita dei popoli. Le ineguaglianze formano il pittoresco del mondo, e sono fomiti di vita in natura e in società. Le ineguaglianze fanno spiccare le bellezze. Se nel vostro pallido volto non vi fossero quegli occhi bruni....

— Ah tutto questo non mi consola di non poter andare al teatro, e malgrado tutte le vostre buone ragioni, io detesto l'inverno, il freddo mi urta i nervi, e la neve è la mia più grande nemica!

— Ringraziate dunque il cielo di avervi fatta nascere in Italia, perchè oltre di tutti gli altri vantaggi potete anche godere degli inverni miti. Se foste in Siberia, ove nel dicembre del 1738 il vec-

chio Gmelin provò un freddo di 120° Faherenheit, sareste morta!.... quale disgrazia per il mondo, perdere uno dei suoi più vaghi ornamenti!.... perdere per sempre la traccia di quelle curve graziose, che....

— Torniamo in Siberia, ve ne prego.... quantunque deve essere un orrido paese!

— Oh figuratevi!.... Una squallida pianura, interminabile, con un freddo tale che il suolo è sempre gelato sino alla profondità di qualche centinaio di piedi.

L'ammiraglio Wrangel che ebbe il coraggio di viaggiare in Siberia durante il freddo più intenso dall' imboccatura del fiume Kolyma sino allo stretto di Behring, ci diede una relazione spaventevole di quei deserti che egli chiama « il sepolcro della natura. » Egli racconta che un'evaporazione che emana dalle persone, e perfino dalle nevi, si cambia istantaneamente in milioni di aghi di ghiaccio, che fanno un rumore per l'aria, somigliante al suono che si produce stracciando un pezzo di raso o di seta ben fitta. I tronchi degli alberi più forti si spaccano con grande strepito, ammassi di roccie sono staccati dal loro posto, la terra delle valli si apre in profonde fenditure, da ove sorgono le acque sottostanti, innalzando nuvole di vapore, che immediatamente divengono ghiaccio.

E se non vi basta la Siberia per consolarvi del nostro inverno, pensate alle contrade polari. La sola idea di una notte che dura per molti mesi mette spavento.... a meno che non si potesse passarla, come questa sera, nella vostra amabile com-

pagnia.... Anche sotto ai freddi più intensi ci sono degli occhi che riscaldano, e che....

— Ritorniamo alle contrade polari, in quelle spaventose regioni, ove il ghiaccio dura.... Quanti mesi dura il ghiaccio?

— Circa nove mesi, e la temperatura è così bassa che lo spirito di vino ed il mercurio si congelano. Bertoldo Sèemann, che fece parte della spedizione dell'*Herald* alla ricerca di Franklin, osserva che il grandioso delle regioni artiche si svela nella stagione invernale. Da vicino e da lontano regna un silenzio di morte; le stelle, la luna e la triste coperta di ghiaccio e di neve, sono i soli oggetti visibili. Nessun suono annunzia la vicinanza d'un mondo abitato. Il soffio del proprio fiato e i battiti del proprio cuore, è tutto quello che sente l'orecchio di chi si avventura in quei deserti.

— Ma che cosa possono fare i viaggiatori in regioni così spaventose?

— Ah certo non vanno al teatro! ma fanno però moltissime cose, e ne sia prova i grossi volumi che stampano, al ritorno, colle loro relazioni. Per esempio, il dottor Scoresby, nei suoi viaggi ai mari polari, fece degli studi sopra i cristalli della neve.

— Divertimento veramente interessante!

— Eppure, questa vostra nemica, osservata col microscopio, presenta un'immensa varietà di forme regolari, e graziosissime. I disegnatori delle manifatture di stoffe potrebbero trarne un grande partito. E forse hanno anche fatto delle imitazioni. Io,

per esempio, mi figuro la vostra bella persona vestita per andare al ballo con un abito di seta azzurra a mareggi, come le acque d'un lago, e sparso di stelline di cristallo, copiate dalla neve. Quale risalto farebbero le stelle che vi brillano in fronte, sotto agli archi dei vostri bruni sopraccigli....

— Tornate alla neve.... tornate agli elogi delle sue gelide bellezze....

— Gelide, ma variatissime!... Figuratevi che Scoresby fa menzione di cinque maniere principali di cristalli di neve, ciascuna delle quali presenta molte varietà, che fra tutte sommano a novantasei. Però Kämtz è di parere che ve ne siano parecchie centinaja! Persuadetevi, cara signora, che anche la neve ha le sue belle e buone qualità.

La conversazione era a questo punto quando si udì nell'anticamera un rumore, un battere di piedi, uno scuotimento di panni, una voce incollerita. Era il marito che poco dopo entrava nel salotto, maledicendo l'inverno, e salutando l'amico; ma quando udì dalla moglie che il giovane agricoltore stava facendo gli elogi della neve, montò in un vero furore. Facendo la strada dal caffè a casa era sdrucciolato tre volte con grave pericolo di rompersi le gambe o la testa. Aveva letto nei giornali che varie persone scivolando sul ghiaccio erano rimaste ferite, e si dovettero portare all'ospitale, e non poteva persuadersi che vi fossero degli originali tanto bizzarri da far l'elogio d'una delle cose più disgustose del mondo.

L'agricoltore tentava invano di giustificarsi, al-

legando i vantaggi incontrastabili che la neve apporta alla coltura dei campi....

— Ma non ai giardini! esclamava il marito furibondo, non ai giardini!.... I miei amici, il conte X... ed il marchese Y..., ebbero i loro magnifici parchi devastati; delle stupende magnolie scapezzate; dei coniferi lacerati spietatamente.... un vero vandalismo! non vi sono che i prussiani che sieno capaci di fare altrettanto.... Andate a chiedere al mezzogiorno cosa pensino della neve sugli ulivi, e sugli agrumi! domandate conto agli ortolani dei loro alberi da frutto! — Peggio della gradine! Una vera infamia che non dovrebbe più essere permessa in questi tempi! E che cosa fa il governo?.... Non dite poi nulla delle ingenti spese incontrate dalle città per far sgombrare le vie, e dei danni ai tetti delle case!.... e tutti i teatri vuoti?

— Altro che vantaggi!.... saltò fuori la signora, (beata d'aver trovato un alleato offensivo, difensivo e legittimo, in un tempo di tanta neutralità), altro che vantaggi! Su via, oserste ancora fare gli elogi della neve?

— Eppure, avanzava timidamente l'agricoltore, i nostri antichi proverbi sono d'accordo colla scienza, pretendendo che la neve sia vantaggiosa ai campi; ed è una vera disgrazia che i nostri possidenti non vogliano mai incomodarsi per l'agricoltura, che è pure la maggiore sorgente delle loro ricchezze.... ma voi probabilmente crederete poco alla scienza, e niente affatto ai proverbi....

— Al diavolo anche i proverbi!.... oggi non si deve credere più a nulla. 3

— Tuttavia, disse l'agricoltore, io conosco un proverbio che ha sempre ragione.

— Dite su questo proverbio.... sentiamolo.

— È troppo tardi, egli soggiunse.... ve lo dirò un'altra volta, è tempo di battere la ritirata.... felicissima notte. E stringendo le mani agli amici se ne andava, mentre essi lo seguivano fino fuori dell'anticamera, e stando in cima alle scale gli gridavano dietro:

— Andate adagio colla neve.... guardatevi dalle cadute... l'amica degli agricoltori è fatta apposta per farci rompere il collo... e non state a credere ai proverbi....

Il giovane scendeva le scale, rispondendo:

— Eppure io credo ai proverbi... ci credo... ci credo.

Giunto all'uscio, scambiarono gli ultimi saluti, e tuttavia i coniugi si burlavano di lui. Finalmente chiudendo la porta con l'uggia d'un generale messo in fuga, ripeteva fra sè: Eppure c'è un proverbio che avrà sempre ragione: — Fra moglie e marito non mettere il dito.

III.

L'agricoltura in carnevale e in quaresima — Le rappresentanze agrarie in Francia e Germania — L'ingerenza governativa, e l'iniziativa privata.

È positivo che c'è un'agricoltura allegra e un'agricoltura maliconica, come è vero altresì che l'agricoltura allegra è la più seria, e l'agricoltura malinconica è la più buffona. Per mia parte non ho mai potuto seguire l'agricoltura noiosa. Veggo benissimo nelle altre industrie l'uggia delle officine rinchiuse e compiango l'operaio condannato all'afa della fabbrica, al fumo del carbone, al frastuono delle macchine; ma nei lavori dei campi contemplò con ammirazione l'ampio orizzonte, la terra verdeggiante, e respiro a pieni polmoni l'aria imbalsamata di salutari effluvii. Il muggito dei buoi e il belato delle pecore mi rallegrano, e vedo che l'agricoltore intelligente sudando sulla zolla benedice il lavoro che gli dà la libertà e la salute. E ogni stagione varia la scena e l'opera dell'uomo: la primavera è una festa continua, che col risveglio della natura cambia ogni giorno d'aspetto; al falciare dei prati

si respira il profumo del fieno; le fatiche estive ci consolano col canto dei mietitori; l'autunno apporta i tripudi delle vendemmie; e quando viene l'inverno, la neve che ricopre i campi col suo bianco tappeto rimena l'agricoltore al focolare, ove ritrova le gioie d' una famiglia tranquilla. Nè questi sono sogni d'Arcadia, ma fatti positivi. L'agricoltura condotta con intelligenza riempie le stalle, i granai, le cantine, apporta l'abbondanza, e rende felice il coltivatore. Le miserie di tanti squallidi coloni sono i fatti dell'ignoranza, e rappresentano l' agricoltura maliconica.

Perciò io trovo naturale che il carnevale e l'agricoltura si giovino a vicenda e vivano in perfetta armonia. Ad un' elegante festa da ballo tutto mi ricorda le gioie dei campi. Quando salgo le scale fiancheggiate di verdi piante ammiro i prodotti della natura, che vengono in aiuto alle arti gentili del decoratore e del tappezziere.

Se il più vago ornamento della festa sono le donne, il più bell'ornamento delle donne sono i fiori, ed esse se ne adornano il crine ed il seno, i loro fiori occupano un bel posto fra il bagliore delle gemme, i nastri, i pizzi, e i profumi che rammentano la primavera. E quando, stanco di raggirarmi fra i vortici delle danze, mi siedo al *buffet*, vi trovo il fresco butirro e la panna del cascinale, e il the dei codini della China, che sono i primi agricoltori del mondo, e lo zucchero della fattoria americana, della distilleria italiana, la quale inaugura una nuova industria nazionale.

I pasticcetti di volatili, il vino squisito, l'ananas profumato mi ricordano i prodotti della terra e dell'aria, associati per la nostra felicità.

Il sonno che segue il festino mi consola con dolcissimi sogni, nei quali odo ancora l'eco lontano della musica, respiro la glicine, la violetta, il calicanto, e ammiro una ridda fantastica di donne e di fiori. Il cervello dolcemente provocato dai fumi d'un'ambrosia inebbriante, m'ispira un caldo amore per la viticoltura e l'enologia.

Al mattino seguente sento il bisogno d'aria pura, e passeggiando pei viali suburbani incontro i contadini che vengono al mercato; sui loro volti discerno l'agricoltura allegra dall'agricoltura malinconica, e quando m'imbatto nella stupida espressione dell'ignoranza, penso a quella verità enunziata da Carlo Cattaneo « l'agricoltura esce dalla città, » e sempre più mi convinco che la terra, lasciata in balìa di rozzi contadini, non può produrre che miseria e squallore. Sono i grandi centri sociali che irraggiano la civiltà, sono le città che fanno le leggi utili ai campi, che aboliscono la schiavitù della gleba, che proclamano l'indipendenza della classe rurale, che fondano le scuole, che studiano le scienze, che inventano le macchine, che devono mandare alla campagna gli apostoli del progresso, i possidenti onesti e studiosi, e gli agenti istrutti e operosi.

Le città colle industrie e col commercio manipolano i prodotti del suolo, li spediscono oltre i mari, e favoreggiano le colture. Anche il carnevale colle sue fiere enologiche, colle medaglie, coi premi, colle

vendite incoraggia la produzione, e cava danaro dall' allegria a vantaggio dei campi.

I banchetti agrari sono un' altra invenzione allegra della città, degna dell'epoca di Froebel, che, incominciando l'educazione in un giardino, la completa alla mensa.

Pranzando in ottima compagnia si stringono utili rapporti, si diffondono gradevolmente le idee, si apre una scuola d'agricoltura che non può mancare di concorrenti.

In un banchetto agrario dello scorso anno, al quale assistevano professori, scienziati, possidenti, affittaiuoli, e agenti di campagna, il Ministro d' agricoltura, bevendo alla salute degli agricoltori pronunciava queste parole: « Signori! Non è poi vero che la vita d'un ministro sia irta di spine e di triboli se talvolta gli è dato, come adesso, di svolgere il suo ufficio in mezzo a scelta, dotta e festosa brigata, e ragionare col bicchiere alla mano delle cose attinenti al suo ministero. Epperciò sono grato e rendo sentite grazie agli ordinatori di questi pranzi agrari, i quali mi procurarono un tanto conforto, e, considerandomi qual pertinente alla grande famiglia degli agricoltori, m' invitarono ad un convegno di famiglia, nel quale conditi di sali e di frizzi si bevono e si gustano i proficui insegnamenti della scienza. Talchè io ben penso che codesti egregi ordinatori di conviti si meritano l'elogio del poeta: « *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.* »

Se alcuni deputati al Parlamento parlassero col bicchiere alla mano, forse la loro politica tornerebbe

più utile, e certo sarebbe meno malinconica. Vedete un ministro d'agricoltura che, abbandonata la gravità burocratica, si rallegra in un'amichevole banchetto, ritorna uomo e parla latino.

Quest'inverno il ministero era oppresso dalle cattive notizie dell'acqua. Ogni telegramma gli annunziava lo straripamento di un fiume. L'acqua del Po s'innalza a un livello spaventoso; l'Arno minaccia un'invasione; il Tevere segue l'esempio dell'armata italiana ed entra in Roma. L'inondazione distrugge le sostanze e mette in pericolo le vite; la capitale d'Italia si crede vittima di un nuovo diluvio. Ma ecco un banchetto agrario che dischiude le porte ad un lieto convegno. Quivi l'acqua è abolita, e col bicchiere ripieno di vino generoso si propina alla futura felicità della patria; e si ripetono i versi del poeta tedesco Augusto Kopisch:

> Oh, l'acqua! Alle sue vittime infinite
> Pensate e inorridite!

Questa è l'agricoltura allegra, ma è finita col carnevale, ed ecco la quaresima coll'agricoltura melanconica.

Il comizio agrario v'invita ad una riunione; vi accorrete. Il portinaio vi apre la porta di una sala deserta, umida e fredda. Un'aria rinchiusa e mefitica, una luce smorta, un'esalazione di muffa vi rattristano lo spirito. Siedete in solitudine, e meditate. Un lieve rumore che rompe quel silenzio attira la vostra attenzione verso la libreria del Comizio. Quel

rumore cessa per un istante, poi incomincia nuovamente. Vi avvicinate con precauzione, osservate negli scaffali, smuovete i libri a destra, a sinistra, e finalmente pervenite a scoprire il colpevole. Era un sorcio che stava rosicchiando un trattato sugli animali nocivi; e non c'è nemmeno un gatto per farlo arrestare! Vi armate d'un bastone, perseguitate il reo nella sua fuga precipitosa, e pervenite ad ucciderlo. Povero animaletto! era il solo al quale fossero utili i libri del Comizio. Vi siedete nuovamente e per distrarvi dai tristi pensieri di morte che vi assalgono, scartabellate alcuni Bollettini d'agricoltura. Oh Dio! oh bollettini! i discorsi accademici del secolo passato ci facevano ridere, e voi ci fate dormire. Ci siamo burlati della società dei Cruscanti, degli Apparenti, dei Granelleschi, degli Ipocondriaci, degli Apatisti, cosa dobbiamo adesso pensare dei Comizi?

Come mai il ministro delle finanze, che ha gravato d'una tassa le bevande spiritose, giudicandole nocive, non ha pensato d'imporre una doppia tassa sulla noia distillata de'bollettini d'agraria? Avrebbe facilitato di molto il desiderato pareggio! Oh i Comizi! scorrendo i loro processi verbali, voi pensate che la Società avrà sempre una qualche associazione pesaute e quaresimale per nostro uso. Appena soppressi gli ordini religiosi, ecco che sorgono i Comizi ufficiali; la loro solitudine, il loro abbandono vi rammenta le antiche abitudini monastiche, la vostra mente è assorbita da questo pensiero, e vedendo un socio che entra nella sala, gli andate incontro

cogli occhi bassi, colle braccia incrociate sul petto, e lo salutate colla formola certosina: — fratello, bisogna morire! — Frattanto entra il presidente, accompagnato dal segretario, e seguito da due o tre soci requisiti per via. I pochi raccolti si siedono in circolo aspettando i ritardatari, e deplorando la sorte dolorosa dell'agricoltura ufficiale. Parlando dello squallore dei Comizi si passa, come naturalissima transazione, a parlare dei Cimiteri. Il presidente invidia il guardiano dei morti, il quale ha sopra di lui il grande vantaggio, che se i soci non si presentano li manda a prendere dai becchini. Senza tante ciarle essi fecondano veramente il terreno, e insegnano l'agricoltura a chi visita i loro tumuli. Si parla quindi dei fosfati del cimitero e del famoso concime degli eroi morti sul campo di battaglia. Ecco l'agricoltura malinconica! l'agricoltura del mementomo!

La piccola riunione si scioglie, come al solito, non potendo aver luogo le discussioni per mancanza del numero legale dei soci. È oramai uso normale in Italia!

Si può saperne il perchè? — È cosa evidente: gli agricoltori possono istituire dei Comizi; ma i Comizi non possono creare gli agricoltori. — In ogni provincia italiana ce ne sono abbastanza per un banchetto, ma non sono sufficienti a costituire un Comizio. — Eppure una rappresentanza dell'agricoltura è necessaria! — Non c'è dubbio, ma non è facile il trovarla!

La Francia incominciò un tentativo a tale scopo

fino sotto la Restaurazione. Nel 1829 il ministro Martignac apparecchiò un progetto di legge che fissava le rappresentanze agrarie, ma la rivoluzione del 30 rovesciò il ministro ed il trono e il progetto restò sepolto sotto le rovine. Nel 1831 un' ordinanza reale istituì un Consiglio d'agricoltura, che si raccolse tre volte in dieci anni!

Nel 1840 Defitte e Beaumont presentarono alla Camera un progetto di legge, tendente ad organizzare una rappresentanza agraria elettiva. Il progetto venne respinto, perchè parve troppo liberale. La rivoluzione del 1848 rovescia gli Orléans come aveva rovesciato i Borboni, e sorge la famosa repubblica che scrivendo sulla sua bandiera — libertà, eguaglianza, e fraternità — va a rovesciare la repubblica romana, e a ristabilire il trono del papa. I due campioni dell'agricoltura (Defitte e Beaumont) ritornano alla carica col loro progetto davanti all'Assemblea costituente, e questa volta venne respinto perchè parve retrogrado.

Il 20 marzo 1851 comparve una legge che istituiva i Comizi, ma un decreto presidenziale del 22 marzo 1852 la modifica, sostituendo l'azione governativa all'azione libera e spontanea degli agricoltori. Nessuno essendo soddisfatto, Picard e Andelarre presentarono nuovi progetti al Corpo legislativo.

Si nominano Commissioni, si stabiliscono inchieste, le quali innalzano una montagna di statistiche, relazioni, reclami, recriminazioni, progetti, desideri, e proteste, fino a che i cannoni prussiani rovesciano ogni cosa, e la Francia, dopo d'aver studiato e

aspettato 42 anni una istituzione governativa in favore dell'agricoltura, vede che i governi, in fine dei conti, non fanno che smugnere la terra, o se qualche volta la coltivano si è coi cadaveri delle battaglie.

Ma dunque la Francia ebbe un' agricoltura stazionaria per 42 anni? — Niente affatto! anzi fu in continuo progresso, malgado i suoi cattivi governi, e le sue rivoluzioni. Ma quasi tutti i suoi progressi sono dovuti all'azione perseverante di società indipendenti, ed alla iniziativa privata. *La Società Centrale d'agricoltura* proseguì sotto tutti i governi i suoi interessanti lavori, limitandosi in politica ad aggiungere al suo titolo l'attributo di — *Reale* — *Nazionale* — *Imperiale* — secondo le mutate vicende. Sotto al suo valido potrocinio si diffusero le utili innovazioni, e presero radice nelle campagne le riunioni d'agricoltori, le società, i congressi, creati dal bisogno, e dall'iniziativa locale.

La classe rurale, associandosi secondo i propri interessi, manifestò una vita propria, e pervenne a fondare la *Società degli agricoltori di Francia* con 3000 persone. Prima della guerra si contavano in Francia 900 società d'agricoltura, con 100,000 membri, sostenute da risorse considerevoli.

In Germania i comizii datano da lontano e si svilupparono gradatamente, senza il minimo sussidio erariale, e indipendenti dal governo.

Tali società, fortemente costituite, con una vitalità rigogliosa, si legano fra loro per mezzo di comizii provinciali o centrali.

Tutta la Confederazione del Nord è organizzata in tal modo, e nel solo Regno di Prussia nel 1868 si contavano 819 Comizi, dei quali 31 centrali, 618 locali consorziati, 170 locali isolati. Rilevasi da una relazione ufficiale nel 1869, che nella Prussia Renana funzionano 400 Comizi secondari, che mettono capo a 61 Comizi locali, i quali si legano ad un Comizio centrale residente a Bonn.

I Comizi secondari si chiamano anche *Casini Rurali* e sono un luogo di convegno che attira la Società, giova alla gioventù, la occupa utilmente, e rappresentano la società rurale, che s'intrattiene degli interessi locali, e dei lavori del mestiere. I Comizi centrali e provinciali tengono dietro alla scienza, alla letteratura agricola, la diffondono e ne indicano le applicazioni possibili alle società inferiori.

L'associazione della provincia renana conta 18,325 membri, e ne sono usciti in questi ultimi anni, una scuola d'agricoltura, due scuole invernali, 200 scuole di perfezionamento, 70 società di credito per la provvista in comune di sementi, di concimi, di macchine, ecc., alcune società per l'allevamento del bestiame, un gran numero delle medesime inteso ad assicurarlo, e molte altre associazioni, che provvedono alla tutela dei molteplici e svariati interessi delle campagne.

I maestri ambulanti percorrono in tutti i sensi il territorio, e vi tengono conferenze sopra vari soggetti d'agraria. A Berlino esiste un Reale collegio d'economia rurale ove sono ammessi tutti i presidenti dei comizi centrali, unitamente ad altri mem-

bri. È un corpo consultivo che rende importanti servigi, e pubblica ogni anno una relazione sullo stato dell'agricoltura nella monarchia. Questi esempi dovrebbero indicare all'Italia la sua via, e mostrarle il bisogno assoluto di pensare ai propri affari, senza aspettare l'iniziativa del governo, il quale può giovare o nuocere, ma non può dare il soffio vitale agli interessi privati, se gl'individui non si muovono da sè.

Spetta all'iniziativa privata l'usare della libertà, per associarsi a chi crede e come crede; tutte le istituzioni che sorgono in tal modo durano e prosperano, quanto l'interesse che seppe fondarle. Al contrario, molte istituzioni governative tante volte non vivono che durante la vita d'un ministero, il quale vive ordinariamente poco più degli insetti, e molto meno di tutti gli altri animali. Se un colpo d'aria può uccidere un uomo, basta talora una parola per uccidere un ministro.

Gli agricoltori sanno bene che le lunghe affittanze avvantaggiano l'agricoltura e le brevi sono la sua rovina.

Ogni colono che passa troppo rapidamente sulla terra, lascia naturalmente i suoi lavori incompleti, i quali vengono sconvolti e modificati dal successore. Uno pianta, l'altro spianta, uno vede un vantaggio, l'altro vede un danno nello stesso progetto. Così succede coi ministri. Ogni ministro arriva al potere colla sua idea particolare, col suo piano di riforma, colla sua ubbia prediletta. Sarà buona o cattiva? Chi lo sa? L'agricoltore dovrebbe considerare

il governo come una meteora che passa, talvolta essa apporta la pioggia fecondatrice, talora la grandine. Sole o pioggia, bisogna accettare quel che viene dall'alto, tanto meglio se il bene abbonda, e il male scarseggia, ma se fosse tutto il contrario?

L'agricoltore deve contare più di tutto sul proprio lavoro, sulla scienza e sulla esperienza, limitandosi a chiedere al governo le buone leggi, la facilità dei transiti, la difesa dai nemici e dai ladri, e l'istruzione diffusa. In quanto alle associazioni, basta la libertà, e i comuni interessi per farle nascere. Il governo fa quello che può, ma la sua potenza è limitata dalle circostanze: ne volete una prova? Eccola: Una volta si vedeva di tratto in tratto due pacifici individui, che, camminando di conserva, percorrevano le nostre campagne — un frate e un asino; i quali andavano alla cerca pei confratelli del convento. Il frate prendeva il frumento, l'uva, il fieno, il butirro, e l'asino le bastonate. È evidente che il governo, colla soppressione delle corporazioni religiose, ha portato un grande avvantaggio all'agricoltura, ha preso due animali parassiti che vivevano a macca, e li ha obbligati a vivere col loro lavoro. Ma se domani un re guerriero alla testa d'un'armata venisse a saccheggiare le nostre campagne, se anche i suoi soldati venissero battuti più degli asini del convento, l'invasore ci porterebbe via un bottino maggiore di quello del frate.

Dunque la soppressione della guerra sarebbe più vantaggiosa della soppressione dei frati, eppure il

governo che ha fatto il meno non è in caso di fare il più, e noi siamo da capo a tremare di nuovi pericoli. Vedete che il governo, che oggi protegge l'agricoltura, domani è costretto di calpestarla per difendersi, e toglie l'agricoltore dal campo coltivato per mandarlo sul campo di battaglia. I popoli che contano troppo sui governi, mettono il loro avvenire in balia del destino, quelli che sanno prosperare col lavoro indipendente, mettono l'avvenire sotto la protezione della loro ricchezza, e della forza preponderante che hanno saputo acquistare.

Gli agricoltori si avvezzino dunque a fare da sè, e troveranno nel frutto delle loro fatiche un compenso assai maggiore di quei puerili incoraggiamenti, che possono appagare le piccole ambizioni, ma che non pervengono mai a soddisfare i grandi interessi della nazione. La protezione addormenta, come il canto della balia sulla culla del bambini. Succede poi molte volte che le idee governative sono in aperta contradizione coi veri interessi dei popoli, ed allora l'influenza del governo è una forza superiore che schiaccia.

Vi ricordate i soldati tedeschi degli avamposti di Metz, che dividevano il loro pane e l'acquavite coi poveri soldati francesi, affranti dai patimenti dell'assedio? Allora, se avesse dipenduto dai soldati, che sono operai e agricoltori, si sarebbe fatta la pace, e sarebbe riuscita per le due nazioni onorerevole e duratura. Ma i governi avevano altre idee ed altre viste, e all' indomani delle loro cortesie, quei buoni soldati si scannavano scambievolmente per ordine superiore.

E così non fu certo nè per l'interesse, nè per il voto dei popoli che si tagliarono i ponti, si rovinarono le città, si ruppero le ferrovie ed i telegrafi, si abbruciarono i villaggi, si calpestarono i campi e si sparse dovunque sulla terra coltivata la desolazione e la morte.

La maggior parte dei governi passati non rappresenta nella storia che dispotismo e tirannide, i popoli acquistarono la loro libertà a forza di resistenze, di rivoluzioni e di lotte. Ma adesso aspettano ancora, e reclamano l'impulso del governo perfino negli interessi privati; e per fecondare la terra, per piantare dei vigneti, per migliorare le loro condizioni, domandano delle medaglie, dei diplomi, delle ricompense! — Herzen aveva ben ragione di 'dire che « la sciocchezza è una forza gigantesca. » — Oh che mondo! ripeteva un burlone, giacchè ci sono ci resto, ma se un giorno me ne vado non mi vedono più!...

IV.

La primavera — l'Agricoltura tradizionale e l'agricoltura ornamentale — Burocrazia e clero — Bisogno di riforme.

Ecco la primavera. I frutteti sono in piena fioritura; le rondini ritornano a riparare i loro nidi sotto il tetto dell' agricoltore; il capinero canta dalla siepe; la calandra intuona i suoi solfeggi nelle eccelse regioni; le nuvolette vagabonde percorrono l'orizzonte, e le tiepide pioggie d' aprile inaffiano la terra.

I contadini escono prima dell'aurora ai numerosi lavori dei campi. — Da chi appresero la potatura delle viti? ... — Dal loro padre che l' apprese dal nonno ... — Quanti di loro conoscono i numerosi trattati di viticoltura che si vedono in mostra nelle vetrine dei nostri librai? ... — Nessuno! ... — A che cosa servono dunque i libri di agricoltura? ... — Vengono acquistati da qualche possidente bibliofilo che se li colloca in biblioteca ove fanno bella mostra, come le collezioni dei fossili nei musei. La scienza ed il mestiere non si sono ancora data la

mano. I migliori istrumenti campestri si trovano sempre nei disegni dei libri e dei cataloghi, meno rare eccezioni.

Ogni anno la nuova campagna incomincia coi soli gregari che guidano l'aratro di Trittolemo pei campi, senza capitano, e senza strategìa. Ah! se gli attrezzi rurali perfezionati ottenessero gli stessi successi delle ultime armi omicide, noi saremmo pronti a vincere la lotta finanziaria che ci opprime, come siamo pronti a difendere le frontiere in caso di bisogno. Una gran parte dell'esercito è già munita di fucili a retrocarica, ed i cannoni più terribili sono stivati nei nostri arsenali; ma i migliori aratri, gli erpici perfezionati, i seminatori e le mietitrici meccaniche, e i trebbiatoi a vapore, sono ancora ignoti alla maggioranza dei nostri buoni coltivatori. — E perchè?... — Perchè il possidente italiano si accontenta di vedere la levata del sole nel *Profeta* di Meyerbeer, e non ha mai veduta l'aurora ne' suoi campi. L'agricoltura è tuttora fra noi una scienza accademica, un nuovo motivo di discussione pei frequentatori più gravi delle riunioni cittadine, un pretesto di noiosi discorsi pei Comizii, un bel soggetto da dipingere i soffitti. L'agricoltura è di moda nei pubblici stabilimenti, essa sfoggia pittorescamente i suoi panneggiamenti, le sue nudità, i suoi attributi nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano, e nella sala dorata delle dame del caffè Florian di Venezia. Un aureo manipolo di spiche adorno di qualche rubicondo papavero, fa un effetto meraviglioso in fianco dell'aratro virgiliano e degli

emblemi delle arti e del commercio. L'agricoltura è in evidente progresso nelle più colte città, ove si tengono esposizioni a benefizio delle fabbriche di attrezzi rurali invenduti, ove si assaggiano dei vini introvabili, ove si ammirano dei prodotti fenomenali, invisibili altrove. In città si dispensano medaglie, si offrono premi e diplomi, si aprono Comizii, si stampano opere e giornali, tutte cose che devono pagare un forte dazio d'uscita, perchè in campagna non se ne vedono mai.

Il Parlamento vota la legge sul macinato, perchè tutti, i cittadini dello Stato sono obbligati di sopperire in equa proporzione alle spese nazionali, godendo tutti egualmente degli stessi vantaggi; ma il contadino che sente il peso della tassa, mormora e si rivolta e non vede i vantaggi della nazionalità perchè non ode che gli ordini del castaldo, e il catechismo del parroco, il quale gli parla a suo modo, non del vangelo, ma della miseria del Papa, mentre nessuno gli fa sentire la voce della patria, nè gli rammenta le passate e le presenti sventure.

Il Ministero fa aprire i Comizii per giovare all'agricoltura, ma il pascolo abusivo ed il furto campestre continuano a danneggiare i campi, e prelevano una tassa ingente sui prodotti del suolo, perchè manca una legislazione rurale che ponga un valido freno a tanti abusi.

Le Deputazioni provinciali proibiscono la caccia all'epoca della nidificazione degli uccelli insettivori, perchè la loro distruzione è un vero crimine di lesa agricoltura; ma il contadino ammazza gli uccelli senza licenza, in tutto il tempo dell'anno.

Le Giunte Municipali aggravano le imposte colle spese improduttive, ma vanno a rilento nell'aprire le scuole, e nel migliorare le condizioni morali dei villici per mezzo d'una conveniente istruzione.

Certo il Governo non può mandare dei predicatori nazionali a fare gli esercizi spirituali sull'amore della patria, come usano i gesuiti per sostenere i loro principii, ma è evidente che la spugna vuota s'impregna del primo umore che incontra. Per il contadino il primo umore è la parola del parroco.

Nelle campagne tutto coopera a perpetuare l'ignoranza e il pregiudizio. Nessuno si adopera a spargere idee sane ed oneste, nessuno spiega al popolo rurale i principii nazionali, nessuno fa sentire la voce possente del progresso! — E chi potrebbe farlo con sicura efficacia?... — Il solo possidente patriotta. — Egli col suo intervento, colla sua parola, col suo esempio, sarebbe il vero apostolo della civiltà nelle campagne.

Vivendo in mezzo alle sue terre, il possidente italiano scoprirebbe nelle popolazioni rurali i germi d'un'intelligenza assopita, ed i frutti selvaggi prodotti dal lungo abbandono. Nati nella solitudine, isolati nel mondo che avanza a gran passi, i poveri contadini sono un anacronismo vivente, e vergognoso per la patria. Privi delle nozioni più elementari di civiltà, ignari dei principii che guidano la nuova società, essi crescono derelitti in balìa d'idee d'altri tempi. La loro fede religiosa, il solo usbergo morale che li difende dal delitto, si affievolisce ogni

giorno sotto l'influenza dell'atmosfera latente che li circonda; la religione è divenuta per loro una inveterata abitudine e nulla più. Il clero delle campagne si atteggia a partito politico e domina le coscienze. Nessuno inculca al villico l'amore della famiglia, nè lo invoglia alle cure della casa che abbelliscono la vita. Nessuno gli spiega i doveri e i diritti del cittadino, nessuno si presta a migliorare le sue condizioni materiali e morali. La sua casa è sovente un abituro cadente e lurido di miseria, di rado il suo lavoro gli offre la prospettiva di migliori destini. La vita è sempre per lui una valle di lagrime, un doloroso pellegrinaggio che guida ad una meta incerta al di là della tomba. Da chi aspetta egli il prodotto de' suoi campi?... a chi domanda la fecondità della terra, il sole e la pioggia?... — Alle processioni votive, agli *oremus* del curato. — Da chi dipendono gli eterni destini della sua vita futura?... Dalla suprema assoluzione del parroco al suo letto di morte!...

Tali idee, tali condizioni, sono esse convenienti alle presenti istituzioni nazionali, ed alle aspirazioni d'Italia?... L'influenza unica del clero nelle campagne è essa opportuna a guidarci senza scosse violenti a compiere i grandi destini della patria? — Una parte ostile ai principii nazionali domina senza ostacoli sopra un terzo della nazione; lo domina con una potenza che penetra nelle famiglie, scende nell'intimo di coscienze ingenue e timorose, ed estende le sue facoltà di perdono e di pene oltre ai limiti della vita.

E mentre che i principii avversi alla politica nazionale si diffondano in piena libertà fra le classi più rozze ed incolte, la fede religiosa scema e s' infiacchisce ogni giorno, senza che un altro principio supremo di onestà e di morale prenda il posto delle smarrite speranze o dei timori d' oltre-tomba; il solo freno che salvava] nel passato le popolazioni rurali degli abissi del vizio e del delitto!

Quale sarà dunque l' avvenire delle campagne, e la loro influenza nel progresso dei tempi?... Quale sarà il risultato dell'evidente difetto d'equilibrio di due caste, una ignorante retrograda, ed immorale; un' altra ardente al progresso, e che modifica le sue idee, e i suoi costumi secondo la nuova indole dei tempi?...

Il problema ci sembra degno della più seria attenzione. Lo scioglimento però sarebbe possibile coll'intervento dei possidenti, i quali recandosi ad abitare in campagna per una gran parte dell'anno, potrebbero paralizzare le perniciose influenze che reagiscono contro lo spirito di progresso che anima le sole città. Nelle nostre condizioni presenti l'intervento dell'intelligenza e del patriottismo in mezzo all'ignoranza ed alla reazione, diventa quasi un dovere cittadino, ed è certo una nobile ed elevata missione.

La morale e l'agricoltura reclamano vivamente un tale intervento, perchè non si tratta soltanto di togliere una parte delle terre italiane dalla sterilità che le rende improduttive, ma di portare la luce nelle tenebre, di rilevare la dignità umana prostrata da un lungo abbandono, di vincere nella pacifica lotta della civiltà, contro gli ultimi avanzi della barbarie.

V.

Rose e fiori — La casa del contadino — Lotte e pregiudizi.

La più antica dinastia è quella della rosa, la regina dei giardini. Celebrata dai poeti della più remota antichità, essa conservò sempre il suo splendore e i suoi profumi, e si vide crescere d'intorno una numerosa famiglia di graziosi discendenti. Ecco il mese delle sue feste, ecco i bei giorni nei quali essa brilla in giardino con tutto il lusso de' suoi ornamenti, circondata dall'innumerevole e variopinto corteggio degli altri fiori, venuti da tutte le regioni del globo ad accrescere le nostre ricchezze vegetali. Ecco il mese prediletto dagli amori delle piante che impregnano l'aria di olezzi soavi, dal modesto e rustico mughetto che agita le sue candide campanelle fra le erbe del bosco fino alla glicine rigogliosa che si arrampica sulle roccie del giardino o ascende sui muri dei palazzi e li adorna co' suoi grappoli odorosi. Le peonie arborescenti e le erbacee sfoggiano i loro colori fra le macchie delle iridi e delle azzalee, le maonie e le spiree

spiegano l'oro e l'argento dei loro fiori a lato dei panicoli azzurri delle paulonie imperiali..... ma il palazzo è chiuso, ed il giardino spiega il suo lusso a benefizio degli uccelli che cantano fra i rami un inno di grazie alla natura, e a godimento del giardiniere pagato per fruire di tante delizie, mentre i padroni che pagano sono rinchiusi nell'atmosfera mefitica dei loro appartamenti cittadini e respirano i profumi dei fiori distillati a Parigi, o l'essenza di muschio e di patchouly; o corrono in carrozza fra la polvere delle contrade.

Alcuni gran signori mantengono con lusso le ville sontuose, e le gallerie di quadri e di statue per uso dei loro inservienti, o degli inglesi che vengono a visitare l'Italia. Poveri ricchi!... Una gran dama vede raramente i fiori del suo parco, e sfugge anche la luce del giorno dietro al triplice rango di tende o cortine che scendono sulle sue finestre a rendere opaco e misterioso il tempio dell'eleganza; ma il sole brilla apertamente sul balcone della soffitta di una modesta crestaja che ogni mattina innaffia i suoi vasi di rose, di garofani, di geranei, di reseda, che crescono sotto a' suoi occhi e dei quali aspira il dolce profumo, facendo colazione con un biscotto ed un soldo di latte.

Fra il parco del ricco signore ed il balcone della figlia del popolo, fra il lusso d'una vegetazione esotica ed il semplice vasetto di fiori ci dovrebbe essere il giardino del colono, che potrebbe agevolmente abbellire la sua dimora ed allietare il suo soggiorno fra i campi. Ma il giardino del coltivatore non è

fra noi che una rara eccezione. Il nostro contadino è di natura troppo rozza per sentire il bisogno d'un delicato godimento. Egli ignora i piaceri dell'agricoltore inglese e del fiammingo, che circondano la casa d'un verde ricinto di ligustri e di biancospini nel quale coltivano dei fiori indigeni e delle pianticelle odorose, come una cara occupazione nelle ore di riposo e nei giorni festivi. L'intera famiglia prende parte ed interesse a tale coltura, e le donne raccolgono i più bei fiori per abbellirsene le stanze, le quali sono linde, pulite, e degne del grazioso ornamento.

Il contadino italiano ha la sua squallida dimora circondata da un cortile nel quale si accumulano i rifiuti della casa, le spazzature delle stanze, le stoviglie infrante, i legni fracidi, le penne dei polli, ed i gusci delle uova. Le ortiche, i cardi selvaggi, ed il rovo crescono intorno alle mura scalcinate, il disordine regna d'intorno, e l'esterno armonizza coll'interno, tutto respira la tristezza e l'abbandono. Nei giorni festivi gli uomini si radunano all'osteria, le donne rimangono in casa oziose o si perdono in ciarle pettegole colle vicine e colle amiche, mentre i fanciulli s'insudiciano coi majali della corte e colle anitre dello stagno.

Il possidente visita raramente i suoi coloni, o si occupa dei bachi, e degli animali bovini, a preferenza degli uomini. Cosicchè tale rozzezza è perenne per mancanza di educazione, di tradizioni domestiche, e di miti costumi. Le scuole elementari non bastano a dirozzare le menti rusticane, ci vogliono

dei mezzi morali più diretti e più influenti sulla felicità della vita. A migliorare le arti bisogna perfezionare gli strumenti, a migliorare la terra bisogna educare l'uomo e la famiglia.

Dall'assenza del possidente da' suoi campi deriva lo squallore delle dimore campestri, dallo squallore l'immoralità e la miseria, dalla miseria il bisogno d'emigrazione in traccia di una sorte migliore, e così le popolazioni rurali non rattenute nè dall'interesse nè dall'amore del suolo, nè dalle dolci abitudini domestiche, emigrano in città ad accrescere la miseria ed i vizii delle classi artigiane.

Gl'inglesi colla loro residenza in campagna portano la valida influenza d'una società colta fra la semplicità rurale. Disdegnano di alloggiare i coloni in luridi abituri accanto dei loro palazzi, erigono case campestri sane ed ariose, le circondano di orticelli e di giardini, ed aprono esposizioni comunali con premi ai più esperti coltivatori dei fiori comuni, degli erbaggi volgari, e degli animali domestici. Il contadino allettato dal premio coltiva il suo orto e il giardinetto, e ne contrae un'abitudine che diventa un bisogno, una dolce attrattiva lo ritiene in famiglia, e a poco a poco ne sente il benefizio materiale e morale. L'amore della natura e del bello ingentilisce l'animo, e la coltura dei fiori non è cosa tanto frivola quanto potrebbe sembrarlo di leggieri. Essa ha delle possenti attrattive e influisce sulla felicità della famiglia affezionando l'uomo al tetto domestico. Oh quanto siamo lontani ancora da questo progresso morale che è pure tanto indispensabile al progresso materiale d'un popolo!

Intanto eccoci in maggio nell'epoca che incomincia ogni anno la lotta dell'agricoltore contro gli ostacoli che si frappongono agli sforzi del lavoro e ai doni della natura. Mio Dio! quanti nemici attentano di rapirci il frutto delle nostre fatiche incominciando dagli insetti che distruggono i germi delle piante, e terminando coi bisogni delle finanze che minacciano di rodere fino i nocciuoli dei frutti?...

In questa lotta tremenda che ordinariamente si denomina « la pacifica lotta delle arti » il povero agricoltore si vede minacciato dal cielo e dalla terra, dagli uomini e dagli animali. Dallo spaventoso uragano che schianta gli alberi annosi all'impercettibile bruco che devasta i seminati, dal fungo parassita al prestito forzoso, quanti alleati si uniscono per colpire i prodotti del suolo!...

È una lotta indemoniata che dura tutte le ore, e nella quale il contadino è sempre solo, o in compagnia della sua ignoranza e della sua miseria per lottare contro a tanti nemici. E sapete come fa?... — Ecco il suo sistema: le pioggie hanno ammollita la terra, le piantagioni sono in ritardo; appena asciugato il terreno bisogna approfittare del bel tempo, ecco il sole che brilla e la terra che aspetta... ma siamo in calante di luna, e il contadino non pianta; intanto piove nuovamente e quindi bisogna decidersi od a piantare nel fango, o ad aspettare che le piante abbiano messe fuori le foglie. Così anche per le semine decide l'influsso della luna, e il calendario dei Santi. Oggi non si semina perchè l'astro crescente lo vieta, domani non si semina

perchè scade la solennità d'un santo patrono del villaggio. Ben inteso che la festa religiosa si celebra all'osteria, e che il santo dell'indomani fosse anche un gran santo, non ci calcola un fico, perchè non è il santo del villaggio. — Intanto fra i giorni festivi, i piovosi, i santi, e la luna passa la stagione favorevole e si rovinano le semine.

Altra lotta: l'atrofia colpisce il baco da seta, il possidente con grave dispendio acquista la semente giapponese, il colono trova da un amico un'oncia di semente indigena alla quale crede di più, la coltiva con l'estera e propaga l'infezione. Non sa misurare la temperatura, non si cura di gettare i letti ammuffiti, e senza una rigorosa sorveglianza manderebbe tutto a soqquadro.

Non parliamo dei gelsi, le potature sono lacerazioni, le sfrondature sono contusioni, e in pochi anni l'albero che arricchisce il possidente e il colono diventa un mostro squallido e immiserito.

Per solforare le viti ce ne vollero delle belle ad indurli, adesso sembrano convinti del vantaggio, ma sono sempre in ritardo od usano pennelli senza lana, e soffietti senza fiato. Il pascolo abusivo ed il furto campestre sono divenute abitudini inveterate. Ci vorrebbero dei buoni regolamenti municipali, ma i municipi rurali mancano generalmente d'iniziativa e d'idee. Anche le idee sono prodotti cittadini, ed alla sera si vendono per un soldo compresa la carta e la stampa.

Il povero agricoltore impotente contro i nemici, non conosce nemmeno gli amici, e senza saperlo li

perseguita e li distrugge. Che cosa si sarebbe detto in Europa se mentre ferveva l'ultima guerra contro l'Austria, gl'Italiani avessero impiccato in effigie il re di Prussia? Or bene non fate le meraviglie se i contadini trattano in questa guisa i loro alleati.... colla differenza però che non si accontentano dell'effigie, ma impiccano od ammazzano addirittura il soggetto!... Vedete in quella rustica dimora un povero gufo conficcato alle pareti colle ali spiegate, quasi ad esempio e spavento de' suoi simili?... e che cosa ha fatto il povero gufo?

Il gufo distruggeva gli animali nocivi, nemici del coltivatore. L'agricoltore seminava, il gufo faceva da guardia campestre, e divorava i consumatori della semente!... E così il contadino ammazza senza pietà i rospi ed il riccio che si nutrono d'insetti, le civette che prendono i topi, e perfino il povero cuculo che alla mattina lo saluta dall'albero come se dicesse « dormi tranquillo che io vado alla caccia dei bruchi che ti rodono gli erbaggi e le frutta, io difendo le tue piante dai nemici distruttori, dormi tranquillo, culla il tuo sonno, riposa il cocuzzolo cu cu.... »

Oh! l'ignoranza... l'ignoranza!... Essa domina da sovrana e signora le nostre campagne, essa tiene il monopolio della così detta sorgente delle nostre ricchezze nazionali, rappresenta il medio evo in tutto il suo vigore, sopravvive al feudalismo ed al dominio straniero. Essa s' incontra ad ogni piede sospinto, nei campi, nelle case, nelle stalle, essa accorre al suono delle campane, risponde ad ogni pregiudizio, resiste ad ogni consiglio, ed estende sopra innumerevoli villaggi il suo squallido impero!...

VI.

Ricchezza di clima e povertà di prodotti — Italia ed Inghilterra — Le acque nel Veneto.

Le splendide giornate di giugno vedono la natura nel suo pieno sviluppo, e la campagna col completo addobbo delle sue colture.

Dalle Alpi all'estrema Calabria tutta Italia è un sorriso. I pineti montani riscaldati dal sole esalano i loro olezzi resinosi, e le piante aromatiche imbalsamano gli altipiani settentrionali. Scendendo nella penisola l'occhio si dilata sulla azzurra superficie dei laghi lombardi, e nelle basse pianure tutto verdeggia fra i filari di gelsi intorno ai pittoreschi paeselli, che veduti dall'alto presentano l'aspetto d'una interminabile città in mezzo ad un ridente giardino.

Nel centro gli Appennini accolgono gli armenti nei loro pascoli e sui colli sottoposti crescono i vigneti, e le fronde argentee degli ulivi scendono fino alle rive del mare, il quale apre una facile comunicazione colle più lontane contrade del globo.

E nelle regioni meridionali fioriscono i cedri e gli aranci, i pistacchi, il carrubbo e il ficodindia.

Dagli abeti delle cime nevose al riso dei terreni palustri, dalle quercie e dai larici al cotone ed alla canna di zucchero, quale varietà di colture e quante sorgenti di prosperità per una nazione intelligente e laboriosa!.... ma l'ignoranza e l'accidia degli abitanti estendono il loro lugubre dominio sopra gran parte del paese e sfruttano tanti elementi di ricchezza, in tal modo che il governo nazionale non trova il denaro sufficiente a far fronte alle spese di stato, in un paese che per tanti secoli alimentò ed arricchì gli stranieri!

In Inghilterra con un clima meno favorevole, un ettaro di terreno dà in media una rendita netta di cinquanta franchi, mentre la nostra media non giunge alla metà di tal somma. E non è gran tempo che quelle fertili campagne erano sterili lande che giungevano fino alle porte di Londra. Ma il capitale impiegato con intelligenza, ed il lavoro razionale superarono ostacoli che sembrerebbero insormontabili, ed ottennero stupendi risultati.

La Lombardia nelle sue basse pianure precorse di più generazioni le riforme inglesi, ma pur troppo rimase un isolato e vano esempio d'operosità alle altre parti d'Italia. Ed ora l'alta coltura inglese — *high farming* — ha superato la insubre, raggiungendo un'ammirabile fecondità anche senza l'irrigazione. Priva dei pingui foraggi dei terreni irrigui essa provvide alla alimentazione del bestiame colla produzione delle radici, e coltivò in vasta scala le rape, i navoni, le barbabietole, e moltiplicò i prati artificiali di trifogli, mediche e logliessa.

Alcuni dipartimenti francesi imitarono l'esempio, ed estendendo la coltura della barbabietola giunsero ad aumentare talmente la massa dei loro concimi che in pochi anni raddoppiarono la produzione del frumento, ed accrebbero la quantità della carne.

Uno studio comparativo interessante ci si presenta dal confronto delle produzioni del latte della Lombardia e della Venezia dal quale risultano ad evidenza gli effetti dell' irrigazione. La Lombardia produce annualmente più di venti milioni di chilogrammi di burro, e quarantatre milioni di chilog. di formaggio; quando il Veneto non giunge a produrre un milione e mezzo di chilogrammi di burro, e poco più di sei milioni di chilogrammi di formaggio!... Il solo Cadore potrebbe dare il formaggio prodotto da tutte le provincie venete, quando si pensa che in Inghilterra la sola contea di Chester vende ogni anno venticinque milioni di formaggi!... Ma in Inghilterra sopra 31 milioni di ettari vivono 35 milioni di pecore ed 8 milioni di bovini, quando in Italia sopra una superficie quasi eguale, cioè sopra 30 milioni di ettari non abbiamo che 11 milioni di pecore e 4 milioni di bovini. Ma in Inghilterra un solo possidente, il signor Coke ha speso in cinquant' anni 10 milioni di franchi per migliorare le sue terre che ne valevano cinque o sei tutto al più; e morendo pochi anni or sono quasi centenario, lasciò ai suoi eredi le stesse terre che vennero stimate a trenta milioni. I suoi lavori agricoli gli meritatarono l'ammirazione universale e le più alte onorificenze, essendo stato innalzato al grado di pari d' Inghilterra e nominato conte di Leicester.

Invece in Italia i possidenti che non scialacquano il denaro lo investono nei fondi pubblici per godere d'una lauta rendita senza fatica, od acquistano nuove proprietà fondiarie, senza curarsi di migliorare le avite.

Intanto le acque dei nostri fiumi danneggiano il territorio colle loro innondazioni, ma non irrigano i campi, perchè mancano i capitali, manca l'operosità intelligente, e sussistono le antiche leggi, che servono d'ostacolo alle più utili imprese.

Ci vollero dei lunghi anni prima che il Consorzio delle Valli grandi Veronesi potesse ottenere il diritto di assumere un prestito di ottocento mila fiorini per bonificare 150 mila pertiche censuarie, una gran parte delle quali erano terreni incolti.

Ed il Consorzio Brentella di Pederobba istituito dal Consiglio dei Pregadi il 22 marzo 1435, dopo quattro secoli e trentaquattro anni dalla sua istituzione non ha ancora finito di discutere il regolamento!.... Eppure secondo un progetto di esperti ingegneri con 500 mila fiorini, avrebbe potuto irrigare più di 300 mila pertiche censuarie!...

Da noi un meschino interesse privato arresta una grande impresa, l'egoismo predomina, l'accidia assopisce, le leggi complicano le difficoltà, ed un impiegato secondario di prefettura arresta un vasto progetto che s'inizia, per una irregolarità burocratica, od una decisione del Veneto Senato emanata sei secoli fa. È in tal modo che il Consorzio Piavesella di Nervesa nella provincia di Treviso animato dalle migliori disposizioni è costantemente ar-

restato nelle sue operazioni da antiche leggi che incagliano il suo sviluppo. Cosicchè la Piave distrugge liberamente le campagne perchè nessuna determinazione del Senato Veneto vi si oppone, ma non può irrigare i nostri aridi campi perchè il sullodato Senato fino dal 1400 limitava l'introduzione benefica dell'acqua, e l'Austria ne confermava i decreti, ed il Parlamento italiano non ha ancora trovato il tempo di seppellire i morti, di abolire le antiche leggi nefaste, e di agevolare ai Consorzi, ai comuni ed ai privati le pratiche necessarie per ottenere l'acqua, e per salvare l'agricoltura della sua estrema rovina.

Ben più vasto ed importante è il progetto d'irrigazione del Tagliamento e del Ledra nella provincia del Friuli. Fino dal 1487 Tommaso Lippomano luogotenente della Provincia procurò che si conducesse verso Udine il fiume Ledra, e lo si rendesse navigabile dal mare sino a questa città. Alcune difficoltà insorte fecero sospendere il lavoro, poi venne una invasione di Turchi, poi il saccheggio della provincia, e poi i Croati e la burocrazia austriaca e la pace di Villafranca; e malgrado tanti studî fatti e varie trattative per mandarli ad effetto, il Tagliamento ed il Ledra seguono il loro corso negli antichi alvei, e dopo circa quattro secoli di sterili discussioni, rimane tuttora desolata dall'aridità una vasta pianura di 600 chilometri con una popolazione di centomila abitanti, distribuita in circa centoquaranta paesi, borgate e villaggi.

Secondo il progetto degli ingegneri Locatelli e Buccia con soli cinque milioni si sarebbe data l'acqua

per abbeveraggio e per usi industriali a 94 Comuni censuari, ed irrigata una superficie di 30,984 ettari, che in pochi anni pagherebbero le spese e gli interessi col semplice aumento dei raccolti, procurando copiosi lucri all'impresa, e portando la rigenerazione economica ed agricola a questa nobilissima parte d'Italia.

Ahimè! cinque anni di governo nazionale non hanno punto, migliorato le condizioni economiche del Veneto; le opere pubbliche più necessarie rimangono sempre un desiderio, e l'agricoltura si è veduta aggravare di nuovi balzelli senza ottenere quelle facilitazioni che sono indispensabili alla sua prosperità.

Le città deplorano i dissensi dei partiti politici, il lento procedere degli affari, le sezioni parlamentari senza splendidi risultati, le perenni difficoltà burocratiche che inceppano senza avvedersene le iniziative private, i labirinti in cui s'impiglia il governo, che non perviene a riscuotere per intero le imposte in molte provincie e deve sempre chiedere denaro senza poter creare risorse.

Ma nei villaggi è ben peggio!... Quivi non si va con l'analisi a scrutare i motivi di malessere che attristano il paese, ma si guardano i fatti più vicini, e si vede in molti luoghi la tassa sul macinato malissimo organizzata, e l'imposta sulla ricchezza mobile applicata in guisa da agevolare l'immoralità delle false denunzie, alle quali poi rispondono gli agenti delle tasse con esorbitanze gratuite ed odiose. I malcontenti ed i reazionari trovano un

terreno favorevole ai loro rancori, e non mancano d'argomenti per mormorare del governo, mentre gli onesti cittadini non sanno raccogliere i fatti vantaggiosi da citarsi in favore del nuovo stato di cose.

Che se la pubblica amministrazione non cammina a dovere, l'iniziativa privata, che potrebbe giovare al paese, è quasi nulla. Abbondano le censure, ma scarseggiano le opere, laddove è più facile il dir male degli altri che il far bene da sè. Cosicchè il patriottismo verboso tien luogo dell'utile cooperazione e il governo rimane isolato.

Un magro interesse immediato e personale è preferito ai lauti guadagni del futuro ed all'utile generale. Il contadino falciando lo scarso foraggio del suo prato inaridito non pensa mai che un poco di concime potrebbe raddoppiargli il raccolto del fieno, rendere possibile l'andamento degli animali, accrescere i guadagni della stalla, migliorare la condizione del campo ed il prodotto del grano. Anzi egli va mulinando un altro pensiero che gli sorride — rompere il prato e cavarne un bel raccolto di granaglie. — E dopo?... come si andrà avanti senza foraggio e senza concime?... — Al futuro ci penseranno i nipoti!... — e siccome noi siamo appunto i nipoti dei nostri nonni che distrussero i prati per aumentare i campi arativi, così noi ci troviamo scarsi di fieni, scarsi d'animali e di materie fertilizzanti, coi campi esausti e quasi isteriliti, e diventiamo sempre più poveri.

È dunque indispensabile ristabilire i prati stabili e gli artificiali; ma per carità dateci dell'acqua, abo-

lite le leggi che ce la tolgono, facilitate le erogazioni dei fiumi in favore dell'agricoltura; metteteci in grado di profittare dei benefizii che ci vennero impartiti dalla natura, e che ci furono tolti da leggi assurde interpretate dagli idioti o dagli egoisti!

Avete bisogno di danaro per il pareggio dei bilanci e per tante spese superflue e burocratiche che sono il nostro malanno?... ebbene fate che i fiumi che ci corrodano ed allagano le campagne servano ad irrigarle. Fate delle leggi che secondino l'iniziativa privata, proteggete gli sforzi di coloro che si studiano di giovare al paese e che trovano continui ostacoli nelle leggi dei secoli passati e negli interessati che ne approfittano a loro particolare vantaggio.

Dateci dell'acqua, secondate le nostre domande, sopprimete gli ostacoli, e vedrete rinascere l'amore della terra, moltiplicarsi i raccolti, sorgere le industrie, aumentare le carni ed il frumento, ed allora avremo le fabbriche ben provvedute di materia prima, il commercio occupatissimo a trasportare i prodotti e trafficarli, la vita a buon mercato, e il pareggio reso possibile senza grave sacrificio dei contribuenti.

VII.

L'estate — I lavori — Le macchine — Il capitale — L'istruzione e le leggi.

Cogli eccessivi ardori dell'estate si accumulano i lavori campestri. In breve spazio di tempo bisogna mietere, falciare e sarchiare. Sotto la sferza ardente del sole il contadino lavora quattordici ore ogni giorno, e talora non giunge a compiere in tempo opportuno le operazioni più urgenti.

Ove scarseggiano le braccia, la mano d'opera sale a prezzi molto elevati, e talora mancano gli uomini al lavoro. La meccanica venne in aiuto dell'agricoltura, ed ora abbiamo delle buone macchine per tutti i lavori dei campi, che economizzano il tempo e il denaro, e risparmiano anche le forze dell'uomo. Ma quanti sono i possidenti che pensino alle macchine agricole e le introducano nei loro terreni?... Ogni manifattura, ogni industria si studia di perfezionare i suoi mezzi, di facilitare il suo lavoro, di diminuire il prezzo dei prodotti, d'istruire gli operai nel maneggio dei nuovi congegni; la sola agricoltura è stazionaria, ed impiega

ancora le deboli forze dell'uomo ove potrebbe usare con vantaggio le forze degli animali e del vapore! E il contadino che sentirebbe un utile immediato nell'impiego delle macchine, è il più acerrimo oppositore d'ogni novità, e guarda con diffidenza ogni nuovo sistema. È sempre l'eterna lotta dell'ignoranza contro al progresso!... Nella maggior parte d'Italia il grano si miete a mano, e si batte col flagello o coreggiato, le mietitrici meccaniche e i trebbiatoi sono ancora un'eccezione. Eppure è provato dalle esperienze che il risparmio di spesa colla trebbiatura a macchina in confronto di quella a mano è quasi di due terzi, e il prodotto del grano cresce di quattro per cento senza valutare la maggiore nettezza, e la facilità d'operare. Se si calcolasse il denaro sprecato dall'agricoltura nei suoi lavori, ci sarebbe in breve tempo da pareggiare il bilancio. Le semine a mano perdono un terzo della semente che verrebbe risparmiata coi seminatori meccanici, senza tener conto del miglior lavoro e del risparmio di tempo. Nella mietitura, nella battitura del grano coi mezzi ordinari la perdita è immensa, e in tutte le altre operazioni agricole il tempo è calcolato per nulla. Mettiamo poi il disperdimento dei concimi nel rozzo cortile del colono, l'abbandono delle materie fertilizzanti delle città che entrano nei fiumi e scendono al mare dopo d'aver seminati i miasmi pestilenziali nelle acque o nell'aria; aggiungiamo i danni cagionati dagli insetti che non vengono distrutti, uccidendo anzi gli uccelli, i loro naturali nemici, ed avremmo tali somme da supplire a tutti i nostri bisogni, e da saldare tutti i debiti

Una volta correva l'andazzo di vantare le ricchezze italiane, senza studiare la statistica; erano innocenti amplificazioni rettoriche che soddisfacevano il nostro amor proprio. Gli stranieri attirati da tali declamazioni scendevano in Italia, a visitare queste beate regioni; e trovavano l'erba per le strade delle città, gli alberghi cattivi, i mezzi di trasporto pessimi, gli abitanti oziosi alla bottega di caffè, che si vantavano d'essere i discendenti d'illustri antenati; e ritornando al loro paese narravano ridendo le noje provate nel viaggio, le privazioni subìte, e l'indole bizzarra degli abitanti che si credevano in buona fede nel primo paese del mondo, mentre l'agricoltura era abbandonata, le arti in decadenza, il popolo ozioso e ignorante, e la mendicità una professione liberale che incominciava negli innumerevoli conventi di frati e finiva nelle contrade delle città e nelle piazze.

Ritemprati i caratteri nelle rivoluzioni e nelle guerre, e lavate le nostre colpe col sangue generoso dei tanti difensori della libertà, uniti finalmente in una sola nazione ci siamo guardati d'intorno, ed abbiamo studiato la statistica. Quale disinganno! eravamo poveri, e molto più indietro degli altri. Le nostre glorie si riducevano ad un passato da lungo tempo trascorso, il nostro lusso si limitava alle gallerie di quadri, dipinti dagli antenati, le nostre arti spiegavano il loro splendore nelle basiliche del medio evo, o nei palazzi cadenti di vetustà. I nostri prodotti non bastavano ai nostri consumi, e noi eravamo tributari degli stranieri in tutti i bisogni della

vita. In quanto all'agricoltura ci siamo trovati con la terra isterilita, con l'aratro di Trittolemo, e col bel sole d'Italia, che quantunque celebrato da tutti i nostri poeti ci abbruciava i campi senza pietà per tre mesi dell'anno!...

Allora nacque una naturale reazione, e passando come al solito da un eccesso ad un altro, abbiamo proclamata la nostra miseria alle cinque parti del mondo. Gli stranieri che ridevano prima, ridono anche adesso, e dicono fra loro: — Se avessimo quel sole calunniato, quella terra isterilita, e quelle acque abbandonate, saremmo in pochi anni una grande nazione! — E noi cosa facciamo?... Abbiamo alquanti milioni che posti nella cassa comune servono a pagare le spese di stato, e a darci una rendita che diminuisce ogni anno il capitale, per cui siamo obbligati di riversare nuove somme che girano intorno come una ruota dalle casse ai cittadini, e dai cittadini alle casse, diminuendo sempre più nel giro vizioso. È evidente che ogni progetto finanziario sarà sempre un giuoco d'azzardo, fino a tanto che non cresca il capitale per mezzo d'una produzione straordinaria.

Per far crescere il capitale bisogna produrre, prima il bisognevole per i propri consumi, e poi il superfluo che possa spedirsi in giro pel mondo e vendersi con benefizio. Ma per produrre bisogna spendere nelle cose produttive, e non impiegare il denaro in un giuoco che finisce sempre colla rovina della cassa comune. I capitali impiegati nei fondi pubblici conservano la sterilità nella terra, e tolgono

i mezzi necessari allo sviluppo delle industrie. Bisogna cambiare sistema.

Le amministrazioni pubbliche e private devono pensare alla produzione, cioè alla vera ricchezza. Le città che spendono ogni anno alcune somme in abbellimenti di lusso, pensino a mettere nel loro bilancio qualche spesa produttiva: l'innovazione delle fogne e dei pozzi neri, la raccolta di tutte le materie fertilizzanti che vanno disperse nei fiumi, esportino alla campagna i loro miasmi che saranno restituiti alle città in tanto pane. Il possidente impieghi ogni anno un capitale nella miglioria dei suoi fondi, nell'acquisto di concimi, e di macchine rurali, sprofondi il lavoro dal suolo, risparmi le sementi sprecate, procuri di migliorare le condizioni intellettuali, morali, e materiali dei coloni. Obblighi il contadino a mandare alla scuola i suoi figli, si adoperi presso i comuni rurali per l'istituzione di scuole serali e domenicali per gli adulti. Procuri che i Comuni compensino con premi l'onestà, l'intelligenza, l'operosità del contadino.

Il governo proclami delle leggi rurali che guarentiscano le proprietà dal furto e dagli abusi. I capitalisti si uniscano in società e fondino degli stabilimenti industriali che usufruiscano dei nostri corsi d'acqua e delle materie prime che può fornire la terra.

Allora il popolo cittadino e campestre troverà un facile impiego delle sue forze, e un corrispondente compenso delle sue fatiche. Ecco quanto si può fare coll'utile collocamento dei capitali e con l'uso

delle macchine che facilitano il lavoro, e lo perfezionano.

Cosicchè se altrevolte era insania il vantare una ricchezza immaginaria, oggi sarebbe vera follia il deplorare una miseria che non dipende che dalla volontà. L'italia ha tutti gli elementi della prosperità; non le manca che la volontà di saperne approfittare. Al Governo non si deve chiedere altro aiuto che quello di appianare la via. Leggi di sicurezza in campagna come in città, concessioni facili e liberali d'usare delle acque dei fiumi, facilitazioni nei trasporti, istruzione diffusa, commercio libero e sciolto da vincoli che inceppano le transazioni. Premi, incoraggiamenti, e compensi al lavoro intelligente, ed alle istituzioni utili. Ai Comuni si raccomandi un qualche risparmio nel lusso vano ed apparente, e maggior larghezza nelle spese che possono giovare alle industrie ed all' agricoltura.

All' iniziativa privata poi si chieda il vero patriottismo, quello che non consiste nel brigare le cariche, e nel parteggiare per la politica, ma l'impiego del denaro nelle utili imprese che tendono ad accrescere le ricchezze reali del paese, e traggono partito dai doni della natura.

VIII.

La siccità. — Le processioni per la pioggia — e i buoni aratri. —

Sereno completo e costante!... Le città sono fornaci; le campagne assetate ingialliscono sotto ai raggi ardenti del sole, e l'agricoltore dei terreni aridi guarda in alto se spunta una nuvoletta che gli prometta la pioggia.

È questo il più bel momento pei terreni irrigati ove la vicenda regolare dell'umidità e del calorico sviluppa a meraviglia la vegetazione e dimostra che l'agricoltura deve essere un'arte industriale che trae partito delle varie forze della natura, le combina, le modera secondo il bisogno, e raggiunge i suoi risultati per mezzo dell'intelligenza, del capitale, e del lavoro.

Nei piani irrigui verdeggiano i pingui pascoli, prosperano le risaie, e i granoturchi robusti alzano il fiore fra le lunghe foglie d'un verde cupo e rigoglioso. Al contrario il granoturco del colle abbassa la testa e le foglie gialle gli si accartocciano appassite, l'erba inaridita manca di alimento e pe-

risce, ed il troppo bel sole d'Italia immerge nello squallore gli altipiani privi del benefizio dell'acqua. Il povero colono guarda con ispavento quel sole benedetto nelle basse campagne, e non trova altro espediente che di accorrere dal curato a supplicarlo d'un qualche *oremus* che faccia venire la pioggia. Il curato si mette gli occhiali, e guarda fuori dalle finestre con aria di dubbio, e tuttavia promette l'*oremus* ... ma la pioggia non viene.

Cresce l'aridità, ed il colono dichiara che se fra due giorni non piove tutto è perduto; ne passano quattro ed il sole impassibile e sordo agli *oremus* dardeggia i campi con spietata persistenza. Bisogna ricorrere ai mezzi estremi per salvare i raccolti. Una commissione di contadini si reca dal curato per eccitarlo ad una processione solenne. Il curato domanda il permesso alla Prefettura, il Prefetto autorizza il pellegrinaggio alla Madonna, ed una bella mattina si vede uscire dal villaggio un codazzo di devoti compunti dalla paura, i quali cantano a piena gola una ignota preghiera in latino che domanda tutt'altro che la pioggia, ma che dovrebbe commovere le meteore. Il cielo però rimane impassibile a tante salmodie, e la sola umidità che si ottiene è quella che sorte dai pori del povero curato, che grondante di sudore mormora fra i denti un'imprecazione, e manda al diavolo il sole, la pioggia, e i parrocchiani che lo obbligano a tante fatiche. Eppure il pellegrinaggio doveva avere un esito sicuro, perchè la Madonna invocata non era quella semplice immagine che si venera ordinaria-

mente nella parrocchia, ma una antica Madonna dei dintorni, famosa per la sua specialità, e dalla quale si va a prendere la pioggia nei casi disperati, dopo una lunga siccità, e sempre con esito sicuro. — Ah bisogna proprio che i peccatacci dei villici sieno di quelli di grosso calibro per aver mancato l'effetto!...

Un venerabile parroco osservava che la religione vuole esser rispettata, e non servire di comodo ai contadini che ingannano il prossimo, che derubano il padrone, che asseriscono il falso, che sono rotti ad ogni vizio, e che poi in caso di bisogno s'indirizzano all' offesa divinità per ottenere dei favori materiali, e credono con una passeggiata mattutina al vicino santuario di aver diritto al sole ed alla pioggia secondo i loro bisogni. Cervelli balzani! diceva il buon parroco, i prodotti della terra non si ottengono colle processioni e cogli *oremus*, ma coi capitali, col lavoro intelligente, e coi concimi opportuni, nè mai si potranno salvare i poltroni e gl' ignoranti dalla loro rovina con delle cantilene in latino, o portando in giro dei moccoli accesi in pieno giorno!... La religione è riservata alle cose dell'anima; uno sguardo rivolto al cielo, ed una fervente preghiera consolano nelle sventure e nelle miserie; una coscienza onesta e tranquilla è il migliore talismano nella vita, con essa si trova credito, e soccorsi in caso di necessità e di disgrazie. Ma bisogna essere galantuomini tutti i giorni per meritare la fiducia della società e la protezione del cielo, perchè chi è vizioso ed ingannatore nella pro-

sperità, e bigotto e piagnucolone nei giorni nefasti, non può darla ad intendere nè a Iddio, nè agli uomini. La processione per ottenere la pioggia non è un atto di fede e di religione, ma un effetto della paura e dell'avidità, e non ci sono santi privilegiati per dare il salvacondotto al vizio, all'ozio, ed all'ignoranza, nè Madonne che abbiano dal cielo uno speciale mandato per inaffiare il granoturco, i cavoli e le zucche in compenso d'un *miserere* sbardellato a squarcia gola da una caterva d'imbecilli!

Se i terreni che soffrono la siccità sono suscettibili di lavoro profondo si usi un buon aratro di ferro, in luogo dell'antico ed assurdo vomere inchiodato sulla pertica di legno, che non entra che a pochi pollici nel suolo.

Nel momento del calore le radici delle piante penetrando nella terra smossa profondamente troveranno un rifugio dalla siccità, e potranno attendere la pioggia qualche giorno di più. Ma se il terreno non è suscettibile di lavoro profondo a che seminare delle piante che non possono svilupparsi nè vivere alla superficie inaridita?... Forse che ci sono degli estati senza calore?... Sì, ce ne sono; sono gli estati cattivi e piovigginosi quelli delle annate improduttive, che non salvano che le vostre assurde coltivazioni contro natura. In generale soffrono la siccità i terreni mal lavorati e male concimati. Ci vogliono lavori profondi e concimi consumati per vedere degli ottimi raccolti anche negli anni più secchi, ma col lavoro superficiale, e col concime recente di stalla che abbrucia, ci vorrebbe

una processione ogni settimana, supposto che la processione equivalesse alla pioggia.

La siccità è talora una disgrazia come la grandine, e quando è prolungata oltre misura non c'è riparo, ma alcuni contadini piangono la siccità tutti gli anni perchè le loro terre sono male lavorate, o perchè vi coltivano delle piante che non convengono nè al terreno nè al clima.

L'agricoltura è un'arte come la piscicoltura. E perchè non si coltivano le sogliole e le ostriche nel lago di Como, o le trotte e gli agoni nel mare?... E perchè volete seminare i cereali sulle montagne, i foraggi nei luoghi aridi e magri, le viti nei siti umidi, e il granoturco sui colli? — Bisogna specializzare le colture.

Quel buon curato che era religioso e non bigotto, che diceva sempre ed a tutti la verità, e non secondava mai i pregiudizii per interesse, soleva dire ai suoi parrocchiani; — date a ciascheduno il suo!... — e siccome anche i buoni curati parlano latino, e sovente meglio dei cattivi, egli ripeteva « *Unicuique suum!* » date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio, date il riso al palude, il foraggio alla terra irrigata, i cereali ai terreni profondi, le vite ai colli, e i boschi alle montagne. Con tale sistema farete ricca l'Italia... senza tante processioni!... basta però che siate onesti e galantuomini!

Con ciò non s'intende dire che l'arte basti a salvarci dalla siccità, ma certo serve a farla sopportare più lungamente e a diminuirne i danni. Oh è

ben triste una prolungata siccità!... Il cielo costantemente sereno che dardeggia i suoi raggi di fuoco sulle campagne inaridite, le foglie giallognole e appassite, l'erba abbrustolita, il terreno duro e screpolato, tutte le piante languenti, assetate che chiedono invano il refrigerio d'un po' d'acqua per vivere!...

Il povero coltivatore gira lo sguardo da tutte le parti per vedere se il firmamento si annebbia, se sorge una nuvoletta lontano, egli osserva il volo degli uccelli, l'inquietudine delle mosche, le movenze del gatto, ascolta il canto del gallo, il gracidare del ranocchio, e gli sembra che gli animali nel loro linguaggio predicano il prossimo cadere della pioggia. Egli spia la direzione del vento, la consistenza del sale e tutti i segni esterni che la tradizione gl'insegna come indizi sicuri d'un cambiamento di tempo; ma talora sono fallaci pronostici, il cielo continua a rimanere sereno, ed il sole persevera a riscaldare la terra ad un grado insopportabile.

Ma finalmente viene anche il giorno tanto desiderato, finalmente il cielo si offusca, ed uno strato di nubi dapprima leggiero e trasparente, si addensa e s'ingrossa; il lampo scintilla seguito dal rumore del tuono, ed una pioggia abbondante e dirotta scende a consolare la campagna. L'aria si rinfresca, la terra esala un soave sentore, le piante appassite rialzano il capo, l'erba e le foglie irrorate di goccie cristalline assorbono avidamente l'umidità, e in poco tempo la natura cambia d'aspetto.

In città qualche signorina piange l'abito sciupato

dal temporale che la colse d'improvviso al passeggio, e si lamenta d'una gita sospesa o d'un piacere perduto; la pioggia ha avvizziti i fiori artificiali che abbellivano il suo viso; ma i fiori naturali dei campi brillano di colori più gai e la natura sorride nella sua eterna bellezza.

Il buon curato si sfrega le mani in segno di contentezza, e respira a larghe buffate l'aria elastica che gli concede il temporale, che per lui rappresenta i sudori che cessano, i dolci ozii che ritornano, le belle passeggiate che ravvivano l'appetito. E l'agricoltura si rallegra, rinnova le sue speranze e riprende lena per rimettersi al lavoro ed alla lotta colle varie vicende delle stagioni: oh, sappia egli apprendere una volta come di queste si possa riuscir vincitori.

IX.

Le vendemmie — La poesia antica — e la chimica moderna.

Ecco la stagione delle vendemmie!... Ahimè! Ove sono i bei tempi che ci vengono descritti con tanto entusiasmo dagli antichi? Ove sono i trasporti, le ebbrezze, i deliziosi deliri delle feste di Bacco, che Giove teneva in pregio come il più potente dei numi?... Più non si odono le liete canzoni alternate dalle baccanti che formavano il corteggio del dio del vino, adorne il crine di pampini, d'edere, e di corimbi.

Ah povero nume decaduto!... Il materialismo ha demolita la tua religione. La chimica, la madre degli increduli, ha sottoposto il tuo soave liquore alle analisi positive della scienza. Un enologo decompone gli elementi della tua essenza divina, svela ai credenti i tuoi misteri, e toglie ogni prestigio ai tuoi miracoli.

— Che cosa è, chiede il credente, quel limpido rubino che brilla nella tazza? — Materia colorante, risponde l'enologo. — E quelle bolicine perlate che

salgono dal fondo alla superficie e consolano l'olfatto col loro soave profumo? — Gaz acido carbonico. — E quel dolce sapore che attrae e che seduce con irresistibili inviti? — Sostanza zuccherina. — E quel principio astringente che solletica le papille del palato e corrobora lo stomaco? — Tannino. — E quel piccante che punge la lingua? — Acido tartarico...

— Ah sta bene, questa è tutta materia, ma quel principio ignoto e divino che monta al cervello, scaccia le idee tristi, esilara l'anima, suscita l'entusiasmo, diffonde l'allegria, rinforza l'amicizia, e sospinge all'amore, quel principio è il segreto del dio, è una sostanza eterea e misteriosa ignota ai mortali!... — Ohibò risponde l'enologo, con un sorriso diabolico, quel principio non è altro che alcool! — Così caddero i credenti di Bacco; ed il vino conservò i suoi adoratori, ma senza poesia. Anticamente i devoti del nume che spingevano il loro culto agli eccessi, si chiamavono bigotti; ai giorni d'oggi si chiamano ubriaconi. — Il positivismo domina il mondo!...

La prosa politica esclude le stravaganze del ditirambo, e le Baccanti sorvegliate dalla Questura vestirono la crinolina e il guardinfante e si confusero nella folla.

E la vite, la povera vite invasa dalla crittogama, assalita alle radici dal *Philloxera vastatrix* divorata sui tralci dall'*anomala*, incartocciata le foglie dal punteruolo, cospersa di zolfo dagli enologi per salvarla dai funghi, vittima di tutte le persecuzioni, è perfino caduta in balia del più desolante comu-

nismo. I suoi frutti vengono divisi fra numerosi pretendenti.

Supposto che ogni tralcio produca dieci grappoli, e sarebbe un bel prodotto, salve le compensazioni in più o in meno, vediamo quanti ne rimangono al possidente: — il primo grappolo serve a pagare le palificate, i vinchi e la vanga; il secondo il concime e la potatura; il terzo bisogna dividerlo fra la spesa dello zolfo e i ladri campestri, compresi i vignaiuoli; il quarto paga la prediale al governo; il quinto se lo prende l'esattore provinciale, ed il sesto l'esattore comunale; il settimo è per l'agente delle tasse; l'ottavo soddisfa il debito verso l'assicurazione contro la grandine; il nono è assorbito dal dispendio necessario alla manutenzione dei vasi vinari, e il decimo se lo mangia il dazio consumo: — il resto al possidente!... — Se il calcolo non è d'una esattezza matematica togliete un po' da una parte, ed aggiungete dall'altra, ed il risultato sarà eguale. I prodotti della terra sono oppressi da soverchi pesi, e per ottenere un qualche profitto ci vuole molta industria, molta intelligenza, e molto lavoro. Affinchè il prodotto della vite sia profittevole, bisogna ottenere un raccolto che oltrepassi i dieci grappoli per tralcio, cioè bisogna raggiungere la perfezione della coltura. Allora si possono celebrare le vendemmie con qualche solennità, come se ne conserva il costume in alcune località della Francia, della Svizzera e della Germania.

A Vevey nel Cantone di Vaud, ove la vite penetra colle radici nei frammenti schistosi delle roc-

cie del Giura, un'antica confraternita dedicata alla coltura del prezioso arbusto, celebra ogni anno con grande solennità il giorno della vendemmia, con una miscellanea di cerimonie mitologiche, confuse coi riti celtico-gotici e romani. Tutte le popolazioni dei contorni intervengono alla festa.

Sulle rive del Reno, ciascuno dei trentasei villaggi che formano il Rhingaw, ha la sua festa particolare. Gli abitanti di quelle pittoresche regioni accorrono a festeggiare l'allegro avvenimento vestiti coi costumi dei loro antenati. Le tradizioni conservate nella loro ingenuità, la grazia delle donne adorne di fiori, la vivacità dei giovani, l'allegria delle musiche, tutto contribuisce a rendere incantevoli quelle numerose riunioni che hanno per fondo i colli e le montagne disseminati di vigneti, che sorgono rigogliosi intorno a ruderi degli antichi castelli che ancora innalzano gli archi e le torri cadenti sulle alture. Il maestoso fiume romoreggia nel suo letto ceruleo e colle sue rive incantevoli completa la bellezza dello spettacolo. Ecco i paesi che conservano la poesia della vigna, la quale non pregiudica punto il merito effettivo, ed il prezzo commerciale dei vini del Reno.

In Italia avremo sempre dei poeti, ma la poesia è scomparsa da un pezzo dalle nostre popolazioni rurali. L'ignoranza e la miseria ne tengono il posto, e le loro tradizioni non sono degne di memoria.

Nella bella stagione autunnale il nostro contadino non è preoccupato che da un solo desiderio

— sollecitare la vendemmia — egli affretta il momento di mettere in sicuro il raccolto, poco curandosi delle qualità del suo vino. Per lui l'uva rossa è matura, e bisogna sentirlo a spifferare al padrone tutti i pericoli che minacciano le sue viti. L'umidità le ammuffisce, il sole le screpola, gl'insetti le devastano, le vespe le divorano, i ladri campestri le saccheggiano!...

A Johannisberg si vendemmia ordinariamente agli ultimi di ottobre, o ai primi di novembre. Talvolta è già caduta la prima neve, quando i vendemmiatori incominciano le loro operazioni, e devono raccogliere i grani caduti dal grappolo sul candido tappeto del verno.

A noi la natura fornì i terreni più opportuni alla coltura delle viti, ed il sole ardente infonde nei nostri grappoli tutta la dolcezza e tutto il vigore che si richiedono per ottenere vini perfetti.

In qual modo abbiamo noi corrisposto ai doni della natura?...

L'anarchia dei nostri vitigni, rende impossibile un tipo costante nel vino. Noi coltiviamo male e confusamente le viti buone e le cattive, in ogni qualità di terreni, insieme ai cereali e ai foraggi; o senza concime, o con concimi che alterano la delicatezza dei succhi. Collochiamo la vite al piede degli alberi che colle loro radici assorbono gli umori della terra, e coi loro rami intercettano i raggi del sole, e il benefizio delle rugiade notturne. L'erba invade la vigna, la zappa l'abbandona ed il taglio la guasta. Le nostre vendemmie sono troppo pre-

coci e fatte senza cura e discernimento; i processi di vinificazione sono antidiluviani, l' empirismo il più assurdo li guida, mentre la scienza è affatto estranea a tutte le manipolazioni della cantina. Tutti i processi successivi sono corrispondenti alle prime operazioni.

I vini cattivi si vendono con fatica, a prezzi bassi, o si guastano, guastando le botti che guasteranno il vino futuro. È una catena di disgrazie! I cattivi prodotti hanno guastato anche il palato del popolo che si è avvezzato ai vini densi, colorati, pesanti allo stomaco, e gravi alla testa.

Calcolando la grande influenza del vino sul cervello, bisogna confessare che le nostre botti sono piene di cattivi pensieri, di sogni sospettosi, d'idee torbide, di concetti amari e di progetti alcoolici. È da temere che la politica italiana sia un effetto della nostra vinificazione. Si direbbe quasi che alcuni giornali devono essere scritti all' osteria! — Per carità della patria lasciamo in pace la Camera e portiamo la rivoluzione in cantina. Sarà un'opera degna del più raro patriottismo. Coi buoni vini troveremo lo scioglimento di molti quesiti finanziari; il buon gusto riprenderà il suo dominio, l'anima la sua calma, lo spirito la sua serenità. La pace ritornerà a regnare fra gli uomini; dimenticando il passato, ci stringeremo tutti in un concetto fraterno, e sollevando la tazza ricolma del liquore rigenerato faremo un brindisi alla concordia, alla tolleranza ed' al lavoro!...

X.

L'autunno — I villeggianti — Invito ai giovani.

Si apre la finestra sull'alba; una nebbiola leggiera leggiera sfuma da lontano e circoscrive l'orizzonte. I rami degli alberi si disegnano confusamente nel fondo della campagna, ed i passeri mattinieri fanno sentire il loro confuso pigolìo dal vicino boschetto. Le ragnatele distese sulle siepi sono cosperse di rugiada, l'erba irrorata e la terra inumidita mandano una soave esalazione per l'aria pregna di mille sentori. Il sole s' innalza lentamente e a poco a poco la nebbia si dilegua e gli alberi spiegano alla luce le loro tinte variate d'autunno. Il silenzio non è interrotto che da qualche campana che risuona da lontano con tocchi regolari e monotoni, come un grave accompagnamento all'ilare canto dell'allodola e della calandra. Quante voci della natura perdute nell'ampia solitudine!...

Il gracidare del ranocchio, il fischio del piombino che passa in fianco al ruscello, lo stormire delle fronde, una foglia che cade... ogni nota è distinta nella pace della campagna, e la serenità della na-

tura s'infiltra nell'anima ed apporta la calma del cuore e la lucidità della mente. Le memorie della gioventù si risvegliano, i dolci autunni tanto ambiti negli anni claustrali del collegio ritornano alla mente, e le mattine beate godute nei dolci ozii della villa paterna, le gite campestri, le partite di caccia, le amicizie cordiali.... e i primi sospiri dell'anima, e il sorriso della vita e delle speranze!... Ed ora? — Le cure cittadine agitate da mille passioni, l'ambizione divorante, la politica passionata, le lotte burrascose delle opinioni, degli odii, delle intolleranze!...

Si scende al giardino: le margherite e le zinnie spiegano il lusso dei loro colori, il caprifoglio esala il suo profumo, e le rose del Bengala rifioriscono alla mite temperatura che rimena una immagine fugace della primavera, ma con un velo di mestizia che svela l'illusione, e tradisce le prossime brine foriere del verno. — Godiamo gli ultimi sorrisi della natura! — Questo pensiero diserta le città e popola le campagne. Sulle colline, in riva ai laghi, nelle ampie pianure si spalancano le imposte dei palazzi che rimangono chiuse dieci mesi dell'anno. Le strade comunali si animano di passaggieri. L'equipaggio signorile che conduce i ricchi a villeggiare fiancheggia la modesta vettura da nolo che con un ronzino a sonagli trascina il povero impiegato fuori della sua prigione quotidiana in traccia d'un po' d'aria balsamica, in visita d'un amico in campagna. Passa una briosa cavalcata, un *char-a-banc* di cacciatori, una truppa di somarelli, un calesse da posta, una comitiva d'allegri giovani che vanno a diporto.

Le stazioni delle ferrovie sono invase dalla folla che emigra dalla città, i laghi sono solcati da numerosi barchetti, e le borgate sono percorse da compagnie di villeggianti coi loro ospiti. Si vedono dovunque dei gruppi eleganti soffermarsi, stringersi la mano, scambiarsi i saluti e gl'inviti. S'ode un fruscìo di seriche vesti, si vede da lontano un bizzarro effetto di colori gai, d'ombrellini bianchi, un agitarsi di piume, uno svolazzare di nastri, che spiccano dai cappellini di paglia. È un movimento, un bisbiglio, un'allegria generale. Alla sera le fiamme brillano sui focolari, i cuochi profumano l'atrio di appetitose esalazioni, e il menarrosto gira lo spiedo onusto di vittime della caccia. La cantina offre i suoi vini di riserva, il tocco dei bicchieri risuona alle mense, e la musica e le danze compiono la giornata ed abbreviano la notte. Intanto la politica dorme, e la pace regna per qualche tempo nel mondo.

L'uomo di stato si riposa nel ritiro campestre e medita sul passato e sull'avvenire. Quanti disinganni e quante apprensioni!...

Al ritorno in città la politica metterà in moto la sua macchina e le passioni assopite ritorneranno a galla e daranno i soliti frutti. La pace autunnale dovrebbe servire di scuola. La vita campestre è un potente diversivo della vita politica. Se l'inutile e il superfluo della città venissero a riempire il vuoto dei campi, l'equilibrio sarebbe ristabilito. Se i capitali che affluiscono alle Borse venissero a soccorrere ai bisogni della terra, se giovani che cercano una occupazione diventassero agricoltori, se il pa-

lazzo della villeggiatura rimanesse aperto ad una parte della famiglia in tutto il tempo dell'anno, scemando l'esuberanza cittadina, ed apportando l'intelligenza e la forza ove regnano l'ignoranza e la miseria, si vedrebbe rifiorire la ricchezza, calmarsi le passioni, e la civiltà spargersi nei più remoti angoli della nazione.

L'autunno invita i cittadini alla campagna, quivi la natura li adesca col suo prestigio, la pace li consola, la salute li rinforza, quivi è il porto tranquillo nel quale la vita si ripara dalle burrasche del mondo, ma appena riposati ripartono, e riprendono le abitudini cittadine e gl'infecondi diletti. La ricerca dei piaceri clamorosi, delle agitazioni sociali li attrae alla città, e dopo il breve frastuono d'un paio di mesi la campagna ritorna deserta. Il giovane animoso che affronta le battaglie, ed espone la vita a tutte le peripezie della guerra, non osa affrontare la solitudine campestre nella stagione invernale. Pronto a difendere la patria colle armi micidiali, egli non osa salvarla dalla rovina colle armi della pace e del lavoro. Egli accetta il cannone che distrugge, ma rifiuta l'aratro che rigenera. Se non può essere più soldato, egli sarà avvocato, notaio, giudice, amministratore, impiegato.

La bella vita!... Uno scanno, un tavolo, una camera esalante l'odore di carta vecchia; una assiduità di dieci anni per ottenere un aumento di mille lire al magro stipendio! E l'agricoltura e le industrie abbandonate, quando la Sardegna e la Sicilia sono miniere d'oro inesplorate, e gran parte d'Italia

aspetta di offrire lauti guadagni a chi saprà applicare il lavoro razionale alle sue terre. Eppure quanti piaceri sublimi non sono riservati a colui che apportando le sue cure nelle sterili lande farà rifiorire la ricchezza ove regnava la miseria! e potrà dire: — ho debellata l'ignoranza, ho fecondate le zolle isterilite, ho migliorato il suolo della patria!

Se il giovane villeggiante rivolgesse uno sguardo scrutatore intorno al suo villaggio, ed animato da uno spirito intraprendente dicesse a suo padre: — desidero entrare in un istituto tecnico ed agricolo per dedicarmi ad imprese industriali o campestri, — questo giovane farebbe un atto di ottimo cittadino, cooperando in pari tempo alla sua felicità ed alla sua fortuna. Ed il padre potrebbe andar lieto di tale decisione, e secondare con ogni mezzo il nobile impulso. Un viaggio in Germania e in Inghilterra varrebbe poi a completare l'educazione perchè la vista di costumi onesti, gravi, operosi, indipendenti, rinfranca negli assennati propositi, ed apre un nuovo orizzonte davanti lo sguardo.

Una giovane coorte di solerti e sapienti agricoltori apporterebbe al Parlamento la sana politica, quella delle finanze migliorate coll'aumento dei prodotti; della morale ristabilita nella famiglia operosa; dell'ambizione riposta nel giovare al paese con utili positivi; dell'ordine ristabilito nella pubblica amministrazione per mezzo del valido esempio della vita domestica regolata dalle norme d'una giusta economia, e dell'utile impiego delle ricchezze. Avremmo forse meno avvocati, meno oratori, ma più uomini

pratici degli affari; meno parole vane, ma più fatti positivi. E le altre nazioni potrebbero dire: — «gl'italiani hanno riconquistata due volte la loro patria; prima col vigore della volontà, colla concordia delle aspirazioni, col sagrifizio della vita; e poi colla riforma dei costumi, colla rivoluzione delle abitudini, colla attività del lavoro intelligente. »

Se la vita campagnuola è lieta e serena, perchè non continuarla con un prolungato soggiorno alla villa?... perchè non renderla profittevole con imprese rurali che dieno un frutto corrispondente? perchè non iniziare la famiglia, le donne, i fanciulli a quelle cure tranquille, a quei piaceri semplici, a quelle occupazioni profittevoli che apportano una felicità facile e duratura?... — Certo, questi sono sogni!... ma sogni realizzati da altre nazioni civili al pari di noi; più di noi assennate e fortunate!...

Le nostre popolazioni campestri, se fossero istrutte ed arricchite dal lavoro guidato dalla intelligenza, non andrebbero a consumare in città i beni acquisiti col sudore, nè vorrebbero abbandonare i campi fertilizzati e i villaggi abbelliti dalla fecondità della terra. Esse saprebbero costituirsi una vita rurale forte, lieta, onesta, e degna d'un popolo ricco e felice.

Ma chi verrà ad apportare fra noi l'istruzione e la ricchezza? — Forse il governo?... i Comizii agrari?... le scuole comunali?... — Vane speranze! Il governo può incoraggiare e ricompensare le nobili iniziative, ma non ha la facoltà di riformare i costumi. I Comizi e le scuole possono giovare ai coltivatori, e diffondere qualche istruzione elementare,

ma non deviare la fiumana sociale dal suo corso precipitoso nell'antico alveo, che travolge tante forze smarrite ne' suoi flutti agitati, e lascia deserto un vasto territorio, in balìa d' impotenti tentativi, e di vani conati. Alla sola iniziativa privata è riservata la conquista delle terre italiane.

Sono in nostro potere le città, i porti, le fortezze, il quadrilatero, ma l'immensa estensione di campagna che costituisce il vasto territorio, è ancora per due terzi in mano delle potenze del medioevo, l' ignoranza, il pregiudizio, l'empirismo ed il vizio. La gioventù italiana con un nobile slancio potrebbe intraprendere la rivendicazione della patria, portando il suo quartier generale al villaggio, e spargendo d'intorno la luce della scienza, la scuola dell'esempio, la forza del capitale, e del lavoro intelligente, e fissando una nuova vita rurale colle abitudini di miti e virtuosi costumi. È una splendida impresa che aspetta i suoi militi.

— Quali sarebbero i risultati d' un tale mutamento di scena nelle vecchie abitudini della vita italiana? — Ecco un bel quesito da sciogliere dai signori villeggianti, nelle ore solitarie, guardando fuori dalla finestra le belle pianure d'Italia, in una mattina serena d'autunno.

XI.

Chi parte e chi rimane — Il superfluo e il necessario — Raccomandazioni al Parlamento.

Cadono le foglie dagli alberi, la natura si spoglia delle splendide vesti che verdeggiavano al sole, il cielo si offusca, la brina copre la pianura, e la neve fiocca sui monti. I corvi passano gracidando, e ci annunziano il prossimo inverno. I signori villeggianti apprestano il bagaglio, chiudono le imposte dei loro palazzi, attaccano i cavalli, salgono in carrozza, e facendo risuonare in aria la scuriata, mandano l'ultimo addio ai piaceri campestri, ed accorrono in traccia di nuovi diletti fra le mura cittadine.

— Buon viaggio, signori!... se andate alla capitale rammentatevi qualche volta di noi, e dei vostri campi. Quando vi recherete al passeggio delle Cascine, tra il frastuono degli equipaggi, e lo sfruscio delle vesti di seta, noi saremo a solcare il terreno smuovendo profondamente il suolo calpestato coi lavori estivi, affinchè il ghiaccio possa sgretolare le zolle indurite, e farsi soffice e sciolto. Pec-

cato che i nostri buoi non siano in perfetta pariglia come molte coppie di cavalli di lusso che frequentano il corso trascinando le più eleganti signore. Ci sarebbe molto da fare intorno alle razze dei nostri animali degenerate e difettose. Una pariglia perfetta di buoi da lavoro è assai rara. Uno tira più, l'altro meno e l'aratro va a sghembo.

I nostri animali da macello sono carichi d'ossa, e poveri di carne, le nostre vacche non hanno un carattere fisso, sono figlie d' incrociamenti assurdi, danno nascenti deformi, e poco latte. Scusate la libertà, non sono cose da dirsi a chi va alle Cascine ed alla Pergola, ma noi campagnuoli testerecci parliamo a tutti dei nostri bisogni, e ci sembra che un qualche quarto d'ora impiegato a studiare le condizioni delle nostre campagne, non sarebbe sciupato anche a Firenze. Bisognerebbe avere migliori animali, ed istrumenti perfetti, per ottenere un lavoro eccellente, allora vedreste che raccolti!...

Ma ci vuol pazienza, la carrozza nuova e i cavalli di lusso hanno assorbito il capitale che poteva servire a migliorare le condizioni rurali! Si sperava anche di vedere introdotti nel regno degli animali lanuti di quelle razze spagnuole che portano un ricco mantello sul dorso, e danno uno splendido prodotto. Introdotti in Francia nel secolo passato, diedero magnifici risultati. Ma invece dalla Francia ci vennero i *chignons*, e così abbiamo delle donne coi capelli raddoppiati, e delle pecore senza lana!

Pare che si studi il modo di accrescere i passivi e di sopprimere gl'introiti, per ottenere poi delle

deformità. Basta, ci vuol pazienza! anche quest'anno andremo avanti alla meno peggio, come si potrà, ma non sarebbe male il dirne qualche cosa ai nostri deputati, perchè provvedano un poco all'avvenire.... Che il cielo ce la mandi buona!

Un certo lusso, si capisce anche noi, è inevitabile, ma dimenticare affatto il necessario pel superfluo ci sembra una massima di cattiva economia.

Per esempio in primavera ci vorrebbe un po' di concime pel granoturco; quest'anno seminando in terra magra, non abbiamo cavato la spesa del lavoro! Scusate.... ma se fosse possibile di detrarre una sommetta dal preventivo del prossimo venturo carnevale per comperare un po' di letame, o del concime artifiziale, sarebbe una bellissima cosa.

Dicono fra noi, che laggiù alla capitale, e in tutte le città si spenda molto nelle cene invernali, forse con grave detrimento dei pranzi per l'anno venturo; dicono, che non contenti delle maschere a volto scoperto che rappresentano tutto l'anno la commedia sociale, si spende poi anche nelle maschere artificiali che divertono i cittadini gridando per le vie, gettando degli zuccherini dalle finestre, o dei confetti di gesso che guastano i vestiti; dicono che in teatro si dipingono sulla tela degli alberi d'una vegetazione portentosa, e che sotto gli alberi fenomenali si fanno cantare e ballare delle belle donne vestite di velluto, o in gonnellini succinti di velo, adorne d'oro e di gemme. Quello deve essere uno spettacolo!.... e piacerebbe anche a noi, e staremmo colla bocca aperta a guardare tante meraviglie!.... Ma i

nostri gelsi non si possono dipingere pei campi, e veramente sono spesse volte tisicuzzi e mal'andati. Bisognerebbe piantarne un bel filone ogni anno sui margini della campagna, e perchè venissero grossi, vegeti e ramosi come quelli del teatro, ci vorrebbero dei bei fossati larghi e profondi, e dell'ottimo concime. Ma e la spesa?... Ah! quante volte gli alberi del teatro ci portano via il denaro che abbisognava agli alberi del campo! Ma come faranno poi le signore a trovare la seta, e a comperare i capelli, se noi non possiamo fare dei bozzoli?!...

Anche nella stalla ci starebbe bene una bella mandra che desse un largo prodotto... ma la stalla è mezzo vuota, perchè manca il capitale, che ha forse servito a pagare le ballerine del prossimo carnevale... ma si sa che qualche cosa bisogna sacrificare al decoro cittadino!

È una cosa curiosa però che il denaro non manca mai quando si tratta di lusso, di piaceri, di spettacoli, e manca quasi sempre quando si tratta di spese produttive, utili, necessarie!

Speriamo nell'avvenire. Intanto se si potesse dire ai signori del Parlamento che facessero qualche legge anche per noi! — Voi che andate laggiù ove si comanda, potreste forse trovare la congiuntura di parlare anche ad un qualche ministro!... dite un po', se si potesse avere un brandello di Codice per nostro uso?... Via... fatto su alla buona, come tante cose che ci vengono dalla Capitale.... sarebbe proprio necessario. Qui, i nostri contadini dicono sempre — « che cosa ci viene di laggiù in fine dei conti?...

la ricchezza mobile, che vorrebbe farsi pagare anche ai poveri, le tasse sul macino, sul fuocatico, e perfino sugli animali !.... Abbiamo pochissimi animali in ragione di territorio, si dovrebbero premiare quelli che ne tengono di più... invece si propone una tassa sugli animali ! »

Si sa che i contadini non sono mai contenti, che di economia pubblica, e di amore alla patria non se ne intendono, si sa che non vorrebbero pagare mai nulla, per nessuna ragione....., ma che non si abbia mai fatto nulla di evidente in loro vantaggio, questo è un fatto !....

Si fa qualche cosa dai Comuni colla scuola elementare, con qualche scuola serale, ma ci vuol altro a diradare le tenebre che offuscano ancora le campagne ! Ci vorrebbe la luce elettrica, o il gas, ed abbiamo appena appena dei pallidi lumicini ad olio. Gli asili rurali sono una vera provvidenza, ma trovano tanta difficoltà a farsi luogo. Se laggiù si potesse gettare una buona parola sull' istruzione del popolo rurale ?....

Ma torniamo al nostro Codice. Vedete, i monelli ci rubano tutto l'anno vagabondando di paese in paese; le donne ci fanno dei guasti tremendi colla scusa di raccattare un po' di legna da fuoco; e tutti i proletari vivono a spese del possidente e dell'affittuario. Essi fanno ogni anno bozzoli e vino senza gelsi e senza viti, raccolgono del grano, tengono degli animali e del foraggio, e non hanno campi nè prati.

E queste loro rendite abusive, prodotte dal furto,

sono esenti da spese e da imposte, per cui il lavoro paga un tributo al ladro, il quale non paga mai nessuno, e vive in pace. — Non è cosa onesta nè regolare in un paese civile, e proprio ci vorrebbe un po' di Codice, e lo diciamo invano ogni giorno.

Non parliamo delle pecore, dei cavalli, delle capre, dei pascoli abusivi, dei passaggi arbitrari, degli usi assurdi, sarebbe un troppo lungo discorso. Naturalmente nascono delle risse; chi ha lavorato tutta la stagione non intende che l'ozioso vada a cogliere il frutto delle sue fatiche, e quando trova il ladro sul fatto sono legnate da orbi. Succede ogni anno che il ladro bastonato se la cava con un impiastro del farmacista, e il derubato va in prigione.

Dicono che a Firenze per una scalfiatura d'ignota provenienza abbiano fatto dei processi da riempierne degli scafali, e da fare un chiasso del diavolo per tutto il mondo; qui da noi le legnate sono cose comuni, delle coltellate se ne parla per ventiquatt'ore, e si lasciano andare anche dei colpi di fucile che amazzano. Ma pare che gli uomini di campagna non sieno come quelli di Firenze, che guai a chi li tocca!

Ma parlando sul serio, ci vorrebbe proprio questo po' di Codice per noi campagnuoli, che dicesse schietto e netto, di chi è il vero diritto, e quali sono le pene dei ladri campestri.

Ce n'è un'altra da dire; sulle esposizioni. Quest' anno ne abbiamo vedute parecchie; potrebbero essere utilissime, ma non lo sono gran fatto. Bisognerebbe che ogni esposizione agraria fosse come

un campione dei veri prodotti e degli attrezzi usuali, posti al confronto dei prodotti migliori degli attrezzi perfezionati. Ma questo non è. Si espongono le eccezioni e i fenomeni, come alla fiera. Noi abbiamo dei cattivi aratri di legno, degli erpici assurdi, degli animali bovini bastardi, dei vini aspri, duri, e carichi di colore; e si vendono alle esposizioni, degli aratri inglesi, degli erpici francesi, degli animali svizzeri, e dei vini da bottiglia, fatti con l'uva secca per l'uso di casa quando vengono gli amici, o si riceve la visita del curato. Così non va bene. Se si potesse arrischiare una parola col signor Ministro dell'agricoltura, sarebbe opportuno il fargli conoscere la necessità d'una Circolare che dicesse: — Se siete poveri e ignoranti, stazionari, o retrogradi, mettete in mostra la vostra miseria, e il vostro empirismo. Gli uomini intelligenti, attivi, iniziatori del progresso vi faranno vedere i loro istrumenti, e i risultati ottenuti. Fra le vostre anticaglie da bruciare, fra i vomeri ereditati da Trittolemo, e gli erpici sdentati, vedrete gli aratri nuovi, e gl'istrumenti rurali perfezionati dalla meccanica, e i loro risultati. I confronti del cattivo col buono saranno una scuola di progresso, ma le mostre delle sole eccezioni sono un inganno. A' che serve vedere esposta una zucca madornale in un paese che non produce che zuccatelli di pessima qualità? In alcuni paesi poveri ed ignoranti l'esposizione lascerebbe credere d'essere in mezzo della scienza e della ricchezza. Le mostre di agricoltura devono essere fatte di buona fede, da tutti gli interessati, con fran-

chezza e lealtà, allora sono utili, in altro modo sono dannose. »

Queste sono idee di noi campagnuoli, se possono giovare a qualche cosa arrischiate di farle sapere anche in città, se no, perdonate le ciarle, e non avendo altro da dire, auguriamo nuovamente un buon viaggio a chi parte; e a chi rimane buona salute, e coraggio.

XII.

Le veglie nelle stalle — Lavori della natura e dell'agricoltore — I conti finali.

La neve cade a larghe falde sulla campagna abbandonata, l' orizzonte è oscurato da pallide nuvole, la terra è coperta da un bianco tappeto, ed il vento sibila fra i rami secchi degli alberi. Di notte si vede un lumicino lontano perduto nello spazio; quel lumicino tradotto dalle superstizioni dei villici in un essere sopranaturale che vaga per le tenebre nelle ore degli spiriti. È la povera capanna del coltivatore, ove la famiglia raccolta intorno al focolare, sul quale brilla una fiamma crepitante, si riscalda le membra irrigidite, ed ascolta le fiabe della nonna. Quivi l'ignoranza si alimenta di fole, ed i giovinetti ricevono nella tenera mente l'impronta delle prime impressioni incancellabili; e questa è l' educazione primaria d'un terzo della popolazione italiana. La veglia nella stalla completa l' istruzione della gioventù rurale; dalle fiabe della nonna si passa alle idee del nonno il quale racconta le tradizioni domestiche, i miracoli dei santi, i portenti delle fate, ed insegna il modo di risanare gli animali cogli

antidoti d'una veterinaria astrologica, o coi filtri dell'alchimia. Egli spera e teme tutto dagli esseri superiori che menano il mondo a loro beneplacito, e dichiara inutili gli sforzi dei mortali contro le supreme volontà degli enti sopranaturali. Per lui le assicurazioni contro la grandine sono attentati di lesa divinità; lo zolfo sulle viti è un trovato diabolico che lotta invano contro la volontà del padrone del mondo che manda i flagelli come punizioni meritate... e qui il nonno innalza gli occhi verso il soffitto della stalla, ed aspirando lentamente una presa di tabacco, pensa alla sua vita trascorsa, e fa un esame sommario di coscienza, ove trova un'ampia giustificazione del suo asserto, e scopre le cause vere della crittogama — imbrogli sui mercati — menzogne col padrone — confessioni incomplete — pesi e misure alterati — giuramenti falsi — e avanti una filza di colpe più o meno gravi. I nipoti restano colla bocca spalancata ad attendere il seguito delle spiegazioni dei fenomeni che interessano la loro curiosità. La malattia dei bachi è un effetto di qualche maledizione, e non ci sono altri rimedi che le benedizioni del curato, quando si sappia meritarle. Poi vengono le idee sul lavoro. Le arature profonde isteriliscono il terreno, i gelsi colla loro ombra danneggiano il raccolto del granoturco, il troppo concime abbrucia il raccolto, e così via con una serie di lezioni agrarie che perpetuano i pregiudizii, e diffondono a piene mani le idee false ed assurde, che tutte le scuole rurali d'Italia non valgono a distruggere, perchè sono goccie d'acqua in uno spaventevole incendio.

E il possidente abita la città per godersi in pace il passeggio sui bastioni, ed il teatro, ed abbandona le sue terre in mano dei villici! E che cosa potrebbe fare in campagna nella tetra stagione invernale?... Anche la natura si riposa!... — No, la natura non si riposa mai, e sotto il bianco lenzuolo di neve che ricopre la superficie del suolo, essa apparecchia le forze destinate a secondare la futura vegetazione. Nell'interno laboratorio della terra succede un intenso lavorìo di opere segrete, di decomposizioni chimiche, una fusione d'elementi destinati a far risorgere la bellezza assopita dei vegetali. Nelle confuse mollecole delle materie minerali che costituiscono il suolo nascono delle combinazioni predisposte dalla natura per convertire delle sostanze inerti e renderle suscettibili di attività organica. Il verde brillante delle foglie che nella ventura stagione consolerà i nostri sguardi è tuttora una sostanza inorganica smarrita fra la compagine del terreno, questa sostanza si fonde, penetra nelle radici, si unisce al succo dell'albero e corre pei molteplici canali del tronco e dei rami, a portare la sua tinta alle foglie novelle. La futura messe, il grano di frumento che ha già germogliato, si alimenta ogni giorno colle varie sostanze che circondano i tenui filamenti delle sue radici. Il bel rosso delle future ciliege, il loro succo zuccherino, l'aroma del cedro, il liquore che riempie il grappolo d'uva, la polpa dei pomi, il miele dei fichi, sono ora in movimento nelle zolle del campo e dell'orto, sotto forma di calce, di magnesia, di potassa, di ferro, ed aspettano la loro

trasformazione dall'intervento dell'acido carbonico, dell'ammoniaca, dell'acido solforico, dell'acido silicico, combinati coll'aria, col gelo, con tutte le vicende dell'atmosfera. Il sole che brillerà nei giorni venturi, la pioggia che verrà a turbare le feste del carnevale sono tutti agenti della natura, che compiono l'opera loro senza riguardo ai nostri diletti cittadini, e senza rispetto per le maschere che vorrebbero divertirsi.

È dunque evidente che il secondare queste forze e questo sublime lavorìo della natura, oppure l'abbandonarle a sè stesse, non è la medesima cosa. È chiaro che mentre si passeggia la piazza non si smuovono le zolle dei campi, le quali rovesciate da un aratro, e sconvolte a più riprese trovano nuove combinazioni, mille opportunità di raddoppiare le loro molteplici vicende. Se si aspetta che il villico che intrattiene nella stalla gli attoniti nipoti colla enunciazione delle sue teorie, abbandoni il dolce tepore del chiuso ambiente per secondare il lavorìo della natura, si aspetterà lungo tempo, e nella primavera la terra non avendo potuto compiere le sue operazioni, le sementi cadranno sul suolo in condizioni sfavorevoli, e nessun ministro delle finanze potrà riparare a furia di carta alla scarsezza dei cereali, ed alla miseria dei prodotti. E questa stagione, che gli agricoltori profani credono il tempo del riposo, è appunto l'epoca più importante dell'anno pei lavori del suolo. La stagione morta!... dicono i cittadini: — La stagione del fervido lavoro dice la scienza e l'industria agri-

cola. Ora si solcano con vantaggio i campi, si snidano gl' insetti che cercarono un riposo nei meati della terra, si secondano le fusioni delle materie inorganiche col loro sconvolgimento. Ora si apparecchiano gli ampi fossati per le future piantagioni, e si predispongono i concimi per coltivare il suolo esaurito.

E non è verò che nell'inverno manchino i piaceri campestri, ma certo non sono piaceri per le molli popolazioni che languono nelle nostre città, nell' atmosfera infetta dei pubblici ritrovi, o fra le censure e le ciarle d' una politica di parole. Sono piaceri per i popoli robusti, come gl' inglesi, per coloro che amano l'azione viva del corpo, ed il concentramento del pensiero nelle sublimi solitudini della campagna.

Ecco là il lepre che passa saltellando pei campi, ecco gli uccelli che scendono dai monti scacciati dalle intemperie dei climi settentrionali; prendete un fucile ed accorrete sulle loro orme. Alla sera racconterete le avventure della caccia intorno al camino, e poi direte ai nostri villici le lotte e le vittorie della patria, le sofferenze e i sacrifizii dei migliori suoi figli, spiegherete le presenti condizioni, le difficoltà superate, i mezzi per raggiungere la prosperità. Ed allora potrete enunciare una idea giusta, rettificare un errore, abbattere un pregiudizio, insegnare una cosa utile, e sarete benemeriti della patria, facendo cessare le fiabe della nonna e togliendo il credito alle idee pericolose del nonno.

I deputati al parlamento non arriveranno mai a fare tanto bene alla patria quanto ne può fare il possidente che vive in campagna, spargendo le buone idee, e le buone sementi, raccogliendo la civiltà ove regnava l'ignoranza, e diffondendo la ricchezza dove dominava la povertà.

Ma queste sono idee dell'altro mondo, pensieri melanconici prodotti da una giornata di neve nel cuore dell'inverno. Veniamo piuttosto ai fatti, e i fatti della fine dell'anno sono i conti dell'azienda.

Il colono li fa a memoria, e in poco tempo. Egli ha speso nel lavoro le sue forze e quelle della famiglia; ha sudato sulla terra per tutto il corso dell'anno. Ma questo lavoro materiale non fu guidato dall'intelligenza. Che cosa ha guadagnato? Appena un magro sostentamento, la miseria e la pellagra.

Il possidente fa i conti sui registri. Le sue terre gli rendono il tre o quattro per cento, perchè non v'impiega capitali sufficienti a farle fruttare, i mutui passivi gli costano il cinque o il sei per cento. Le terre sono quasi sterili, le imposte crescono ogni giorno, e le esigenze sociali aumentano in ragione diretta della miseria. Col lusso in casa ed il vuoto nella cassa la sua rovina è sicura.

Il Comune ha presentato il bilancio ed abbisogna di un prestito per supplire alle spese indispensabili. I dazi apportano poche risorse. È naturale se mancano i prodotti! Il Comune è dunque costretto di aumentare le imposte.

Lo Stato ha fatto i suoi conti; il deficit cresce in proporzioni spaventose. Il ministro delle finanze

deve cavare le risorse dal vuoto, ed aggravare i pesi pubblici per far fronte al passivo.

Gl' industriali per alimentare le loro fabbriche sono costretti di ritirare le materie prime dall' estero. Il commercio fatti i suoi bilanci trova che le importazioni superano di molto le esportazioni per cui l'impoverimento del paese è costante. Tutte queste disgrazie provengono dall'abbandono dell'agricoltura in mani inette, dalla scarsezza dei capitali, dalla poca iniziativa dei possidenti.

Le nostre istituzioni liberali rendono facili tutti i progressi, il governo si sforza di diffondere l'istruzione, di incoraggiare le istituzioni di credito, di provvedere ai più urgenti bisogni, ma è assolutamente indispensabile che l'iniziativa privata faccia il resto, che la riforma radicale dei nostri costumi venga dalla nazione, perchè si tratta veramente di riformare gli usi e i costumi. Cambiare le condizioni politiche e le leggi, e conservare le antiche abitudini, è un assurdo. E veramente non si vede che la nazione abbia modificato il suo sistema di vivere. Sussistono tuttavia i pregiudizi del passato; i piccoli possidenti vivono in città come i ricchi, i loro figli aspirano a farsi impiegati, o avvocati o notaj. Una invincibile ripugnanza tiene lontana la gioventù dagli studi e dalle opere d'agricoltura, e così si va perpetuando l'antico disordine di fare della scienza un oggetto di lusso, e di abbandonare la coltura del suolo all'ignoranza, all'empirismo, al mestiere. Tutti convengono che l'agricoltura è la prima industria d'Italia, la madre e la nutrice di tutta le

altre industrie, la sola e più positiva speranza delle nostre finanze, l'unica via per riformare i costumi ed aumentare la ricchezza; e con tutte queste massime ripetute a sazietà da tutti i giornali, da tutte le scuole, da tutti i programmi, i giovani seguono le pedate dei vecchi e cercano nelle occupazioni cittadine un mezzo di facile esistenza, e di vita senza pensieri!...

Possano le nuove istituzioni che si vanno propagando pel regno scuotere gli animi e le volontà, e decidere una volta gl'Italiani a passare dalle sterili teorie al fecondo terreno delle pratiche applicazioni.

XIII.

Un altro anno che incomincia. — La Chiesa, l'osteria e l'ufficio municipale.

Libera chiesa in libero stato!... Amici della libertà per tutti, noi abbiamo sempre applaudita la celebre formola, ed oggi stesso non intendiamo di ammettere restrizioni a questo principio, soltanto vorremmo provare con qualche osservazione opportuna che le teorie morali subiscono le stesse condizioni delle teorie matematiche, e che tanto nelle quistioni politiche, quanto nelle quistioni dinamiche vi sono dei teoremi incontrastabili, come per esempio i seguenti: « forze eguali e contrarie si distruggono, — le forze superiori e contrarie distruggono le forze minori. » Libera chiesa in libero stato sta bene qualora ognuno segua la propria strada, qualora al bisbiglio del confessionale si opponga l'insegnamento della virtù, qualora alla predica del curato che propala i principii del medio evo, si risponda colle lezioni della scuola che insegna i progressi della scienza, ed indica il glorioso avanzamento dello spirito umano; ma se uno dorme e

l'altro cammina, chi giungerà prima alla meta? Quale sarà il risultato della libera chiesa che parla ed agisce nel libero stato che tace e non si muove? Noi facevamo tali riflessioni il primo giorno dell'anno osservando dalla nostra finestra lo stormo dei contadini vestiti coll'abito delle feste che si recavano alla chiesa a celebrare la solennità della circoncisione. Le campane suonavano a stormo, e con tale animazione che passando all'analisi dell'istrumento, e dal battocchio trascorrendo alla corda, dalla corda al campanaio, si vedeva chiaramente nel fondo un boccale di vino come motore principale delle rimbombanti armonie. E quel boccale di vino rappresentava un partito ostile al governo chè impiegava lo spirito della vite in uggia allo spirito della civiltà. Il parroco aveva fatto addobbare la chiesa coi migliori suoi arredi, i cerei mandavano una luce misteriosa, i damaschi coprivano le pareti, le palme abbellivano gli altari, l'organo risuonava di maestosi concenti, e i fumi dell'incenso inebbriavano i sensi dei mistici popolani. Sul piazzale della chiesa si vedeva un andirivieni di gente, e i banchetti dei venditori ambulanti di ciambelle, frutta e liquori, che aspettavano l'uscita dei devoti per vendere le loro merci. Intanto l'oste per completare la festa faceva girare una schidionata di capponi, apparecchiava le carte da giuoco, faceva mettere in ordine il cortile per la partita delle palle, e la paffuta fantesca approntava i bicchieri, i litri, e stendeva le tovaglie sui tavoli. A dirla in poche parole la festa del primo d'anno nel villaggio è stata veramente so-

lenne!... onorata dall'ozio il più completo, dal giuoco il più animoso, da qualche pugno nel muso, effetto dell'ebrezza del popolo devoto, che celebra la circoncisione col consumo di qualche ettolitro di vino; con molti ubbriachi, ai quali bisogna perdonare la crudezza delle bestemmie, visto il loro stato di esaltazione, e la buona volontà che li animava.

Dall'altra parte il governo fu obbedito a puntino. Nell'albo municipale brillava il decreto del 27 ottobre p. p. col suo calendario de' giorni non festivi. La solitudine la più completa lo circondava; almeno nella stagione estiva le mosche lo avrebbero onorato di loro presenza, depositando come al solito le prove del loro intervento. L'uffizio era aperto. Nell'atrio il cursore dormiva sopra un banco, e nell'interno il segretario si grattava la parrucca come un uomo preoccupato da serii pensieri. Un bel gatto russava sugli atti ufficiali, ed egli pure aspettava invano; in quel giorno fecero festa perfino i sorci!

Alla sera andando a letto il segretario riassumeva le sue modeste osservazioni, e diceva fra sè stesso: — Sarà... sarà... io non m'intendo di politica, ma la libera Chiesa in libero Stato mi fa l'effetto della libera paglia nella libera pupilla!... Quando soffia il vento la libera paglia viene a collocarsi nel mio libero occhio, ed io non ci vedo più, nemmeno cogli occhiali!... Il governo è troppo indifferente, è troppo freddo, è troppo trascurato pei suoi vitali interessi, che diavolo! o si giuoca agli scacchi o non si giuoca... oggi intanto incomincio a rendermi conto della famosa formola: libera Chiesa in libero Stato, ciò che

equivale perfettamente, a libero pregiudizio, libera ignoranza, libera opposizione, in libero abbandono!... ancora pochi mesi, e poi domando la mia pensione... dopo di me, venga pure il diluvio!...

Alcuni preti onesti e intelligenti rispondono alle interpellanze dei buoni cittadini: — Cosa volete!... Sono ordini superiori, noi dobbiamo obbidire al nostro vescovo, il quale obbedisce al capo supremo. Per noi è una questione di pane e di pace. Se osiamo opporre un'osservazione, guai! Incominciano le molestie, le persecuzioni, le sospensioni. Senza processo, senza udire le nostre giustificazioni ci capita un ordine, una punizione, con la sola formola, — *ex informata conscentia*, che ci priva del necessario alla vita. Allora cosa fa il governo in favore del povero prete che ha perduto il suo pane per sostenere il decoro dello Stato, e i principii di equità e di giustizia che vogliono che ogni uomo ami la sua patria? Che cosa fa lo stato?... — Ai nostri reclami egli risponde — « Sbrigatevi col vostro vescovo, intendetevela col foro ecclesiastico, noi non abbiamo voce in capitolo! » — Ah! non avete voce in capitolo? e poi non intendete il motivo della immensa opposizione, della sotterranea resistenza che la setta dei Gesuiti organizzata a Roma con un genio di governo ben superiore al meccanismo delle vostre libere istituzioni, esercita sui più remoti angoli del nostro regno, e tiene in mani ferme e decise le redini fatali che si ramificano ed entrano in tutte le coscienze timorate, in tutte le anime ingenue, in tutti i cervelli digiuni, in tutte le menti servili, che

si muovono, si alzano, si abbassano secondo l'impulso dato in un punto centrale e diffuso dovunque con ammirabile gerarchia, ed ordinanza; a motivo del vostro abbandono, della vostra indifferenza, della vostra cieca fede nel trionfo dei principii giusti, ma ignoti e quindi impotenti!...

Quale è dunque la vostra pretesa?... Che il povero prete che non vive che di sagrifizi, che confina la sua vita in un angolo deserto del mondo, che vegeta in mezzo all'ignoranza, all'ingratitudine, alla dabbenaggine di rozze popolazioni, abbia anche a giuocare il poco pane della sua mensa per farsi il difensore d' un governo che lo abbandona in balia del clero superiore, dal quale egli dipende, con assoluta sommissione, come gli antichi schiavi dipendevano dai loro padroni?... Ah! volete che questa povera e impotente democrazia ecclesiastica, si emancipi dall'aristocrazia del clero superiore, e non offrite un rifugio alle vittime delle loro vendette, nè un pane nè un tetto ai poveri discacciati dal tempio, ed abbandonati sulla via!...

E voi che istigate il popolo contro di noi perche seguitiamo i nostri riti, in mezzo alle vostre contese, cosa fate per il popolo, e per voi stessi? non vedete che la morale svanisce colla fede, e che non resta altro freno che il carcere ed il carnefice agli istinti colpevoli delle rozze popolazioni?

Non vedete da lungi una nube oscura che sorge sull'orizzonte e minaccia la vicina tempesta? — Pensateci e ricordatevi bene, che noi siamo una potenza che domina due terzi del paese, e che voi stessi

obbligate a starsi divisa dal governo, per non mancare di pane!...

Queste gravissime questioni non esitiamo ad esporle nelle cronache del villaggio. Il principale istrumento dell'agricoltura è l'uomo; con uomini rozzi e pregiudicati non si potrà ottenere giammai un' agricoltura sapiente e prosperosa.

Bisogna dunque fare dapprima gli uomini; e gli uomini di campagna sono ancora fatti dal parroco. Aggiungetevi il maestro, ed il possidente agricoltore; il prete apparecchia l'uomo alla vita futura, ma l'istruzione tecnica e l'educazione civile possono fare degli uomini capaci, onesti, e laboriosi — e per questo mondo non si domanda di più.

XIV.

L'ozio e il lavoro — l'amore, le nozze, e la famiglia.

Un ghiaccio da fendere le pietre!... bel pretesto per far niente, come se l'ozio aumentasse il calore. Malgrado la durezza del terreno la talpa scava le sue gallerie sotterranee; i passeri al levare del sole abbandonano gli alberi ove passarono la notte, fanno un po' di ciarle fra loro, e poi se ne vanno alla caccia dei bruchi, od alla ricerca di granellini per far colazione. Le bestie libere lavorano per vivere in tutte le stagioni dell'anno, ma l'animale ragionevole lascia passare del gran tempo senza far nulla. Eccolo là colla mano in tasca, il cappello sbertucciato sugli occhi, col naso in aria che aspetta un sole più tiepido e un' aria più mite. — Ohe amico non si mangia all' inverno? — Nessuna risposta!...

Talora per riscaldarsi le membra irrigidite dal freddo e dall'ozio, il contadino ha ricorso ai liquori forti, all'acquavite, all'alcoolato d'anici (*mistrà*), all'assenzio, tutte bevande nocive all'organismo, dall' uso delle quali è facile passare all'a-

buso che conduce all'ubriachezza, alle infiammazioni, alla paralisi, all' imbecillità.

Invece il lavoro è l'antidoto il più sicuro, il più salutare, il più utile contro il freddo, e a chi ha buona volontà non mancano i lavori nemmeno nella stagione del ghiaccio. Date un colpo d'occhio ai vostri attrezzi rurali, sono essi tutti in perfetto ordine? o non manca una tavola alla carriuola, alcuni scalini al carro, dei chiodi ai graticci dei bachi, i denti ai rastelli, il manico alle vanghe?... e i pali per le vigne sono pronti mondi della corteccia, appuntiti?... e i vinchi per legare le viti sono apparecchiati?... Avete scavato tutti i fossi, tagliate le siepi, cavate le vecchie piantagioni, spaccata la legna?... Avete raccolte tutte le uova dei bruchi che infestavano gli alberi, minacciando gravi danni nella ventura stagione?... Ah il lavoro non manca mai, ma troppo sovente la buona volontà fa difetto.

E poi siamo in carnevale, nella stagione della follia, delle feste da ballo, delle nozze. Alla domenica dopo il vespero la folla si raccoglie all'osteria; l'orchestra è all' ordine. Un violone d' antica data, che soffre dei reumatismi ed ha una voce rauca e profonda, un violino pettegolo, un clarinetto sfrontato ed assordante, ed una tromba tartarea formano le delizie della popolazione rurale. La festa da ballo incomincia subito. Euterpe e Tersicore protestano dall'alto dell' Olimpo, Santa Caterina protesta dal cielo, il curato protesta dalla casa canonica, Stradivario si ottura le orecchie, Beethoven

si dà alla fuga, Rossini ride, e Meyerbeer studia le dissonanze e l'effetto dei contrasti. I giovani contadini si agitano con gagliardo contorsioni, alzano ed abbassano le gambe trinciando capriuole dirimpetto alle timide danzatrici che si avanzano saltellando con movimento uniforme, sollevando leggiadramente il gonnellino e dondolandosi con un' arte d' istinto. Le danze si animano sempre più, l'orchestra slancia le sue note con un' audacia incredibile, il clarinetto innalza degli ululati gemebondi, il violino ha dei singhiozzi intermittenti che la tromba copre collo scoppio monotono de' suoi squilli, il violone mormora cupamente come il tuono lontano che minaccia l'avvicinarsi del temporale. L'aria esala l'odore della pipa commisto alle esalazioni del vino. I bicchieri appena ricolmi si vuotano, le teste girano, i cuori si riscaldano, i danzatori si stringono le mani, e finalmente la dimostrazione d'amore scoppia come il fulmine.

L'amore al villaggio nasce il più delle volte come il Salvatore del mondo, in una povera stalla, e si riscalda dall' alito degli animali; bambino si nasconde nei più reconditi recessi del cuore, si alimenta d'uno sguardo furtivo, d'una parola tronca, d'un sospiro, d'un tocco del gomito al gomito. Ingrandisce nelle lunghe veglie invernali, cova il suo fuoco nascosto come la lava dei vulcani, e poi nel carnevale esce in cerca di coraggio fra la folla, penetra nel ballo, si anima al rimbombo dell'orchestra, si esalta coi fumi del vino, si agita nella ginnastica delle danze, si gonfia davanti alle oc-

chiate assassine della bella, e alfine scoppia rapido e romoroso come il turacciolo d' una bottiglia di Sciampagna, che va a sbattere nel soffitto.

La dichiarazione brucia sul vivo, si presenta in termini concreti e precisi, si accetta senza commenti; l' immediata conseguenza è il matrimonio.

Dafni e Cloe, i dolci compagni dei pascoli estivi, i timidi innamorati delle veglie invernali, i danzatori ardenti del carnevale compariranno un giorno davanti al sindaco ed al curato, diventeranno marito e moglie in piena regola, avranno una lunga serie di figli e di nipoti, e giunti ad una avanzata vecchiaia finiranno la vita come Filemone e Bauci, accanto al fuoco, circondati dalla loro numerosa discendenza.

Quale differenza fra i destini dell'operaio, e quelli del contadino! Il primo non respira che al buio dell'officina, vive in una soffitta, vede la sua famiglia dispersa; il secondo passa la vita all'aria aperta dei campi, è circondato di numerosa famiglia, lavòra ai raggi del sole, all'aspetto della natura. Il povero nelle campagne trova sempre un tozzo di pane, un ricovero, una parola pietosa, trova la legna da riscaldarsi, un frutto da estinguere l'ardore delle sue labbra. Eppure molti contadini disertano dai campi, emigrano alla città allettati da maggiori guadagni. Errore fatale, talora troppo tardi riconosciuto!...

Le nozze sono fra gli avvenimenti campestri del febbraio, e compiono il carnevale. Il sole d' una bella giornata illumina l'allegra comitiva che ce-

lebra solennemente l'inaugurazione d'una nuova famiglia. In quel giorno va al diavolo l'economia, s'imbandisce un lauto banchetto, si fa una vera baldoria. La giovane sposa ha i suoi abbondanti capelli adorni di fiori e di gingilli, i suoi pendagli d'oro alle orecchie, il suo vago fazzoletto a colori vivi sulle spalle, l'abito più bello della sua vita, il grembialino più grazioso, le sottanne più nitide, la calzatura più accurata. Essa sente tutta l'importanza della sua posizione. Esposta agli avidi sguardi della folla curiosa, arrossisce, e vorrebbe nascondersi. Lo sposo al contrario è come il gallo del cortile, la testa alta, l'occhio vivo, l'aspetto dominatore. I parenti dimenticano in quel giorno i tristi pensieri, e sono lieti di fissare il destino dei loro figliuoli... e di fare un buon pranzo. La madre della sposa si asciuga una lagrima che le sgorga dagli occhi al momento di perdere la sua compagna, il sollievo delle sue fatiche domestiche.

Grave faccenda questo giorno che decide di tutta la vita! La famiglia è il nido dal quale uscirà la fortuna o le miserie della futura generazione. Chi vi pensa seriamente in campagna?... Eppure queste cose bisogna meditarle se si spera qualche cosa dall'agricoltura. Credete che quel fanciullo che passa la sua infanzia coi pàperi, la sua adolescenza colle pecore, ignaro d'ogni studio della sua arte, e d'ogni nozione civile, credete che esso diventerà un bravo agricoltore, ed un esperto padre di famiglia? — Ah la scienza non è innata nell'uomo, le cose utili bisogna impararle, e i progressi del

mondo non sono altro che le cognizioni e le esperienze accumulate di tutte le generazioni che scomparvero, lasciando il patrimonio raccolto dai secoli trascorsi a beneficio dell' umanità.

Quando contemplate colla bocca aperta la macchina a vapore che passa rapidamente sulla strada ferrata, credete voi che un uomo solo abbia inventato la locomotiva, i vagoni e le ruotaje? — Quando in città osservate i palazzi, le basiliche, i monumenti, l'illuminazione a gaz, gl' innumerevoli oggetti d'arte e di lusso esposti nei magazzini, credete voi che tante produzioni svariate e meravigliose sieno il frutto d'una sola generazione? — Perchè tagliate la vite e il gelso alla buona, come faceva vostro padre, il quale imparava dal nonno, credete che non vi sia altro sistema migliore del vostro? E potreste persuadervi che vi sono delle scuole nelle quali da sapienti professori si spiega l'organismo delle piante, e s' insegna il taglio degli alberi, come nelle Università si spiega l'anatomia dell' uomo e s'insegnano le operazioni chirurgiche?

Eppure è così. — E quando tenete in mano le stive del vostro vecchio e brutto aratro di legno, credete che al mondo non vi sieno aratri migliori per lavorare il terreno? Sappiate dunque una volta che gli altri popoli sono andati inanzi e che voi siete rimasti alla coda dell' umanità, ultimi avanzi dell'ignoranza. Sappiate che fortunati, assai più che meritevoli, vivete in un tempo propizio per imparare tutto quello che ignorate, e che diventa necessario alla vostra futura esistenza ed a quella

della patria. Il nostro paese liberato dagli stranieri, forma ora una grande nazione che si regge con leggi liberali le quali offrono agli ignoranti la scuola gratuita, e procurano tutti i mezzi possibili per diffondere l'istruzione, e per migliorare le condizioni delle classi meno favorite dalla fortuna. Fate dunque che i vostri figliuoli approfittino di così grandi benefizii, mandateli alle scuole, ed apparecchiate a loro un avvenire migliore, perchè dovete sapere che le vostre cognizioni non bastano più ai bisogni del tempo, e in un prossimo avvenire l'ignoranza sarà sinonimo di miseria, e l'istruzione sorgente di sicura prosperità.

Le terre vogliono essere lavorate con altri sistemi, gli antichi e insufficienti e mal costrutti attrezzi di legno dobbiamo gettarli tutti sul fuoco, bisogna migliorare le razze degli animali, ed introdurne di nuove. Tutte queste, e molte altre cose sono necessarie per ricavare dai campi quello che ottengono oramai degli altri popoli, che vivendo in terre ed in climi meno favorevoli dei nostri sono molto più ricchi di noi, perchè più istruiti, più intraprendenti, più operosi. La maggioranza della nostra nazione è decisa di uscire dalla lunga indolenza, di scacciare l'inerzia e l'ignoranza come i nostri peggiori nemici, e di cambiare assolutamente sistema. Quelli che non vorranno seguire l'impulso, tanto peggio per loro, moriranno nella miseria e nell'abbandono. Coraggio dunque, datevi animo e provvedete all'avvenire della famiglia. Non lasciate più i vostri fanciulli abbandonati nel fango del cortile

fra il cane ed il majale, dalle quali bestie non possono ritrarre che abitudini bestiali; mandateli alla scuola che imparino a leggere, a scrivere, a far conti. Un po'alla volta apprenderanno i precetti morali che formano l'uomo onesto, i precetti agronomici che formano il solerte agricoltore, i precetti economici che insegnano l'arte di amministare, e i modi più opportuni per trar partito dalle forze e dai frutti del lavoro. E le fanciulle vadano a scuola come i maschi, perchè non devono diventare femmine soltanto, ma donne. Il buon padre di famiglia ha bisogno di avere al suo fianco una brava ed onesta massaia. Allora si vedrà la casa meglio ordinata, più netta, meglio provveduta del bisognevole. Al mezzogiorno le mense saranno allestite in cucina; i vecchi siederanno a desco fra i loro figliuoli, e non si avrà più a deplorare lo sconcio di una famiglia dispersa, che mangia sparpagliata, uno seduto sul focolare, un altro sulla soglia, chi quà e chi là sotto al portico, in cortile, ciascheduno isolato pensando per sè colla sua scodella fra le mani, come il gatto o il cane da guardia, che guai a chi li tocca quando mangiano.

Alla sera si farà una buona lettura come nutrimento dello spirito e del cuore, per sentire il bene ed il male, per imparare qualche cosa, per non vivere come i selvaggi e i bruti. Vicino alla casa ci sarà un orticello che procuri qualche varietà alla mensa, qualche dolce frutto, anche qualche fiore per le fanciulle.

E credete che tutto questo non abbia a far nulla

colla coltura dei campi?... Miei cari, l' ignoranza e la miseria avvicinano l'uomo alla bestia, e le bestie abbandonate ai loro istinti brutali non producono che danni e rovine. Per migliorare l'agricoltura, si richiedono capitali, concimi, attrezzi rurali. Chi deve usare di questi mezzi? L'uomo rozzo, ignorante, brutale?... — No, i capitali sarebbero presto sprecati, i concimi esauriti, gli attrezzi rurali infranti. Il perno d'ogni riforma è l'uomo ragionevole, intelligente, istruito. Una buona testa è il migliore dei capitali, per far prosperare la terra; una buona condotta morale, l'ordine e l'economia fanno il resto. Queste qualità si coltivano alla scuola ma si mettono in pratica nella famiglia. Senza buone famiglie, non si potrà mai avere buona agricoltura.

Il padrone, l'agente, il contadino devono formare una catena, come la scienza, l'industria e il mestiere. Ad ognuno il suo còmpito. La botanica e la chimica insegnano i principii generali, l'industria ne studia le applicazioni, il mestiere le mette in pratica. Tutto si lega in Società dall' alto al basso, tutti abbiamo il nostro còmpito, se una ruota non compie il suo ufficio la macchina si arresta; tutto incomincia e finisce coll' uomo. Esso insegna, ordina, ed obbedisce, ma deve sempre conoscere la sua parte. Ecco lo scopo delle nostre esortazioni, ecco la meta alla quale aspiriamo, essa si riassume in questa breve formola. Per fare degli ottimi agricoltori, bisogna prima fare degli uomini.

XV.

L'animale bipede implume — Stravizzi e penitenze — Il mercato e la sagra — I primi sintomi della primavera. —

Un filosofo dell'antichità ha definito l'uomo: — un animale bipede implume. — È la più bella definizione che sia stata trovata in proposito, vi trapela la modestia del vero sapere, e la profonda conoscenza dell'uomo. L'asserzione che l'uomo si distingua dagli altri animali per l'uso della ragione, è una pretesa filosofica, che dimostra la cecità dell'orgoglio umano, e non è applicabile che a certi casi speciali; talvolta è troppo ristretta, sovente è troppo generosa. Dire che Galileo e Michelangelo, si distinguono dagli altri animali per l'uso della ragione, è un ben misero tributo al loro genio; e che il mugnaio che bastona il suo asino il quale soccombe sotto al peso dei sacchi, si distingua dall'animale per l'uso della ragione, è un'altra assurdità più grossa della prima. In questo caso non bisogna confondere il morale col fisico, questi è uguale per tutti gli uomini', i quali fisicamente parlando

sono animali bipedi implumi, ma in quanto all'intellettuale e al morale ci sono innumerevoli gradazioni dal genio di Galileo, alla brutalità del nostro mugnaio.

Ma certo i filosofi cittadini differiscono molto dai filosofi campagnuoli; i primi hanno sotto agli occhi continui esempi dell'umana ragione, i secondi assistono ogni giorno alla scene della vita rurale, dalle quali si rivela la bontà, la pazienza, l'intelligenza delle bestie; la brutalità, la violenza e la stupidezza degli uomini. Ascrivendoci dunque alla setta dell'antico filosofo, troviamo di fare atto di cortesia dichiarando il contadino — un animale bipede implume — e bestie le bestie.

L'ultimo giorno di carnevale si ballava allegramente all'osteria del villaggio, il baccano e la gozzoviglia raggiunsero gli estremi confini; l'animale bipede implume cadeva sotto il tavolino ubbriaco fradicio, e il suo cane lo guardava con pietà. Se la povera bestia — parlo del cane — avesse potuto indovinare la pretesa dei filosofi, avrebbe riso di buon cuore della vantata superiorità del padrone, il quale aveva perduta la ragione nel fondo d'una bottiglia.

L'ubbriaco dormì tutta la notte russando come il mare in burrasca, ma quel rumore era il segnale d'un cambiamento di guarnigione nel suo cervello; i fumi del vino gli uscivano per le narici, e la ragione rientrava da un'altra parte... per la porta segreta.

Alla mattina del primo giorno di quaresima, eccolo bello come un fiore, a ricevere sulla fronte

la cenere ecclesiastica... ultimo avanzo della legna che servì in carnovale a cuocere le frittelle o i tortelli del parroco.

Per certi contadini la religione è una semplice formalità, e la morale un'incognita All'animale ragionevole non ci vorrebbero tanti anni a comprendere che la religione senza la morale non è che menzogna, che la celebrazione delle feste non consiste nell'ozio, nella dissipazione e nel giuoco, ma bensì nel raccoglimento e nel lavoro. Ma l'animale bipede implume, seguiterà per un lungo periodo di tempo ad abbandonare i suoi campi nell'urgenza del lavoro, per onorare un qualche santo all'osteria; e non manderà i suoi figliuoli alla scuola per non profanare con qualche ora di studio la santità d'un giorno reso festivo dall'abitudine, e celebrato dai ragazzi giuocando a nocciolino, a gatta cieca, o alle boccie.

La scienza può perforare il Moncenisio, tagliare l'istmo di Suez, sviare in breve tempo un fiume o un torrente; ma prima di arrestare il corso della ignoranza e della cocciutaggine che infestano i costumi del popolo, ci vogliono gli sforzi di molte generazioni.

Onestà e moralità sono le basi della vera religione, la costanza nel bene, l'amore della giustizia e della virtù, la moderazione nei piaceri, la temperanza dei costumi; ma l'alterna vicenda di sfrenati disordini, e di ridicole penitenze, non possono far parte d'una religione divina. Le ubbriachezze del carnevale non si espiano colle aringhe e le sardelle

della quaresima, nè si riparano i danni della mala fede e dell'inganno seguendo stupidamente le prescrizioni d'un antico calendario, che non può servire di eterna regola alla vita delle nazioni.

Migliorare se stessi ogni giorno, mettere in armonia tutte le azioni della vita, ecco un precetto sublime ed eterno. Esso non esclude i piaceri e i diletti sociali nè sopprime il refrigerio delle pietose aspirazioni verso l'Essere supremo, ma fa schivare ogni maniera di eccessi, ogni ipocrita o stolta dimostrazione d'un culto superficiale e volgare.

Le popolazioni rurali cadono sovente negli estremi; ieri all'osteria si abbandonavano all'ubbriachezza od al giuoco, oggi si picchiano il petto davanti agli altari. Ieri soddisfacevano ai precetti del diavolo, ed oggi a quelli di Cristo; e perchè un così rapido passaggio? Perchè ieri era il martedì di carnevale, ed oggi il mercoledì di quaresima. La baldoria e la preghiera sono prescritti a tempo fisso; l'animale bipede implume dipende dal calendario!

Osservate i contadini nei giorni di mercato. Quale spettacolo!...

Un vasto spazio di terreno è occupato dagli animali bovini, dalle pecore, dai majali, e dai loro conduttori. Fra il confuso brulichio della gente si vedono i mediatori che tirano i clienti per le braccia, per le vesti, pel collo. Un dimenarsi di membra agitate, di teste scapigliate, un gesticolare animato e violento dimostrano l'ardore dei contratti, le promesse, le minaccie, gli sproloqui dei venditori e degli acquirenti. La domanda eccede il limite del

vero prezzo, l'offerta abbassa le pretese al di sotto del giusto; in generale il giudice supremo è un imbroglione che pronunzia la sentenza inappellabile col bicchiere alla mano; le proteste battono i pugni sul tavolo, il denaro salta, le grida, i lamenti, le minaccie, le bestemmie assordano gli astanti, obbligati per intendersi a gridare più forte. È una babilonia, ove la menzogna e l'inganno hanno il dominio d'una folla scapestrata, che non riconosce altro Dio che il guadagno, altro prossimo che la borsa, che per liberarsi da un animale sospetto di malattia, da una vacca che fa poco latte, o per aumentare il lucro della vendita, giura il falso sull'onore, sui santi, sull'anima.

Ma è giorno di mercato!... Domani per ordine del vecchio calendario, San Pancrazio, San Macario, Santa Dorotea, un patrono qualunque del villaggio vedrà la stessa popolazione a ginocchio cantare i salmi fra i vortici dell'incenso, e cavando un soldo dal denaro rubato lo getterà nella borsa delle anime, per salvare dal purgatorio il povero nonno, che avrà anche lui sull'anima i peccati commessi al mercato.

Intanto quante povere famigliuole tratte in inganno dall'astuzia dei furbi, deplorano il denaro perduto in cattivi affari!... ed era forse il frutto di lunghi sudori, e di penosi risparmii, sul quale si fondavano tanti progetti e tanti sogni!... Altro che idilli!... Questo è il quadro veritiero dei costumi rurali, tristi costumi d'un popolo, che senza educazione domestica, senza istruzione civile, confonde le superstizioni colla religione, segue materialmente

le vecchie e tradizionali abitudini del culto esterno, conservando nell'anima rozza tutte le perversità dell'egoismo, tutte le bruttezze d'una incolta natura. Ecco a quali piaghe devonsi portare i balsami della civiltà, affinchè colla istruzione e colla moralità, l'animale bipede implume diventi un essere ragionevole.

La nostra civiltà è ancora nell'infanzia, speriamo che il popolo adulto non deva rassomigliare all'adolescente. Ogni età ha i suoi caratteri come le diverse stagioni dell'anno. La primavera ha le sue burrasche, i suoi venti e le brine, la natura non si veste che a poco a poco; e mentre alcune piante si ricoprono di verdi foglie, e fioriscono, molte altre mostrano ancora la nudità dei loro rami. Però all'autunno anche i più tardi vegetali danno i loro frutti.

I primi sintomi della primavera giovano ad animare le nostre speranze. Il freddo mantello del verno è scomparso, gli aliti della natura ci apportano un tepore vivificante, si sente nell'aria una vaga ed indistinta fraganza, lieve ancora, ma dolce dopo le passate crudezze. Ecco l'idillio!... l'eterno idillio della natura, che si risveglia e riprende le splendide vesti.

Gli antichi popoli celebravano con feste solenni quest'epoca di ressurrezione; perpetua vicenda delle stagioni, sempre eguale e sempre ammirabile. Ogni anno assistiamo allo stesso spettacolo, e sembra sempre nuova! ogni anno rivediamo con eguale piacere le prime violette mammole che fanno capolino

dalle foglie, le primole e le margherite, foriere della bella stagione, che spuntano sulle rive, l'anemone hepatica e il dafne che fioriscono sul margine della foresta ancora spoglia, le gemme degli arbusti che si gonfiano, si aprono, e mostrano i primi punti verdeggianti; e le prime farfalle che percorrono lo spazio con capricciosi rigiri.

Se il mondo vegetale dopo il suo lento sviluppo avrà una rigogliosa vegetazione d'estate, anche il mondo morale deve seguire le stesse leggi della natura, e dopo il freddo e le tenebre della triste stagione, e dopo il graduale sviluppo degli intelletti e dei cuori, si vedrà fiorire l'epoca splendida della civiltà universale.

Agricoltori, cooperiamo col nostro lavoro e cogli utili insegnamenti a migliorare il terreno per rendere più feconda la vita vegetale.

Moralisti, spargiamo i semi del giusto e dell'onesto nel popolo, e un giorno la nazione coglierà il frutto della coltura diffusa in tutte le classi sociali.

XVI.

Il programma della nuova stagione — Riderà bene chi riderà l'ultimo.

La primavera è la stagione delle promesse, tutto sorride, tutto lusinga gli sguardi; la natura riveste il suo splendido ammanto d'erbe e di fronde, i frutteti abbondano di fiori, il frumento verdeggia tanto nel pingue che nel magro terreno. Ma la primavera non è che un programma, e l'esperienza c'insegna a diffidare delle promesse, a ritardare il giudizio sui frutti e sul frumento all'epoca del raccolto e delle spiche; e a giudicare gli uomini dalle loro opere.

La natura di primavera fa come il sarto, il quale taglia le stesse vesti ai repubblicani e ai cosacchi, e pur troppo in questa valle di lagrime i sorrisi della primavera e della gioventù sono talora seguiti dalle grandini dell'estate, e dalle cupidigie della virilità. È stata sempre così, fino dai secoli più remoti. A quei pochi che rimpiangono un triste passato, rispondete colle parole dell'ecclesiaste, al quale deve credere anche il vostro curato. Egli dice : » fui

re d'Israello in Gerusalemme, e mi misi in cuore di fare per mezzo della sapienza studio, e ricerca sopra tutte le cose che si fanno sotto al sole... e vidi che tutto è vanità e afflizione di spirito. I malvagi difficilmente si emendano, e degli stolti il numero è infinito... » ripetete queste parole a coloro che esagerano le malvagità dei nostri tempi; e a tutti coloro che promettono migliori destini, dopo nuovi sconvolgimenti, rispondete coll'Ecclesiaste: « Vanità delle vanità, tutte le cose sono vanità!... »

Diffidate dunque dei programmi e della primavera, ed ascoltate a questo proposito una semplice istoria. In un villaggio d'Italia vi sono due campi vicini, appartenenti a due agricoltori di diverso pensare. Uno diceva che l'agricoltura è un mestiere che non ha bisogno nè di scienza, nè d'istruzione, nè di tante novità che vengono in moda, e rideva sotto i baffi dell'ingenuità del suo vicino, il quale frequentava la scuola d'agricoltura aperta nel Comune. L'altro lasciava dire, talvolta alzava le spalle in segno di disprezzo e studiava.

Nel corso dell'inverno il maestro tenne delle lezioni sulle arature profonde, e stabilì dei rapporti fra la profondità del lavoro e la quantità del prodotto. Gli agricoltori inglesi, egli osservava, spingono la punta del vomere da 40 a 45 centimetri, e producono in media da 32 a 33 ettolitri per ettaro, i Sassoni lavorano il suolo alla profondità di 30 a 35 centimetri, e ricavano da 28 a 30 ettolitri per ettaro. I Belgi e gli Olandesi smuovono la terra da 25 a 30 centimetri e raccolgono circa 25 etto-

litri per ettaro. Meno alcune rare e lodevolissime eccezioni, gl'Italiani coi loro vecchi aratri di legno non penetrano nel terreno che per 10 o 12 centimetri, e non ottengono un raccolto maggiore di 10 o 12 ettolitri per ettaro. È dunque evidente che sussiste un rapporto fra le arature e i raccolti, e che sprofondando il lavoro si aumenta il prodotto. E qui spiegava tutte le ragioni del fatto indicando le reciproche funzioni delle radici e del suolo, e dimostrando i numerosi vantaggi delle arature profonde che introducono nel terreno l'aria, il calore, l'umidità, snidano gl'insetti, permettono alla pianta di estendere le sue radici, ricercando i materiali fertilizzanti in uno spazio più vasto, e penetrando in un sottosuolo più fresco, durante gli ardori d'estate. In conseguenza chi lavora profondamente acquista un terreno più utile di chi si allarga in estensione, perchè assicura e raddoppia il suo raccolto con economia, non aumentando la passività delle imposte.

Con tali cognizioni acquistate alla scuola, mentre il vicino se ne stava oziando alla stalla o all'osteria, il coltivatore istrutto si provvide d'un buon aratro di ferro, e smosse profondamente il suo campo; intanto che il vicino seduto sotto un albero lo guardava ironicamente e rideva.

In primavera entrambi seminarono il granoturco e gli abitanti del villaggio avvertiti delle diverse opinioni dei due vicini, ne spiavano attentamente i risultati. Dopo la prima pioggia il grano germogliato spinse la prima foglia fuori dalla terra, ma oh meraviglia! le foglie d'un verde rigoglioso cre-

scevano nel campo lavorato alla superficie col rozzo aratro di legno; e nel campo lavorato profondamente coll'aratro di ferro, le tenere pianticelle crescevano lentamente, e con un colore più pallido. L'ignorante si sfregava le mani, beffandosi dell'uomo istrutto, e ridendo con un'aria bestiale. Il popolo del villaggio gli dava ragione, ed il coltivatore che era stato alla scuola si ritirava avvilito e confuso, e andava in traccia del maestro per chiedergli la spiegazione del cattivo risultato del lavoro profondo.

Finalmente giunse sul campo il maestro, coi suoi scolari ad osservare il fenomeno, e dopa un breve esame, diede la spiegazione seguente: Non giudicate le colture nella primavera, ma aspettate l'epoca dei raccolti. Il grano del vostro vicino vegeta a meraviglia nel poco terriccio superficiale sgretolato quest'inverno dal ghiaccio, e fecondato dagli agenti atmosferici; ma quando avrà bisogno d'un maggiore sviluppo, le sue radici non potranno penetrare nel duro terreno, e mancando di spazio e di alimenti la pianta dovrà di necessità intisichire. Col vostro aratro, voi avete naturalmente portato alla superficie un terreno ancora tenace, nel quale il grano seminato trova poco alimento, ma lasciate che venga l'estate, che le vostre pianticelle crescano e si rinforzino al contatto del terreno migliore, e quando l'altro dovrà perire di fame e di sete, imprigionato nello spazio limitato che gli viene concesso, il vostro allungando le sue radici nel soffice terreno, troverà gli elementi necessari alla sua vegetazione, cercherà nel fondo della terra un suolo più fresco, si farà rigoglioso, e vi darà un abbondante prodotto.

Riderà bene chi riderà l'ultimo; il buon agricoltore non deve mai giudicare l'annata dalla primavera!

E così fu. Il granoturco del campo mal lavorato non trovò un sufficiente alimento nella poca terra smossa alla superficie, e male resistendo alla siccità dell'estate non diede che un meschino prodotto; quando al contrario il grano seminato nella terra smossa profondamente, appena superate le prime difficoltà nel terreno più magro, penetrò colle forti radici nel fondo, si fece robusto, e mentre l'altro ingialliva egli verdeggiava, resistette alla siccità trovando nel sottosuolo uno stratto più fresco, e l'aria umida della notte penetrando nel suolo; e così nell'autunno diede un abbondante prodotto, col trionfo della scienza e del lavoro, e colla confusione dell'ignoranza e della cocciutaggine.

È certo che la primavera influisce grandemente sulla vegetazione, ma senza il lavoro opportuno non si possono prevenire i danni d'una intemperante stagione; o se il tempo scorre favorevole, le prime speranze si possono agevolmente mutare in amari disinganni. E siccome il mondo fisico ha i suoi rapporti col mondo morale, e le piante coll'uomo, e le varie stagioni colle varie epoche della vita, così dallo studio della natura si possono fare delle serie applicazioni anche alla politica.

Vi ricordate del 1848?... Era una bella primavera del nostro risorgimento! Allora tutto sorrideva all'Italia; il furore popolare aveva scacciati gli stranieri con portentoso eroismo, e la nazione contava

la sua indipendenza come un fatto compiuto. Allora si credeva a tutto, il papa benediceva la bandiera italiana, il clero ne secondava l'impulso, tutto camminava a maraviglia. Per le vie non si udivano che bande musicali, e canzoni patriottiche; tutto fioriva, tutto prometteva un prosperoso avvenire!... ma il terreno non era convenientemente apparecchiato, non eravamo stati ancora alla scuola, non avevamo assistito alle dure lezioni che vennero dopo, eravamo ancora fanciulli senza esperienza... abbiamo seminato la repubblica... ed abbiamo raccolto gli austriaci!... e la nuova schiavitù!

Ah! non bisogna giudicare dalla primavera nè le annate, nè le nazioni! È assai meglio lavorare con intelligenza il terreno, ed aspettare con pazienza i frutti del lavoro. Non bisogna precipitare giudizi, non tenersi paghi delle apparenze, non fidarsi delle speciose promesse, e dei fiori retorici i quali non danno buoni frutti, non credere facilmente alle suggestioni, alle calunnie, alle provocazioni che sono sovente il triste prodotto di ambizioni deluse, o di aspirazioni colpevoli.

La nostra nazione è ancora alla primavera della sua esistenza. Non è nè serena, nè ridente di fiori!... ma per questo dobbiamo perdere il coraggio, ed attristare le menti con predizioni funeste?... — No?... lavoriamo con intelligenza, ed aspettiamo con fiducia l'avvenire. Esso sarà certamente felice e glorioso! — Direte che siamo ottimisti all'eccesso. — Ma non è vero!... siamo semplicemente agricoltori... ed abbiamo imparato dalla nostra esperienza a non

giudicare l'annata dalla primavera... e siamo anche Italiani, ed abbiamo fiducia nel genio della nostra nazione!... abbiamo forse torto?... — ed ove è, ci direte, il genio della nazione?... Moderate le vostre passioni, osservate con calma l'orizzonte e fuori delle lotte, e lontano dai tumulti, lo vedrete sorgere, lento... lento ma sicuro, dal buon senso del popolo, dal lavoro assiduo e costante... e dalla libertà!...

XVII.

Aspetto dell'Italia — La natura e gli uomini.

Chi visita l'Italia nel mese di maggio gode uno spettacolo incantevole, specialmente se attraversando le città, il viaggiatore si arresta di preferenza a godere le bellezze della natura che adornano le campagne, le colline, le rive dei laghi, le coste marine. Questo immenso giardino che dalle falde del Moncenisio, e dalle sponde del Mediterraneo scende per la valle del Po fino a Venezia, difeso a settentrione dalla pittoresca catena delle Alpi, adorno di laghi azzurri che riflettono il sorriso de' suoi colli, è percorso da ampie e comode strade che varcano l'Appennino, attraversano le gioconde vallate della Toscana, serpeggiano fra verdeggianti campagne, entrano negli Abruzzi, raggiungono i golfi di Napoli e di Taranto, e interrotte da un breve tratto di mare riprendono il loro corso sulle coste della Sicilia.

Dal paradiso d'Albaro sui colli di Genova, fino alla Conca d'oro fuori di Palermo, chi può enumerare le sorprese della natura, i quadri verdeggianti di vegetazione rigogliosa, l'aspetto imponente delle regioni montane, le graziose posizioni dei laghi,

la maestà sublime del mare? e gli effetti di stupendi contrasti fra l'arte e la natura; le ville che salgono sui clivi fra i giardini e i terrazzi; le città torreggianti da lontano, colle cupole delle basiliche, i merli e le statue degli antichi monumenti, che rammentano una lunga storia di glorie, di lotte, di fanatismi e di sventure.

All'aspetto di tanta varietà di ricchezze naturali ed artistiche, chi oserebbe asserire che questo giardino è la dimora d'un popolo che ha bisogno delle derrate degli stranieri per vivere, e che carico di debiti si agita fra le incertezze finanziarie, fra le passioni partigiane, e non sa trovare il suo assetto, nè decidersi al lavoro ordinato e costante?... Eppure la cosa è in questi termini! L'indipendenza, la libertà, le utili istituzioni ci promettono un avvenire prosperoso, ma non sono ancora finite le lotte cogli uomini e colla natura. Natura « molle e dilettosa » che produce un popolo proclive ai piaceri, poco dedito agli interessi economici, amante del dolce far niente. I giovani preferiscono la contemplazione allo studio, gli uomini politici si alimentano di poesia, la vita cittadina offre continui passatempi, le dimore campestri dei signori sono chiuse due terzi dell'anno. In alto si veggono i vortici tempestosi d'un caos d'affari che aspettano un vento favorevole per sciogliersi in pioggia benefica, al basso una densa nebbia che intercetta la luce; e frattanto viviamo di speranze, di timori, di sogni. Jeri un raggio di sole ci metteva fiducia nel buon tempo, oggi una nuova nube attraversa

l'orizzonte; cosa sarà domani del nostro mondo? ecco l'incognita!...

I popoli del settentrione ci offrono l'esempio di un' operosità meravigliosa, noi ammiriamo i loro conati e ci proponiamo d'imitarli, ma la nostra natura, il nostro clima, la nostra indole ci oppongono continuamente delle barriere insormontabili. Le delizie del nostro paese sono un ostacolo alla nostra prosperità!

D' inverno quando nevica ci sediamo davanti al caminetto, con un sigaro in bocca, ed una bottiglia di buon vino da un lato: facciamo accendere una fascina di legna resinosa, per godere oltre del caldo anche il crepito della fiamma, e il fumo odoroso. Allora prendiamo in mano un buon libro che ci narra l'assiduità dei tedeschi allo studio, le loro pazienti ricerche, i loro progressi nelle scoperte della storia, della filologia, della filosofia, delle scienze naturali. Convinti del loro merito, versiamo un altro bicchiere, gettiamo un' altra fascina sul fuoco, accendiamo un altro sigaro, e prendiamo un altro libro. In esso leggiamo con ammirazione gli sforzi portentosi degli Olandesi per sottrarre un campo di sabbia alle onde dell' Oceano, per asciugarlo, concimarlo, lavorarlo. Vediamo il prato verdeggiante ove prima nuotavano i pesci, il frumento ove trovavasi il prato, i tulipani ove cresceva il frumento! e così l'agricoltura alimenta il commercio, il commercio alimenta la navigazione, e un paese di malsane paludi diventa un giardino!

Per variare la lettura leggiamo le vite degli uo-

mini industriosi dell' Inghilterra, i loro viaggi pericolosi fra i ghiacci del polo per aprire una nuova strada al commercio; assistiamo alla vita tenebrosa delle loro officine, udiamo il rumore delle macchine, il fischio del vapore, ci sembra di respirare quell'aria pregna d'esalazioni, di carbon fossile e d'olio, vediamo quei ciclopi moderni che battono il ferro rovente fra le scintille, e costruiscono ruote, caldaie, pistoni e bastimenti. La loro vita c' interessa, ci agita, ci scuote il cervello, e nell' entusiasmo esclamiamo — *Self Help!* — chi si aiuta Dio l'aiuta! Oh quali meraviglie! quali miracoli del lavoro!...

Accomodiamo la nostra poltrona, gettiamo un' altra fascina sul fuoco, versiamo un altro bicchiere, e riaccendiamo il sigaro spento nella nostra ammirazione. Eccoci nelle fabbriche di cotone. Le macchine girano con una rapidità vertiginosa, uomini, donne e fanciulli sono intenti al lavoro. In breve spazio di tempo le ciocche si filano, girano sugli aspi, le matasse si dipannano, si raddoppiano e si torcono. I rocchelli si trasportano al telaio, le spole corrono fra l'ordito, la tela passa alla tintura ed al mangano; e la marina mercantile la porta in giro pel mondo. Anche i selvaggi sono obbligati a vestirsi di cotonina, e quando le cinque parti del mondo non possono esaurire i depositi, si scopre apposta un nuovo continente per vendere le merci delle fabbriche inglesi.

Un po' stanchi dalla ammirazione di tanta attività, gettiamo uno sguardo sui nostri giornali. —

Quale contrasto! — Qui si piange la miseria, si accusa il governo, si scagliano contumelie ai passanti, si vende lo spirito dissolvente a cinque centesimi; si lamentano le istituzioni, si deplorano le leggi, si domandano nuove riforme. È evidente che il paragone ci punge, la coscienza ci rimorde, e vengono in campo i buoni proponimenti. Gettiamo un'altra fascina sul fuoco, ci versiamo un altro bicchiere e ci mettiamo a meditare sul modo più opportuno e più pronto per riformare l'Italia. Finalmente la fatica del leggere e del meditare, unita all'effetto del fuoco, del vino e del sigaro, ci addormenta d'un sonno profondo, nel quale i progetti di riforma ci danzano nel cervello una ridda indiavolata e confusa con altri sogni.

Risvegliandoci, vediamo che è giunta l'ora d'andare al teatro, allora facendo i nostri apparecchi fissiamo decisamente la ferma risoluzione d'una attività febbrile da inaugurarsi nella prossima primavera. — Economie, riforme, lavoro! — ecco il nostro programma. L'Italia perde il suo tempo, introdurremo il cotone, le barbabietole, l'eucaliptus, faremo come i tedeschi, gli olandesi e gl'inglesi; intanto andiamo al teatro.

Viene la primavera, viene il mese di maggio, la glicine fiorisce a festoni sotto le nostre finestre, i tulipani screziati attirano gli sguardi dei più indifferenti alle bellezze vegetali, le spiree si coprono di bianche corolle, le azalee pompeggiano di splendidi colori, il calicantus manda profumi, le rose aprono il seno odoroso, il prato si veste di mille

fiori come un tappeto. La nuova e varia verdura degli alberi, il mormorio delle acque, il bisbiglio degli uccelli, il ronzio degli insetti c'invitano ad un passeggio fra i campi. Siamo attesi alla scuola, all'officina, all'ufficio, al parlamento,... ma la primavera è così soave, la natura così attraente, il sole così splendido... domani daremo principio alla nuova vita, alla vita d'imitazione inglese, tedesca, olandese, oggi godiamo ancora una volta le delizie del nostro clima, l'aspetto del nostro cielo, l'incanto delle nostre oziose contemplazioni. Ed ecco tutta l'Italia disseminata d'uomini contenti per l'ultimo giorno!

Vedete quel barchetto che solca l'onde increspate del lago di Como? — esso mena a diporto un futuro industriale che si propone d'incominciare domani le prime pratiche per fondare una nuova manifattura. Vedete quella cavalcata che percorre la bella riviera di Genova? Sono giovani possidenti che domani vogliono studiare l'agricoltura. E sotto un bel gruppo d'alberi sui colli di Sorrento un individuo sdraiato sull'erba ammira l'azzurro del firmamento che si riflette nell'onde del mare: domani egli spera di entrare in una casa di commercio per darsi alla mercatura.

E in quella bruna gondoletta che solca il Canal grande di Venezia vedete un personaggio che sorride ad un'elegante signora? È un deputato al parlamento che si propone di non più mancare alle sedute, quando avrà colto la più bella rosa del maggio.

In Italia tutti siamo animati dalle migliori in-

tenzioni... per domani! Ma il domani non giunge mai, perchè l'inverno non è opportuno che ai progetti; la primavera è troppo bella; l'estate è troppo caldo; l'autunno è la stagione delle vacanze; il bisogno d'aria, di luce, di contemplazione non è un'ostinazione, nè un capriccio, ma un bisogno assoluto della nostra natura. Per questo ad ogni momento il parlamento si proroga, le feste si moltiplicano, si chiedono congedi, si domandano dilazioni, si pena a decidersi al lavoro. Il dolce clima e la bella natura sono fatali all'Italia, come i vezzi d'Armida al prode Rinaldo. I popoli del settentrione lottano contro ai bisogni positivi e l'inclemenza delle stagioni, noi dobbiamo lottare contro le seduzioni che ne circondano, contro le molli abitudini d'una facile vita che infiacchisce i nostri sensi. Abbiamo bisogno di fissare gli occhi nello scudo adamantino d'Ubaldo per ritornare in noi stessi dopo « il lungo vaneggiare. » Come Rinaldo dobbiamo riprendere le armi e ritornare alla lotta, chiudendo gli occhi ai sorrisi della natura, aprendo la mente alla necessità di riguadagnare il tempo perduto. Grave e difficile impresa il lottare contro le attrattive della natura! Il clima è un istrumento potente che modifica l'uomo. Abbiamo veduto in Inghilterra degli Italiani assidui al lavoro, ed in Italia degli Inglesi seduti sull'erba a contemplare la natura irradiata dal sole.

La poesia è stata sempre il nostro onore, e la nostra rovina! Ove l'uomo nasce artista, è un'ardua impresa comprimere il suo cervello e farne un essere

positivo. I nostri grandi artisti illustrarono il mondo, i piccoli innondarono l'Italia di accademie e di sonetti. Di comune consenso abbiamo abolito i versi mediocri, soppresse le rime, chiuse le Accademie e aperti i Comizi. Aimè! i Comizi sono vuoti, e la poesia corre ancora per le vie sotto l'incognito. I poeti pullulano dal suolo come se fossero seminati dai denti del dragone, anzi dall'alto al basso siamo quasi tutti poeti, senza sapere di esserlo. Il pastore delle Alpi è un poeta che vive di contemplazione.... mentre che le sue capre rodono i teneri virgulti della foresta, e distruggono i nostri naturali ripari; il contadino è un poeta che fedele alle tradizioni degli avi si nutre di chimere, e disprezza i severi dettami della scienza che potrebbe migliorare le sue condizioni. Il possidente è un poeta che confida le sue terre in mano dell'ignoranza, e aspetta i raccolti dall'influenza delle stagioni e dalla provvidenza; il negoziante e l'industriale sono poeti che vorrebbero arricchirsi senza pagare le imposte, senza migliorare l'agricoltura, senza diffondere l'istruzione nella classe del popolo; molti deputati e ministri sono poeti che cercano il pareggio del bilancio nelle nuvole, mentre dovrebbero cercarlo dalle condizioni del suolo; il parroco del villaggio è un poeta che divaga nelle celesti regioni, e si perde nella descrizione dell'inferno invece d'insegnare la morale ai contadini; i briganti sono poeti... come lo asserisce l'illustre autore di *Clelia*. Se i giornalisti sieno poeti non tocca a noi il dirlo, il pubblico è il giudice più competente. Se le statistiche del regno registrassero i danni della

poesia, sarebbero inezie al paragone, le siccità e le innondazioni, le bufere, i naufragi, le grandini e le epizoozie. Per carità di patria facciamo della prosa, mettiamoci a studiare l'aritmetica, lottiamo contro le influenze dell'abitudine e del clima, resistiamo alle attrattive del maggio, ed alla snervante e sterile contemplazione.

Abbandoniamo i castelli in aria, le chimere, le utopie e pensiamo al solido. E siccome la natura si modifica, ma non si muta, così rinunziamo a bella prima all'idea di diventare gl'imitatori degli altri popoli, lasciamo ai tedeschi la filosofia e la birra; agli inglesi le officine rinchiuse; agli olandesi la mania dei tulipani; e diventiamo agricoltori, ascoltiamo il consiglio di Cobden, la nostra officina è la terra, il sole e l'acqua sono le nostre forze; utilizziamole, e coll'indole che c'invita all'aria aperta ed alla libertà, viviamo fra i campi, e associando la scienza alla natura, potremo accoppiare la ricchezza alla poesia, l'utile al dolce, e fare dell'Italia il più bel paese del mondo.

XVIII.

La politica entra nel villaggio.

La politica è entrata nei campi per la porta del molino. Il pacifico asilo dell'agricoltore è stato invaso dalla malattia dominante, che agita tante ambizioni, e tante avidità; i punti neri che Napoleone vedeva all'orizzonte si manifestano nel cielo sereno della campagna, e le questioni sociali si presentano agli sguardi dei coltivatori, sotto le spoglie del mugnaio. La tassa sul macinato ha messo il fuoco al villaggio. In alcuni siti già scoppiò con qualche violenza, in altri luoghi essa cova sotto la cenere, e minaccia l'avvenire. Fino a che non si toccava al pane e alla polenta il contadino lasciava in pace il mugnaio e la politica, ma quando la patria gli chiese un pizzico di farina per ogni sacco a fine di pagare i suoi debiti, allora la collera accese gli spiriti, e la pace scomparve. In molte località, e per il corso d'alcuni secoli il mugnaio si prendeva la tassa per sè, ma lo faceva in silenzio, e con un'aria di buona fede, resa più facile dal candore del volto e delle vesti. Ma quando lo Stato chiese il contributo colla solennità della legge, al-

lora il mugnaio alzò la voce per primo, e tutti lo seguirono in coro. Ogni volta che alle campagne si chiederà il plebiscito — Monarchia o repubblica? — il contadino risponderà pane.... o polenta! — Che cosa importa a lui delle forme governative? egli lavora per vivere, e domanda d'essere lasciato in pace. Conservatore per necessità, detesta i cambiamenti, e limita le sue speranze al sole ed alla pioggia. Ma se in tempo di repubblica gli chiedete un tributo oneroso, egli domanda la monarchia, e se la monarchia gli chiede un pizzico di farina, egli vuole la repubblica.

In città la politica si può riassumere in molti casi con una sola parola: ambizione! in campagna con un'altra parola: interesse! — Queste due cieche passioni agitano il mondo dall'alto al basso, perchè nelle sfere più eccelse, come nei ranghi più umili manca la moralità, e il vero amore della patria.

Lo spirito rivoltoso non può essere mai animato da aspirazioni di progresso, il quale non si opera mediante i catechismi sociali, ma bensì col lento, e pacifico sviluppo delle umane facoltà, collo studio ponderato, colle riforme regolari e continue. Le demolizioni istantanee non hanno mai migliorate le condizioni sociali, hanno sempre coperto il suolo di rovine, sulle quali salgono a dominare i più audaci e i meno degni. Il malcontento trascina talora ad atti violenti riprovati dal buon senso e dalla ragione. Che se le condizioni morali ed economiche del paese richiedono radicali riforme, esse non pos-

sono compiersi che col lento progresso del tempo, e col regolare andamento degli affari. La pace, l'ordine, lo studio, il lavoro, e la moralità, ci condurranno alla meta; i torbidi, il disordine, le violenze, non possono che allontanare sempre più la nostra prosperità.

L'agricoltura è l'immagine della politica, entrambe debbono lasciarsi guidare dalla scienza, e dalla prudenza, ad entrambe sono fatali i mutamenti istantanei. Veniamo alle prove. Nel campo diventa sempre più evidente il bisogno di specializzare le colture. Ad ogni terreno i suoi prodotti opportuni, ad ogni prodotto i suoi concimi. Ora i nostri campi presentano ancora l'aspetto del caos. Il gelso nuoce al grano che vegeta sotto la sua ombra; l'acero, il frassino, il noce nuociono alla vite coll'ombra e colle radici, e sono il sostegno che costa più caro al vigneto, tenuto calcolo dei danni che produce. La scienza domanda che il frumento vegeti in campi aperti, che la vite si coltivi isolata e a palo secco, che il gelso non si confonda coi cereali, che il prato non invada la vigna o il gelseto. L'interesse reclama queste razionali riforme. Ora sarebbe egli prudente ed opportuno l'operarle tutte d'un tratto? sarebbe opera di buon senso spiantare tutte le campagne in un anno, per praticare le necessarie riforme?

Così operando sarebbero per qualche tempo perduti i preziosi raccolti dei gelsi e della vite, e la riforma dell'agricoltura, quantunque indicata dalla scienza, potrebbe considerarsi come un vero disastro.

Lo stesso può dirsi in politica. È evidente che le nostre condizioni economiche reclamano delle assolute riforme, ma possiamo noi operarle d'un tratto? e il nostro malcontento andrebbe forse a cessare immediatamente dopo una demolizione violenta? Se il sistema presente è difettoso, se gli uomini che reggono i nostri destini sono insufficienti all'opera, ove è il sistema perfetto? ove sono gli uomini che ci mostrino una miglior prospettiva?

Ma se a riformare l'agricoltura richiedesi tempo e prudenza, quanto bisogna andare più cauti e guardinghi nelle riforme politiche! Gli alberi cambiati di posto modificano la loro vegetazione, il frumento liberato dall'ombra delle altre piante cresce più rigoglioso, ma gli uomini sono sempre gli stessi, e bisogna aspettare una nuova generazione per migliorarne la razza.

Le condizioni economiche dell'agricoltura possono migliorarsi modificando il sistema di coltura, ma le condizioni economiche dello Stato possono esse mutarsi di leggieri con un solo cambiamento di sistema? Chi è che produce più grano, più bozzoli, più vino, la monarchia o la repubblica?...

Le condizioni economiche del paese troveranno certamente un grande vantaggio da un'amministrazione regolare e ben condotta, ma il migliore governo non può aumentare i prodotti, nè fecondare la terra. Ora una migliore amministrazione sarà essa possibile rovesciando ogni cosa esistente, ed incominciando da capo a regolare gli uffici.

E poi tutto il difetto amministrativo del regno

dipende esso dal sistema fallace, o si connette ad altre cause? L'ignoranza, la mala fede, l'apatia, l'egoismo, non hanno essi qualche parte negli errori che si deplorano, e nei mali che aggravano le nostre condizioni? — Se con un colpo unanime si rovesciasse il governo, quale ne sarebbe il risultato? Forse che la scienza, l'onestà, l'operosità, il patriottismo, e tutte le virtù morali del popolo sorgerebbero dalle rovine per inaugurare il regno della pace, dell'ordine e del progresso?

Vane illusioni! ogni riforma vantaggiosa suppone il terreno apparecchiato, ma i disordini suscitati dal malcontento, sostenuti dall'avidità, animati dalle ambizioni che vorebbero emergere, sono stati, e saranno continue sorgenti di sventure e di danni, e continui ostacoli, al regolare e positivo andamento degli affari e delle riforme possibili.

Se malcontenti del contatore del molino, gettiamo nell'acqua il mugnaio, dovremo poi macinare noi stessi il nostro grano, e il pizzico di farina, diventerà molto più grosso sommando le spese incontrate.

Quando i contadini si trovavano angariati dalle leggi oppressive dello straniero, le loro condizioni morali erano umilianti: i loro figli rapiti alla famiglia militavano in terre lontane, sotto una disciplina brutale; essi non avevano patria, e nessuna legge nazionale proteggeva i loro destini. Ora la nazione li considera suoi figli, e si adopera vivamente per diffondere nella classe rurale l'istruzione che sarà la base d'un migliore avvenire.

Ma per raggiungere l'unità nazionale furono necessarie delle spese, che al presente aggravano le nostre condizioni; e i debiti bisogna pagarli, i vantaggi vengono in seguito; ma i debiti non si pagano colle mormorazioni, e colle lotte, bensì col lavoro, col risparmio e colla tranquillità.

In quanto alle riforme politiche esse verranno a poco a poco, non però dalle bande armate che proclamano qua e là una repubblica notturna che sparisce col sole, ma dall'istruzione diffusa, e dalle migliori condizioni che sapremo ottenere col lavoro intelligente, e i cresciuti prodotti. A quelli poi che ci raccontano delle storie mirabili sui vantaggi della repubblica, rispondiamo tranquillamente: la repubblica è il migliore dei governi per il migliore dei popoli. Dateci un popolo onesto ed istruito, che accorra a pagare di buona fede i tributi, che si sottometta spontaneamente alla legge, che ripugni dall' ambizione e dall'avidità, ed allora la repubblica sarà un effetto legittimo dei costumi. Ma se la presente generazione si governa tanto male nello stato monarchico, come potrà governarsi meglio nello stato repubblicano? Quando uno non sa fare una somma ed una moltiplica in carta bianca, credete forse che cambiando il colore della carta saprà fare meglio i suoi conti? In quanto alla riconoscenza dovuta a chi ha arrischiato la vita, e ha dato il proprio sangue per l'indipendenza, non ne parliamo nemmeno, perchè la parola riconoscenza non si trova nel dizionario politico, e farebbe ridere i barbassori dell' avvenire.

In conclusione, in agricoltura come in politica, si deve fare un passo dopo l'altro; i salti mortali bisogna riservarli alle compagnie acrobatiche del teatro diurno. Per riformare l'agricoltura ci vuole scienza, capitali, e lavoro: per riformare la nazione ci vuole tempo, istruzione, moralità.

Prima di fare la rivoluzione per le strade, facciamola dentro di noi, prima di voler rifare il governo, impariamo a governare noi stessi, e riformiamo il nostro cervello ed il nostro cuore. Quando sapremo governare le nostre passioni, la nostra famiglia, e i nostri campi, la riforma dello stato sarà bella e fatta senza rivoluzione. Per ora paghiamo le spese del passato... e facciamo un po' di giudizio.

XIX.

Perchè si paghino le imposte. — Effetti della vita sociale.

Suona mezzo giorno al campanile del villaggio; i coltivatori cessano dal lavoro, e si raccolgono all'ombra d'un albero, ecco il desinare che arriva e appena distribuite le parti, ciascheduno prende il suo posto sull'erba. Per chi ha bene lavorato, la pietanza è sempre eccellente; e il cibo guadagnato col sudore soddisfa lo stomaco e la coscienza. Sia benedetto il pane del buon coltivatore, la provvidenza glielo conservi fino all'ultimo giorno, per lui e pei figliuoli!...

Finito il pasto, incomincia il meriggiare. Gli animali vagano pascolando pel prato, i fanciulli giuocano col cane, le donne risciacquano le stoviglie nel vicino ruscello, gli uomini oppressi dalla fatica si addormentano al rezzo. Un vecchio carico d'anni appoggia il dosso ricurvo al tronco d'un albero, e contempla la campagna che verdeggia, e la famiglia che lo circonda.

L'osservatore di questa scena campestre, crede di vedere a prima vista l'uomo della natura, ed esclama: A che serve la civiltà?... Ecco il vero

destino dell'uomo!... Questa utopia nata da uno sguardo superficiale, ha preso talora qualche radice nelle classe rurali, specialmente al momento della scadenza delle tasse, destinate a sostenere le spese comunali e nazionali. Il contadino nell'atto di aprire la borsa per pagare le imposte, domanda al suo compagno: « A che cosa servirà questo denaro, guadagnato coi miei sudori?... noi non abbiamo bisogno di nulla!... noi paghiamo una parte delle spese sociali, e la società che cosa ha fatto per noi? » Il compagno che sarebbe beato di risparmiare i suoi soldi, risponde alzando le spalle: « Bisogna pagare per forza, ma se qualcuno ci sapesse dire il motivo per il quale si paga, e quali sono i nostri vantaggi, sarei pronto a pagargli da colazione. »

Ebbene, galantuomo, oltre della tassa, pagherete anche lo scotto. Noi vi apriremo gli occhi su questo argomento, e voi metteteci a credito la colazione. Una volta o l'altra verremo a chiedervene conto, e toccando il bicchiere alla salute della patria ci divideremo il pane della stessa mensa — ora ascoltate:

Una nazione non è altro che una grande famiglia, nella quale ogni membro gode dei beneficii, e deve pagare un tributo in ragione delle sue forze. Nella famiglia rurale, il capo di casa dirige i lavori, e pensa alle spese, gli uomini e le donne lavorano secondo le loro forze, i ragazzi vanno a pascere il greggie, ed il fanciullo che appena cammina, egli pure conduce i paperi o i tacchini. In una na-

zione ci vogliono dei soldati e dei marinai per difendere le frontiere, e proteggere il commercio, ci vogliono delle ferrovie e degli impiegati, e in tutti dobbiamo pagare le spese.

« Ma noi non siamo commercianti, noi non facciamo mai viaggi, noi non abbiamo bisogno di impiegati. Tutta la vostra macchina va attorno a benefizio dei ricchi, e noi povera gente non godiamo verun benefizio, e ci tocca pagare le spese. »

— Ah! non godete nessun benefizio? Or bene diteci un poco, a che cosa serve la vostra agricoltura senza le industrie che impieghino, e consumino i prodotti, senza il commercio che venda le farine, il vino, i formaggi e le carni degli animali, senza gli stranieri che acquistino le sete, senza le strade ferrate che trasportino tutte le derrate? — Se non si trattasse che di mangiare per vivere potreste osservare nel vostro egoismo che coi raccolti ne avete d'avanzo, ma avete bisogno d'una casa per dimorare, d'un letto per dormire, d' una cassa per mettere il bucato, d' un cappello per coprirvi la testa, d' una veste per il corpo, e delle scarpe pei piedi. Ora siete costretti di vendere una parte dei frutti dei vostri campi per alimentare il muratore, il fabbroferraio, il falegname, il tessitore, il cappellaio, il sarto, il calzolaio, ecc., ecc. E le vostre donne vogliono inoltre gli spilloni d'argento per abbellirsene le treccie, e i pendenti per le orecchie, e lo smaniglio pel collo, e gli anelli per le dita.

Tutte queste cose non si trovano nel villaggio, bisogna comperarle alla città, che le fa venire da lontano colle strade ferrate e i battelli a vapore.

— « Tutto questo sta bene, ma si potrebbe farne di meno, e son cose che si pagano coi nostri denari, ma il governo e la società che cosa fanno per noi? Del governo noi non conosciamo che l'agente delle tasse, e della società non ne abbiamo bisogno perchè viviamo nella solitudine della campagna.

— « Il governo e la società, esseri invisibili al vostro occhio, vi circondano dalla culla alla tomba, e vi proteggono come la provvidenza in tutti i vostri bisogni.

Venite al mondo ignoranti, e il governo vi apparecchia la scuola, e vi fa insegnare gli elementi della scrittura che vi mettono in rapporto colla società.

Divenuti adulti intraprendete i vostri affari sotto la protezione della legge. Se taluno nega il vostro diritto, la legislazione vi salva, i tribunali vi proteggono. Se un violento vi minaccia, se un ladro vi deruba, la giustizia lo coglie e lo punisce, e voi potete dormire i sonni tranquilli.

Avete bisogno di denaro per concimare il campo, o provvedere il necessario alla famiglia che per una sventura straordinaria manca del pane, e temete di cadere in mano dell'usura?... eccovi la società civile che ha fondato le Banche popolari e le agricole. Vi cresce la famiglia, cambiate il terreno, allargate lo spazio coltivabile, ma la fatica vi opprime; eccovi la scienza che ha inventate le macchine per rendervi più facile o più profittevole il lavoro, eccovi le mietitrici ed i trebbiatoi che ven-

gono a moltiplicare le vostre forze, ed i buoni aratri di ferro, e gli erpici perfezionati che aumentano i prodotti

Il campo è coltivato a dovere, le messi abbondano, il frumento biondeggia e si agita al sole come le onde del mare, ma temete la grandine che in pochi minuti può devastarvi il raccolto. La società ci ha pensato, e con una piccola spesa, potete assicurarvi ogni derrata contro i pericoli della grandine e degli incendi. Un'epidemia minaccia gli animali; ecco una società di assicurazione che vi mette in salvo anche da questo pericolo.

La siccità vi inaridisce il terreno, ogni anno il sole vi abbrucia i foraggi, che cosa potreste fare nell'isolamento? Il governo vi assiste col genio civile, l'associazione vi permette di unirvi coi vicini e di formare un consorzio, la scienza vi salva. Eccovi i canali d'irrigazione, e i grandi lavori idraulici che sviano l'acqua dei fiumi per inaffiare i vostri campi.

Ma l'acqua incrudisce e isterilisce il terreno, i vostri concimi diventano insufficienti; eccovi i bastimenti che vi portano il guano dall'America, e le strade ferrate che con piccola spesa di trasporto vi rendono facile l'acquisto dei concimi artificiali.

Ogni momento, nell'isolamento del campo, potete sentire il benefico influsso della vita sociale, che si manifesta per mezzo del governo o dell' iniziativa privata. I Comizii agrari studiano i bisogni, e propongono i rimedi ai vostri mali, provvedono alla vostra istruzione, ed alla diffusione di quelle

invenzioni e scoperte che possano avvantaggiare la vostria industria. Le Deputazioni provinciali vi offrono dei premi per l'esperienze di nuove colture, vi aprono le espos zioni per farvi vedere le altrui fatiche, i progressi dei più solerti cultori; gli attrezzi rurali alla vostra portata.

Se l'atrofia colpisce il baco e vi priva d'un ricco prodotto, il governo e le società private mandano al Giappone a provvedervi la semente più sana. Se una fatale crittogama distrugge la vite, il governo propone premi e ricompense a chi ne trova il rimedio; e appena trovato lo fa conoscere e lo propaga dappertutto. La marina carica i suoi bastimenti di zolfo, l'industria lo riduce in finissima polvere, il commercio ve ne facilita l'acquisto, la scienza colle sue analisi vi avverte delle frodi possibili, e vi indica la migliore qualità.

Se vi coglie una malattia il Comune vi manda il medico; se cadete in miseria, le Congregazioni di carità vi forniscono del necessario per vivere, e se temete i danni della vecchiaia, la civiltà v'insegna a fondare le società di mutuo soccorso per provvedere ai malanni inevitabili dell'età avanzata.

Eccovi, abitanti della campagna, e onesti coltivatori, i benefizii della vita sociale, e i vantaggi che vi procura il governo, in apparenza invisibile. Sembra a prima vista, che la vostra esistenza si passi nell'isolamento e nell'abbandono, ma in realtà voi siete sotto la protezione d'una forza potente, che non si mostra che nei casi di bisogno. Ne volete una prova di più? — La campagna è deserta,

non si vede il minimo indizio d'autorità che sorvegli le azioni degli uomini, vivete in piena ed assoluta libertà.

Ma questa libertà non deve passare i confini del giusto e dell'onesto. Se si commette un delitto, eccovi la forza che comparisce ad un tratto, eccovi i carabinieri ed i giudici, eccovi le prigioni e i tribunali. Ogni carcere ha dei malfattori che perpetrarono i loro delitti, di notte, nell'isolamento, nel silenzio, nella solitudine. Ma la mano della giustizia li raggiunse, ed ora espiano le loro colpe, secondo il volere della legge.

Vedete dunque che se tutti godiamo i beneficii della società, e la protezione del governo, tutti dobbiamo pagare i tributi secondo le nostre forze; chi ha molto paga molto, chi ha poco paga poco. Certo, tutti credono di pagare troppo, anche avuto riguardo alle proporzioni, e a questo ci sono due cose da rispondere. È stato sempre così, e da per tutto.

Tutte le nazioni, tutti gli individui, hanno sempre trovate pesanti le imposte; ma nessuno ha ancora trovato il modo opportuno per renderle più leggere, senza gravi inconvenienti. In secondo luogo, se c'è una speranza di poter rendere meno gravose le imposte, si è conservando l'ordine, diffondendo la moralità e l'istruzione, e raddoppiando lo zelo al lavoro. Quando si produce di più, incomoda meno il pagare, e quanto meno vi sono disordini, ladri e birbanti che mettono in iscompiglio la società, tanto meno si spende in soldati, carabinieri, carceri e carcerieri.

Aumentiamo dunque le spese dell' istruzione e del lavoro, per diminuire quelle delle repressioni e della carestia; e giacchè dobbiamo sottometterci ad un tributo, paghiamo di buon umore, che tanto bisogna pagare; compresa la colazione promessa... se pur l'abbiamo meritata.

XX.

La dichiarazione di guerra.

L'estate attirava i cittadini in campagna. Venivano a respirare l'aria più fresca sotto l'ombra degli alberi, e a riposarsi delle fatiche degli affari. Le voci della natura consolavano lo spirito; il capinero intuonava ogni mattina i suoi gorgheggi, i grilli e le cicale gli rispondevano in coro. I campi esalavano l'odore del fieno falciato, e le mimose dei giardini imbalsamavano l'aria. I bozzoli hanno dato un prodotto soddisfacente, il frumento ha un bel grano, l'uva promette un abbondante raccolto. La speranza era nel cuore di tutti gli agricoltori quando fra le voci della natura, il canto degli uccelli e il ronzio degli insetti, parve di udire da lontano anche la voce dell'uomo. — Menico, ascoltate un po' con attenzione, che cosa vi sembra d'udire?... — Mi pare il suono d'una tromba... e d'un tamburo... — Sono militari che passano. — Che cosa fanno? — Gli esercizii. — Ma perchè gli esercizii in questo paese e in questa stagione? Si presero delle informazioni, si domandarono gli ultimi giornali... quale

orrenda sorpresa!... La guerra! la guerra che scoppia come un fulmine a cielo sereno. La guarnigione della vicina città aveva ricevuto l'ordine di raddoppiare gli esercizii, di mettersi in movimento colle passeggiate militari, di tenersi pronta ad ogni evento. Allora venne spiegata la voce dell'uomo che copriva le armonie della natura col suono di guerreschi istrumenti! Allora si seppe che era stata dichiarata la guerra fra la Francia e la Prussia. Addio pace, addio speranze, le melanconie della politica hanno invaso anche il villaggio, e incominciarono i ragionamenti e le discussioni. Ognuno ragiona colle sue idee. Menico che ha letto i giornali d'agricoltura va ripescando nella memoria le notizie francesi. — Mi pare, egli esclama, che la Francia fosse desolata dalla siccità, e minacciata dalla carestia!... non le mancava altro che la guerra! — E per qual motivo la guerra? chiedeva Giacomo. — Ecco, rispondeva un saccente; gli spagnuoli giudicandosi incapaci di governarsi da sè, sono andati a pescarsi un padrone tedesco. La Francia che non vuol trovarsi coi tedeschi a diritta ed a sinistra, protesta, e vuol dettare la legge alla Spagna, e manda a dire al re di Prussia di tenersi a casa i suoi sudditi. Il re che prendeva i bagni in santa quiete manda al diavolo l'ambasciatore francese, il re di Spagna, e tutti gli accattabrighe del mondo. L'imperatore se ne adonta e dichiara la guerra. I Francesi sono nell'entusiamo! — Un coltivatore che stava ascoltando in un angolo entra in discorso, e mettendosi l'indice sulla fronte, come un uomo che ha scoperta una buona

idea nel suo cervello soggiunge: — Vi ricordate l'esito del plebiscito?... cinquantamila soldati, buoni agricultori come noi, hanno dato un voto negativo all'impero! Or bene, Napoleone li ha condannati tutti alla morte! — Essi andranno a seppellirsi nelle acque o sulle rive del Reno, la Francia si sarà allargata, l'impero consolidato, e i nemici morti... di fuori, ed in casa! — Ecco una furba politica!...

Divagavano in strani discorsi, quando un vecchio del villaggio facendosi avanti, proruppe in queste parole: — Ogni giorno si parla di progresso e di civiltà, ma il mondo va avanti due passi, e poi torna sempre indietro di dieci. L'uomo è stolto e feroce. Si parla di sospendere la caccia perchè gli uccelli possano distruggere gl'insetti nocivi!... l'animale più nocivo pei campi è stato sempre l'uomo, colla sua ignoranza, e colle sue stragi. Gl'insetti rosicano le foglie per alimentare la loro famiglia, l'uomo distrugge le colture per ammazzare i suoi simili. Le meteore sono meno nocive dell'uomo; abbiamo le società di assicurazione contro i danni della grandine, ma chi ci assicura il campo contro le devastazioni degli eserciti, e il casolare dall'incendio della guerra? e chi ci ricompensa della famiglia raminga, e dei figli morti in battaglia?... Si parla d'irrigazioni, ma i governi non hanno denaro per scavare canali irrigatori che ci salvino dalla siccità e raddoppino i raccolti. Bensì spendono i milioni per ispargere dei laghi di sangue umano sulla terra, e togliere le braccia all'agricoltura, per mandarle al massacro. E questa barbara distruzione si chiama

eroismo, e per abbattere un trono inoffensivo, o allargare un regno oltre i confini naturali si lasciarono uccidere tante vittime umane, e si sparse tanta desolazione sulla terra!....

Una sola è la guerra santa, quella che difende il focolare domestico dall'invasione dello straniero. Per le guerre d'indipendenza ogni cittadino dovrebbe essere soldato, tutte le altre guerre sono delitti che ricacciano l'umanità nella barbarie, nella miseria, e nella schiavitù!... Tutti ascoltavano colla bocca aperta l'oracolo del villaggio, e nessuno osava fiatare. Simili idee trovano sempre un eco nei cuori semplici della campagna, ove nessuno se ne intende di politica.

Questi poveri contadini credono che l'aratro sia il più glorioso istrumento dell'uomo, essi ignorano l'importanza sociale dei cannoni rigati, e l'eloquenza irresistibile dei fucili ad ago, e dei *chassepots*. L'aratro è l'istrumento degli imbelli, la storia dell'umanità non registra i suoi benefici, essa descrive le battaglie, e racconta gli scontri degli eserciti, nei quali l'uomo aizzato contro l'uomo, ha l'eroismo di uccidere il suo avversario, senza conoscerlo.

Fra poco i figli dei pastori della Brettagna, i vignajuoli del Bordelese e della Borgogna si slanceranno colla baionetta in resta contro i petti dei coltivatori prussiani, e degli onesti abitanti della verde Germania. Fiori di gioventù gioia e ornamento del loro villaggio cadranno al suolo lacerati dalle palle, lasciando nelle lagrime le vedove spose, e le vecchie madri che riponevano ogni speranza nel figlio. Al tempo delle vendemmie si dovevano ce-

lebrare le nozze; tutto era all'ordine per la prossima cerimonia... ma gli sposi saranno morti sul campo di battaglia, i casolari incendiati, il campo devastato, la famiglia dispersa... — I francesi sono nell'entusiasmo!... La battaglia di Sadowa ha turbato i sonni della Francia, quella strage gloriosa domandava una nuova strage; non è giusto che la Prussia possa vantare il primato della distruzione e del massacro, gli altri popoli civili ne sono gelosi; la gloria delle nazioni sta nella potenza del macello.

Molte manifatture prussiane hanno superato le francesi, ma nessuno pensa ad invidiare questo merito della Prussia. La scuola di agricoltura di Moeglin è in via di progresso, mentre la scuola di Roville ha fallito; l'istituto d'Hohenheim va sempre più prosperando, e l'Istituto agronomico di Versailles è caduto, ma questi fatti non eccitano la minima gelosia.

I nomi di Alberto Thaer, di Schwertz, di Weckherlin, maestri insigni delle opere benefiche dei campi non fanno ombra alla Francia, ma le vittorie del generale Von Moltke, e la politica di Bismark hanno infiammata la sua ambizione guerriera. Niente di meglio! le teste calde hanno bisogno d'un salasso, e d'un bagno nel Reno: la Francia allargherà i suoi confini, accrescerà la sua gloria, e quando avrà sepolti i suoi morti, la quiete sarà ristabilita all'interno, e si potrà dire nuovamente — l'impero è la pace! — I funerali dei guerrieri si chiudono con una marcia trionfale, la capitale s'illumina a giorno, e le bandiere nazionali sventolano dai balconi in segno di festa!

Allora si potrà tornare da capo a coltivare l'utopia della politica umanitaria, a scrivere trattati filosofici sulle alleanze dei popoli, a mettere in campo i nuovi attrezzi rurali, e ad esporre i bovini e le barbabietole. È vero che le finanze rovinate non permetteranno di spendere in favore dell'agricoltura, ma le imposte accresciute sono il più valido incoraggiamento per eccitare i possidenti a migliorare i terreni.

Allora si penserà all'*anomala vitis* che va rosicando i pampini, e si troverà un rimedio contro la *filoxera vastatrix*, ma per ora l'*homo sapiens* ha diritto di devastare le messi, per la gloria della nazione.

Ci saranno grandi disastri, spreco di sangue e di denaro, crudeltà da selvaggi, desolazioni di paesi, e conseguente miseria, ma la storia scriverà nelle sue pagine una vittoria di più, e i francesi potranno gridare alla quasi unanimità — viva l'.mperatore... (1)

Intanto a che giova occuparci della pacifica arte dei campi, studiare le migliori colture, annunziare le più utili macchine per mietere il grano, falciare i fieni e raccoglierli? a che giova raccomandare le cure per migliorare gli animali, ed accrescere gli agi e le ricchezze della nazione? Ora preme sapere quante palle al minuto escono da un fucile, quale sia il sistema più opportuno per scaricare la mitra-

(1) Questo capitolo venne pubblicato nel *Corriere di Milano* il 25 luglio 1870 — Ora i risultati della guerra sono noti.

glia sugli avversari. Un giorno forse si penserà a sospendere la caccia degli uccelli, ma per ora si studia il mezzo più rapido per uccidere gli uomini. Lasciamo da parte i giornali d'agricoltura, che cosa importa sapere quanto pane abbia prodotto il terreno, quanto vino abbia somministrato la vigna? Ora bisogna occuparsi di politica, e leggere avidamente i dispacci.

Quanti sono i morti?... quanti i feriti? — oh quale strage! Bravo il generale che ha saputo farne ammazzare di più! — La settimana scorsa si parlava ancora d'agricoltura, e di civiltà; si discuteva sulle speranze del commercio, sulla istituzione delle scuole, sulla educazione del popolo, si abborriva dalle lotte e dal sangue, si credeva alla prosperità della patria ed all'avvenire dell'umanità. Erano sogni, e illusioni! l'orizzonte si oscura, la voce feroce del soldato innalza il selvaggio ululato della guerra, la natura inorridisce, il mondo retrocede!... La pace si allontana colla giustizia, colla libertà, e col lavoro; il terreno è invaso dalle furie, e le nazioni ricadono nuovamente in balìa della forza brutale. Quando la violenza decide dei destini delle nazioni, l'agricoltura e la civiltà si ritirano, e vestono il lutto.

XXI.

La salute — e il medico Comunale.

La buona salute del coltivatore, è una condizione indispensabile della buona agricoltura.

Il mese d'agosto è assai pericoloso pei contadini, le vicissitudini atmosferiche causano gravi malattie. Nei paesi umidi i miasmi palustri, conosciuti comunemente col nome di *malaria*, producono le febbri intermittenti, e nei paesi secchi il rapido passaggio dal caldo ad una temperatura più bassa, sopprimendo le funzioni della pelle, causano le pneumonìe e i reumatismi. Si aggiunga che la cattiva alimentazione fomenta la pellagra, e tanti altri malanni. È un dovere d'umanità il preoccuparsi d'una tale questione, che nello stesso tempo tocca direttamente gl'interessi rurali. I prodotti della terra si ottengono colla intelligenza e col lavoro, la miseria e la malattia abbrutiscono l'uomo, e lo rendono inabile alla fatica. Non tutti i possidenti hanno il buon cuore, e il buon senso di meditare questi principii, e quello che è più strano, nemmeno i contadini se ne occupano. Per un bue malato corrono

tosto dal veterinario, ma per la moglie o pei figli indisposti, aspettano qualche giorno prima di chiamare il medico, e talvolta si limitano ad invocare una benedizione dal curato, panacea universale economica. Se il male trascurato peggiora hanno ricorso alle comari o al botanico; se si slogano un braccio od una gamba domandano i soccorsi dell' acconcia-ossa, il quale li mette alla tortura, e se le ossa non ritornano al loro posto non è per mancanza di stiramenti, ma soltanto per aver tirato in senso contrario. Il medico è l' ultimo chiamato e il primo dimenticato, i debiti verso di lui rimangono sovente insoluti, e troppo spesso l'ingratitudine è il solo compenso alle sue fatiche, ed al suo merito. D'ordinario se il malato muore si getta la colpa sul medico, se il malato guarisce è l'effetto d' un qualche voto, o dell' intercessione dei santi. Non intendiamo scemare il prestigio della religione, nè togliere ai poveri ed agli afflitti la consolazione della preghiera, ma la religione impone la riconoscenza come un dovere, e l' ingratitudine non può giustificarsi colla fede nell' intervento divino. Gl' ingrati verso il medico sono presontuosi che credono d'aver meritato l' attenzione del cielo, mentre non sanno meritare la stima degli uomini sulla terra.

Pur troppo si crede talvolta più facilmente al sopranaturale che al positivo, e si attribuisce ad una mistica ingerenza gli effetti dell' olio di ricino e del solfato di chinino. Molte volte però il movente della fede religiosa si spiega coll' abbaco: il medico bisogna pagarlo, e i santi servono *gratis*.

Sovente l'ingratitudine è figlia della diffidenza, la quale proviene dall'ignoranza; e così molte quistioni rurali si riducono a questo peccato originale: l'ignoranza.

L'ignoranza diffida della scienza, e quindi, non attrezzi rurali perfezionati, non migliorie nei terreni, non teorie d'agricoltura. È massima volgare: facciamo quello che faceva nostro padre; lo stesso aratro, gli stessi sistemi, e la stessa miseria, ai trapassati ed ai posteri!

Si ammalano per ignoranza, ed esclamano: — Che cosa volete che sappia il medico?... tutto dipende dall'alto! — è il fatalismo dei turchi, sotto altre forme. E così vanno le cose rurali e nessuno se ne occupa. In città si aprono scuole agrarie, si stampano opere e giornali d'agricoltura, si fabbricano nuovi attrezzi rurali... A che serve tutto questo? Manca la base dell'agricoltura, manca l'uomo. Una riforma morale dell'uomo è più necessaria alla coltura del suolo di tutte le altre riforme. Tanto l'istruzione che la semente non producono ottimi frutti che nel terreno ben coltivato. La moralità è la base della libertà, essa è il primo elemento della vita civile. Cogli uomini buoni sarà utile l'istruzione, coi cattivi sarà pericolosa.

Si parla di rinnovare le razze degli animali, ma sarà un vano tentativo se non si riformano gli uomini. Non basta introdurre nelle nostre colture la vacca svizzera, i buoi olandesi, inglesi, tedeschi; bisogna introdurre in pari tempo i costumi pastorali, le abitudini d'ordine, di pulitezza, l'amore del

progresso, il rispetto della famiglia, lo zelo per frequentare le scuole. Per ottenere dei buoni animali bisogna avere dei buoni e bravi contadini, e per fare dei buoni contadini ci vogliono dei buoni padroni e dei buoni agenti, che vivano ai campi, fra le popolazioni rurali, migliorando le condizioni del villico, apportando gli opportuni soccorsi materiali, intellettuali e morali, secondo i diversi bisogni, cooperando alla formazione di buone famiglie, sorvegliando l' infanzia, provvedendo alla sua educazione, procurando di spargere il benessere materiale che è fomite d' ogni morale perfezionamento, alloggiando i contadini in comode e salubri dimore, e abituandoli alle cure dell' igiene che sono la base della salute.

Imparino a rispettare i progressi della civiltà, ad istruirsi, a lavorare non colle sole braccia come vecchi arnesi del passato, ma associando la ragione al lavoro, e dirigendo le fatiche col cervello. Imparino ad aver cura della propria casa, e della propria salute, ad aver fiducia nella scienza del medico, a chiamarlo alla prima indisposizione, ad eseguire fedelmente i suoi ordini, e ne vedranno gli ottimi risultati. Credano meno ai ciarlatani e più alla scienza; la vita umana è preziosa e non si deve giuocarla facilmente, mettendola in balìa degli empirici che ispirano tanta fiducia ai contadini, perchè ogni simile ama il suo simile, chi non sa niente confida nell'ignorante suo pari, i ciechi non credono alla luce. Confidano però nel ciarlatano che spaccia i suoi antidoti sopra un carro trionfale, fra i diplomi che

sventolano vicino al palco dei saltimbanchi della fiera, mostrando un grosso volume di figure anatomiche, ed additando un teschio di morto. Sono sempre le illusioni teatrali, e le forme esterne che impongono alla folla.

La loro religione sta tutta nelle appariscenze del culto esterno; il pio e modesto sacerdote in vesti dimesse, e il medico del comune che cura i suoi malati senza farne uno spettacolo in piazza non soddisfano l'idiota, il quale oppresso dai dolori e dalla febbre pena nel suo giaciglio senza invocare le cure della scienza, e risponde a chi lo interroga: — Che cosa volete che sappia il medico?...

— È giusto! nessuno gliel'ha detto, nessuno gli ha narrato i lunghi studii dell'uomo della scienza, nessuno si è dato il pensiero di spiegargli che cosa sia la medicina. — Ascoltate: la medicina è una scienza immensa, che risulta dallo studio di quasi tutte le scienze naturali, che ha per base la conoscenza dei fenomeni della vita, e per iscopo la guarigione o il sollievo delle malattie. Per conoscere le malattie e per curarle è indispensabile di studiare e analizzare l'interno organismo dell'uomo, fibra per fibra, muscolo per muscolo, vena per vena, e questa scienza si chiama l'*anatomia*. Ma non basta la conoscenza materiale del corpo umano, bisogna ancora conoscere le diverse funzioni dei suoi membri, e i vari fenomeni che costituiscono la vita, e questa scienza si chiama la *fisiologia*. Poi viene *l'igiene*, che ha lo scopo di sorvegliare e dirigere l'esercizio delle funzioni organiche per conservare la salute ed

evitare la malattia. Conosciute le funzioni dell'uomo sano bisogna studiare le alterazioni subìte dall'uomo ammalato, e questa scienza delle malattie si chiama *patologia*. Conseguenza di tali studii sorge l'arte di curare tanti malanni e si chiama *terapeutica*; essa indica le proprietà delle diverse sostanze medicamentose, e conduce alla *farmacologia* che combinando, mescolando, e preparando i diversi corpi, li dota di nuove qualità curative, o ne rende più facile l'uso. Ma le varie sostanze che possono restituire la salute all'ammalato si trovano fra gli animali, i vegetali e i minerali; è dunque necessario che il medico conosca la zoologia, la botanica, la mineralogia, la fisica e la chimica, per istudiare le quali bisogna aver imparato le lingue greca e latina, ed essere iniziati in un'infinità d'altri studii.

Non è dunque sopra una vana e leggiera ipotèsi che il medico giudica le malattie, e ne intraprende la cura, ma le sue deduzioni e i suoi consigli partono dai dettami della scienza, e dall'esperienza fatta negli ospitali, colla pratica giornaliera.

E dopo tanti studi, tante fatiche e tante spese, il medico si confina talora nella solitudine d'un villaggio, accontendandosi di far vivere la famiglia col frutto delle sue utili prestazioni, mentre la popolazione rurale diffida delle sue cognizioni, non sa apprezzare nè il sagrifizio, nè il merito, lo chiama troppo tardi in soccorso, lo rende responsabile dell'altrui trascuranza, e lo retribuisce con un meschino compenso, e sovente colla ingratitudine. Eppure egli accorre da chi lo chiama di giorno e di notte, a

tutte le ore, col caldo intenso dell'estate, col freddo acuto del verno, e se appena rientrato in casa, bisognoso di riposo o di cibo, la necessità lo obbliga nuovamente ad uscire per un improvviso malore, egli abbandona il cibo, e lascia il riposo, rinunzia ad ogni piacere, ad ogni studio, ad ogni comodo per compiere la sua pietosa missione. E nei tempi d'epidemia, e nelle malattie contagiose egli arrischia coraggiosamente la vita per salvare i suoi simili; ed è sovente l'uomo più colto del villaggio, e colla sua istruzione può giovare anche nella vita civile, trovandosi naturalmente propenso a favorire i poveri e i deboli, per la lunga abitudine che lo rese testimonio di tutte le umane sofferenze; e la conoscenza della natura dell'uomo, lo conduce ad essere sempre amico della libertà e dell'ordine.

Ecco dunque nel medico del villaggio uno di quegli esseri sociali, eminentemente utili, e modesti, disconosciuti dalla plebe rurale, la quale crede che si possa esercitare la medicina senza la scienza, come essa esercita l'agricoltura ignorando la composizione della terra, dell'aria, dell'acqua, ignorando la struttura e i bisogni, e talora persino il nome delle piante.

Il medico del villaggio influisce sull'agricoltura cooperando alla conservazione della pubblica salute coi suoi consigli d'igiene, adoperandosi a guarire gl'infermi, a salvare la vita ai bambini, a prolungare l'esistenza dei vecchi, che con l'autorità del consiglio giovano all'unione e all'armonia della famiglia rurale.

Amate dunque, e stimate il vostro medico, ono-

rate la sua probità, la sua abnegazione, la sua esperienza, e ricorrete con fiducia ai suoi consigli; e se non avete proprio nè intelletto del vero, nè cuore da sentire il bene, allora che il cielo v'illumini, e se per avventura cadeste ammalati, ascoltate almeno un ultimo nostro consiglio... chiamate il veterinario.

XXII.

La pace e le notizie guerresche. — Le cause delle vittorie e delle disfatte.

L' agricoltore italiano dopo d' aver letto le notizie della guerra, le stragi, le desolazioni, gli incendi dell' Alsazia, della Lorena, delle Ardenne, sente un fremito d' orrore, e trepidante guarda i suoi colli. Nella pace del tranquillo villaggio, egli vede le messi che verdeggiano ne' campi, i tralci delle viti carichi di grappoli, le mandre che a passo lento escono al pascolo mandando i loro muggiti come un saluto alla bella natura. La pioggia è caduta sul suolo dianzi inaridito, l' aria emana i balsamici effluvii della terra bagnata, e delle piante. Chi non ha mai abitato la campagna non può farsi un'idea del piacere col quale l' agricoltore assiste alla prima pioggia dopo una lunga siccità. Esso si mette alla finestra, o sotto al portico ad aspirare l'aria rinfrescata, guarda nel fondo oscuro davanti gli alberi più fronzuti per misurare con l' occhio la densità della pioggia che cade, osserva la direzione e il colore delle nuvole, poi contempla con compiacenza le piante che

rialzano la testa, che allargano le foglie, e che sgocciolano da tutte le parti. Il rumore dell'acqua che cade sugli alberi e sulle messi gli suona all'orecchio come un canto melodioso che può tradursi, con queste parole: « la paura d'un disastro fugge da noi, la freschezza e l'umidità ridonano la forza e il vigore ai vegetali ed agli animali, l'abbondanza e la prosperità sorridono nuovamente sulla terra, le ansie affannose cessarono, ritornano i bei giorni della speranza per il fenile, pel granaio, per la cantina, per la borsa. Evviva la pioggia dopo la siccità, benedetta la santa natura che provvede ai bisogni dell'uomo! »

I fanciulletti coi piedi nudi corrono a guazzare nelle pozzanghere, vi si tuffano con voluttà; i polli si raccolgono in un angolo del cortile e guardano in alto con evidente soddisfazione; il majale grugnisce con gioia, e pare che dica: — *Ahimè! ahimè! ahimè... alfine!... alfine!...* — Le anitre dimenando la coda entrano dondolandosi nei fossi ricolmi, e contente si chiamano e si rispondono a vicenda: *quà, quà, quà*, dicono fra loro, venite *per di quà, per di là, dall'altra parte*; i colombi allegri si spiumacciano, ricevendo sul dorso le ondate, e le rondini volano radendo l'umida terra, e cogliendo di passaggio la preda. Questa scena tranquilla e rusticana sulla soglia della casa, rimena il pensiero ai disastri della guerra, ai poveri agricoltori morti sul campo di battaglia, ai feriti senza soccorso, alle madri, alle mogli esterrefatte, ai vecchi piangenti e istupiditi all'aspetto del loro vigneto distrutto, delle loro fatiche perdute, davanti la campagna desolata, in prospettiva della fame e della miseria.

L'agricoltore memore delle antiche glorie della Francia domanda a sè stesso: Come mai tanti disastri per l'armata francese?..... Come mai tante vittorie per l'armata prussiana? . . . . (1).

Sembrerà strano a prima vista che l'agricoltura abbia a spiegare i risultati delle battaglie, eppure una accurata analisi delle condizioni agricole dei due popoli belligeranti, scioglierà ad evidenza il problema.

Che cosa occorre prima di tutto per fare la guerra? . . . . « Uomini robusti e denaro in abbondanza. » Come si fa ad ottenere gli uomini e il denaro? . . . . L'accrescimento della popolazione è uno degli indizi più sicuri della prosperità della terra, e la ricchezza del paese si aumenta coll'abbondanza dei prodotti del suolo. Poi c'è un'altra cosa da dire, fra due agricoltori, il più istrutto sarà quello che farà produrre maggiormente alla terra, e saprà difendere con maggiore energia i suoi prodotti. L'incremento dell'agricoltura, e l'istruzione diffusa sono le basi più solide della potenza degli Stati, sono i mezzi più opportuni per produrre i buoni soldati, e i capitali necessari per fare la guerra e per vincere. Ora passiamo da queste teorie ai fatti positivi, ed esaminiamo le condizioni agrarie della Prussia e della Francia.

In Prussia l'insegnamento agrario è graduato per le varie classi sociali. L'insegnamento superiore conta quattro accademie reali d'agricoltura, quelle

(1) Scritto nel 1870.

di Eldena, di Poskau, di Poppelsdorf, e di Valdau; due istituti agrari sono annessi alle Università di Halle e di Berlino.

Diciannove scuole d'agricoltura esistono nelle varie provincie le quali hanno per iscopo di formare dei buoni capi di campagna che lavorino con intelligenza, e possano dirigere gli altri.

A Neustadt vi ha una scuola forestale; la veterinaria ha due scuole, la praticoltura ne ha tre.

Potsdam ha una scuola superiore d'orticoltura e di arboricoltura, ove s'impara a forzare la natura colla scienza. Con tale sistema l'umida e fredda Prussia provvede colla sua intelligenza ai paesi dell'Oriente, che coll'apatia e l'ignoranza dei Turchi non sanno far fruttare un fertile terreno sotto ad un sole fecondatore. Cosa incredibile, ma vera! la Prussia in un solo anno ha spedito 3,000 chilogrammi di ananas alle sponde del Bosforo pel consumo di Costantinopoli. Ecco una battaglia pacifica vinta in Oriente dalla Prussia con una stufa bene impiegata, contro un sole lasciato in abbandono!...

Si annoverano nelle provincie tedesche 134 scuole di pomicoltura, delle quali 26 nella sola Slesia.

Istitutori ambulanti, mantenuti dalle Associazioni agrarie, percorrono le campagne e vi tengono conferenze sulle colture locali, con immenso vantaggio delle popolazioni che hanno molto progredito nel lavoro intelligente. Il governo ha pensato che forse i contadini non sarebbero andati spontaneamente alla scuola, e vi ha provveduto mandando la scuola da loro.

Sette stazioni di chimica sperimentale sono sparse

nel territorio, ed operano l'analisi gratuita delle sostanze utili all'agricoltura, come sono i concimi, le terre, le sementi, ecc., e fanno tutte le esperienze domandate.

Associazioni agrarie, biblioteche rurali, esposizioni, concorsi, riunioni e congressi di silvicoltori, apicoltori, distillatori, e fabbricanti di zucchero si moltiplicano sul suolo della Prussia. E tutte queste opere utili si compiono per sola iniziativa privata; il governo non presta il suo concorso che alle associazioni di miglioramento (*Landes-Meliorationen*) ed alla Commissione centrale d'agricoltura (*Landes-Economie-Collegium*) trattandosi di opere gigantesche, come il prosciugamento di paludi e maremme, la bonificazione di terreni, la fondazione di colonie agricole, lo scavo di canali, i lavori d'irrigazione, e la creazione di mandrie ed ovili per il miglioramento delle razze equine, bovine ed ovine.

Con tale sistema, senza far tanto rumore, si sparse una benefica istruzione negli angoli più remoti del regno, si svilupparono le forze morali, intellettuali, e materiali della nazione, e mentre il ministero della guerra studiava attentamente tutti i progressi dell'arte che lo risguarda, per tutelare la sicurezza del paese, il resto del governo pensava alla produzione, e al benessere che aumenta le popolazioni e le risorse.

Così si crearono i capitali, secondati dallo spirito di risparmio che anima quel popolo dedito al lavoro della terra, ed alle industrie, e il valore delle proprietà rurali si rialzò, l'aumento della ricchezza pubblica fu più rapido in Prussia che altrove, e la popolazione si è raddoppiata in mezzo secolo.

La gioventù crebbe educata a forti studi, avvezza alle occupazioni, ed alla vita operosa. Le città rimasero più opportune all'istruzione che ai piaceri. Chi vi cerca i delitti non vi trova che noja. Le campagne al contrario offrono un lieto soggiorno fra ville popolose ed industri. I possidenti dirigono con intelligenza le loro colture, e la civiltà diffusa, sparge la moralità nel paese, e mantiene gli onesti costumi.

Un ben diverso spettacolo offre la Francia. Parigi assorbe tutte le risorse, e le spende in lusso, e in piaceri d'ogni fatta. L'agricoltura non trova impulso nell'iniziativa privata che in rare eccezioni, il governo imperiale mostrava di proteggerla in teoria, ma in pratica impiegava i capitali in opere di lusso. L'Istituto agronomico di Versailles fondato nel 1848, venne soppresso con un decreto 1852. A partire dal 1854 le spese pubbliche sono passate bruscamente da un miliardo e cinquecento milioni a 2 miliardi, e questo aumento non ha servito che a spese improduttive. Da qualche anno Parigi ha accresciuto in proporzione inaudita il tributo che tutta la nazione paga ai suoi capricci ed al suo lusso. Si rileva da un *Conto generale dell'amministrazione delle finanze* che nel 1855, le spese della capitale assorbirono 877 milioni. Dodici dipartimenti, che presi insieme formano circa un decimo dell'estensione generale del territorio, non ricevono dal governo, tutti uniti, che 51 milioni per anno, il solo dipartimento della Senna ne riceve 877. Questo semplice paragone è una condanna. Non solo Parigi, ma tutte

le grandi città della Francia furono colpite da una specie di mania di demolire e rifabbricare intiere contrade e quartieri, di allineare le vie, d'innalzare palazzi e teatri. Questi lavori straordinari, consumarono ingenti capitali in semplici opere d'abbellimento, e con lauti salari allettarono le popolazioni rurali ad abbandonare il lavoro della terra, e ad accorrere alla città, ove consumarono nei vizii il denaro ricavato e perdettero l'amore della famiglia e le abitudini sobrie e tranquille del villaggio.

Parigi divenne una Babilonia, ove come al tempo della decadenza di Roma, tutti i vizii raggiunsero il colmo, e la gioventù trovò davanti a sè una voragine aperta che inghiottì l'onestà, la saluto, e le sostanze di molti. L'educazione negletta, lasciò crescere una molle popolazione, dedita a tutti i piaceri, che consumava le rendite nei godimenti e nelle soddisfazioni personali, vivendo in continue feste, nell'incuria del bene, nella dissipazione e nei diletti.

Il lusso, e le protezioni della Corte contribuirono ad incoraggiare l'intrigo, ad eccitare le ambizioni, a porre l'eleganza, lo spirito, la bellezza al di sopra d'agni altra qualità, e le cariche più importanti vennero largite ai protetti, agli amici, ai cortigiani.

Il valore delle case si accrebbe, il valore delle possessioni rurali diminuì, il denaro giuocato alla Borsa bastò a soddisfare l'avidità d'un giorno, i subiti guadagni trascinarono al scialacquo, e mentre la siccità distruggeva i foraggi, il frumento e desolava le campagne, il lusso di Parigi consumava le risorse, e cooperava col sole alla carestia. In tale frangente venne slanciata quasi d'improvviso la dichia-

razione di guerra che trascinò l'invasione, come una conseguente catastrofe di tanti errori e di tanta imprevidenza.

Le illusioni dovevano svanire, il vero doveva comparire sulle rovine del falso, ma i popoli corrotti diventono ciechi, e la millanteria succedette alla disfatta. Chi vedeva ogni giorno il bosco di Boulogne ridotto a giardino, il bosco di Vincennes mutato in parco disseminato di fiori e di ridenti prospetti, ha preso una tale abitudine di giudicare dalle apparenze, che si rifiuta di credere alla triste realtà: la carestia nelle campagne, il lutto nelle famiglie, le stragi, l'invasione straniera, e l'impotenza di combatterla.

Scrutando l'origine di tanti mali risulta chiaramente che l'abbandono della terra, del lavoro produttivo, dell'equo riparto delle spese, sono la causa remota di tanti mali.

Possano il tempo, ed il buon senso risvegliato dalla sventura, ricondurre la nazione francese ad epoche migliori, e i suoi errori passati valgano di severa lezione a sè stessa, ed agli altri popoli, fra i quali l'Italia potrebbe ricavare un grande e valido insegnamento.

Le nazioni non divengono potenti che per mezzo del lavoro diretto dall'intelligenza. Dunque l'istruzione e la buona agricoltura sono le basi d'ogni prosperità e d'ogni forza.

Ricordiamoci l'antica sentenza di Senofonte: « I covoni danno a chi li fece crescere il coraggio di difenderli; e sono nei campi come il premio dei vincitori. »

XXIII.

La presa di Roma.

Immaginatevi una landa sterile, deserta, senza una casa, senza un albero; un vasto spazio di terreno senza coltura, ove l'erbe palustri imputridiscono nell'acqua stagnante, mandando fetide esalazioni; un aspetto lugubre, desolato, selvaggio:.... eccovi la campagna di Roma! Il bufalo vagante fra le antiche rovine pascola quel terreno d'un verde uniforme; un giovine pastore coi piedi involti in una rozza pelle, seduto sopra un tronco di colonna, guarda le sue capre che rosicano il ginepro fra i ruderi d'antichi monumenti; un paesano a cavallo, munito d'una zappa e d'un fucile che tiene ad armacollo attraversa la squallida solitudine fuggendo l'aria della sera che apporta la febbre. Eccovi i dintorni dell'antica capitale del mondo! e della residenza dei papi!...

Le varie vicende dell'umanità, dopo tanti secoli, ci riconducono al possesso del nostro centro comune, e finalmente possiamo compiere la patria con la città che fu l'origine della nostra antica grandezza.

In quale stato ce la consegna l'amministrazione che vi dominò per tanti secoli! quali tracce vi troviamo ancora di tante invasioni straniere, incominciate colle irruzioni dei barbari, e terminate col drappello raccogliticcio degli ultimi zuavi! gente d'ogni nazione, vestita colle assise adottate dalla Francia per le sue truppe della dominazione Algerina. Come siamo andati lontani da Gesù Cristo e dal Vangelo!...

Rientrati nella nostra capitale, non possiamo a meno, all'aspetto della desolata campagna Romana di pensare alla Francia, alla civiltà, ai pericoli delle invasioni straniere, ai milioni di ettari devastati dalle armate tedesche, alle città bombardate, alle case incendiate, alle industrie impoverite, alle colture distrutte! Parigi circondata da un cerchio di ferro e di fuoco; tagliata fuori dall'Europa; i suoi ameni dintorni occupati dallo straniero, saccheggiati; i boschi abbattuti; i monumenti infranti e calpestati!...

Vi fu un tempo in cui Roma ebbe cinque milioni d'abitanti; essa stendeva il suo dominio per due mila miglia da settentrione a mezzodì, dalla muraglia d'Antonino, e dalla Dacia fino all'Atlante ed al tropico, e tremila da levante in occidente, dall'Oceano all'Eufrate, occupando una superficie d'un milione seicento miglia quadrate fra il 24°, e il 26° di latitudine settentrionale.

Quali furono le cause della sua decadenza?

Dapprima la depravazione dei costumi, il lusso esorbitante, la mollezza del vivere; poi l'invasione

dei barbari. Quanta rassomiglianza alle condizioni presenti della Francia!... Se non che i tempi sono cambiati, e l'invasione straniera non è più un'irruzione dei barbari, ma è un popolo civile che risponde ad un'imprudente provocazione.

Dopo attraversati i disastri della guerra, Parigi riprenderà il suo splendore, e la Francia potrà sviluppare i germi della sua prosperità, con altro governo ed altri costumi. Oramai la civiltà europea è assicurata, può arrestarsi per un istante, ma non retrocedere.

Roma alla sua decadenza era in altre condizioni; due religioni lottavano fra loro, ed alle invasioni straniere si aggiungevano gl'interni dissidii. San Girolamo, descritti i guasti degli Unni, soggiunge (1). « A quel tempo regnava fra noi la disunione, e la guerra domestica faceva ancor peggio che la straniera. » Il Paganesimo aveva tutto assorbito, l'influenza dei sacerdoti pagani si era diffusa in tutte le classi, ma l'edifizio era tarlato, la società sentiva il bisogno di modificare i suoi costumi, e il Cristianesimo era penetrato colla nuova morale nello spirito e nel cuore degli uomini civili. La classe rurale era la più restìa ad adottare le nuove dottrine, anatemizzate dai sacerdoti dell'antico culto. Il coltivatore non poteva determinarsi ad abbandonare l'altare di Cerere, il vignaiuolo non si sentiva abbastanza forte per abbattere il tempio di Bacco. Un secolo dopo che i cristiani avevano esteso la

(1) T. IV, p. 661.

loro religione, ed acquistato un vero potere, non potevano però ancora chiamarsi padroni dell'intera società, e la nuova religione regnava piuttosto alla superficie che al fondo; i costumi e le abitudini pagane si trasmettevano da una generazione ad un' altra, specialmente nella classe rurale.

Ad ogni nuovo decreto governativo favorevole al culto cristiano, i preti pagani protestavano, e gridavano al sacrilegio, minacciando i potenti delle vendette di Giove, e attribuendo ogni disastro, ogni infortunio, la grandine, la siccità, la carestia, i terremoti, all'abbandono dell'antico culto, e all'obblìo della religione degli avi. I ferventi Pagani non volevano credere alla durata del nuovo culto, e nella loro illusione ripetevano: « I cristiani non sono che per poco: periranno, e gl' idoli ritorneranno. » (1). I sacerdoti torcevano gli occhi, sbuffavano dalla collera, ed esclamavano: *Re diet quod erat antea* (2).

I romani credevano che la rovina di Roma sarebbe il segnale di quella del mondo; pensiero espresso da Lattanzio in maniera profetica, « Chi dubiterà, egli dice (3), che quando il capo del mondo sia colpito, come deve accadere secondo le predizioni delle sibille, non debbano soccombere le cose umane e la terra? Questa città, infatto, anche oggi sostiene ogni cosa. Preghiamo, supplichiamo il signor del Cielo, se pure i suoi decreti possono essere

(1) *S. Agostino*, VIII, pag. 313.
(2) *Ibid.*
(3) *Instit, divin*, l. VII. pag. 25.

sospesi, acciochè l'abbominevole tiranno che deve commettere questo spaventoso delitto e spegner la luce, la cui mancanza produrrà la rovina del mondo, non succeda più presto di quel che noi pensiamo. » Il carattere Romano predominava ancora lo spirito cristiano, e le due religioni si confondevano.

Intanto cogli idoli antichi cadevano anche le istituzioni, il governo confiscava i beni del culto, e rivocava i privilegi delle vergini vestali. Quale scandalo! e quante proteste di sacerdoti e di fedeli!...

Ma il mondo non cadeva per questo, e più tardi San Girolamo scriveva ad Eustochio (1). « Chi avrebbe mai detto che Roma, sorta così sublime colle sue vittorie, perirebbe, e che dopo essere stata la madre diverrebbe il sepolcro dei suoi popoli; che le rive d'Oriente, dell'Egitto, dell'Africa, testè possedimenti della dominatrice Roma, si coprirebbero di schiavi; e che ogni dì la Santa Betlemme riceverebbe tra le sue mura una folla di persone, nobili una volta, or venute a mendicare? Noi non possiamo soccorrerli, ma li compiangiamo, e mesciamo le nostre alle lagrime loro. » — Carità cristiana!...

A poco a poco il Cristianesimo prese piede, la barchetta di San Pietro diventò il Vaticano, e il potere temporale si aggiunse alle cure celesti dei pontefici. La religione immutabile fu naturalmente immobile, Roma regnò sui ruderi delle antiche glo-

(1) T. III, p. 746.

rie, sulle rovine del passato, ed alla antica schiavitù personale, succedette la schiavitù del pensiero. I pontefici divenuti sovrani accumularono tesori, ma la religione perdette del suo prestigio per la ingerenza nelle cose terrene; il vicario di Cristo ebbe un'armata, un ministero, una diplomazia, e giudici e prigioni, e il boia, e la vendita di sale, tabacco e carta bollata.

Intanto la civiltà portata via da Roma, come una semente, germogliava in altre parti d'Europa; la scienza avanzava, le scoperte che onorano lo spirito umano davano un nuovo impulso al mondo moderno, e a poco a poco, attraversando l'Europa con una serie innumerevole di avvenimenti ci ricondusse colà ove nacquero i nostri antenati, ed ove riposano le loro ossa gloriose.

Che cosa ora vi trovammo, il mondo lo vede, e lo sa.

Col nostro ingresso in Roma, abbiamo ricollocata la religione al suo posto; essa potrà dominare liberamente nelle regioni supreme, e apparecchiarci la strada del paradiso per l'altro mondo. Alle cose terrene ci penseremo noi.

Alcuni fanatici ci chiamano usurpatori del potere temporale, ma questo non è vero. Non si può usurpare che quello che esiste, e il potere temporale non esisteva più da un pezzo; era un fantasma, sostenuto dalle baionette di stranieri, che tenevano aperta la porta della nostra patria a nuove invasioni.

D'accordo coi romani, nostri fratelli, e col mondo

civile, abbiamo detto; — basta così! — e il mondo civile ci applaude.

Il papa protesta, e lamenta l'educazione futura della gioventù nella romana università, dimenticando i roghi che abbruciarono i libri... e gli autori, e le torture che obbligarono Galileo a negare la verità fisica, creata da Dio. « Il vostro regno non è di questo mondo, e non si muove foglia che Dio non lo voglia » conviene dunque abbassare il capo alla divina volontà, e tacere, o parlare di ciò che vi riguarda; delle cose del cielo.

Noi colla nostra bandiera apportiamo la luce della civiltà e del progresso. Il nostro esercito è seguito dai libri che erano banditi, dalle scienze rinnegate, dalle macchine, dagli aratri, dalle scuole che insegnano l'arte di prosperare e di migliorare la società e la terra.

Fra mezzo secolo la desolata campagna romana avrà ceduto il posto a fertili colture. La febbre sarà scomparsa, e Roma risorta dalle sue ceneri sorriderà fra lo splendore delle arti e dell'agricoltura, che faranno della nuova Italia una nazione libera, civile, rispettata e felice. (1).

(1) Villa Saltore, Ottobre, 1870 giorno della presentazione al Re del plebiscito romano.

XXIV.

Le elezioni.

Le elezioni sono un argomento vitale per l'agricoltura. A che giovano i buoni concimi, gli aratri perfezionati, e i lauti prodotti, se il ladro campestre spoglia impunemente i nostri campi, se crescono le imposte; se gli eserciti stranieri calpestano le nostre colture, devastano i terreni, e abbruciano i villaggi?... Abbiamo sotto agli occhi un esempio desolante degli effetti d'una cattiva politica; la Francia è calpestata dagli stranieri, perchè il suo governo non seppe mantenere la disciplina nell'esercito, la moralità nel popolo, l'istruzione nei capi, l'ordine nell'amministrazione, la prudenza nella diplomazia, la ponderatezza nei suoi rapporti colle altre nazioni. Per questi errori, estranei in apparenza agli interessi dell'agricoltura, i prussiani mangiarono le uve della Sciampagna, i loro cavalli consumarono i foraggi destinati agli animali francesi, i loro cannoni correndo attraverso le campagne calpestarono le messi, e sparsero le stragi, le desolazioni e la miseria ove prima regnava la pace, la serenità e l'abbondanza!

A causa d'un cattivo governo, d'una cattiva politica, d'una leggerezza colpevole, vi fu un giorno nel quale i poveri agricoltori francesi, udendo il rombo lontano del cannone, dovettero raccogliere le poche masserizie di facile trasporto, gettarle sui carri alla rinfusa, adagiarvi sopra i vecchi impotenti, i fanciulli e le donne, e spingendo avanti le mandre spaventate, cercare un rifugio nei boschi, sulle cime dei monti.

Passata la notte a ciel sereno, al levare del sole videro dall'alto le coorti straniere invadere il loro villaggio, penetrare nelle povere case, schierare i cavalli e i carriaggi nei campi coltivati, abbattere gli alberi da frutto, distruggere l'orticello prediletto, e poi sorpresi dall'esercito nazionale battersi nelle strade, nelle case, nei campi, coprire il paese di dense nubi di fumo, e più tardi scomparire lasciando le rovine, le ceneri, i morti e i feriti nel povero villaggio distrutto. Tutto questo per una cattiva politica! Dunque prima dell'aratro, prima della scuola, prima del Comizio, prima di tutto, l'agricoltura deve interessarsi ad ottenere un governo forte e prudente, che possa guarentire alla nazione il suo onore, la sua indipendenza, la sua pace, che amministri con prudenza le finanze, che impartisca equamente la giustizia, che sappia progredire con ordine, e migliorare le condizioni di tutte le classi.

Siamo ancora pieni di pregiudizi e d'ignoranza, un buon governo aprirà dovunque le scuole, spargerà a larga mano l'istruzione e la moralità, questi due capitali indispensabili per far prosperare la terra.

Daremo volentieri i nostri figli alla milizia, purchè con essi si possa difendere il territorio da ogni insulto straniero, pagheremo esattamente le nostre imposte, purchè il pubblico denaro venga impiegato in opere vantaggiose. Ma vogliamo al governo uomini di sano intelletto e di mente perspicace, e specialmente uomini onesti.

Sì; la scelta dei deputati è l'affare più importante d'ogni agricoltore, perchè da questa scelta dipende intieramente la sua sorte futura.

Dobbiamo dunque nominare tanti agricoltori?... — Niente affatto. Per l'uomo onesto la deputazione è un aggravio, e non è giusto che pesi sopra una classe soltanto; i veri agricoltori rimangono molto volentieri all'aria libera dei loro campi, e non amano punto di vedersi rinchiusi nelle aule governative, ma devono accorrere in massa alle urne nei giorni delle elezioni, e non lasciarsi sopraffare nè dai programmi, nè dalle suggestioni, nè dagli intrighi. Riunirsi prima, e ponderare la scelta; ecco l'essenziale necessità. Si presenta talora al Comitato un bellimbusto con promesse seducenti: — « diminuzione d'imposte, soppressione di aggravi, non più questo, non più quello, la prosperità e l'abbondanza si spargerà sulla terra! » — Ciò avviene ogni qualvolta si proceda alle elezioni generali.

Eletto il deputato, le imposte si aumentano, crescono le tasse, i ladri campestri seguitano il loro mestiere, la grandine, la siccità continuano a molestarci, e il nuovo deputato, malgrado le sue promesse, non è capace di far venire la pioggia e il buon tempo secondo i nostri bisogni.

Stiamo dunque in guardia contro le ciarle e le promesse, e ricordiamoci che l'impossibile non si trova colle elezioni, ma si possono incontrare molte disgrazie, e molte desolazioni per avere eletto leggermente il proprio deputato, o per essersi astenuti dal votare, abbandonando così i risultati dell' urna alle cattive influenze.

Rammentiamoci il passato, non dimentichiamo le lotte personali, e gl' intrighi degli ambiziosi e dei turbolenti che sparsero la discordia nel paese, e perdettero i giorni in vane discussioni, e in ridicole diatribe, mentre noi aspettavamo le leggi che dovevano consolidare il nostro credito, e migliorare le nostre condizioni.

Non facciamoci illusioni, non guardiamo ai piccoli interessi, non domandiamo nè incoraggiamenti, nè sussidii, dei quali la nostra operosità non deve avere bisogno, prendiamo in grande i veri interessi dell'agricoltura, che sono la sicurezza e l'ordine interno, le scuole numerose, le buone strade, una importante marina, un esercito solido, ed organizzato a dovere, che ci possa guarentire la pace, l'indipendenza, la libertà, che assicuri a colui che semina che potrà raccogliere, che chi pianta le viti e gli olivi potrà fare il suo vino e il suo olio, che le nostre famiglie potranno vivere tranquille e rispettate, e che la nostra nazione meriterà l'ammirazione degli stranieri.

Abbandoniamo le idee fatali delle false economie, che per risparmiare l'aumento di due soldi d'imposta c'impediscano la difesa del territorio e

ci riconducano in casa lo straniero a distruggere i campi e le case.

Pagheremo quello che si deve pagare, ma vogliamo la sicurezza prima di ogni altra cosa. E meno ciarle, per carità!... meno discorsi, meno giornaletti, e giornalacci, e giornaluzzi, ma invece una letteratura onesta, soda, moralizzatrice, che influisca a far amare il bene, che riunisca la famiglia dispersa, che sparga idee sane, giuste, vantaggiose, che non cavi il suo interesse dalla calunnia e dalla maldicenza, che non avezzi il popolo alla brutalità, alla mormorazione, alla rivolta.

Meno ciarle e più fatti! Che ognuno impari a guadagnarsi il pane con onestà, che il povero migliori la sua condizione col lavoro, che il ricco spenda il suo denaro a benefizio delle arti e delle industrie, e favorisca tutte le utili imprese. Che la concordia regni dovunque, e la benevolenza reciproca freni quell' onda di collere e di malcontenti che arresta le migliori volontà, e mette in disparte gli onesti. Infine che l'idea della vera libertà predomini a quel funesto dispotismo che col santo nome di libertà sparge la diffidenza, l'intolleranza, l'insulto, e promette mari e mondi per l'avvenire, a condizione di distruggere, di demolire, di mettere il fuoco a tutte le istituzioni del giorno.

L'avvenire non ha bisogno nè di oratori, nè di difensori, esso viene da sè e si fa largo nel mondo, sostituendo lentamente ma costantemente le buone leggi alle cattive, migliorando i costumi, e le abitudini. Gettiamo uno sguardo sul passato... quanti

progressi compiuti! quanti vantaggi ottenuti, quanti benefizii sulle generazioni trapassate, senza sconvolgere ad un tratto l'ordine, e causare cataclismi! Ad ogni rapido e precipitoso mutamento è succeduta una reazione violenta, ad ogni periodo di pace, si scorge il miglioramento morale e materiale della nazione.

Dunque, nè violenti scompigli per precipitare un avvenire inevitabile, nè stolte e vane reazioni per arrestare il naturale andamento dell'umanità, che a misura che si illumina si migliora, e più che si migliora si avvicina alla vera felicità. **Nè pregiudizi, nè precipizi,** ecco il programma dell'ottimo agricoltore, ecco la parola l'ordine per le elezioni.

Abbandoniamo l'aratro per accorrere all'urna; il giorno delle elezioni decide della prosperità delle campagne, più delle riunioni dei Comizi, più delle macchine, più d'ogni miglioria materiale. Con un buon governo tutti i progressi dell'agricoltura sono possibili, con un cattivo governo, tutte le fatiche degli agricoltori tornano vane.

Il giorno che l'agricoltore depone il suo bollettino nell'urna, egli consolida i suoi lavori, o li mette in pericolo, tutto dipende dalla sua scelta. L'avvenire politico e amministrativo del regno si forma in gran parte colle elezioni; e giacchè questo avvenire dipende dalla nostra volontà, sarebbe una vera colpa abbandonarlo all'intrigo, e non cooperare con un voto ponderato ai nostri destini.

Agricoltori, voi sapete, che il buon seme apporta

le ricche messi; fate dunque un'ottima scelta dei vostri deputati, se volete ottime leggi. Per ottenere un solo raccolto, voi mandate fino al Giappone a raccogliere le uova dei bachi, fate un po'di strada per proteggere tutte le vostre colture, e assicurarvi il frutto di tante fatiche. Accorrete all'urne nel giorno delle elezioni, pensate alla gravità ed all'importanza del vostro voto, e ricordatevi il nostro programma — *nè pregiudizi nè precipizi*!...

XXV.

La fine dell' anno.

Alcune commedie di Goldoni traggono il loro soggetto dalle discordie domestiche. La nuora non va d'accordo colla suocera, le cognate si bisticciano fra loro, il figlio sposa in segreto la cameriera, i servi mormorano dei padroni, la famiglia presenta l'immagine del disordine e del vizio, ma giunti all'ultimo atto bisogna in qualche maniera finirla. Allora le donne piangenti si lasciano cadere le chiome sugli omeri, il figlio pentito si getta in ginocchio accanto della sposa singhiozzante, i domestici si battono il petto, si forma un bel gruppo nel centro del palco scenico, in mezzo del quale il padre dapprima agitato dallo sdegno mitiga la sua collera, a poco a poco si abbonaccia, e alfine innalzando solennamente gli occhi e le braccia verso al cielo prorompe in queste parole: — « quello che è stato è stato... non se ne parli più!... ed eccovi la mia benedizione.... » — Il pubblico applaude, e si abbassa il sipario.

È appunto in tal maniera che alcuni agricoltori danno termine all'anno rurale.

Si supponga un anno infelice; scarso il frumento; fallito il raccolto dei bozzoli; il foraggio distrutto dalla siccità; le viti invase dalle crittogama; il granoturco che non paga le spese. Ad ogni stagione crescono i lamenti, il padrone accusa il castaldo, il castaldo accusa il colono, il colono accusa il sole, la pioggia, e la luna. Ma finalmente eccoci al termine dell'anno, ecco il freddo decembre, la famiglia si raccoglie intorno al focolare, ed esclama — « l'annata è stata funesta, ma è finita, quello che è stato è stato.... non se ne parli più!... speriamo nell'avvenire. » —

Ma questa volta il pubblico non applaude, perchè qui non si tratta di andare a cena come dopo la commedia, ma invece pende la grave minaccia di vedere i futuri pranzi decimati, e la miseria ingrandita. Le lagrime e l'oblio possono terminare lodevolmante una commedia, ma non possono convenire nell'uso pratico della vita. L'esperienza del passato deve essere una lezione per l'avvenire, ed ai disordini della famiglia, ed alla sterilità dei campi bisogna provvedere colle migliori abitudini, e coi rimedi indicati dal buon senso. Eppure ogni anno molti agricoltori finiscono le loro operazioni con un'elegia sul passato ed un inno alla speranza dell'avvenire, e giunti al termine del periodo fanno punto e tornano da capo, senza nè rileggere, nè correggere gli errori, senza scrutare le cause che diedero pessimi risultati.

« La rassegnazione è la virtù del somaro » dice Guerrazzi, e dice poco, quando si pensa che la ras-

segnazione degli agricoltori è la causa funesta dei cattivi raccolti, e della perpetua sterilità della terra. E se dobbiamo credere a quei filosofi che difiniscono l'uomo, un animale ragionevole, dobbiamo naturalmente conchiudere che molti agricoltori non sono uomini, perchè non ragionano mai. Se ogni anno sapessero trar partito dalla fatta esperienza, chi può dire a qual punto di perfezione sarebbe pervenuta l'agricoltura!... Ma molti coltivatori si burlano delle teorie, non sanno approfittare della pratica, e tirano avanti senza scienza, senza previdenza, e senza contabilità, come naviganti senza bussola, colla certezza di naufragare al primo scoglio.

Se, al contrario, davanti all'eloquenza dei fatti, volessero risalire alle cause investigando accuratamente i motivi della cattiva riuscita di alcune operazioni rurali, non tarderebbero a convincersi della necessità della scienza per progredire con vantaggio, per prevenire i disastri, per risvegliare la feracità del terreno, per lottare, e trionfare degli ostacoli. Vedrebbero allora che gli scarsi frumenti provengono sovente dalle arature superficiali, dalla concimazione insufficiente, dalla seminagione troppo fitta; vedrebbero che coll'esame microscopico della semente dei bachi si risparmiano le colture arrischiate, e si finisce col trovare delle uova sane, e promettenti. Della siccità che distrugge i foraggi si trionfa colla opportuna coltura dei prati, e meglio ancora col dar vita a società consorziali d'irrigazione, col promuovere, col suscitare le utili imprese che guidino le acque dei nostri fiumi a scorrere a lato dei campi,

a moltiplicarsi in canali, ad apportare la fertilità alle terre inaridite. L' abbondanza e la buona qualità dei vini si ottengono cogli studi enologici, colle piantagioni razionali, colle cure intelligenti dei vigneti, colle riforme dei sistemi di vinificazione.

Infatti col muoversi, coll'agitarsi, col rinnovare si migliorano le condizioni rurali, perchè il moto è vita; l'inerzia, l'indolenza, l'apatia sono i sintomi della malattia e i prodromi della morte.

Coraggio, dunque; si studi, si pensi, si tragga partito dall' esperienza; che le scuole, le conferenze, i libri, i giornali, le esposizioni, e le annate che passano giovino a farci progredire, e non a rassegnarci al destino.

I possidenti e i coloni si persuadano che l'agricoltura è un' industria come quelle che producono la carta, le stoffe di cotone, di lana e di seta, le quali sarebbero stazionarie e incomplete come l'agricoltura, se gl'industriali fossero ignoranti ed inerti come molti agricoltori. Ma essi studiarono la loro industria, e chiamarono le scienze a giovarli colle loro applicazioni, e rifecero le macchine varie volte, e giunsero a migliorare i prodotti minorando le spese.

Anche l' agricoltura, nei climi meno felici del nostro, sentì il bisogno di consultare la scienza per lottare vantaggiosamente colla natura, ma noi ci fidiamo pur troppo al dolce clima, ed al sole benigno che favoriscono la vegetazione malgrado la nostra apatia; e che secondati con opportune cure e intelligente concorso di opere darebbero risultati meravigliosi! Ne siano prova i terreni irrigati della bassa

Lombardia, veri giardini che formano l'ammirazione di tutti gli agricoltori del mondo. Malgrado però di questo splendido esempio fraterno, malgrado gl'insegnamenti dei più insigni maestri del'arte di coltivare il terreno, in gran parte d'Italia l'empirismo è il re assoluto delle campagne; la scienza spaventa il contadino, egli non la vuole, essa rappresenta la civiltà, ed è quindi la nemica naturale dell'ignoranza e della rozzezza. E volete sapere da quanto tempo si cammina di questo passo?... Chiedetelo a Columella, il quale vi dirà che diciotto secoli or sono egli deplorava l'ignoranza dei villici, e l'abbandono dei campi, mentre i primati vivevano in città incolpando le intemperie del cielo, e la infecondità della terra. Da quell'epoca remota di quanto abbiamo avanzato?... Immensamente, come scienza, ma pochissimo come coltura dei villici. Abbiamo delle coltivazioni parziali che possono indicarsi come modello d'ogni progresso, ma nel totale abbiamo ancora bisogno delle derrate straniere per vivere!... Se dunque la scienza e la civiltà hanno fatto progressi meravigliosi, una piccola parte della nazione soltanto ne ha tratto profitto, il maggior numero degli abitanti giace ancora sepolto sotto una fitta nebbia e persevera nell'antica ignoranza! Uomini politici, pensate seriamente a questa parte numerosa di popolo; noi agricoltori siamo in obbligo di avvertirvi che qui sotto cova un pericolo, pericolo complesso, politico, finanziario, morale. In questa classe sociale rozza e tenace si rimescolano tutti i pregiudizi e tutte le superstizioni

del passato, in questa massa lavorano pei loro fini gli uomini che rimpiangono i tempi trascorsi, e che vorrebbero farli risorgere dalle loro rovine. — Quale può essere il rimedio di tanti mali?... Tutti lo sanno oramai; alle tenebre succeda la luce, all'ignoranza l'istruzione. Sulle rovine del passato riedifichiamo il sublime altare dei popoli redenti, e il culto della scienza e della verità succeda ai pregiudizi ed alle menzogne. Il nostro augurio per ogni nuovo anno si restringe in due parole, ma grandi e solenni, perchè secondo la Bibbia vennero pronunciate da Iddio al momento della creazione del mondo: — *Fiat lux!* — Sia fatta la luce. Sia fatta la luce in tutto, e il mondo si rinnovi al soffio della libertà. Cessino le lotte sanguinose, che spargono le stragi sulla terra, tutti i popoli si stringano fra loro con un nodo indissolubile di amicizia, e ciascuno cooperi colle sue forze alla comune felicità. Che l'amore delle natura ispiri miti pensieri nelle menti e che il risorgimento d'Italia rimetta in onore le nobili cure della terra, e il risorgimento dell'agricoltura spargerà dovunque la prosperità e la ricchezza. Che sia fatta la luce, che l'istruzione penetri nelle nebbie degli ultimi strati sociali, dai quali deve sorgere un popolo vigoroso che infonderà nella nazione una nuova vita.

Nell'ultima sera di dicembre, quando i buoni agricoltori saranno raccolti intorno al focolare ove brillerà il fuoco che riscalda e rallegra la famiglia, quella fiamma sia l'immagine della luce che deve succedere alle tenebre. E fra i festevoli auguri pel

nuovo anno, e le liete speranze dell'avvenire, sorga in piedi il padre di famiglia, si scopra il capo, e ringraziando il cielo della completa libertà della patria, invochi sull'Italia le benedizioni di Dio, come noi le invochiamo sulla sua casa. E siccome i vincitori devono essere generosi coi vinti, così pronunzi una parola di conciliazione, e chiuda pure il discorso secondo la sua abitudine; — « quello che è stato è stato, non se ne parli più! » — ma vi aggiunga però: — « a condizione che il passato non si rinnovi, e che l'esperienza ci serva di lezione per l'avvenire!... »

XXVI.

Il poema dell'inverno — Le Biblioteche Circolanti.

Un povero poeta scozzese del secolo passato, entrava in Londra colle vesti sdruscite e le scarpe rotte, portando con sè l'unico capitale che possedeva — un poema sull'inverno.

Soggetto piuttosto freddo; tuttavia col suo ingegno aveva trovato il modo di renderlo interessante, ed ebbe un editore che pubblicandolo lo fece conoscere, lo trasse dalla miseria, e gli procacciò la protezione di lord Spencer, che gli fu molto utile.

Fattosi animo scrisse poi e pubblicò anche l'*Estate*, la *Primavera* e l'*Autunno*, e adesso tutti conoscono Giacomo Tompson, il di cui poema sulle stagioni venne tradotto in tutte le lingue d'Europa.

Un illustre oratore italiano, Giuseppe Barbieri, volle scrivere esso pure un poema sulle *stagioni* colla speranza, egli disse, « che l' Italia non abbia da invidiare il Tompson all'Inghilterra » ma non raggiunse lo scopo. E perchè? forse che le menti inglesi sono più poetiche delle italiane? Pur troppo

sappiamo che è tutto il contrario, e dico pur troppo non perchè io non senta il giusto orgoglio nazionale dei nostri grandi poeti, ma perchè i poeti mediocri furono sempre una disgrazia per l' Italia che abbonda d' uomini fantastici, e scarseggia di positivi. Tra le moltissime cose che dobbiamo invidiare agli inglesi, ci resta dunque anche il poeta Tompson, perchè il Barbieri malgrado la sua buona intenzione gli rimase inferiore. Lo scozzese ha osservato attentamente la natura, ha fatto i suoi studi dal vero, e ne sentì le bellezze; l' italiano ha veduto i campi attraverso l' accademia e la scuola. Il primo ha scritto dei versi poetici, il secondo dei versi rettorici. La poesia della natura sta nella verità, Tompson la colpisce sul fatto; egli osserva l' inverno dai campi e descrive « la neve che discende nell' aria tranquilla, dapprima leggiera e vacillante, poscia densa a precipitosa da oscurare il giorno. I campi indossano la veste d' inverno, tutto risplende di candore, meno il ruscello che serpeggia con tinte oscure ove si fonde la neve. I boschi abbassano le loro teste canute, e prima che il languido sole dardeggi gli ultimi raggi, la superficie della terra è assiderata, e le opere dell' uomo sono sepolte sotto un deserto abbagliante e selvaggio. » E poi descrive gli uccelli addimesticati dalla fame che si avvicinano alle case e reclamano la piccola porzione di alimento loro assegnata dalla provvidenza. Il petirosso più confidente nell' uomo entra nelle stanze, e dapprima spaventato vola e sbatte le ali contro i vetri delle finestre, poi scende a terra, e si avvicina

al focolare saltellando sul pavimento, guarda la famiglia sorridente, va beccando le bricciole, si allontana, si guarda d'intorno con sorpresa; e alfine divenuto più fiducioso si lascia attirare dai minuzzoli che cadono dalla mensa. È una esatta pittura dal vero.

Un'altra descrizione piena di verità è la formazione del ghiaccio. « Alla sera soffia un gelido vento, lo stagno si copre d'una azzurra membrana, il ruscello si arresta incerto in mezzo al suo corso, il gelo cede dapprima alla rapidità della corrente, ma a poco a poco si attacca alle rive sparse di giunchi, si raccoglie intorno alle roccie sporgenti, si accresce, si dilata e finalmente forma un pavimento di cristallo, fortemente cementato dal soffio del cielo; la terra agghiacciata diventa sonora e ripete l'eco del cane che abbaja e allontana il ladro notturno.... il gelo raddoppia fino al tardo mattino che si leva sul mondo languente, e mostra il suo occhio pallido, e triste. Allora si vedono da ogni parte i diversi lavori della notte tranqnilla, i tetti adorni di stallatiti di ghiaccio, la cascata muta, i torrenti immoti, e tutte le belle opere del gelo che presentano da ogni parte delle forme fantastiche, delle diramazioni capricciose, delle tinte svariate. »

È proprio l'inverno della Scozia, che in quest'anno 71 somiglia all'inverno d'Italia. Le Alpi si vendicano della nostra audacia; le abbiamo perforate nelle viscere, esso ci mandano le loro nevi ed i loro ghiacci ad invadere le nostre pianure! Tompson al termine del suo poema, paragonando l'anno che finisce colla vita umana, arresta il nostro pen-

siero sopra alcune considerazioni morali: « fermati o mortale abbandonato agli errori ed alle passioni; contempla il quadro della tua vita passaggiera; la tua primavera fiorita, la forza ardente del tuo estate, il tuo sobrio autunno, età nella quale tutto incomincia ad appassire, e il pallido inverno che viene finalmente a terminare e chiudere la scena. Ove svaniscono quei sogni di grandezza, quelle frivole speranze di felicità, quelle impazienze di gloria, quelle cure affannose, quei giorni di brighe febbrili, quelle notti passate nella gioia e nei festini, e tutti i pensieri esitanti fra il bene e il male che dividono la vita? — Ora tutto è scomparso! La sola virtù sopravvive, amica immortale dell'uomo, e sua guida fedele verso la sua suprema felicità! »

Così, dopo un'esatta descrizione della natura, egli ne fa un'applicazione morale, e dà una bella lezione agli oziosi, ai vanitosi, ai superbi, ai gaudenti e rivolge una parola di conforto, una dolce speranza ai poveri laboriosi che soffrono le miserie della vita. Tutto il poema è adorno di pittoreschi episodi, di scene ridondanti di poesia; della poesia del focolare, tanto caro agli inglesi. Barbieri si perde in una debole imitazione, in esagerate descrizioni, in scene puerili, in ridicole perifrasi. Descrivendo la vernata dei contadini egli accenna fra le varie occupazioni rurali il macello del majale, ma non osa scrivere il nome « del bipido animal brutto a nomarsi » loda però « le nude coste e i minuzzati doni, che a delizia verran de' camangiari. » Parlando del cibo ordinario dei nostri contadini il poeta ac-

cademico evita naturalmente di pronunziare la prosaica parola *polenta* e preferisce chiamarla:

> « La rotonda, ricolma, aurea, fumante
> Odorosa, vital, ghiotta, vivanda. »

Un poeta francese, Alfredo de Musset, bizzarro ma elegante, vero poeta da *boudoir*, non ebbe questo riguardo, e in una poesia sull'Italia, parlando dei dottori di Padova, e delle meraviglie che fecero esclama: « mi piace meglio la polenta, che si mangia in riva alla Brenta, sotto una pergola. » (1).

O giovani italiani, quando non potete mettervi in rango con Prati, Zanella, Aleardi, Dall'Ongaro e pochi altri, lasciate la poesia ed appigliatevi a qualche altra cosa; se la Musa potesse parlarvi essa vi ripeterebbe quello che disse la Zulietta di Venezia a Gianiacopo Rousseau: « Zanetto lascia le donne, e studia la matematica. » (2)

Ritornando a Tompson, esso sarebbe una eccellente lettura per gli agricoltori nelle serate invernali, perchè insegna il modo di trovare una buona compagnia nella solitudine. La solitudine sotto la

(1)
> Padoue est un fort bel endroit
> Où de très- grands docteurs en droit
> Ont fait merveille.
> Mais j'aime mieux la polenta
> Qu'on mange au bord de la Brenta
> Sous une treille.

Poesies nouvelles de Alfred De Musset, 1840, 1849, Paris, Charpentier.

(2) Rousseau. *Les Confessions.* Partie II, Livre VII.

neve! ecco il destino della casa di campagna nella rigida stagione. Come evitare la tristezza e la noja? Vediamo cosa ne consigli il poeta scozzese.

« In mezzo ai rigori del verno, egli dice, mentre i gelidi venti soffiano al di fuori, mentre la fiamma brilla sul focolare, e i lumi rallegrano la stanza, e bandiscono l'oscurità, io converso coi morti illustri, questi savi dell'antichità, riveriti come gli Dei, come loro benefici, eroi dati all'umanità per la fortuna delle arti e della civiltà. Concentrato in questi pensieri, l'antico volume mi cade sovente dalle mani, e meditando profondamente, mi pare di veder levarsi lentamente, e passare davanti i miei occhi sorpresi, quelle ombre sacre, oggetti della mia venerazione. »

Il poeta leggeva Socrate, e ammirava l'uomo rimasto solo virtuoso in un paese corrotto; Solóne, che voleva che l'equità fosse la base d'ogni repubblica; Licurgo, che piegava le umane passioni sotto al giogo della disciplina. Si piaceva nella storia di Leonida, caduto gloriosamente alle Termopoli per amore di patria; di Aristide, cuor puro, al quale la libertà diede il nome di giusto, rispettato nella sua povertà santa e maestosa; di Cimone, che respingendo ogni molle voluttà, fu al di fuori il flagello dell'orgoglio dei Persi, e in patria l'amico del merito e delle arti, modesto e semplice in mezzo della pompa e della ricchezza.

Dopo lo studio dei Greci, egli passava ai Romani, si fermava ad ammirare Numa, « il vero fondatore di Roma, perchè seppe riformare i costumi; » Fabricio, che calpestò sotto ai piedi l'oro sedut-

tore: Cincinnato, che lasciando l'aratro per la spada fu terribile ai nemici della patria, quanto era stato benefico ai campi; Regolo che sacrificò la vita all'onore; Scipione che salì tutti i gradini del potere e della gloria, e rimase senza macchia.

« Società divina! egli esclama, o voi i primi fra i mortali non disdegnate d'ispirarmi nelle notti che vi consacro, fate che la mia anima prenda uno slancio, e possa innalzarsi ai pensieri simili ai vostri. E tu, o silenzio, potenza solitaria, veglia alla mia porta, allontana gl'importuni, non facendo eccezione che per un piccol numero di scelti amici che degnano qualche volta onorare il mio umile tetto, e portarvi un senso puro, un sapere ben digerito, una fedeltà a tutte prove, uno spirito senza artifizio un umore sempre allegro »

Chi non sente in questa voce l'eco dei propri pensieri, dei propri voti? Quale modello pei buoni e colti agricoltori! quest'uomo che c'insegna come sepolti sotto la neve, si possano occupare utilmente e lietamente le ore, coltivando la mente quando non è possibile di coltivare la terra, scrutando le ragioni della prosperità e della decadenza delle nazioni, imparando ad ammirare le pubbliche e le private virtù, aprendo lo spirito alle utili cognizioni e direi quasi respirando l'aria salubre del passato.

Ma i nostri agricoltori, se leggono, sanno essi scegliere le loro letture? o piuttosto non si guastano lo spirito coi cattivi libri e i pessimi giornali!... e i poveri che non sanno leggere, come passano le lunghe sere del verno?...

Quando il villaggio accende i suoi fuochi, i contadini si raccolgono intorno al camino, o nella stalla e raccontano le storie degli spettri, immergendo l'uditorio in un superstizioso sgomento. I pregiudizi prevalgono ai principii morali e religiosi, le credenze ai fantasmi ed alle streghe invadono i cervelli e l'inverno si passa ad accrescere il triste corredo degli errori che funestano le nostre campagne, e così nella stagione del lavoro il contadino non rappresenta che una forza muscolare, rozza, brutale, inferiore per potenza a quella dei buoi e dei cavalli e guidata da un cervello scemo, o impinzato di fandonie.

Una buona lettura invernale sarebbe dunque una semina che darebbe un lauto prodotto, perchè se è vero che l'agricoltura è uno dei primi interessi della nazione, è vero altresì che non avvi buona agricoltura senza istruzione.

Le lezioni serali sono insufficienti all'istruzione dei contadini, ci vorrebbero anche delle buone letture fatte dai maestri, con opportune spiegazioni.

Perciò le biblioteche rurali sono una vera provvidenza per le campagne, e la loro scelta e diffusione non potrebbe essere mai abbastanza raccomandata. Insegnare a leggere equivale a produrre l'appetito, il quale se manca il cibo, o se il cibo è cattivo o velenoso, non è che una disgrazia di più. Le buone biblioteche rurali sono una conseguenza delle scuole, esse devono portare un cibo sano ed omogeneo a stomachi digiuni.

Nel Belgio un quarto dei Comuni ha le sue

biblioteche; nella Svizzera le hanno tutti; in Italia s'incomincia appena a far qualche cosa. A Milano è stata formata una Società nell'intento principale di promuovere dovunque le biblioteche popolari; è presieduta da uomini egregi, e speriamo che possa prosperare ed apportare i suoi frutti.

L'istruzione della classe rurale è un dovere, una necessità, una sorgente di benessere, di ricchezza, di forza e di dignità. Lo Stato non deve abbandonare una classe di cittadini elevata dalla libertà all'eguaglianza dei diritti colle classi più colte; nelle presenti condizioni l'ignoranza è un pericolo, l'istruzione è un profitto, essa dà il necessario indirizzo ad una potenza, che abbandonata a sè stessa torna dannosa od inutile.

Chi ama veramente la patria, chi prende un vivo interesse all'avvenire nazionale, chi nutre nell'animo un pietoso sentimento di filantropia pei derelitti, porti per un momento il pensiero al povero casolare sepolto sotto la neve, nella solitudine campestre; penetri colla mente in quel rozzo abituro, pensi allo squallore di quella dimora, al freddo che vi penetra nelle pareti mal riparate, allo scarso alimento, alle sofferenze dei vecchi, alle lagrime dei bambini. Non legna, non arredi, non pannilini, non coperte sufficienti, un po'di farina, un po' di sale, ecco tutto. Un uomo che non sa leggere, una donna che non sa cucire, assenza completa d'ogni conforto materiale, intellettuale e morale.

La buona stagione vedrà uscire quegl' infelici dalla vuota capanna, come gli animali che escono

dalle tane, e il vuoto esterno corrisponderà perfettamente all'interno; non attrezzi rurali, non concimi, non un orticello, non un albero da frutto, nè idee, nè mezzi, nè civiltà, nè prodotti; tutta miseria.

S'immagini ora il benefizio d'un'istruzione bene intesa, le idee che entrano in quei cervelli, qualche utile cognizione, che faccia approffittare dell'assistenza, un lavoro intelligente all'estate, l'aiuto materiale d'un padrone benefico e un qualche libro semplice e buono per l'inverno che consoli quella solitudine, che illumini quelle tenebre. A poco a poco quella scena cambia d'aspetto; l'uomo rigenerato dall'istruzione si sente le braccia allungate, esso suscita le forze dalla natura, la quale seconda le fat che del suo lavoro. Vicino alla capanna crescono degli alberi, una siepe circonda l'orticello, alcuni animali rallegrano la rustica dimora, e un po'di benessere sorride alla famiglia contenta.

Fino a tanto che saremo testimoni oculari delle miserie rurali, fino a tanto che vedremo che l'assistenza materiale e intellettuale migliora l'uomo, e che l'uomo migliorato migliora alla sua volta la terra, non cesseremo dal ripetere le medesime raccomandazioni alle classi più colte, ed in ispecie ai Comuni ed ai possidenti rurali. La maggior miseria delle campagne è l'ignoranza, è dessa che genera la povertà materiale. E se ogni miseria ha diritto alla pietà ed alla carità dei più fortunati, non neghiamo i soccorsi materiali, intellettuali e morali ai poveri abitanti della capanna sotto la neve.

XXVII.

Il matrimonio dei contadini nel passato e al presente. Vero fine del matrimonio. — La famiglia nell' avvenire.

Eccoci in carnevale. Gli stravizzi e le maschere, che la moderna civiltà procura di rivolgere in opere di beneficienza, sono riservati alle città. I contadini dei dintorni accorrono a vedere le follie dei signori e del popolo cittadino, e siccome gli esempi sono contagiosi, la loro igiene morale non ci guadagna gran fatto. Ciapo, un prudente contadino di Legnaja, conducendo la sua sposa a vedere il carnevale di Livorno l'ammoniva — « se usciti un po' dal giogo della fatica adesso ti diverto

Non ti vienga la vogghia ch'hanno in fine
Di far da dame anche le contadine » (1)

Il solo indizio del carnevale nel villaggio sono i balli all'aria aperta, e le feste nuziali che abbondano in questa stagione, nella quale la poesia degli

(1) Stanze toscane del secolo XIII.

amori iniziati sull'aja, e continuati nelle veglie delle calde stalle, si conchiude col matrimonio.

Ecco un'occasione propizia per occuparci delle nozze rurali, e per mostrare ai contadini i vantaggi che ottennero dai progressi della civiltà, ed in qual modo debbano rendersene degni. E in pari tempo raccoglieremo i vari usi nuziali di diverse regioni d'Italia, conservando così la memoria di costumi nazionali destinati a scomparire a misura che progredisce la successiva fusione delle provincie nella grande unità della patria.

Al tempo dei Romani la classe rurale non aveva nè nozze, nè famiglia. Lo stato servile rendeva le loro unioni un semplice concubinato o contubernio. La religione cristiana considerò le nozze dei servi come un giusto e indissolubile legame, ma la legge civile durava nella sua barbarie. Il marito poteva venir diviso dalla moglie, e la madre dai figliuoli, ma ciò non è ancora tutto, e nei primi tempi dei Longobardi il padrone poteva sposare la moglie del servo (1); l'una e l'altro erano cose sue. L'inviolabilità del talamo servile fu poi riconosciuta e proclamata da Luitprando, ma la libertà era ancora lontana. Il servo rustico era un vero schiavo, nè si considerava come uomo, ma come un semplice istrumento dell'agricoltura; il villico o massajo era il capo dei servi, ma servo egli stesso.

Il colliberto, servo affrancato, alzato al grado di

(1) Cibrario. Della Schiavitù e del Servaggio. Vol. II parte II cap, I p. 156.

colono immobilizzato, godeva d'una mezza libertà; egli lavorava per proprio conto mediante il pagamento d'un canone fisso ed invariabile; ma non poteva abbandonare il fondo nè esserne separato.

Le discordie e le violente passioni che lacerarono l'Italia, la posero in balìa di padroni stranieri che la divisero in tanti piccoli feudi ciascuno dei quali aveva la sua sovranità, la sua giustizia, la sua milizia, il suo tesoro. Un sovrano in miniatura vi esercitava il potere assoluto, tiranneggiando i dipendenti con ogni sorta di aggravi, di vessazioni, di angherie, e scialacquando cogli amici e vassalli il frutto del lavoro dei poveri contadini legati alla gleba, senza nessuna legge che valesse a proteggerli. La nostra storia del Medio Evo è un tessuto di superstizioni, di crudeltà, di violenze del forte sul debole, di arbitrii, di odii, di rapine, di lotte, d'invasioni, e saccheggi. Coloro che deplorano il presente ignorano completamente il passato, o lo hanno dimenticato, o fingono di dimenticarlo, per inasprire gli animi calunniando l'epoca nostra che dà l'ultimo crollo ai privilegi, e vuole che la giustizia e la libertà sieno la norma di tutte le classi sociali.

Alla caduta d'ogni abuso che opprime la società, si odono le alte strida degli interessati che vorrebbero trascinare gl'ignoranti a riprendere le antiche abitudini, ma invano. La storia non si cancella, e vi sarà sempre al mondo qualcuno per dischiuderne le pagine, e leggere ad alta voce i suoi racconti, a lezione perenne dell'umanità, e a confusione di chi rimpiange il passato.

Nel medio evo, mentre la religione s' imponeva colle violenze dell'inquisizione, e si abbruciavano vivi gli eretici, in quell' epoca di tanta devozione forzata, non v'era nè pace, nè giustizia, nè sicurezza, nè ordine Le campagne dipendevano dall' arbitrio d'un despota, e il matrimonio dei contadini era soggetto a nefande consuetudini. In molti paesi d'Italia il feudatario si arrogava il diritto scellerato di violare le ragazze che andavano a marito « di pregustare dolcezze che dovevan riservarsi allo sposo. » (1) Questa abbominevole consuetudine si estendeva alla Francia, e alla Spagna; in Italia chiamavasi il *jus primæ noctis*, in Francia *droit du seigneur*, *jus foderi*, *droit de marquette*, e in Catalogna *firma de sposa forzada*. L'eruditissimo Tommaso Gar scrive che « cotesto stupido e ferino abuso che offende la dignità umana nel sentimento più delicato, era stato assunto a quei tempi fra i diritti regali e non solamente si esercitava di fatto o nei casi più favorevoli redimevasi per denaro, ma figurava bruttamente anche nel jus pubblico di qualche estraneo principato ecclesiastico. » (2)

Anche l'illustre Cibrario nella sua ultima opera (3) afferma, in base a documenti, che qualche chierico usò della *prava consuetudine*, e aggiunge che talvolta i feudatari e gli ecclesiastici « per evitare

(1) *Cibrario*: Parte II cap. V pag. 329.

(2) *Tomaso Gar*, Episodio del Medio Evo Trentino Trento 1856.

(3) *Cibrario* opera sopracitata Parte II cap. V. p. 330.

sanguinose risse e ribellioni » riscuotevano una tassa esonerando così la sposa da tale ignominia.

Sembra però incontrastabile che esercitassero il turpe diritto i marchesi di Monferrato, i conti di San Martino a Vische, i conti Valperga a Castellamonte, i Tissoni a Crescentino, ed i Biandrate a San Giorgio (1).

Antonio Bertolotti nelle sue *Passeggiate nel Canavese* osserva che le cerimonie colle quali si compie tuttora il Carnevale d'Ivrea, il più caratteristico fra quelli dell'alta Italia, alludono evidentemente ad una festa per la morte d'un feudatario che voleva riservarsi il *jus primæ noctis*. La tradizione fa del tiranno un Marchese di Monferrato il quale si rappresenta oggi ancora per mezzo d'un fantaccione, che vien fatto ardere sopra un terreno zappato, ogni anno, dai più recenti sposi della parrocchia.

La religione cattolica appiana moltissimi impedimenti alle nozze, mediante il pagamento di tasse; ma finalmente il matrimonio civile guarentisce alla famiglia la protezione delle legge — eguale per tutti.

Oramai quando l'amore si manifesta onesto e a buon fine, esso incontra il rispetto della società, e la sicurezza d'ottenere il suo intento. Ma come si manifesta l'amore in campagna? — Chi non l'ha veduto fiorire in Toscana non sa cosa sia vera poesia.

(1) *A. De Gubernatis.* Storia Comparata degli usi nuziali in Italia, e presso gli altri popoli indo-europei. Milano Treves edit. 1869.

Sulle colline e sui monti di Pistoja, Siena e Firenze, ove non penetrarono stranieri, ove non giunse la corruzione cittadina, bisogna sentire i canti d'amore dei montanini. Alla purezza della nativa favella accoppiano la purezza dei costumi, « tanto la lingua strettamente si attiene all'indole morale dell'uomo, ed è lo specchio più compiuto e più vivo della vita e del genio di ciascun popolo » (1). Donne e giovanetti che non sanno leggere, ispirati dall'amore, improvvisano versi con parole eleganti e soavi, che come dice Tommaseo « è cosa mirabile l'udirli a chi non nacque Toscano. » Questi versi li improvvisano cantando, per istinto, come gli uccelli, all'aspetto d'un bel cielo azzurro, d'una natura variata e ridente, in un'aria serena e purissima. Il loro sentimento si manifesta con idee semplici e schiette, con immagini graziose, la loro pronunzia ha un'armonia musicale; il loro linguaggio, nelle epoche della massima divisione della patria fu il solo vincolo comune della famiglia italiana.

Nelle altre parti d'Italia l'amore si manifesta alle classi rurali, quasi dovunque, nelle medesime circostanze — sull'aia, e nella stalla.

Ed ora, prendendo per guida il professore Angelo De-Gubernatis, facciamoci a rintracciare gli usi e i costumi nuziali nelle diverse provincie d'Italia

« Nel contado di Brà, in Piemonte i giovani vanno insieme alla stalla, dove siede la dama dei

(1) *Tigri*. Prefazione ai Canti popolari Toscani. Barbera Firenze 1869.

loro pensieri; l'uno dopo l'altro si recano a corteggiarla, e quando alcuno indugia troppo, si scuotono i gioghi delle bovine, per fargli intendere che è tempo di levarsi e di lasciare il posto a chi vien dopo. » (1)

« Nelle stalle del Canavese, le fanciulle da marito si siedono sopra una lunga panca, i giovani che per lo più dopo avere vittoriosamente cantato la *Martina* (canzone popolare) entrano nella stalla, sono ricevuti alla panca. Ed il ricevimento ha le sue formalità. Qualunque giovane che sia seduto presso la *mariora* o fanciulla da marito, se un altro giovane arriva, deve cedergli il posto. Il mancare a questo riguardo è cagione talvolta di spargimento di sangue. A riva di Chieri il giovane che visita la fanciulla da marito può sperar bene, se egli viene invitato a ritornare. »

« A Pinerolo, la fanciulla va ad accendere il fuoco, quando un damo le deve piacere; ed insieme coi parenti si beve; il non fare, come la chiamano, tale *onestà*, val quanto congedare il pretendente. »

« Nella valle di Andorno, la fanciulla lascia cadere a terra il fuso perchè le sia raccolto dal giovine, al quale vuol dare speranze, cui essa poi consola intieramente quando gli mette in mano delle nocciuole.

Nella campagna d'Alba, il giovine entrando nella stalla, getta alla fanciulla un fazzoletto; se

(1) De Gubernatis, opera sopracitata

la fanciulla lo ritiene, egli pure è ricevuto; se invece glielo restituisce, deve tenersi per congedato.

Nell'Abruzzo Ultra 1.°, il giovine porta la notte all'uscio della ragazza un ceppo di quercia, detto tecchio; se il ceppo è messo in casa, il pretendente può entrarvi anch'esso; se invece, il ceppo è lasciato ove egli lo lasciò, al giovane non resta altro partito se non quello di ripigliarsi, in modo che nessuno lo vegga, il ceppo, e ritentare, se gli piace, la prova ad altri usci.

In alcuni paesi del Veneto le ragazze da marito stanno nella stalla filando colle loro madri, e le nonne. I pretendenti si presentano numerosi, il prescelto è quello al quale la ragazza offre una sedia. E quanti giovani sedendo sulla rozza sedia offerta da una povera fanciulla, furono poi più felici di molti principi che saliti sul trono non vi trovarono che triboli e precipizi.

Contraendo il matrimonio, oltre della dote quando c'è, la sposa apporta generalmente anche dei vestiti, e vari ornamenti per sè e per la casa, e questa aggiunta si chiama in Toscana il *suo corredo*, in Piemonte il *fardello*, in Sardegna *sa robba*, nell'Abruzzo Teramano l'*addobbo*. Generalmente formano parte del corredo nuziale il letto e l'armadio.

Non sempre il letto si somministra completo dalla sposa, per esempio nella Lomellina e nel Veneto il fusto e il paglericcio devono procurarsi dallo sposo.

In alcuni paesi il trasporto del corredo alla

casa dello sposo è una cerimonia solenne. A Cossato nel Biellese i contadini più agiati caricano sopra un carro il letto della sposa bell'e fatto, col cuscino al suo posto, e perfino colla coperta già rivoltata. Il letto è tutto guarnito di fiori, di nastri, ed altre cianfrusaglie; i buoi o i cavalli inghirlandati a festa. Questo carro così adorno è seguito dalla comitiva che accompagna la sposa alla sua nuova dimora.

In Sardegna, « lo sposo accompagnato da'suoi parenti ed amici, tutti a cavallo, si parte dalla casa paterna; una quantità di carri proporzionata a quella degli oggetti che si devono trasportare segue la comitiva. Quando si è giunti alla dimora della sposa, i parenti di questa rimettono il corredo allo sposo; egli osserva ogni cosa minutamente e fa quindi caricare sopra i suoi carri ogni oggetto; quindi si ritorna alla casa dello sposo. Due suonatori di *launedda*, scielti fra i più capaci, aprono il corteggio, eseguendo arie campestri. Seguono giovanotti, donzelle e donne; tutti vestono i loro abiti più belli e portano sopra la testa e le spalle gli oggetti fragili che non si credette di poter mettere senza risch o sopra i carri. Un giovine, per esempio, porta sopra una spalla un grande specchio con larga cornice dorata, un altro sopra l'una e l'altra spalla un quadro di santo, dipinto con colori vivissimi e spiccati; un terzo è caricato d'un gran cestone pieno di tazze di maiolica o di porcellana, vasi di vetro celeste per fiori e simiglianti oggetti; un quarto finalmente trasporta sopra il suo ber-

retto piatto una cesta ripiena di bicchieri, di caraffe, ecc. Immediatamente dopo, camminano di fronte quattro o sei ragazze o donne, ciascuna delle quali porta sopra la sua testa parecchi guanciali tutti più o meno ornati di nastri color rosa e di fiori e di foglie di mirto. La mezzina di rame o di terra, di cui la moglie deve servirsi per attingere acqua alla fonte, posa, in tal giorno, sopra un guancialetto scarlatto collocato sulla testa della più bella fra le fanciulle del luogo; questo vaso ha quasi sempre una forma antica elegantissima; esso è decorato di nastri e ripieno di fiori naturali. Parecchi fanciulli portano quindi vari piccoli utensili di casa, e, insomma, si mette in mostra tutto ciò, che dovrà arredare la casa. A questa avanguardia che, naturalmente leva non poco strepito, succede in silenzio, una numerosa cavalcata, in mezzo alla quale lo sposo si fa distinguere per lo splendore degli abiti nuovissimi e per la ricca bardatura del cavallo (imprestata per lo più in tali occasioni dai signori del luogo). »

« I carri sono tirati da bovi, i quali sulla punta delle loro corna fasciate portano un arancio. Tutti questi carri procedono in fila, i due primi portano parecchi materassi affatto nuovi, messi diligentemente gli uni sovra gli altri e formanti sovra un carro una fila quadrata, i due carri seguenti sono caricati dei legni da letto e di tutti i loro accessori; in una mezza dozzina d'altri si veggono le sedie disposte a piramide e ornate di lauro e di mirto; quindi le tavole e le panche e poi due im-

mensi cassoni, l'uno dei quali contiene la biancheria di casa, l'altro gli abiti della sposa; due carri sono occupati dagli arnesi di cucina e parecchi utensili, fra i quali si nota un'ampia provvisione di fusi e di conocchie, e fra queste una apparecchiata e fornita per la filatura. »

« Tre o quattro carri pieni di grano compongono la prima provvigione della nuova famiglia, dopo il grano segue naturalmente la macina e quanto occorre in Sardegna, per fabbricare il pane. Finalmente il paziente *molentu* (somaro) attaccato con una lunga fune alla macina che lo precede e ch'egli deve far muovere la prima volta, chiude piacevolm nte il corteggio. Con la coda o le orecchie ornate di mirto e di nastri, questo pacifico animale attrae sopra di sè gli ultimi sguardi della moltitudine già stanca dello spettacolo che ha contemplato; l'ilarità che esso eccita forma allora un piacevole diversivo alla serietà della pompa precedente » (1).

Anche nella valle d'Andorno (Biellese) parecchie fanciulle portano in vari cestoni il corredo della sposa alla sua dimora, e fanno parte del corredo due scodelle e due cucchiai, che devono servire alla nuova coppia finchè duri la luna del miele.

A monte Crestese, nell'Ossola, una ragazza porta la canocchia, un' altra il corredo entro una gerla. A Civita di Penne una sola donna, al finire della funzione di chiesa si avanza col carico di cuscini,

(1) *Lamarmora* Voyage en Sardaigne.

lenzuola e coperte nuziali, e accompagna gli sposi alla loro dimora.

I vestiti degli sposi variano secondo le diverse regioni; anticamente le spose adottavano la veste bianca, ma dopo l'invenzione della seta alcune preferiscono i colori più vivi. Ad Ortonuovo in Lunigiana la sposa porta una gonnella di panno nero con busto guernito di rosso allacciato sul davanti con una stringa rossa.

Le cinture, il grembiale, le calze variano di colori, ma il rosso predomina, e le scarpe sono o rosse addirittura o legate con nastri di seta scarlatta.

In Piemonte le spose portano intorno al collo delle collane di *dorini* (che sono ghiandette d'oro, vuoto o pieno) e ne fanno tanti giri quante sono le migliaia di lire che esse hanno in dote. Le spose di Castelnuovo Magra in Lunigiana usano le granate con fermaglio d'oro. Nel Veneto portano molti giri di smaniglio d'oro finissimo allacciato con bindellini di seta scarlatta, coi quali adornano parimenti i loro orecchini d'oro battuto o di filagrana, e si mettono in dito molti anelli d'oro assai larghi, ed un anellino d'argento con un teschio, che sembra voler dire: — fino alla morte — cioè amore perenne; e sono generalmente i doni ricevuti dallo sposo come pegno e promessa, nel giorno degli sponsali. In alcuni paesi lombardi le donne usano gli spilloni d'argento, i quali infitti nei capelli circondano la testa d'una specie d'aureola. Anche i giovani sposi portano dei nastri rossi al cappello o legati al braccio come nel Trentino, o dei fiori.

Nell' abbandonare la casa paterna la sposa difficilmente resiste alle lagrime, ma in alcuni paesi il pianto della sposa è una cerimonia formale, e si usa ancora in Sardegna, presso il lago Maggiore, nella valle d'Andorno, a Monte Crestese nell'Ossola, nell' Abruzzo Ultra 1., nell' Arpinate, nel Fanese, nell'Osimano, nel Tudertino.

Nella valle d'Andorno lo sposo manda di primo mattino tutta una colazione allestita in casa della sposa, e serve alla refezione di tutta la brigata nuziale prima di andare alla chiesa. In Sardegna, mentre la sposa esce dalla casa paterna, le viene presentata una cestina piena di tortore, a ciascuna delle quali essa deve dare la libertà.

Anche le cerimonie della chiesa si modificano, in qualche paese. Nei dintorni di Bolzano due ragazzi sostengono due vasi pieni di vino, il prete versa da bere allo sposo ed alla sposa, che bevono allo stesso bicchiere; quindi si fanno bere tutti gli astanti. Nella valle di Susa, gli sposi ritornati dalla celebrazione del matrimonio mangiano allo stesso piatto e bevono allo stesso bicchiere.

Nel matrimonio civile il Sindaco non riceve dono di sorta, ma il prete bisogna pagarlo. Nell' Arpinate il parroco riceve una gallina, nel Veneto un fazzoletto, nell'Abruzzo Teramo si accontenta che gli sposi gli bacino le mani. Ma non sono sempre così discreti, e generalmente hanno le loro tasse o ricevono gratificazioni in denaro, a piacere degli sposi o dei compari. La benedizione del letto nuziale dura tuttora in molte campagne, colle relative invocazioni alla fecondità.

Al ritorno della cerimonia, nell'agro Tuderte, la suocera fa inginocchiare la sposa sopra un tappeto o un cuscino rosso, collocato innanzi la soglia della casa. Nel Fanese, la suocera presenta alla sposa una pentola piena di cenere e di cattive erbe; la sposa la butta in terra, e quanti più minuti pezzi se ne fanno, più il matrimonio sarà felice e fecondo. Nella valle di Susa, quando la brigata nuziale giunge alla casa dello sposo, trova chiusa la porta, la nuora picchia tre volte, al terzo picchio si apre, e in sulla soglia si affaccia la suocera colla mestola appesa alla cintura, e incominciano un dialogo che finisce sempre a soddisfazione della suocera, la quale consegna la mestola alla sposa, che da quell'istante fa gli onori della casa, e invita tutta la compagnia a prender parte al banchetto di nozze.

In Calabria, la suocera all' entrare nella casa avvolge un lungo nastro color di rosa dietro alle spalle degli sposi, e congiungendone i capi innanzi al petto, trae seco la desiderata coppia, rappresentando così uno stretto vincolo d'amore. Poscia i parenti e gli amici insieme cogli sposi stendono le mani, intrecciandole a modo di corona nello spianato innanzi alla porta della casa e a suono di musiche cominciano una ridda lietissima, cantando ad un tempo in lor favella consigli e ammonimenti alla sposa.

In Lunigiana, nell'Umbria, nell'Arpinate la suocera domanda alla nuora se porti la guerra o la pace La sposa risponde sempre: — la pace — e intanto le due donne si abbracciano. In Sardegna

la suocera getta un bicchier d'acqua davanti la nuora, mentre questa passa la soglia della camera nuziale.

A Castelnuovo di Magra la sposa entra in casa con due grembiali; la suocera ne slaccia uno e lo porta sopra il letto matrimoniale, intendendo con ciò di dargliene il possesso. La rocca che in molti luoghi d'Italia la suocera presenta alla nuora è simbolo del lavoro che l'aspetta; la granata che talora le attraversa l'ingresso nella casa maritale è simbolo dell'ordine e della pulizia con cui ella dovrà tenere la casa.

Il banchetto nuziale compie le cerimonie delle nozze in tutte le campagne d'Italia, ed in taluna regione è accompagnato da manicaretti speciali. In Toscana si fanno delle cialde, che si denominano *nozze* perchè servono in tale occasione. Nel Perugino s'usano le *polpette*; in Sardegna gli *zuccherini* e la *grazia*, in Sicilia gli *spinnagghi*, negli Abruzzi gli *uccelli*, che sono una specie di pasticcietti intrisi nel mosto; nel Trentino i *trionfi*, nel Piacentino i *lunghetti*, a Firenze i *tortelletti* e i *ravioli*, e dappertutto i *confetti*.

Sul lago Maggiore e nell'Arpinate si portano in tavola degli uccelletti vivi sotto un coperchio, e si offrono agli sposi. A Riva di Chieri in Piemonte, e nella campagna d'Alba Monferrina il banchetto nuziale si rinnova per tre giorni, e al terzo giorno si serve il tacchino ornato di nastri rossi, che viene sempre accolto con singolari dimostrazioni d'onore. Nè mancano la musica e i fiori, e il buffone o toro-

tottela recita i suoi rozzi componimenti in dialetto, sovente sguaiati ed osceni. In molti villaggi le nozze finiscono col ballo che dura fino a notte avanzata.

Ma finalmente gli sposi potranno trovarsi soli?... Non sempre!... In molti paesi la sposa non si lascia in balía dello sposo che il quarto giorno dopo le nozze. Quest'uso dura tuttora a Riva di Chieri, ad alba Monferrina, nel Milanese, nella Valtellina, nel Pesarese, nel Fanese, nell'Osimano, nell'Umbria, nel Teramanò, nell'Arpinate e nel Genovesato.

Finite tutte le cerimonie, i banchetti e la musica, non sempre sono finite le noje. A Pernate, nel Novarese, è costume che la compagnia nuziale prima d'andarsene salti sopra il letto degli sposi e lo guasti. Nel Canavese mettono sotto ai lenzuolí e ai materassi patate, rape e pannocchie di meliga, talvolta saliti sul solaio, vi gettano dell'acqua e fanno piovere nella stanza degli sposi. Sul lago Maggiore la brigata prima di partire applica dei puntelli alla casa, perchè nella notte non abbia a cadere. In qualche altro luogo il suono dei pifferi e dei tamburi sotto alle finestre degli sposi non cessa che al mattino; ma questo barbaro uso è più specialmente riservato ai matrimoni dei vedovi; è il *chiarivari* dei francesi, che si conosce in Toscana col nome di *scampanata*, che a Pesaro dicesi *tucca*, e a Novi *facioreso*, e si fa generalmente battendo secchi, padelle, caldaje e falci, che mandano un frastuono irritante. È una consuetudine che offende la morale, la famiglia e la libertà, e deve sparire per l'inter-

vento delle autorità, chiamate a tutelare l'ordine pubblico.

Del resto, dobbiamo dirlo, a molti usi gentili e pittoreschi s'accoppia tale un ammasso di superstizioni e di pregiudizi da far raccapriccio. Se lo sposo canavesano e il perugino introduca l'anello al di là della seconda congiuntura nel dito della sposa, questa s'immagina che lo sposo sarà un tiranno domestico e che la bastonerà. Nel Perugino si dice che starà tanti anni nel Purgatorio colui che avrà perduto l'anello nuziale. A Minco, in Sicilia, gli sposi inginocchiati all'altare devono levarsi insieme, poichè morrà primo quello che prima si leverà. Nell'Umbria, a Novi Ligure, a Lomello e nelle Langhe di Alba Monferrina, gli sposi entrano nella stanza nuziale ciascuno con una propria candela accesa, ed insieme la spengono o la fanno spegnere dalla suocera, perchè il pregiudizio è ancora diffuso, che morrà prima quello il cui lume si sarà spento prima. A Novi Ligure gli sposi stanno attenti alla prima persona che viene a visitarli all'indomani delle nozze; l'augurio è tristo, se questa persona sia un vecchio od un prete.

Non c'è caso in Italia che alcuna festa nuziale s'incominci il mercoledì o il venerdì. Il venerdì, giorno di magro non è possibile pensare al connubio, per il mercoledì corrono due proverbi: « sposa mercorina è peggiore della brina, e sposa mercorina fa andare il marito in rovina. » Dei mesi si sfuggono particolarmente il maggio e l'agosto.... ma basta così.

Le notizie della maggior parte di questi usi nuziali le abbiamo saccheggiate a larga mano nella *Storia Comparata* del prof. De Gubernatis (1). Alessandro Dumas avrebbe detto: « le abbiamo conquistate, » ma conquistate o rubate, l'illustre autore ce lo perdoni in vista del doppio scopo che ci siamo proposto; quello cioè di far conoscere il suo bel libro, e di conservarne un estratto in queste *cronache*, che si occupano delle vicende, delle tradizioni, dei difetti e delle virtù della classe rurale. Il pittoresco d'alcuni costumi possa farne perdonare i pregiudizi e gli errori. I quali se amareggiano non sorprendono, quando si apra la statistica italiana. In alcune provincie sopra cento matrimoni, soltanto quindici coppie seppero firmare gli atti nuziali, come nella Calabria Citeriore. Nella provincia di Milano, una delle più colte del Regno, sopra 100 matrimoni 34 coppie firmarono colla croce; nella provincia di Bologna 57 *(Bononia docet!)* A Siena, nella gentile Toscana, sopra 100 non poterono firmare che 61, a Piacenza e a Ravenna 68, a Messina 76, a Terra di Bari 84. La media in tutto il regno, degli sposi che non firmarono gli atti, è di 57 per 100. Più della metà non sa leggere, nè scrivere. (2).

L'istruzione diffusa innalzerà il grado di civiltà, la gioventù raccolta nell'esercito nazionale farà unificare i costumi, e a poco a poco spariranno le viete usanze e gli abusi che le accompagnano.

(1) *A. De Gubernatis.* Op. cit.
(2) Statistiche del 1870.

Il matrimonio deve diventare, come lo augura Ernesto Legouvé: — « una scuola di mutuo perfezionamento. » — Esso deve ricostituire la famiglia, il dolce asilo dell'uomo, ove intorno al focolare si raccolgono gli affetti e il cuore si riposa, e il focolare, come dice Michelet: « è la pietra che porta la città. »

Bisogna apparecchiare l'avvenire e fondarlo sulla morale pura, indipendente dai nemici dello spirito moderno, colle nozioni precise del bene e del male, senza spauracchi diabolici, senza chimeriche speranze; studiare e lavorare con intelligenza, con attività per l'onore della patria, per l'amore dei congiunti e dei figli, e crearsi nella casa il regno della pace e della virtù, e la consolazione dei dolori inseparabili dalla vita. Finora la maggior parte dei matrimoni di campagna non fu che l'unione del maschio colla femmina, è giunto il tempo che anche il matrimonio dei contadini diventi l'unione dell'uomo colla donna. Finita la schiavitù, finito il dominio straniero, rilevato il decoro della patria bisogna modificare i costumi. — « Che cosa sono le leggi senza i costumi? » chiedeva Orazio. — « Se non cessano i costumi della schiavitù, dice Michelet. la libertà non è che una vana parola. »

XXVIII.

Ignoranza e scienza incompleta. — I pseudoagricoltori.

Cessate le intemperie del verno, un'immensa popolazione si dissemina per le campagne, e s'impiega al lavoro della terra in tutte le regioni della penisola. Chi potesse in quest'epoca dell'anno percorrere l'Italia a volo d'uccello, o *par ballon monté* vedrebbe un ammirabile spettacolo d'operosità in ogni angolo di terreno coltivabile. Uomini, donne e fanciulli muniti di vanghe, di ronche, di scale, escono a potare le viti, i frutteti e le siepi, a sconvolgere la terra, a guidare l'aratro a predisporre ogni cosa per la novella stagione. Ma chi potesse valutare esattamente tutte le forze impiegate in tanti lavori, sarebbe ben sorpreso all'epoca dei raccolti di enumerare gli scarsi prodotti di tante fatiche. Difatti più d'un terzo della popolazione italiana, che lavora i campi in ottime condizioni di terreno e di clima, non giunge a ricavare il necessario mantenimento degli altri due terzi di popolazione, che sono costretti di ricorrere all'estero per acquistare una parte dei loro alimenti. Questo spreco di forze immenso, con risultati tanto in-

felici, è una caratteristica speciale dalla nostra agricoltura. In tutte le altre industrie le forze impiegate sono quasi sempre proporzionate ai prodotti, le macchine vengono applicate in ragione dell'entità del lavoro; ma nessuno tien conto dei muscoli dell'uomo e degli animali che smuovono la terra. Se un capitalista fa l'acquisto d'una fabbrica, la sua prima cura è quella di trovare un tecnico al quale confida la direzione del lavoro; ma ogni persona che acquista una campagna la lascia in balìa d'un contadino, che non conosce nè le facoltà del terreno sul quale opera, nè i bisogni delle piante che coltiva, e ignora perfino il nome delle scienze che colle loro scoperte indicano il modo sicuro di ricavare un lauto prodotto. Gli agenti operosi nelle cure della terra sono eccezioni, non occupandosi generalmente che dell'amministrazione generale, e gli agenti agronomi sono l'eccezione dell'eccezione.

Una povera famiglia suda tutto l'anno sulla gleba quasi isterilita da tante produzioni esaurienti, senza la corrispettiva restituzione di sostanze fertilizzanti; vanga, ara, taglia, raccoglie senza sapere il perchè, accusa il cielo, la terra, l'aria, il sole, la pioggia, la luna e il curato, degli scarsi prodotti, e continua per tutta la vita ad affaticare e a languire senza avvedersi mai della propria inettitudine, sprecando le forze in vani conati, che non tolgono dalla miseria chi lavora, e non apportano che una rendita meschina al proprietario; il quale se ne rassegna, abbastanza pago di annoverarsi fra i possidenti del suolo, lieto d'aver soddisfatto un capriccio nell'acquisto

d'un fondo, persuaso dell' impossibilità di ricavare maggiori proventi, contento d'aver assicurato un capitale dai rischi e pericoli del commercio.

E quasi non bastasse l'ignoranza del coltivatore, e l'indifferenza del possidente, a ritardare i progressi dell'agricoltura, vi si aggiunge sovente la scienza incompleta e indigesta dei *pseudoagricoltori*, o agricoltori falsi, i quali sono più dannosi degli apatisti e degli indifferenti. Questi lasciano il tempo che trovano, quelli al contrario cogli infelici risultati dei loro tentativi gettano il discredito sulle riforme, e il ridicolo sui riformatori. Lunga e dolorosa è la serie delle imprese rurali fallite, dei capitali sepolti, dei disinganni subiti, degli errori e delle rovine prodotte da agricoltori inesperti. Ogni provincia può additare le sue vittime. L'ignorante ne trae argomento di scherno, per respingere ogni novità, per rinfocolare i suoi errori; ogni anno si rinnova la prova, e la scienza incompleta ed apparente pregiudica il vero progresso più della ignoranza, e produce una continua reazione.

Se alcuni ritratti di *pseudoagricoltori* mettessero in evidenza la specie pericolosa, e potessero prevenire i falsi giudizi, sarebbe vantaggioso di presentarli al pubblico, il quale, attribuendo i loro disastri alla loro imperizia, resterebbe convinto che la scienza vera e completa unita alla pratica è la sola guida sicura dell'agricoltore. — Tentiamo la prova e dischiudiamo le porte di questa galleria di grotteschi: — Eccovi o signori un droghiere arricchito nel commercio dei generi coloniali. Egli acquistò una bella

casa di campagna con annesso terreno. Si provvide d'una numerosa raccolta di opere agrarie inglesi, tedesche, francesi, e italiane, le percorse alla rinfusa, s'impinzò di teorie d'ogni fatta, e di sistemi d'ogni paese, e credendosi agricoltore consumato si decise di dirigere i lavori de'suoi campi. Eccolo all'opera in costume da piantatore americano, copiato esattamente dal disegno che ornava in altri tempi le cartine del suo ciocciolatte.

Egli fa abbattere tutte le viti maritate agli alberi, il celibato delle viti è un progresso indicato da tutti i trattati. Stabilisce una rotazione all'inglese, e semina rape, barbabietole, topinambur; fa uno scasso profondo di terreno per estrarre la terra vergine. Rompe i prati stabili per seminare il trifoglio e la medica. Ma ahimè, il terreno del suo vigneto essendo troppo pingue, le viti riescono troppo rigogliose, e s'intrecciano fra loro con spaventoso miscuglio, come le liane d'una vergine foresta. Ci vogliono pali in abbondanza, ma il paese è senza boschi e scarseggia di legna che bisogna far venire da lontano, con dispendio maggiore dell'utile. Egli non ci aveva pensato. Le rape e le barbabietole intristiscono per la tenacità del terreno; la siccità e la cuscuta distruggono i trifogli e le mediche; i topinambur gli costano più del fieno soppresso, e gli animali immagriscono; la terra supposta vergine, era lontana da poter vantare un tal pregio, la sua sterilità desolante la mette in un'altra categoria; essa presenta l'aspetto d'uno strato del deserto di Sahara. In totale le spese superano di gran lunga

le entrate; la campagna è devastata; i contadini ridono di soppiatto dell' agricoltore cittadino, che muore per una congestione cerebrale guadagnata al sole al quale non era avvezzo, e complicata d' un male di fegato per un travaso di bile. Gli eredi malediscono l' agricoltura, e l' esempio serve di norma al paese cha detesta gl'innovatori più della grandine.

Un altro soggetto degno di studio è un antico negoziante di s'oviglie, ritirato ai campi e divenuto agricoltore in pochi mesi. Appartiene alla classe dei timidi. La fragilità dell'antica sua merce lo avvezzò da giovane ad ogni sorta di precauzioni. Egli incomincia dei lavori che non osa condurre al termine richiesto, per timore di aggravarsi di troppe spese. Ad ogni operazione egli impiega un capitale insufficiente a raggiungere lo scopo. È l'uomo delle mezze misure. Lavora la terra profondamente,. ma fuori di stagione, e non è in caso di acquistare i concimi relativi. Ammette il foraggio come base della coltura, ma con una stalla cattiva perde nel commercio degli animali. I suoi gelsi sono magnifici, ma non osa spendere troppo denaro nella buona semente di bachi, e vede raramente dei bozzoli. In conclusione i risultati delle sue operazioni riescono passivi, e i contadini ridono, convinti che l'antico negoziante si rovina, perchè ha voluto fare meglio di loro.

Il signore che segue è un antico speculatore arrischiato, che ha fatto fortuna nelle proviande dell'armata. Acquistati dei terreni, pretese di spingere l' agricoltura coll' uso delle macchine. Ne acquistò

d'ogni foggia, senza discernimento, senza direzione, senza motivo. Per rifarsi delle troppe spese volle speculare sulle razioni dei buoi, come aveva fatto colle vettovaglie dell'esercito. I soldati morivano sul campo, o soffrivano la fame, e tutto era detto; ma i buoi senza il relativo foraggio perdono del loro valore, e si vendono con perdita. Le bestie hanno vendicato gli uomini, e il nuovo agricoltore si è rovinato per mancanza di cognizioni e di direzione; ma i contadini dicono che è fallito perchè ha voluto impiegare le macchine.

Un mercante di tessuti di lana e cotone avendo guadagnato del denaro colle calze e le berrette da notte, si è immaginato che la coltura delle piante tessili dovesse aumentare il suo stato. Si prese in affitto alcuni campi, vi piantò degli ailanti e delle quercie e si mise ad allevare i relativi bachi per cavarne del filo. Ebbe tutto contrario, gli uomini gli rubarono gli alberi, gli uccelli gli divorarono i bachi, e per produrre la materia greggia ha mangiato i proventi ricavati dalla materia lavorata. Allora indignato contro gli alberi, ma fermo nell'idea di fabbricarsi del filo per i suoi berretti da notte, tentò la coltura delle ortiche, come pianta tessile, ma non ottenne altro risultato che di pungersi le dita, e di vuotarsi la borsa. Fece ridere i contadini più di tutti, ma si ebbe in compenso una bella lettera d'elogio dall'autorità superiore che lo dichiara « benemerito dell'agricoltura. »

Un fabbricante di zolfanelli, avendo messo insieme uno staterello da vivere in pace, si è ritirato

in campagna. Avvezzo a fare grandi guadagni con la sua piccola mercanzia si decise di dedicarsi all'orticoltura. Egli sperava che il commercio dei cavoli, degli spinacci e delle carote, gli sorridesse come i suoi zolfanelli, ma fu un inganno. Altro è fare l'ortolano da sè, altro è farlo fare da un mercenario. I suoi antichi operai non potevano inghiottire i zolfanelli ma gli ortolani gli mangiavano i meloni, e le patate. Le carote vendute per un centesimo gliene costavano tre, e così ogni sorta d'erbaggi. Dovette abbandonare l'impresa, ma il suo esempio fu fatale al paese, ove adesso sono tutti convinti che l'orticoltura è un'arte rovinosa, che gli erbaggi costono di più di quello che valgono in piazza; i contadini ridono quando vedono un orto, e piantano il granoturco fino sulla porta della casa. Gli erbaggi, essi dicono, è meglio comperarli. È poi evidente che non avendo quasi mai denaro da spendere, non ne comperano mai e le loro famiglie mancano d'una delle migliori e più salutari risorse della vita rurale.

Un ricco banchiere, avendo abbandonati gli affari che gli hanno riempiuto lo scrigno, volle soddisfare la sua ambizione per l'agricoltura. Intraprese grandi lavori campestri, e con ingenti capitali, ebbe dei bei prodotti, ma sproporzionati alla spesa. Siccome poi egli non aspirava che ad ottenere delle medaglie e dei diplomi alle pubbliche esposizioni, potè facilmente conseguire il suo scopo. Divenne un agricoltore dilettante, e fu pago dei risultati, senza misurare i mezzi impiegati. Fu naturalmente eletto

presidente del Comizio agrario, membro onorario di numerose società. Pronunziò dei discorsi applauditi, e stampò degli opuscoli lodati da tutti i giornali. I contadini ridono, e vanno ripetendo fra loro che per ottenere dalla terra dei bei prodotti bisogna spendere il doppio di quello che si può guadagnare, e che bisogna essere milionari per cavare dal terreno più degli altri perchè le grandi spese sono capricci da signori, ma riescono sempre passive.

Cosicchè l'onorevole presidente, i di cui prodotti tengono sempre il primo posto nelle esposizioni, non ha ottenuto altro scopo che quello di aggravare i pregiudizii del volgo, e di scoraggiare le razionali migliorie, e i veri progressi.

Un impiegato in pensione si è ritirato in villa per finire tranquillamente i suoi giorni affranti dalle noie burocratiche. Leggendo molti libri d'agricoltura, è divenuto fanatico, e vuol fare l'apostolo delle nuove dottrine. Alla sera va all'osteria del villaggio a perorare sui lavori profondi, sui gelsi, sui bachi, sulla viticoltura, e sull'enologia. Egli parla di fognatura, e d'irrigazioni, di aratri americani, di macchine che fanno meraviglie, e i contadini lo ascoltano a bocca aperta, e gli fanno dei brindisi. Ma siccome il pover'uomo manca affatto di mezzi pecuniari per mandare ad effetto le sue teorie, così egli autorizza a pensare che la buona agricoltura consiste nelle ciarle, e lascia sospettare che molti agricoltori a parole, tornati a casa facciano come gli altri, lavorando la loro terra con

un povero istrumento di legno, e concimando cinque o sei ettari di terreno, col concime ricavato da una magra vaccherella, tenuta per risorsa del'a famiglia.

In agricoltura bisogna lasciare i discorsi alle scuole, ma certi possidenti parolai e declamatori fanno più male che bene, perchè in campagna la predica migliore è quella dell'esempio.

Un altro agricoltore pericoloso è l'estetico, quello che si appaga dell'aspetto regolare dei campi, e non pensa alle solide e vantaggiose riforme.

Eccolo soddisfatto d'un lungo viale, d'una livellazione, d'un rettifilo, d'una scarpata; vuole in ogni cosa la linea retta e la simmetria: guai se un albero sporge in fuori. È vero che s'impiega tanto tempo a far bene e regolarmente le piantagioni, quanto a farle storte, ma non bisogna troppo esagerare il principio, e non credersi agricoltori, perchè si sono rettificate le linee dei campi, e provveduto alle sole apparenze.

Poi ci sono gli agricoltori poeti, i fantastici, i maniaci, gl'imitatori, e un numero infinito di originali, dannosi e fatali alle campagne. Ma la galleria sarebbe troppo lunga a volerla percorrere in tutti i lati, e basteranno i campioni presentati a far giudicare degli altri. Non è difficile il distinguere il vero agricoltore dal falso. Il buon agricoltore è quello che sa aumentaro i suoi redditi, che conosce la scienza e la pratica, e che si guida nelle sue operazioni con una esatta contabilità, come il navigante colla bussola.

E tuttavia egli è un fatto doloroso, ma costante,

questa vicenda dell'ignoranza e della persunzione che rovina l'industria agraria col far niente, o col far male.

In tali condizioni, anche le migliori istituzioni tornano dannose.

Le banche fondiarie ed agricole destinate a giovare l'agricoltura coi vantaggi del credito, non possono raggiungere il loro scopo. Tutti i prestiti assunti dai *pseudoagricoltori* ottengono un risultato infelice, e vanno a perdersi in lavori assurdi, in tentativi arrischiati, in false speculazioni, in vani abbellimenti, e non fanno che aggravare la terra d'un nuovo peso. Tutti coloro che sanno valutare giustamente i benefizii del credito, possono ccn pari perspicacia giudicare i pericoli ai quali esso espone l'ignoranza e la scienza incompleta. — La buona istruzione dovrebbe sempre precedere il credito, essa è la migliore guarentigia dei buoni effetti, essa è la prima necessità della nostra situazione.

La scienza illuminando le più elevate posizioni sociali, deve modificarsi a misura che discende agli strati inferiori. Insegnata nelle scuole superiori per uso dei possidenti, o dei docenti, deve discendere alle pratiche applicazioni nelle scuole agrarie ad uso degli agenti, direttori, o castaldi, riducendosi poi a semplice mestiere razionale nelle scuole rurali per uso dei contadini.

Questa gerarchia agricola è tanto indispensabile al progresso dell'agricoltura, quanto la gerarchia militare è necessaria negli eserciti che vogliono vincere le battaglie. Il grado di sapere deve elevarsi

secondo il grado che occupa l'agricoltore e il soldato. Lavorante, direttore, padrone; soldato, ufficiale, generale. A ciascheduno il suo cómpito. Strategia militare, e strategia agricola; ecco due scienze, che salvano le nazioni dalle invasioni e dalla miseria.

Possa l'Italia non aver mai bisogno della prima; ma sta bene però che la perfezioni a benefizio della seconda, la quale potrà accrescere la ricchezza e la potenza della nazione, qualora venga distrutta l'ignoranza, e abolita la scienza incompleta, ancora più pericolosa.

L'agricoltura, per diventare un'industria come le altre, ha bisogno d'essere guidata dalla scienza, applicata dalla pratica, e secondata dal mestiere intelligente. Allora saprà proporzionare le forze ai bisogni, fruire con vantaggio dei benefizi del credito, e raggiungere il suo scopo, che è quello di aumentare la produzione aumentando in pari tempo il reddito netto dei capitali impiegato nell'acquisto della terra, e nei relativi lavori.

XXIX.

La Pasqua. — Armonia della natura coll'umanità. — La prima rondine. — I Sindaci e gl'insetti.

Alleluja... Alleluja! ecco la Pasqua, la risurrezione della natura. Ai primi aliti d'aprile si schiudono le gemme, s'aprono le squamme degli alberi e degli arbusti, un leggiero verde punteggiamento circonda le piante, i succhi elaborati nell'inverno, eccitati dai tepori dell'atmosfera si mettono in azione, tutto pullula, rampolla, tallisce e germoglia. Sbocciano i fiori dal biancospino, del mandorlo, del pesco, dei meli, dei peri e dei ciliegi. Un iride aerea circonda i frutteti, i salici verdeggiano, gl'ippocastani gettano fuori i cauli pubescenti, il pero del Giappone pompeggia nei giardini, la terra cambia colori. Colla prima fogliolina che spunta, si schiudono le uova dei bruchi, appena nati i bruchi arrivano gli uccelli insettivori. Tutto si lega strettamente nell'ordine ammirabile della natura. Dagli infusori microscopici più impercettibili fino al mondo dei mammiferi regna la più intima correlazione fra il regno animale e il regno vegetale. Le varie me-

tamorfosi degli insetti seguono le successive trasformazioni delle piante, i loro periodi fisiologici si legano colle varie stagioni dell'anno, le quali modificano parimenti le condizioni vegetali. Dalla primavera all'autunno, al comparire di nuove piante compaiono nuovi animali, la stessa causa che fa germogliare la semente nella terra schiude le uova dell'insetto che deve vivere sulla pianta. Se le piante emigrano, gli animali che se ne cibano seguono il loro destino. Una volta i crocieri o becc'in croce, erano stranieri all'Inghilterra, al presente hanno seguito i pini che vi vennero trapiantati. La coltura dei cereali nell'alta Scozia vi attirò la pernice fino allora sconosciuta. La sfinge testa di morto (*Acheronthia atropos*) la più grande e rimarchevole delle farfalle notturne, tanto rara prima della coltura delle patate, dopo l'introduzione di questo tubero si è immensamente moltiplicata. La sfinge dell'oleandro ha seguito questo arbusto dal mezzodì dell'Europa fino in Germania. Il nostro passero ha diffusa la sua famiglia fino in Siberia, dopo che vasti deserti vennero ridotti a coltura. Ogni pianta alimenta i suoi coleopteri e le sue farfalle particolari, la sola quercia è ospitale a più di duecento animali.

Questa intima relazione fra il mondo vegetale e l'animale estende naturalmente la sua influenza sull'umanità. Avanti che la terra vedesse sorgere le piante che ora formano il suo ornamento l'uomo non avrebbe potuto vivere sulla sua superficie. La Groelandia è divenuta inabitabile dopo che veruna

pianta non oltrepassa la grossezza d'un dito nè l'altezza d'un piede. Ma in quella stessa terra vegetarono in altri tempi estese e folte foreste che ora ci vengono indicate dagli strati di carbone che sovente sono attraversati da tronchi da due o tre piedi di diametro.

L'uomo subisce l'influenza dello stato vegetale del suo paese in modo incontrastabile. Tutto quello che lo circonda modifica le sue facoltà, trasforma i suoi sentimenti, la sua intelligenza, i suoi costumi. L'Arabo nomade del deserto differisce affatto dal cittadino europeo, l'abitante dell'Asia e delle Indie non rassomiglia punto al russo, al tedesco, all'olandese; e in una stessa nazione differiscono grandemente gli abitanti del settentrione da quelli del mezzogiorno, e perfino i montanari dagli abitanti delle pianure e del litorale.

Dalla regione terrestre in cui viviamo dipendono anche i nostri alimenti, e Brillat-Savarin diceva giustamente: « dimmi che cosa mangi e ti dirò chi sei. » Lo studio dell'uomo, isolato dalle condizioni cosmiche in cui vive, riuscirà sempre incompleto, e condurrà ad errori fatali nella legislazione, nella politica, nelle industrie.

Le leggi e l'agricoltura che convengono ai fiamminghi non possono attagliarsi agli spagnuoli o agli italiani. E così dicasi di certe arti. Gli scialli nell'India che domandano un lavoro di molti anni vengono condotti a buon termine da popolazioni che nutrendosi soltanto d'alimenti vegetali contraggono un carattere dolce, delicato e paziente. Ma

chi studia l' uomo come un prodotto della natura? Eppure chi potrebbe meglio giovarlo di colui che conoscendo le cause del suo carattere e delle sue inclinazioni avrebbe in mano una guida sicura per dirigerlo e modificarlo in vantaggio di sè stesso e dell' umanità. Si studiano e si discutano i sistemi e le leggi prussiane, inglesi, americane, si vive e si governa colle imitazioni e colle copie, e tutto diventa un artifizio rinnegato dalla natura. Così la società cammina barcollando, l'avvenire si presenta incerto, l'uomo cerca da lontano una norma sociale che assicuri le sue sorti, e nelle sue investigazioni non si cura o si dimentica dei consigli materni della natura. Se consultasse questa madre alla quale deve la vita e la conservazione, forse le sue condizioni sarebbero meno infelici. Questo dovrebbe essere il primo studio dell'uomo. Ma l'uomo divaga sovente in astratte teorie, crea dei fantasmi, sogna e s' illude sulle condizioni della vita, e passa distratto davanti i fenomeni d' una natura che lo circonda e lo stringe da ogni parte, e che egli non vede. — Vedere la natura vuol dire amarla, amarla vuol dire coltivarla, ma il vederla e il sentirla non è punto facile come potrebbe credersi, nè questa vista penetrante viene da sè. Molte generazioni passano senza vedere la natura, molti uomini insigni muojono senza averla veduta mai.

Edgardo Quinet, storico, filosofo e poeta, confessa nella sua ultima opera — *La Creazione* — d'aver vissuto molti anni passando davanti alla natura senza vederla.

I suoi occhi e le sue orecchie erano piene de' suoi pensieri: « Io non vedeva che le mie visioni, egli dice, io non intendeva che il rumore del mio cuore, egli solo mi parlava quando io credeva di prestare la migliore attenzione alla voce della natura. La tua voce? essa era troppo calma, troppo imperturbabile, pei miei gusti, essa non poteva sormontare il tumulto che si faceva nella mia anima. Temerario, io voleva associarti alle miserie, io m' indignava pazzamente se tu restavi impassibile ai miei dolori, al mio lutto od alla mia gioia. Se io aveva una conversazione colle cose, colle foreste o coi monti, era con me, con me solo ch'io parlava (1). »

Le passioni politiche lo tenevano vincolato al movimento sociale della sua patria, il colpo di Stato lo getta nell'esiglio. Allontanato dal focolare ardente di Parigi, calmato lo spirito esagitato, eccolo ritirato nelle valli della Svizzera al cospetto dei monti e della solitudine, davanti l'imponente spettacolo della natura alpina.

Allora egli incomincia ad aprire gli occhi, e a contemplare estatico le opere stupende della Creazione, associando nel suo spirito i vari periodi cosmici colla vicende dell'umanità, e scoprendone continui rapporti, come gli anelli d'una catena che si legano fra loro con vincolo indissolubile.

« Dopo dieci anni d' uno studio continuo della natura, egli dice, si produsse in me un effetto inaspettato, il mio rispetto si accrebbe per lo spirito,

(1) La Création par Edgard Quinet. Paris 1870. Vol. II, chap. II.

la libertà, la persona, la vita dell'anima. » A misura che mi avanzo in questi circoli che si generano gli uni cogli altri io vedo spun are il pensiero. » E che cosa diventa la politica appetto a questi studi? — Egli ci risponde: « Delle nostre scienze la più feconda in dolori è la politica. E perchè? perchè essa è la più frammentata. Smembramento e lacerazione piuttosto che scienza. »

Investigando le origini del mondo e dell'uomo, egli domanda a sè stesso. — « l'uomo potrebbe egli vivere senz'arte, senza poesia, senza morale, senza giustizia, senza coscienza, senza ragione? » Le età prime della terra gli rispondono mostrandogli l'uomo selvaggio delle caverne. Questi doni acquisiti lentamente possono essi ancora sparire e dileguarsi, come le varie specie di vegetali e di animali scomparse col progredire dei secoli? Che cosa è la coscienza umana? è forse una colonna di bronzo? Ah! no, è una canna palustre agitata dal vento: » è una pianta coltivata; se le manca la coltura, ritorna allo stato selvaggio »

Nella scala degli esseri, il minimo infusorio perduto nell'abisso resta sempre fedele al suo carattere, l'uomo solo migliora, e si modifica, ma questo beneficio gli accorda anche il triste privilegio di retrocedere e di ridiscendere i gradini che aveva saliti. « Dell'opera più regolata egli può rifare il caos » egli può commettere dei delitti; « ed ogni delitto è un sanguinoso anacronismo. »

Quando si leggono queste pagine sublimi, ispirate dallo studio della natura, e si osservano gli at-

tuali avvenimenti di Parigi (1) le passioni scatenate, contro la civiltà, il sangue sparso dai fratelli, il rinnegamento di tutti quei principii che formavano la grandezza morale della Francia, non si può a meno d'ammirare lo spirito profetico di questo esule, che rivolgendo l'acuto ingegno alle investigazioni dei principii che governano il mondo, prevede l'avvenire, come un astronomo che scopre un pianeta guidato dalle infallibili deduzioni d'un calcolo basato sulle leggi dell' universo.

Io meditava queste gravi questioni, e pensava agli insegnamenti che se ne possono cavare, quando vidi la prima rondine di quest' anno sfiorare col suo rapido volo la superficie della terra; allora pensai all'ordine ed alla regolarità della vita degli animali, ai disordini ed alle irrequietudini umane! L'arrivo della prima rondine è un lieto presagio per l'agricoltore, essa gli annunzia la primavera. Quando Omero parla della rondine, gli attribuisce una parola, una voce umana, una facoltà di linguaggio, un discorso regolare. Alcuni popoli dell'antichità consideravano le rondini come uccelli sacri. Nel Medio evo si credeva che le rondini portassero nei loro corpi, medicamenti per ogni malattia. I greci moderni salutano ancora festivamente il ritorno della rondine con un canto popolare (2). « Al giorno d'oggi, dice Quinet, l' uomo può essere l' istitutore degli uccelli, ma chi sa fino a qual punto nell' origine,

(1) Epoca dei omunalisti.
(2) Tommaseo. *Canti greci.*

l' uccello è stato l' istitutore dell'uomo. » In Italia anche al giorno d'oggi gli uccelli potrebbero dare ancora delle buone lezioni agli uomini, se questi avessero lo spirito di consultarli. La rondine e tutti gli uccelli insettivori c'insegnano a distruggere gl'insetti che devastano le nostre colture. Abbiamo detto che ogni pianta alimenta uno o più insetti, e dobbiamo aggiungere che una miriade di animaletti devasti non solo i cereali, le vigne, gli alberi, i prati e gli orti, ma ancora le nostre case, i commestibili e perfino i nostri panni. Lo studio di questi animali e la loro distruzione dovrebbero essere una cura assidua d'ogni agricoltore diligente, e direi quasi quasi d' ogni buon patriota. I signori Sindaci di campagna dovrebbero imparare dagli uccelli una delle più importanti misure amministrative del loro Comune, eccitando i loro amministrati a distruggere ogni anno le uova, le larve, le farfalle e i bruchi che devastano le nostre campagne, e prelevano un' ingente imposta sui nostri campi.

Finora nessun ministro delle Finanze è pervenuto ad aumentare le rendite dello Stato senza aggravare i contribuenti. Che i Sindaci di campagna facciano uccidere gl'insetti dannosi, e saranno più benemeriti di tutti i ministri.

Se sorridono alla nostra proposta, che abbiano almeno la bontà di ascoltarci.

L' insetto è fra i più terribili nemici dell'uomo, tanto più dannoso quanto è meno visibile; egli supplisce alla sua piccolezza coll' appetito vigoroso, e

con una fecondità prodigiosa. Dopo poche generazioni esso conta i suoi discendenti per miliardi e bilioni. Il gorgoglione o pidocchio delle piante ne succhia la linfa in modo tale da far perire gli alberi sui quali si attacca. I bruchi devastano intiere foreste, e seminati; la pirale distrugge i vigneti. Questo animaletto vanta ventisei specie appartenenti a quattro ordini differenti. Attaccando i vigneti della Borgogna causò tali danni che in dieci anni vennero valutati a trentaquattro milioni di franchi (1). La *caruga* o melolonta volgare è un altro flagello dell'agricoltura.

Nel 1574 le melolonte apparvero tanto abbondanti in Inghilterra, che impedirono di girare a parecchi molini sulla Savern; nel 1688, nella provincia di Galway, in Irlanda, formarono una nuvola tanto fitta, che il cielo ne fu oscurato per lo spazio d'una lega e i contadini stentavano di andar avanti nei luoghi dove si posavano. Distrussero tutta la vegetazione, e i desolati Irlandesi dovettero far cuocere gl'invasori e mangiarli in mancanza d'altro cibo (2). Nel 1804 sulle rive del lago di Zurigo, formarono coi loro corpi ammucchiati un banco, che ammorbava l'aria colle putride esalazioni.

Nel 1856, a Quedlimburg in Prussia si raccolsero 33,450,000 melolonte.

(1) Victor Meunier. *La science et les Savants en 1865*. Paris, Germer Baillière.

(2) Figuier. *Les Insectes.*

La femmina depone da venti a trenta uova, dalle quali in quattro o sei settimane nascono le larve, conosciute dai contadini col nome di vermi bianchi, che intaccano subito le radici dei vegetali, e devastanó i cereali, i fagiuoli, il lino, la canapa, i cavoli, le rape, le fragole, l'erba, le patate e le cipolle. Divenute più forti, tagliano anche le radici degli alberi, e distruggono i vivai. In un ettaro si trovarono arando 150,000 vermi bianchi; in Prussia, nel 1835, distrussero una seminagione boschiva dell'Istituto forestale, e nella foresta di Coblenza furono devastate dal loro dente oltre a mille misure di pini selvatici.

Vedono i signori Sindaci che occupandosi degli insetti fanno un'opera degna d'un ministro delle Finanze e d'un ministro della guerra fusi insieme. E se vogliono procacciarsi degli utilissimi alleati, li troveranno negli uccelli, nelle talpe e nei rospi, animali degni di protezione e di riconoscenza. Chatel ha calcolato che la conservazione degli uccelli notturni salverebbe annualmente alla Francia 12 o 13 milioni d'ettolitri di cereali che vengono divorati dai topi campagnuoli. Mentre i diplomatici carteggiano coi gabinetti europei per evitare la guerra umana, i Sindaci dovrebbero leggere nel gran libro della natura e scoprire le arti dei nemici dei campi che ci fanno una guerra animalesca continua. E forse potranno apprendere dai più semplici animali degli utili insegnamenti anche per il governo degli uomini.

XXX.

Costumi nazionali. — L'emigrazione. — L'Esodo e l'Irlanda.

Fino dai tempi antichi si usò celebrare in Italia il risveglio della natura, e ancora ai nostri giorni dai poggi e dalle pianure toscane risuona la canzone popolare al ritorno della primavera. « Un drappello di giovani, l'ultima sera di aprile, e la prima di maggio suol radunarsi fra suoni e canti ne'luoghi più abitati. Uno di essi porta un albero fronzuto che chiamano il *maio*, tutto adorno di freschi fiori e limoni. Un altro reca un paniere con altri mazzi di fiori; e via via ne fanno un presente alle dame loro e le salutan col canto. Ed esse in cambio ai maggiaioli soglion donare alcune uova, e da bere; ai dami poi, berlingozzi di rossi fiocchi guarniti. » (1) Ma a riscontro di questa lieta usanza alcuni villaggi meno fortunati assistono in primavera ad una scena di lagrime; un altro drappello di giovani ab-

(1) Prefazione di Giuseppe Tigri ai *Canti popolari toscani.* Firenze, Barbera Bianchi e C. 1856.

bandona il paesello nativo, e varca i monti in traccia di migliore fortuna. Le madri, le spose, e le fidanzate li vedono partire col cuore lacerato. Essi rivolgono uno sguardo pietoso al gruppo di case che li vide nascere, e come gli uccelli che abbandonano il nido, spiegano il volo a lontane ed ignote regioni.

Dopo il 1866 l'emigrazione subì un aumento; nel 1869 uscirono dall'Italia 143,109 persone, delle quali 113,736 dalla campagna e dai villaggi. E ciò fece subito mormorare i nemici della libertà che l'accusano d'ogni sorta di danni; essi pretenderebbero che l'albero piantato al mattino producesse i suoi frutti il giorno successivo.

Anche gli Ebrei che uscirono dall'Egitto per fuggire la schiavitù, appena raggiunta la libertà non trovando l'abbondanza, mormoravano per le privazioni alle quali si trovavano esposti, e dicevano: « Fossimo pur noi rimasi estinti per man del Signore nella terra d'Egitto, quando sedevamo sopra caldaje piene di carni e mangiavamo il pane a sazietà. » (1) Il Signore mandò loro la manna, ma il popolo approfittando d'un'assenza di Mosè si mise ad adorare il vitello d' oro. Allora il Signore indignato voleva sterminare i peccatori e disse a Mosè: « Io veggo che questo popolo è di dura cervice. » (2) E quegli rispose: « Signor mio non adirarti perocchè tu sai come questo popolo è inclinato al male.» (3)

(1) Esodo. Cap. XVI, 3.
(2) Esodo. Cap. XXXII. 9
(3) Esodo. Cap. XXXII. 22

Gl' Israeliti nella libertà rimpiangevano l' Egitto e mormoravano contro i loro capi; il Signore però perdonava « perchè la colpa di tutto il popolo procede da ignoranza. » (1) Non mancavano però gli uomini insidiosi, che per il loro privato interesse sviavano dalla retta via le anime semplici, ed approfittavano dell'ignoranza per fomentare gli odii e le discordie e cavarne profitto. Ma il rito ebraico ordinava la maledizione degli empi, e i Leviti intuonavano gli anatemi a voce sonora: « Maledetto chi ha fatto sì che il cieco smarrisca la strada; e il popolo dirà: Così sia. » (2)

La Bibbia raccotandoci le peripezie del popolo d' Israele ci fa vedere ch' egli fuggiva la schiavitù e si avviava alla terra promessa sotto la protezione del Signore, e tuttavia non era contento, e si lamentava di non trovare l' abbondanza sulla porta della libertà.

Il popolo è stato dunque sempre impaziente, ingrato, « di dura cervice e inclinato al male » e si è lasciato subornare dai furfanti e dagli scaltri. È proprio la sacra Bibbia che ce lo dimostra; e noi che ogni giorno sproniamo gli agricoltori a cose nuove, perchè ogni progresso deriva da nuovi studi, da nuove prove, da nuove scoperte, noi amiamo questo vecchio libro che contiene tanta scienza legislativa e sociale. Amare le buone novità non vuol dire disprezzare tutto il passato; anzi in alcuni casi

(1) Numeri. Cap. XV. 26.
(2) Deuteronomio. Cap. XXVII. 18.

diamo la preferenza al vecchio sul nuovo: per esempio coi libri, cogli amici, e col vino.

Dopo l'esodo degli Ebrei abbiamo avuto quello dell'Irlanda. L'anno 1846 cattivo per tutto l'Europa, è stato fatale per quel paese. Le patate e l'avena, le due principali derrate alimentari di quei poveri coltivatori, mancarono affatto. Il governo inglese spaventato prese le più energiche misure per scongiurare la fame, e spese 250 milioni di franchi in soccorsi d'ogni genere. Ma tutto fu vano per arrestare il tremendo flagello. La carestia fu fatale, e durò parecchi anni, un ottavo della popolazione dovette morire di miseria e di fame. Questa spaventosa calamità aperse l'emigrazione per l'America, che fu per gl'Irlandesi la terra promessa della ricchezza e della libertà.

Si comprende benissimo l'emigrazione degl'Israeliti per fuggire la schiavitù, e quella degli Irlandesi per fuggire la fame; ma come si spiega l'immensa emigrazione italiana? quali ne sono le cause? è dessa un danno o un interesse del paese? Ecco due questioni che troviamo interessante di esaminare.

A nostro parere, due sono i moventi dell'emigrazione italiana. I bisogni reali, e i bisogni fittizi. Alcuni paesi di montagna non offrono mezzi sufficenti al mantenimento dei loro abitanti; i più vigorosi emigrano una parte dell'anno e ritornano in patria col frutto del loro lavoro che porta l'agiatezza alla famiglia, o almeno la soddisfazione dei più urgenti bisogni. Quest'abitudine è inveterata nei litorani dei laghi di Como, di Lugano e Mag-

giore, nella Valtellina, nel Friuli, e nel Bellunese (1).

I bisogni fittizii provengono da un certo spirito d'avventura che prevale all'amore della famiglia e della patria, dal desiderio di tentare la fortuna, dall'allettamento d'un salario maggiore guadagnato talvolta con minore fatica. È evidente che l'emigrazione spinta da bisogni reali è vantaggiosa al paese, quanto è pericolosa quella che si lascia trascinare da bisogni fittizii.

Pur troppo alcune cause che aggravarono la miseria dell' Irlanda sussistono anche fra noi, e minacciano l'avvenire. L'assenza dei possidenti dalle loro proprietà (*absentheism*); gli affittanzieri che speculano a spese del proprietario e del colono (*middlemen*), l'aumeuto della popolazione rurale senza l'indispensabile aumento dei prodotti; il debito ipotecario opprimente; la miseria del coltivatore; e l'esaurimento del suolo. Aggiungasi a questi mali la tenuità dei salari, il prezzo relativamente accresciuto del grano, le nuove tasse, l'impiego dei capitali nei fondi publici, e si troverà che l'emigrazione trova sufficenti motivi di crescere e di propagarsi.

In simili circostanze i servi della gleba morivano di fame, gli uomini liberi vanno a guadagnarsi il pane ove s'intraprendono grandi lavori pubblici, edilizii, o di ferrovie.

Da ciò nasce uno squilibrio a danno dell'agri-

(1) Nella provincia di Belluno in un solo anno vennero rilasciati 7291 passaporti.

coltura che manca di braccia al lavoro; e talvolta coll' emigrazione esce dal paese la forza e la moralità, e ritornano poi i vizi e le malattie; si rallentano i legami domestici, scema l'amore della vita laboriosa e tranquilla. La prima emigrazione d' un figlio di famiglia ha generalmente per motivo il bisogno di guadagno, alla seconda s'aggiunge spesso all'interesse l'amore dei piaceri pregustati nella vita licenziosa delle grandi città, le aspirazioni ad una esistenza diversa dalle abitudini rurali. Ad un'amichevole rimostranza contro tali inclinazioni si risponde, che ognuno ha diritto d'adoperarsi per migliorare la propria condizione. E infatti è cosa legittima l'aspirare a migliori destini, qualora però si posseggano i mezzi intellettuali per conseguirli, ma le aspirazioni che non hanno altro fomite che l'avidità d'una ricchezza invidiata ed ambita allo scopo di saziare tutti gli appetiti, eccitati dalle umane passioni, questa è una brama pericolosa. Con tali idee si formò in Francia quella classe operaia turbolenta che eccitata da sofismi sconvolse varie volte l'ordine sociale ottenendo sempre risultati contrari a quelli che si era proposti. Perchè, come dice il Cibrario « succede spesso che i governi ed i popoli drizzan la prua ad un lido e approdano ad un altro; che il bene ci arriva con piè di piombo e il male con l' ali d' avoltoio. » (1)

La povertà e la ricchezza sono conseguenze ne-

(1) Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*, volume II, pagina 612.

cessarie della libertà umana, e della naturale ineguaglianza fra gli uomini. Vi saranno sempre dei ricchi e dei poveri, perchè vi saranno sempre degli operosi e degli inerti, degli intelligenti e degli sciocchi, dei dotti e degli ignoranti, e se volete anche dei fortunati e degli infelici. La povertà è una malattia del corpo sociale; esso può medicarsi e migliorare con cure razionali e progressive, ma l'antidoto ad effetto istantaneo non si è ancora trovato, e forse non potrà trovarsi giammai.

Dopo la rivolta, l'emigrazione è il più triste antidoto contro la miseria. Le battaglie si vincono colla lotta, e si eludono colla ritirata. Un paese come l'Italia, tanto beneficato dalla natura non deve ricorrere a tali mezzi, che in località eccezionali, ed anche per queste l'emigrazione dovrebbe semplicemente operarsi nell'interno. Le nostre terre incolte o mal coltivate dovrebbero offrire un utile impiego a chi cerca lavoro. Spetta al governo l'occuparsene prendendo le opportune misure da sè, o facilitando i mezzi alle imprese private. Ciò farebbe riguadagnare al governo il prestigio perduto colla imposizione delle nuove tasse che colpirono la classe rurale prima che venissero migliorate le sue condizioni.

Queste tasse sparsero il malcontento e inasprirono gli animi delle campagne contro i capi della nazione; e i Leviti non solo non intuonarono l'anatema sui falsi profeti, ma anzi contribuirono con tutte le loro forze, a far smarrire la strada ai ciechi.

A compiere l'unità nazionale, l'unità dell'amore

e della concordia, possono cooperare anche i possidenti, perchè se si vuole che l'avvenire non rassomigli al passato, bisogna naturalmente modificare i costumi che ne furono la causa. La città deve apportare la civiltà alla campagna, perchè chi tiene la fiaccola deve rischiarare la via, chi possiede le forze intellettuali, materiali e morali deve diffonderle a benefizio comune. Come i generali si mettono alla testa delle loro armate, e le guidano alla vittoria, così i possidenti si mettano alla testa dei loro coloni e li guidino alla civiltà. A questo piano di riforma nazionale riescono perennemente tutte le nostre osservazioni, tutti i nostri studi, tutta la nostra esperienza.

La residenza del possidente in campagna, considerata sotto l'aspetto politico ci risulta come un espediente necessario per paralizzare la funesta influenza di tutti i partiti ostili alla grande unità della patria; in morale ci si presenta come un antidoto sicuro verso la progrediente corruzione dei costumi; in economia come il solo mezzo per migliorare l'agricoltura, restaurare le pubbliche e private finanze, dirigere il lavoro, accrescere la rendita ed aumentare i salari, spargere l'istruzione e il benessere e far cessare la triste necessità dell'emigrazione. Cambiare la forma di governo senza mutare i costumi è come tagliare i rami d'un albero che dava cattivi frutti colla speranza di vederli migliori. Ma dal vecchio tronco rampollano dei nuovi rami che danno lo stesso prodotto. Noi agricoltori quando vogliamo cambiare affatto la natura del frutto

usiamo fare l'innesto della pianta con un ramoscello preso da un altro soggetto. Così vorremmo si facesse colla nostra decrepita società rinnovandola con l'innesto di costumi migliori.

Quest'idea fissa è per noi un convincimento profondo e invincibile; che se lo manifestiamo troppo sovente, ci si perdoni. Davanti allo spettacolo incantevole della natura nel mese di maggio, preferiamo le stupende scene della campagna, l'aria imbalsamata, e la libertà, all'aspetto delle mura, all'atmosfera viziata, ed alla schiavitù delle abitudini cittadine. Questa pace serena dei campi ispira fiducia nella felicità, questo silenzio concentra il pensiero sulle cure più gravi della vita, queste terre coltivate promettono l'abbondanza.

Come mai resistere alla tentazione d'invitare coloro che hanno il modo di godere di questa vita a volerla provare? Alcuni, stanchi dei romorosi piaceri della città, annoiati dalla politica, disingannati dalle passioni che agitavano il loro spirito si decisero a provare la vita campestre, e quantunque da noi lontani, divennero nostri amici. Se un maggior numero volesse imitarli, la riforma dai costumi sarebbe iniziata colla felicità delle famiglie e la prosperità della patria. E questo è il più ardente dei nostri voti.

XXXI.

Dalle Alpi al Tirreno.

Una rapida scorsa a volo di vapore attraverso l'Italia, non può certamente aver la pretesa d'un viaggio agronomico. Ma non si ha questa pretesa, si tratta soltanto di guardare la campagna dalle finestre d'un vagone, e di scendere dal convoglio per fare delle passeggiate nei dintorni di Firenze, Roma, e Napoli. Se questa escursione precipitosa non può dare un'idea dell'agricoltura italiana, può servire almeno di stimolo a studi più profondi e a considerazioni più gravi. Non intendiamo dunque di presentare che un semplice passatempo agronomico, un'innocente impressione di viaggio dalle Alpi al Tirreno. Conoscete il Piemonte e la Lombardia, avete veduto le risaie, le marcite, i prati irrigatori. Ecco l'agricoltura sapiente che trae il massimo prodotto dal suolo. Nel Veneto le colture sono generalmente inferiori, meno specialiste, un po' confuse, fatta però la debita eccezione dalle risaie nuovamente stabilite nei terreni bassi, ed alle

nuove coltivazioni del Polesine, ove l'aratro a vapore ha incominciato a far le sue prove. Nella parte più alta del Veneto s'incomincia a stabilire la vigna con coltura razionale, ed è evidente un progresso nell'uso delle macchine e di attrezzi rurali perfezionati.

La vite a palo secco od anche senza palo, diffondendosi nelle colline, e nelle pianure calcaree e d'alluvione, saranno la fortuna del paese. Però anche la vite sostenuta dall'albero è tenuta bene, l'albero non è che un accessorio, usato in mancanza di legname, un alberetto modesto, ridotto a minima forza con una potatura ardita che lo costringe a lasciare libero il passaggio dell'aria e del sole. Nella provincia di Padova incominciano gli alberi troppo rigogliosi a servire di tutori alla vite; sono di quei tutori che mangiano il patrimonio dei loro pupilli; sono noci gigantesche che soffocano la vite sotto i loro rami frondosi. Così si va avanti, avanti, avanti, a Ferrara, a Bologna, e dopo attraversati gli Appennini si ritornano a vedere gli alberi tiranni, e la vite vittima, e il dispotismo dell'albero oppressore vi accompagna fino alle porte di Firenze.

E quasi non bastasse l'albero ad opprimere la vite, i buoni toscani, malgrado le lezioni di Ridolfi, Cuppari, Lambruschini, De Blasiis, hanno così poco amore per le loro viti che vi seminano al piede l'erba medica, il frumento, il panico, il sorgo, i fagiuoli, e tutto qullo che possono avere alla mano. In quasi tutta la linea percorsa dalla ferrovia non

vedete che povere viticelle che piangono sepolte fra una folle vegetazione di parassiti che crescono al loro piede. Allora che cosa fa la povera vite? Essa s'innalza magra, magra, si arrampica sulle cime degli alberi, e fila alle estremità dei rami. Il contadino la tira di qua e di là, di sopra e di sotto, a diritta e a sinistra, e forma delle spalliere che sembrano imitate dalle foreste vergini dell'America.

Sapete che cosa è bello vedere dopo il Po? Sono le coltivazioni del canape. Denso, verdeggiante, rigoglioso, alto, esso fa onore alla terra ed al coltivatore, e mostra un'industria fiorente. Nel Ferrarese, nel Bolognese, vaste estensioni di terreno sono coltivate a canape, ed offrono l'aspetto d'una ammirabile coltura.

Penetrando negli Appennini si veggono dei colli ricoperti di ginestre e di cespugli che devono dare un meschino prodotto in legna. Non sarebbe meglio tentare la coltura della vite a basso fusto, e libera affatto dalle altre piante parassite? Il tentativo è fatto e riesce a meraviglia. Infatti si vedono quà e colà dei vigneti a palo secco, di bella vegetazione; ma mio Dio quali modeste esperienze! Un brevissimo spazio, un qualche tratto di terreno abbandonato, e pare che i proprietari abbiano proprio paura delle viti. Od hanno forse paura del lavoro?... Il sospetto ci sembra abbastanza fondato.

Quando si esce dalle gole degli Appennini, e la pianura toscana si affaccia allo sguardo, è una vera meraviglia che sorprende il viaggiatore. Un'ampia valle disseminata di case, circondata da colli ridenti, verdeggiante di colture.

Ecco il gelso vicino all'olivo, ecco ogni sorta di messi. Ma quali gelsi malconci, ma quali olivi assassinati! La vite sul margine dei fossi d'irrigazione, e una mistura incomprensibile di coltivazioni. Campi di frumento, di medica, di granoturco, fave, fagioli, patate ed ortaglie, una vera anarchia di prodotti che si contendono il terreno come i partiti politici. Firenze è circondata da graziosi casini di campagna, senza campagna. Alcuni arbusti, due cestelli di fiori, e il campanile di Giotto in prospetto bastano ai piaceri campestri di quei signori. Purchè il giardino sia sul viale dei colli, non serve se le campagne restano in balìa del colono. Tutto quello che si vede nei campi fa onore alla natura, ma fa torto alle cure dell'uomo. Guardando Firenze e la valle toscana dai poggi di Fiesole sembra di vedere un immenso giardino, ma scendendo a considerare le particolari colture bisogna confessare che gli apostoli dell'agricoltura toscana non sono pervenuti a spargere le loro dottrine nel volgo rurale.

Sappiamo però che la buona coltura ha trovato dei solerti seguaci, e che si possono annoverare fra i ricchi possidenti toscani degli ottimi agricoltori che ridussero le loro proprietà a veri terreni modelli.

Le ortaglie dei dintorni sono fornite di buoni erbaggi, ma vi mancano ancora le serre per forzare i prodotti, che in un clima così felice potrebbero mandare in tutta Italia le più pregiate primizie. Moltissimi giardini, incominciando dal giardino reale, conservano le antiche forme, i viali di lauri e di carpini, e quando si cercano nelle guide di Firenze

le rarità dei giardini, non si trovano descritte che le statue. La natura è ritenuta un oggetto secondario perfino nei giardini! Con questi principii si possono mostrare con orgoglio i marmi e le tele illustrati dai morti, ma si fa torto ai vivi, e si rilega la gloria nelle gallerie che rappresentano il passato.

Siccome l'aspetto del bello deve essere sprone al ben fare, così auguriamo che passeggiando per l'ameno viale dei colli, ed ammirando i vaghi fiori che lo adornano, gli abitanti di questa bella parte d'Italia s'invoglino a secondare le forze della natura in proporzioni più vaste, cercando i piaceri della villa in un circolo meno ristretto, ed associando alle attrattive dei giardini anche le utili cure dei campi.

I paeselli che s'incontrano sulla strada da Firenze a Roma offrono l'aspetto d'un gregge spaventato dal lupo. Le case si raccolgono in un gruppo al vertice d'una collina e sembrano colla loro unione cercare una difesa. È l'impronta del medio evo, sono ricordi delle prepotenze feudali. Vaste campagne deserte, colture senza dimore dei coltivatori. Il colono abita il borgo, riparato dietro ai bastioni d'un forte; al mattino ogni lavorante scende ai suoi campi, ed alla sera ritorna a mettersi in sicuro appoggiandosi al vicino. In tali condizioni è possibile la buona agricoltura? Non lo crediamo. La casa del colono deve stare in mezzo ai suoi campi, fra l'orto e il cortile, in ampio spazio di terreno per godere tutti i benefizi degli animali domestici

e delle colture, per sorvegliare ogni cosa, per tenere sotto gli occhi la famiglia e la terra.

La vite continua sempre ad appoggiarsi al crudele marito, come la schiava al sultano, e morta la vite, l'albero rimane al suo posto. A quale scopo? Per far ombra ai campi e scemare i raccolti. Ma qui non hanno paura dell'ombra, molti campi sembrano boschi, il frumento cresce sotto altissime piante, e se non è contento, tanto peggio per lui. E quante terre abbandonate!

Colline nude, o ricoperte di ginestre, ove la vite produrrebbe un vino prezioso! Così si va avanti fra amenis ime vallate, fra colline e montagne fino a Terni e Narni, ove ampie pianure presentano l'aspetto d'una grande fecondità. A Monterotondo i colli cambiano coltura, e si veggono ricoperti di fitti vigneti sostenuti da canne, e così per vaste estensioni, fino alla campagna romana. Ecco i pastori che conducono le greggie sui prati deserti e infiniti che circondano Roma; il cappello acuminato, i calzoni di pelle di capra li fanno rassomigliare agli antichi satiri. Le donne portano il manto ripiegato sul capo, e tutto assume un carattere speciale, la terra e gli abitauti. Fra questo deserto sorge da lontano la cupola di S. Pietro, e l'eterna città si presenta agli sguardi fra le rovine del passato e le nuove fabbriche che apparecchiano l'avvenire. Passato ed avvenire tutto colpisce l'immaginazione come un mistero!

Un senso di profonda tristezza opprime il viaggiatore davanti il deserto della campagna romana;

e quando la strada lo avvicina ai colli di Albano il cuore gli si riapre, e i profumi della terra coltivata gli esilarano lo spirito.

Albano è ricoperto di vigneti e di olivi, ma poco dopo i colli ritornano a presentare una vegetazione di ginestre e di felci. I paeselli continuano ad arrampicarsi sull'erta, e le pianure veggono il coltivatore che giunge dalle sue case lontane, come uno straniero.

I costumi degli abitanti sono d'una rara bellezza; una donna che va alla fonte portando sul capo un vaso di forma antica presenta un aspetto artistico impareggiabile. Nei dintorni di Capua la terra dimostra una feracità prodigiosa, e fino alle porte di Napoli si osservano le messi rigogliose, gli alberi robusti, pingui pascoli, e ortaglie provvedute di svariatissimi erbaggi. Ma ecco il Vesuvio che innalza le sue spire di fumo, ecco Napoli che scende dalle colline, si attraversa la grande città fra una romorosa popolazione e si giunge finalmente alla riva del mare. Il golfo di Napoli è un paradiso terrestre.

Il mare d'un azzurro trasparente è fiancheggiato da spiagge incantevoli. A destra le alture di Posilippo sparse di caseggiati, a sinistra la riviera di S. Lucia, dirimpetto l'isola di Capri. Un cielo sereno, una vegetazione orientale.

L'agricoltore che dall'Italia settentrionale arriva sulle sponde del Tirreno non può frenare la sua meraviglia all'aspetto delle piante che abbelliscono queste rive. Quivi vivono in piena terra i cedri,

gli aranci, l'araucaria, le camelie, ed il dattero. Visitando l'orto botanico si veggono molte delle nostre piante di serra vegetare libere e scoperte sulla collina.

E quale partito ne traggono i napoletani? Ohimè! Nei loro giardini non coltivano che piante comuni, meno rare eccezioni. Il golfo di Baja è abbandonato alla coltura del rozzo villano, le fertili colline che scendono dal Vesuvio e costeggiano il mare non presentano veruna coltura straordinaria. Campi con fitte seminagioni, terre poco lavorate. Delle ortaglie con industria irrigate, ma senza prodotti rari, nè precoci. Dei vigneti che producono vini eccellenti, ma d'una estensione limitata, abbandonando molti spazi a prodotti meno rimuneratori.

Questo rapido sguardo ci sia una lezione. Facciamo una viva propaganda di buoni principii agronomici, moltiplichiamo le scuole, diffondiamo le buone colture coll'esempio, coi giornali, colle cattedre. Qui sta il nostro avvenire, qui la forza della nostra unità, qui la sorgente della ricchezza che può mantenere la libertà aumentando la nostra potenza.

Facciamo abnegazione d'ogni partito politico per concentrare tutta la nostra attenzione in due sole preoccupazioni costanti — ricchezza ed istruzione — e concludiamo la nostra rapida escursione dalle Alpi al Tirreno in due parole — l'Italia è un paradiso terrestre, mal coltivato.

XXXII.

La campagna romana — Le frutta antiche e moderne.

Le strade di Roma sono ingombre di armature, di palchi, di leve, l'eterna città si apparecchia a ricevere la sede del governo italiano, e fra un mese sarà capitale d'Italia (1). Anche la famosa campagna romana sarà in pochi anni trasformata dalla coltura, e il clima malsano per le emanazioni palustri diventerà salutare. Ecco il momento di visitare questa campagna coll'occhio dell'agricoltore, per giudicare del suo stato presente, e di quello che sia da farsi per l'avvenire. Ma chi visita la campagna romana ha un bel proporsi uno studio positivo, e l'abbandono d'ogni poesia; quando si esce da Porta San Sebastiano e si entra nella via Appia, la poesia vi rientra nel cervello di galoppo. Eccovi un aratro che dissoda il terreno. I buoi romani dalle lunghe corna sono guidati da un fanciullo di nobili lineamenti, colui che tiene l'aratro vi ricorda i busti di marmo che avete contemplati nei musei, la donna

(1) Giugno 1871.

che segue l'attiraglio e raccoglie le erbe estirpate porta sul capo il manto tradizionale, quella tela a pieghe, caratteristica delle contadine romane. Questa razza è d'un sangue robusto, dopo tanto abbandono essa porta ancora delle traccie dei dominatori del mondo e della loro bellezza. I buoi si arrestano davanti un ingombro, il fanciullo si agita e li sgrida, l'uomo che tiene l'aratro li eccita colla voce, la donna si avvicina e li incoraggia al lavoro, avanti avanti, avanti: finalmente l'ostacolo è superato e la pietra che aveva arrestato l'aratro è uscita dalla terra. Ma questa pietra è un pezzo di marmo scolpito, è il frammento d'una lapide antica; e ad ogni passo si trovano di questi ingombri. La casa del colono è fondata sulla base d'un monumento, la sua porta d'ingresso è circondata di frammenti raccolti nei campi coltivati, e questi frammenti sono capitelli di colonne, fregi, ornati, busti infranti, iscrizioni, cornici. Tutto marmo lavorato da scalpelli di antichi romani, che forse copriva ceneri illustri. Davanti a questo spettacolo non si pensa più all'agricoltura, ma il pensiero si porta al passato, e si confonde fra i misteri di tante grandezze scomparse. La tomba di Cecilia Metella arresta i nostri passi, e da lungi, nella deserta campagna, gli acquedotti si disegnano all'orizzonte come avanzi di giganti, come le ultime traccie d'un popolo grande sparito dal mondo.

Allontanandosi da Roma cessano affatto le colture, e non si veggono che pascoli infiniti sopra un suolo leggiermente ondulato e sparso di antichi

frammenti. Rarissime le bicocche che servono di rifugio ai pastori, e tutte degne del pennello dei paesisti, ma indegne del coltivatore e dell'uomo. Il bestiame è una grande rendita dell'ágro romano, e tra bovi, vacche, bufali e bufale, giovenchi e giovenche, vitelli e vitelle, cavalli e cavalle, muli, asini, pecore, montoni, agnelli, capre e majali, il bestiame pascolante ammonta alla cifra di 362,584 capi. L'estensione superficiale di questo terreno è di ettari 212,275 59, compresi i terreni suburbani portati dall'industria a vigneti, oliveti, orti, campi seminati a grano, è boschi cedui.

Tutto l'agro romano si divide in 362 proprietà di vastità varia, cioè da 50 ettari a 8500.

I ricchi patrizi danno in fitto le loro vaste possessioni, e grandi fittaiuoli trovano il loro tornaconto a lasciare a pascolo i terreni, risparmiando le fatiche e le spese, cavando il guadagno dalle carni e dal fieno, che in alcune località viene falciato fino a quattro volte in un anno. Così non hanno a temere nè i disastri della grandine nè quelli della siccità.

I vini delle campagne romane bastano al consumo del paese, e si ricavano specialmente da Albano, Velletri, Frascati, Marino e Genzano. A Monterotondo si veggono molti colli ricoperti di vigneti, sostenuti da canne incrociate (*arundo donax*). Sembrano troppo fitti, ma però sono meglio tenuti delle vigne toscane; ammesse le debite eccezioni per le colture perfezionate introdotte di recente anche colà.

Vagando per la campagna romana mi sono trovato davanti un antico tempio coi frammenti del quale venne eretta una chiesa, anche questa diroccata, che ora serve d'abitazione ad una povera famiglia. Il terreno circostante era ancora di recente coltivato a vigneti, ma essendo stato acquistato dal principe Torlonia, il nuovo proprietario fece estirpare le vigne, e il prato della campagna romana si estese anche in questa parte, che era guadagnata alla coltura.

In Roma il culto cattolico è dovunque sovraposto al culto pagano, e i nomi dei papi sono incisi sui piedestalli di tutte le Veneri e di tutte le ninfe per ricordare il dono dei pontefici ai musei.

Il luogo da me visitato nella campagna romana era un antichissimo tempio di Bacco, divenuto chiesa di S. Urbano. Quattro belle colonne corintie di marmo bianco che sostenevano il portico vennero unite con un muro. Sui frontoni interni sotto al soffitto vennero dipinti dei soggetti sacri, e sulla cornice sottoposta vennero lasciati per ornamento dei vasi del tempio pagano, cosicchè si vede un Cristo circondato di vasi vinari, e un Salvatore che alza la mano e benedice le antiche anfore di Bacco. Di faccia al tempio si trova sopra una colinetta il bosco sacro, ove si crede che Numa Pompilio andasse a consultare gli oracoli. Salito al bosco non ho trovato che gli avanzi d'una colazione abbandonati sul terreno, delle stoviglie rotte, ed una bottiglia infranta di vino di Chianti. Scendendo dal colle e seguendo un ruscello si trova l'antica fonte

della ninfa Egeria. Entrando negli avanzi dallo speco si sente un forte odore di jodio, l'acqua che sgorga è minerale. La statua della ninfa ha perduta la testa, l'edera adorna le vecchie mura, e tutto richiama il pensiero alle origini di Roma. Poi tornando al positivo si pensa che uno stabilimento di bagni termali in questa località, col nome della ninfa, potrebbe fare la fortuna degli imprenditori e portare la salute ai malati. Ritornando in città si passa davanti alle catacombe di S. Calisto. Arrestai il cocchiere coll'intenzione di visitarle, ma lessi al sommo della porta scolpite queste parole:

È vietato l'ingresso senza un permesso di S. E. il Cardinale Vicario. Il cocchiere udendo il mio rammarico mi disse: Er permesso del Cardinale Vicario vale tutto al più venticinque centesimi.

— Che cosa volete dire con ciò?

— Voglio dire che se voi date cinquanta centesimi al guardiano, er guardiano.... (e qui una brutta parola che voleva dire — non se ne cura) del Cardinale Vicario.

Abbiamo bussato alla porta, e il cocchiere ebbe ragione.

Sopra il terreno delle catacombe cresce un'avena miracolosa, prodotta dalla terra scavata per far penetrare l'aria e la luce nel sotterraneo. Quando si passa dalle tenebre delle catacombe alla luce del sole, e si rivede la cupola di S. Pietro, non si può a meno di pensare che l'oppressione produce sempre l'effetto contrario di quello che si era proposto, e che i martiri d'un secolo divengono sovente i dominatori del secolo successivo.

Visitando gli scavi del Palazzo dei Cesari si entra nelle stanze del padre di Nerone, e si veggono con meraviglia conservati sulle pareti dei dipinti di quell'epoca. In alcuni festoni di frutta e foglie ho notato degli ananas, dei melagrani, dei pomi, dei fichi e dei peri.

Ecco una magnifica esposizione di frutta conservate da qualche secolo, che merita un cenno anche come studio di orticoltura antica.

Al Vaticano vennero restaurate le Loggie di Raffaello, e intorno alle porte furono parimenti dipinti degli erbaggi e delle frutta. Questa è una vera esposizione moderna, che può rappresentare i più recenti prodotti della corte pontificia.

I festoni, che cadono sopra un bel fondo azzurro, quasi a voler significare il celeste orizzonte al quale aspirano gli abitatori di questa sacra dimora, rappresentano al naturale una serie interessante di cipolle, citrulli, popponi, carote, porri, cavoli, rape, ed altri prodotti della nostra epoca, molto più ricca dei tempi di Nerone, per le introduzioni dai paesi esteri che vennero ad accrescere le ricchezze degli orti, e le pareti del Vaticano.

Per visitare i tesori dei palazzi pontifici è indispensabile un permesso e non si entra come nelle catacombe; altro è vedere i martiri del passato ed altro ammirare i citrulli e i popponi moderni; però anche malgrado il permesso, la porta di ogni galleria non si apre che mediante una tenue offerta, che siete obbligato di fare al portinaio che vi stende la mano. Sotto ogni statua leggete *munificentia* di

questo o di quell'altro pontefice, ma gli inservienti sono laceri e mendichi.

E poco discosto dalle grandezze del Vaticano vi si affacciano delle meschine casupole di poveri popolani, che vivono nella miseria entro a stradicciuole sucide, ove dai balconi pendono i cenci ad asciugare, e per la via i polli razzolano nelle spazzature come in un letamaio.

Forse sarò trovato un po' maldicente, ma devo confessare che quello che mi dà coraggio è l'impunità. Questa mattina entrando in una chiesa per osservare delle pitture, mi sono accorto che, per un fatto così semplice e naturale, ho guadagnato cento giorni di indulgenza plenaria.

XXXIII.

Roma capitale d'Italia. — La religione e la politica.

Era una bella giornata serena; un sole ardente brillava sul frumento ondeggiante nei campi, le cicale stridevano dagli alberi, e i mietitori falciavano pesanti manipoli di spiche. Il fieno reciso il giorno prima esalava un soave profumo, le donne cantavano, e i fanciulli aggruppati sull'erta sorvegliavano il gregge, e si cingevano la fronte di rossi papaveri. Sulla sera di questo giorno tranquillo, nel quale il sorriso della natura e la pace degli uomini lasciavano travedere la benedizione d'Iddio sulla terra, il parroco Don Crispino s'incontrava sulla strada del colle con Zebedeo maestro del villaggio.

Sono due rivali in politica, ma concordi nei sani principii della morale, buoni entrambi e virtuosi, finiscono sempre le loro quistioni col bicchiere alla mano, bevendo alla salute di tutti i galantuomini, ed alla prosperità della patria. Due anime semplici e di buona fede, che vivono lontane dalle agi-

tazioni cittadine, e dalle passioni ardenti delle sette non possono trascendere a lotte pertinaci, nè acciecarsi talmente da non più discernere il giusto e l'onesto dall'esagerato e dal falso. Alieni entrambi dagli eccessi, si pungono talora reciprocamente nelle loro discussioni, ma quando nell'ardore della lotta abbassano gli sguardi sulla terra, e veggono la quiete universale della natura, e odono il canto degli uccelli che risuona da ogni parte, e il mormorio del ruscello fra i sassi, che irriga ambe le sponde, e ammirano il sole che risplende a beneficio di tutti i mortali, conchiudono che i destini del mondo dipendono da una forza arcana che domina le cose, e che gli uomini non hanno diritto di contaminare con l'odio e colle violenze la pace serena della natura che sorride a tutti indistintamente e a tutti largisce i doni della terra. Studiare ogni quistione senza spirito di rivolta, senza idee fisse, senza considerazioni egoistiche, senz' odio e senza rancore; imparare dal passato la strada dell'avvenire, progredire sempre nel bene in vantaggio dell'umanità, ecco le dottrine sulle quali sono sempre d'accordo, e colle quali conchiudono i loro diverbi.

Incontrandosi dunque sulla strada del colle si salutarono cortesemente, e sedettero sopra un sasso a contemplare il magnifico aspetto della campagna che si avvallava ai loro piedi stendendosi in lievi ondulazioni in una infinita pianura. I mietitori ritornavano al villaggio sui carri onusti di spiche, il gregge abbandonava i pascoli e scendeva per dissetarsi al ruscello; il muggito delle mandre che

ritornavano alle cascine si alternava col suono dei campanacci che pendevano dal collo delle mucche. Le spire di fumo che uscivano dai camini dei casolari invitavano le famiglie disperse pei campi a raccogliersi intorno al focolare domestico per la cena. La campana della parrocchia mandava a tutti un saluto, mentre il sole tramontava fra un corteggio di nuvolette di porpora e d'oro.

— Il rosso della sera indica una mattina serena, disse Don Crispino, guardando il cielo con ammirazione.

— E domani infatti sarà una giornata serena, splendida, e solenne, rispose Zebedeo.

— Oh, oh, esclamò Don Crispino tutto sorpreso, che cosa c'è di nuovo che mi sembrate in vena di declamare?

— Ah che cosa c'è di nuovo?... e me lo domanda! non si ricorda dunque più che domani è il giorno 2 Luglio 1871, giorno memorabile per l'Italia, nel quale coll'ingresso solenne del nostro re Vittorio Emanuele in Roma capitale, si compie finalmente la grande opera dell'unità della patria!...

— Sapete benissimo che noi preti non possiamo dividere la vostra esultanza, perchè per compiere l'unità d'Italia, avete dovuto sopprimere il potere temporale della chiesa.

— E che cosa c'entra il potere temporale colla religione?... Voi rinnegate dunque la patria per una parola, perchè il fatto non esiste più dal momento della invasione francese. Usciti i francesi, noi abbiamo sgombrato il paese da quella schiera di

briganti raccolti in gran parte fra gli scapestrati e gl'imbecilli di tutte le parti d'Europa, che si chiamavano i zuavi, e circondavano il papa come i ladroni Gesù Cristo. Usciti i briganti il papa è rimasto al suo posto; protetto dalla venerazione degli italiani, e da tutte le guarentigie che gli vennero assicurate dalla nostra legge. In quanto al potere temporale esso è derivato da avvenimenti mondani, e per nuovi avvenimenti esso cessa. Nulla di più naturale. Il papa come vicario di Gesù Cristo rimane inviolabile, ma qual re della terra è soggetto come gli altri sovrani a tutte le vicessitudini umane. Del resto il papa senza il potere temporale è piu d'accordo colla dottrina di Cristo che non lo fosse sul trono. Il divino maestro disse più volte, e il vangelo ce lo ricorda « il mio regno non è di questo mondo; date a' Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio. » I primi Cristiani vissero in povertà, e allora i sacerdoti edificavano i fedeli coll'esercizio di tutte le virtù; più tardi l'acquisto dei beni terreni trasse con sè il lusso, la mollezza, l'ambizione, l'avidità, la sete del potere.... eccetera, eccetera.... e questa pia società, e questa santa chiesa fondata sull'eguaglianza degli uomini, e sulla virtù, si divise in classi disuguali, incominciando coi poveri preti, e terminando coi ricchissimi porporati che vissero nell'abbondanza, nel lusso, in sontuosi palazzi, con cuochi famosi che imbandivano squisitissime vivande sulle mense vescovili e cardinalizie, mentre il povero prete di campagna mancava del necessario! — E voi siete i difensori

di questo sistema colla buona fede di difendere la dottrina di Cristo!... ma bravi! anche gli schiavi musulmani portano in trionfo il sultano, e fanno guardia al suo serraglio in onore di Maometto, ma quegli schiavi sono idioti; ma voi?...

Oggi le umane vicende riconducono le cose al loro naturale destino. Il popolo progredito nel sapere, liberato dagli stranieri, vuol essere padrone in casa sua, e intende fissare le sorti della patria secondo il suo onore e i suoi interessi; la chiesa ritorna alla sua santa missione di pace e di carità, ed all'esercizio di quelle virtù che la rendono l'interprete sublime delle leggi divine. La mano di Dio si rivela evidente nelle sorti d'Italia, e guai agli stolti e ai protervi che non veggono il supremo intervento in questo trionfo d'un popolo, che dopo tanti sacrifici, e tante lotte, e tanti martiri, raggiunge finalmente il suo fine, e superati tutti gli ostacoli perviene a costituirsi, e a ricostruire la patria, indipendente, libera, ed unita. — Evviva l'Italia!!...

— A piano, a piano, a piano, replicava Don Crispino tutto confuso, non avete bisogno di diventar rosso e di gridare tanto forte. Calmate il vostro focoso carattere, non vedete che i contadini ci guardano con sorpresa e credono che il mondo si sia rovesciato. Una volta il sermone lo faceva il parroco, adesso ci tocca ascoltarlo dai maestri.... ed anche in mezzo alla strada!

— Dovete peraltro confessare, soggiunse Zebedeo, che i parrochi hanno un grande vantaggio

sui maestri, ed è che nessuno risponde alle tante corbellerie che mettono fuori nelle loro prediche, quando al contrario noi ammettiamo la libera discussione, ed ascoltiamo le risposte dei nostri avversari. Mi spieghi dunque perchè domani il nostro clero delle campagne si rifiuta di celebrare coi suoi parrocchiani l'ingresso del re a Roma?

— Caro amico, dovreste comprendere le convenienze della nostra posizione... e i riguardi dovuti agli ordini del vescovo....

— Come figliuoli di Gesù Cristo, riprese Zebedeo, non avete che a render grazie al Signore di avere liberata la chiesa dalle preoccupazioni mondane del governo civile, dagli intrighi della politica, dagli imbarazzi delle finanze, della grave responsabilità dell' umana giustizia che deve amministrare le carceri e stipendiare un carnefice! dalle terribili brighe di allestire le armi, di arruolare soldati e di fare la guerra. Far la guerra!... bella occupazione per un vicario di Cristo!... Ah!... Don Crispino avete mai pensato al papa che toglie alla madre il figliuolo per gettarlo sul campo di battaglia ad uccidere, o ad essere ucciso?... Avete mai pensato alla religione di quei vescovi che per far salire sopra un trono terreno il vicario di Cristo, domandano gli stranieri e invocano le loro baionette contro ai petti dei fratelli?.... ma quello che più sorprende si è che tali enormità trovino un appoggio nel povero e modesto prete di campagna, uscito dalle nostre famiglie, esso pure angariato dagli stranieri, e vittima sovente d'una aristocrazia ecclesiastica che si

serve di lui come d'un cieco strumento alle sue ire, e ai suoi delitti!

— Scusate Zebedeo, ma la disciplina ecclesiastica c'impone l'obbedienza ai superiori....

— Anche quando vi comandano di maledire la patria? la nostra madre comune? anche quando le loro dottrine sono in aperta ribellione col vangelo? Anche quando usano della religione come un'arma di partito? Anche quando v'impongono d'ingannare la buona fede dei vostri poveri parrocchiani?

— Oh questo poi non ce l'hanno mai imposto!...

— Domando scusa. Vi ho udito io stesso in chiesa a chiedere la elemosina per *il povero pontefice* togliendo dalla tasca del misero contadino l'obolo risparmiato sul frutto del suo lavoro privandolo così del necessario per mandare il superfluo al Vaticano, per pagare le livree degli svizzeri, il lusso del palazzo, e seppellire i soldini dell'infelice sotto ai tesori del mondo antico, o fra le ricchezze moderne della sontuosa dimora dei nostri pontefici! Oh, se questo non è un inganno, e dei più atroci, ditemi Don Crispino, che cosa sia il furto, la frode, e la malvagità?...

— Ma quando il vescovo ci comanda di chiedere l'elemosina per il capo della chiesa, volete che rifiutiamo di obbedirlo?

— Rispondetegli che il papa non ha bisogno dell'obolo del povero, che al suo lauto mantenimento ci pensa il Governo, che ci possono pensare anche i ricchi cattolici di tutto il mondo, se lo vogliono. Che incominci lui a mandare la carrozza e

i cavalli, e non levi dalle tasche del meschinello un povero soldo, che verrebbe restituito dal papa, se egli conoscesse i grandi bisogni di chi l'ha dato. Avete dunque perduto anche il senso comune? Schiavi d'un feudalismo ecclesiastico, siete destinati a soffrire mille privazioni, senza compatire le miserie dei vostri simili, combattendo contro i fratelli in pro' dei nemici comuni; volete essere sempre ingannati e ingannatori? Ma vivaddio! non sapete leggere? nè meditare? o v'impongono anche l'obbligo di non credere che ad una sola voce, escludendo qualunque verità evidente, qualunque fatto positivo, qualora non vi venga indicato da chi ha tutto l'interesse di nasconderlo?... ma aprite dunque gli occhi una volta, e pensate che fino a tanto che vivrete nelle tenebre, non avete il diritto di negare la luce!...

— Se sapeste, caro Zebedeo, quante lotte dobbiamo sostenere colla nostra coscienza! Se sapeste quanti poveri e onesti parrochi riposano in pace nel cimitero del villaggio, dopo di aver lungamente lottato per discoprire la luce, e scoperta, trovarono opportuno nasconderla per la pace delle famiglie, e la tranquillità delle anime semplici. Se conosceste i conforti che arreca la religione, le vostre parole sarebbero più prudenti.

— V'intendo, nè mai entrò nel mio pensiero di scemare il prestigio della religione, ma bensì di accrescerlo, separandola dalla politica, e mettendola al disopra delle umane vicessitudini. Voi lo sapete Don Crispino, che l'umanità progredisce, lo vedete

ogni giorno nelle nuove scoperte delle scienze, nelle nuove applicazioni delle industrie, nello sviluppo della mente umana arricchita dei pensieri, e delle speculazioni di tanti sapienti, e di tanti secoli. La civiltà moderna non soffrirà di vedersi attraversato il cammino, bisogna che le antiche istituzioni si pieghino alle necessità del progresso, o periscano.

Il fanatismo lotta invano per ricondurre un passato divenuto impossibile, la tolleranza è una necessità assoluta del nostro tempo. Volete che la religione vegga rinascere la fede smarrita? volete che il culto venga rispettato dal popolo? ebbene rispettate voi stessi le sue aspirazioni oneste, il suo patriottismo sincero; secondate i nobili impulsi che ci spingono ad un'êra meno infelice e meno vergognosa della passata, separate le cose del cielo da quelle della terra, e abbandonando lo spirito d'immobilità che vi allontana sempre più dal nostro cammino, accompagnate colle vostre preghiere, e colle vostre benedizioni le solennità nazionali, gli avvenimenti, le glorie o le sventure della patria. Allora conserverete il prestigio del culto, e la chiesa colle sue tradizioni di virtù, partecipando alle buone opere diverrà ancora il rifugio degli afflitti e dei tribolati, il sostegno dei deboli, il conforto dei derelitti....

La luna s'innalzava candida e serena nell'azzurro firmamento, le lucciole vagavano intorno agli alberi, e il canto dei grilli era succeduto allo stridere delle cicale nella musica eterna dei campi. Zebedeo rivolto a Don Crispino continuò:

— Osservate il sorriso del cielo e la pace della natura,... ecco i doni di Dio!... Pensate ora alle passioni degli uomini, gettate uno sguardo sopra Parigi.... Colà i difensori del potere temporale si uccidono fra loro, abbruciano la capitale, cadono prima sotto le armi degli stranieri, poi soggiacciono alle violenze d'un partito senza religione, senza morale, senza civiltà, poi inveiscono contro i vinti, trucidano i prigionieri, deportano intiere popolazioni d'insorti, e sotto l'incubo dei loro delitti e delle loro sconfitte, decantano nuovamente le loro grandezze, e la presunzione che li ha perduti, eccita il sarcasmo di tutta l'Europa. — Guardate i vostri difensori, guardate l'Italia, osservate quella stella che brilla sopra Roma, e ditemi in buona fede se non credete che Dio sia con noi?

Don Crispino era come rapito in estasi da quella pace, da quel cielo sereno, e guardando con attenzione la bella stella che scintillava dalla parte di Roma, osservò ingenuamente che forse quell'astro medesimo fece corteggio alla cometa che indicò ai Maggi il presepio del Salvatore.

— Bravo Don Crispino, soggiunse Zebedeo, lasciate che i porporati milionari deplorino la caduta dei loro imbrogli, noi siamo popolo entrambi ed applaudiamo di cuore al trionfo della civiltà e alle glorie della patria, senza per questo mancare di rispetto alla religione dei nostri padri, ricondotta a forza di sacrifizii alla sua vera missione — perdonare, amare, e sperare — in nome di Dio!

— *Amen*, rispose Don Crispino, e si separarono stringendosi cordialmente la mano.

Senza saperlo, essi rappresentavano il vero sentimento del clero e del popolo rurale, emancipati dal dominio feudale dei porporati, e concordi nel sostenere solidariamente la religione e la patria; il decoro del culto e l'interesse dello Stato.

All'indomani *2 luglio* il villaggio fu tutto in festa, la bandiera nazionale sventolava da tutti i balconi, vi ebbero banchetti, luminarie, musica e fuochi di bengala. Il parroco nella messa lesse l'oremus *pro rege*, e vedendo la devozione dei contadini in chiesa, e la loro allegria nella piazza, dovette convincersi che se le passioni dei partiti vogliono confondere la religione colla politica, il buon senso del popolo le divide.

E quanto meglio se tutti avessero pensato così; non si sarebbe veduto, come in tanti villaggi, il prete ritirato in canonica come un proscritto dal grembo della nazione, guardare attraverso le gelosie una festa nazionale che innalzava gli evviva d'entusiasmo e di nobile soddisfazione dalla cima delle Alpi fino all'estrema Sicilia!

Alla sera del giorno solenne Don Crispino volle recarsi a far visita al Sindaco in segno di adesione all'unità della patria ed alla gioia comune, e venne accolto da tutta la società, coi più manifesti segni di riverente amicizia, quali sono dovuti al buon pastore, che predilige il suo gregge, e non si lascia adescare dalle moine dei lupi.

Sul tardi giunse il *Giornale* della Provincia, con un dispaccio telegrafico da Roma che annunziava il solenne ingresso del re, fra le più sincere dimo-

strazioni d'entusiasmo di tutto il popolo. Zebedeo che era presente si rivolse al parroco, dicendo:

— Che ve ne sembra, Don Crispino, di questo nuovo trionfo del nostro re galantuomo?

Ed egli con grave calma rispose:

— Non mi sorprende punto, perchè fino da questa mattina io aveva saputo quello che doveva succedere a Roma in giornata.

— Fino da questa mattina!! esclamarono tutti gli astanti, ad una voce; ma chi dunque ha potuto predirvi il futuro?... e ansiosamente aspettavano la risposta, tutti in circolo d'intorno a Don Crispino che soggiunse:

— Naturalmente, il futuro non possono predirlo che i profeti...

— E avete saputo tutto da un profeta?

— Si signori, da un profeta.

— Un profeta!!!.. Don Crispino ha avuto delle rivelazioni da un profeta!!..

La voce si sparse per la sala, per il giardino, per l'orto. Tutti accorsero in un tratto nella stanza dove stava raccolta la società del Sindaco. Il castaldo, il giardiniere, e il cursore giunti gli ultimi allungavano il collo per udire le spiegazioni del parroco, e ripetevano in coro:

— Un profeta ha parlato al signor parroco, e chi è questo profeta, si potrebbe udirlo anche noi?

— Subito, ai vostri comandi, rispose Don Crispino, e mettendo tranquillamente le mani in saccoccia, ne tirò fuori il suo Breviario e si mise a tradurre dal latino i tre primi versetti del capi-

tolo IX del libro del profeta Isaia: — « Il popolo « che camminava nelle tenebre ha veduto una gran « luce; la luce risplendette a quelli che abitavano « nella terra dell'ombra della morte. »

« Tu hai moltiplicata la nazione, tu gli hai ac- « cresciuta l'allegrezza: essi si sono rallegrati nel « tuo cospetto, come l'uomo si rallegra nella ri- « colta, come altri festeggia quando si spartiscono « le spoglie. »

« Perciocchè tu hai spezzato il giogo del quale « egli era caricato, e la verga con la quale gli erano « battute le spalle, e il bastone di chi lo tiraneg- « giava come al giorno di Madian. »

— C'è tutto!... c'è tutto! esclamarono in coro gli spettatori, e ripetevano ora uno, ora l'altro, ciò che li aveva maggiormente colpiti « il popolo che camminava nelle tenebre ed ha veduta la luce!... » Vittorio Emanuele che ha moltiplicata la nazione «... e l'allegrezza comune nel suo cospetto! ».... « perchè ha spezzato il giogo!.... e le verghe e il bastone che ci tiranneggiavano! »....

Il maestro Zebedeo nell'impeto della soddisfazione corse a gettarsi fra le braccia del parroco, esclamando:

— Bravo! benedetto Don Crispino!... che cosa posso fare per mostrarvi la nostra riconoscenza?

— Istruite i vostri scolari nella verità, nella giustizia, e nella morale. Spargete la luce, scacciate le tenebre, ispirate al popolo l'amore di Dio e della patria — *Ite et docete gentes!...*

E avanzandosi verso il tavolo sul quale stavano

delle bottiglie di vino, versò a tutti da bere e levando il suo bicchiere esclamò:

— Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!...

Al quale cordiale saluto, ciascheduno rispose secondo sue idee — Viva Roma capitale! — Viva il Re! — Viva l'esercito — Viva il profeta Isaia!...

— Figliuoli miei, conchiuse il buon parroco, che il cielo benedica la nostra patria, il nostro re, le nostre famiglie, e i nostri campi; ma per meritare le benedizioni celesti procuriamo tutti di amarci scambievolmente e di seguire i precetti del nostro divino maestro. Siamo onesti e laboriosi, e conciliando i doveri del buon cristiano con quelli del buon cittadino, non confondiamo gl' interessi mondani con quelli dell'anima, e impariamo a distinguere la religione dalla politica.

Amate Iddio, la patria, e la virtù, e sarete felici. Che il cielo vi conservi tutti lungamente in salute, e possiate tramandare ai posteri l'indipendenza e la libertà, che avete conquistata, conservando la religione dei vostri antenati, l'onore e la gloria della nazione.

XXXIV.

Fenomeni atmosferici — Previdenza dell'Agricoltore.

L'agricoltura domanda capitali, macchine, intelligenza; si spende, si lavora, si studia..... e poi talvolta tutto è perduto! Fabbrica senza tetto, l'agricoltura trovasi esposta a tutte le intemperie del cielo, e a tutte le miserie della terra. Siccità, inondazioni, brine, uragani, grandini, malattie e devastazioni d'uomini e d'animali.

Dal sole ci viene la luce, il calore, la vita; i suoi raggi penetrano l'atmosfera, illuminano e riscaldano la superficie del nostro globo, producono le correnti elettriche e magnetiche, e sviluppano il germe dell'esistenza in tutti gli esseri organizzati. Vi furono popoli che lo adorarono come il Dio dell'universo. Secondato dall'umidità il sole è la gran macchina dell'agricoltore, è la forza più potente che cooperi alla nostra prosperità. Eppure ogni anno ove manchi la pioggia o l'irrigazione esso abbrucia il terreno, e colla prolungata siccità distrugge i prodotti del suolo.

Questo gran luminare, quantunque sia lontano dalla terra più di venti milioni di miglia geografiche, pure venne analizzato, misurato, e pesato dalla scienza dell'uomo. Esso è un milione e mezzo di volte più grosso della terra, è composto d'una sfera incandescente tutta accesa e fiammeggiante, cinta all'intorno di un' atmosfera o inviluppo di gas luminoso. Le esperienze di Waterston e di Secchi danno per la temperatura solare la cifra di 50 milioni di gradi. L' idea di questo fuoco che può consumarsi farebbe spavento se Helmholtz non ci guarentisse la sua durata per parecchi milioni d'anni.

Sotto la sferza dei giorni canicolari l' Italia meridionale è un forno acceso, ove guai se mancasse l' aria del mare, o il beneficio dell'acqua corrente e della poggia. Il padre Secchi dietro esperienze fatte in Roma, trovò che un termometro esposto al sole, e leggermente coperto di terra, ad un' ora e mezza dopo mezzogiorno nel mese di luglio, salì a 150° 6' di Fahrenheit. Meno male che l' esperienza avendo avuto luogo durante il dominio temporale dei papi è tolto il sospetto che l' illustre astronomo volesse rappresentare Roma come l'anticamera dell' inferno.

Del resto le osservazioni fatte da molti, provano che tutti i climi della terra sono stabili, e tali rimangono fino dai più remoti periodi storici. Le mutazioni apparenti non sono che oscillazioni più o meno estese, le quali svaniscono nella media temperatura annuale d' un certo numero d'anni. Secondo le ricerche di Arago, il clima della Francia

non si alterò da un secolo prima dell'êra cristiana in poi, cioè, in un periodo di duemila anni incirca. E Dureau de la Malle è giunto alla conclusione, che il clima d'Italia non variò dal tempo di Catone il Censore (che morì 147 anni avanti Cristo), sino ai dì nostri, ossia in venti secoli, comparando le epoche di maturazioni di varie piante e di vegetabili, i tempi delle messi e delle vendemmie notati da Varrone, Columella, ecc., colle maturazioni, le messi, e le vendemmie come accadono al presente nelle stesse località. Dopo il calore del sole abbiamo quello della terra. Dietro la teorica di Fourier e le osservazioni di Arago, fu calcolato da Elia di Beaumont che la quantità di calore centrale che giunge alla superficie della terra, è tale che potrebbe sciogliere in un anno una crosta di ghiaccio grossa un quarto di pollice, che involgesse tutto il globo. Ma numerose cause perturbano l'equabilità del calore; la distribuzione ineguale delle terre e delle acque, l'elevazione del luogo sopra il livello del mare, la natura del suolo e della vegetazione. La temperatura ineguale della terra e del mare è cagione di brezze di mare che spirano verso terra durante il giorno, e di brezze che da terra spirano verso mare nella notte. La temperatura dei venti dipende dalla natura della superficie sopra cui passano. Il moto del sole nell'eclittica cagiona variazioni perpetue nella durata del giorno, e nella direzione dei raggi solari verso la terra. Le variazioni dell'aria dipendono dal calore estivo e dal freddo invernale, dal cambiamento del giorno e

della notte, e dall'attrazione della luna che produce nell'aria movimenti somiglianti alle maree. Le maree lunari hanno due volte il flusso ed il riflusso durante una lunazione. L'ammontare della forza attrattiva della luna sull'atmosfera fu per la prima volta calcolata dal generale Sabine (1847, 1852) per via di osservazioni fatte negli osservatorii coloniali di S. Elena e di Singapore, ma la loro influenza sulla vegetazione è tuttora un mistero.

Il calore solleva continuamente dalla superficie del globo una quantità di vapore che si mischia in uno stato invisibile coll'aria asciutta o parte gassosa dell'atmosfera. Con un abbassamento di temperatura si forma la rugiada, la quale risulta dal vapore depositato sui corpi più freddi. Quando nell'estate introduciamo dell'acqua fresca in una caraffa di cristallo, il vapore dell'aria si deposita sulla pareti esterne del vaso e ci dimostra la formazione della rugiada. Quando l'aria è assai fredda e serena la rugiada si gela e diventa brina, la quale non è altro che rugiada ghiacciata.

Il vapore dell'aria innalzandosi, ed entrando nelle ragioni più fredde, si condensa e forma le nuvole che si trovano in una zona più o meno elevata, da uno a quattro miglia sopra la superficie della terra. A misura che il vapore è formato i venti lo trasportano, altrimenti l'aria saturata non potrebbe riceverne più. Si è calcolato che dalla superficie dell'intero globo si sollevano annualmente 186,240 miglia cubiche d'acqua in forma di vapore che discende in pioggia, grandine e neve; e inaffiando la

terra va ad alimentare i torrenti, i fiumi, i laghi, e si scarica in mare.

Quando due masse d'aria di diversa temperatura si incontrano, la più fredda sottraendo all'altra il calore che tiene l'umidità in istato aeriforme, costringe le particelle a riunirsi e a formare delle goccie d'acqua che per la loro gravità cadono in pioggia. La caduta della pioggia dipende molto dall'essere la direzione della terra e delle montagne parallela o perpendicolare al corso dei venti predominanti. Perciò vi sono paesi ove la pioggia non cade mai, o assai di rado; la loro estensione ammonta a cinque milioni e mezzo di miglia quadrate; e in alcuni luoghi piove quasi perennemente, come nell'Isola di Sitka sul lido nord-est dell'America settentrionale, dove è passato un anno con soli quaranta giorni sereni. I giorni piovosi nell'Europa occidentale sono il doppio di quelli della parte orientale; in Irlanda sono il triplo di quelli d'Italia o di Spagna. La pioggia cade talvolta senza nubi, per un parziale condensamento del vapore acqueo contenuto nell'atmosfera.

Quando la temperatura dell'aria si accosta al punto di congelazione, invece della pioggia cade la neve.

La gragnuola sembra che si formi nelle alte e fredde regioni dell'aria, ed è connessa coll'elettricità. La subitanea condensazione del vapore d'acqua durante la lotta di venti contrari produce delle piccole parti rotondeggianti di ghiaccio che dall'impeto della burrasca vengono precipitate sulla terra,

per lo più accompagnate da tuono e dal fulmine. Gli scrosci di grandine sono estremamente parziali, e si stendono sopra i paesi in linee lunghe ed anguste.

Nel 31 settembre 1856 una striscia di paese presso Firenze fu rovinata durante un temporale da pezzi di grandine che pesavano da 12 a 14 oncie.

Certe condizioni locali influiscono molto sulla formazione della grandine; per esempio nei paesi poco distanti dalle montagne essa cade più frequentemente che nei paesi più vicini, o in quelli molto lontani. Cade a tutte le ore, ma più sovente nelle ore calde del giorno, e raramente nella notte.

Le irregolarità di temperatura producono gli uragani che sono burrasche di vento che cagionano i più gravi disastri sulla terra e sul mare. La commistione degli strati inferiori e caldi dell'aria, cogli strati superiori e freddi produce torrenti di pioggia ed esplosioni elettriche, talora violentissime. L'elettricità è diffusa per la terra in stato latente, non dà seguo visibile della sua esistenza, ma quando si sviluppa spiega forze violenti ed irresistibili. Ogni perturbamento nelle condizioni chimiche, meccaniche e caloriche della materia risveglia l'elettricità dal suo stato d'inerzia e produce il fulmine. Nel trasmettersi alla terra, il fulmine segue di preferenza i migliori conduttori, i metalli e le sostanze umide. Gli alberi vengono squarciati, le roccie vetrificate, i metalli fusi, le case incendiate, gli animali e gli uomini uccisi!...

— Che cosa ha fatto l'uomo in mezzo a questi

elementi spaventosi che lottano costantemente fra loro, minacciandogli le sostanze e la vita?...

— Distinguiamo l'uomo antico dal moderno. L'antico ha creduto che il fulmine stesse in mano di Giove; si è prostrato sugli altari, ed ha supplicato il nume di tener stretta la mano, e di salvargli la vita. L'uomo antico pregò la divinità di voler sconvolgere l'ordine eterno della natura per mandargli un po' di pioggia sul campicello abbrustolito dal sole....

— Ma ci sono dunque ancora al mondo degli uomini antichi?...

— Lasciamoli stare... e vediamo piuttosto che cosa abbia fatto l'uomo moderno. L'uomo moderno ha inventato il parafulmine, ed ha lasciato Giove con tanto di naso. Non basta; esso ha trovato il modo di chiudere il fulmine in una bottiglia, e se ne serve per suo uso, o come corriere per portare i suoi messaggi, o come agente terapeutico per ridonare la vitalità alle sue membra paralizzate. Contro ai danni della siccità ha provveduto coll'irrigazione. Un originale ha anche inventato il modo di ottenere la pioggia artificiale. Sono note agli scienziati le teorie di Espy sulla possibilità di far piovere artificialmente accendendo grandi fuochi, ma le congetture di questo meteorologo, supposto anche che possano riuscire, sono da mettersi insieme coi paragrandine di Arago, il di cui costo sarebbe di gran lunga maggiore dei prodotti della terra salvati dalla distruzione. Finora il migliore paragrandine è ancora la società di assicurazione contro ai suoi

danni; ed ogni agricoltore avveduto deve saperlo. Una brinata di primavera può produrre gli stessi effetti della gragnuola distruggendo i teneri germogli delle piante, ma siccome la brina non si produce che a cielo sereno così è possibile di evitare i suoi danni, formando delle nubi artificiali, e queste si ottengono facilmente col mezzo del fumo. Così si opera in alcune località, ove il frutto della vite è il principale prodotto.

Contro gli uragani, le inondazioni e le grandini, la scienza indica l'imboschimento delle pendici montane. I governi previdenti non dimenticano questo consiglio che salvando i paesi da gravi disastri, li assicura in pari tempo di molti beneficii. Scaricata l'elettricità sulle foreste, guidate le acque nel loro corso, l'agricoltore si è salvato da molti danni, e più non teme i raggi cocenti del sole, anzi se ne serve come d'una forza potente di produzione.... e nelle ore perdute, lo impiega anche a fare dei ritratti!

L'acqua viene subito dopo il sole, ed anzi in sua compagnia, a portare alla terra la fecondità, ed all'uomo innumerevoli benefici. Il filosofo Talete diceva, or sono duemila anni: « l'acqua è il principio di tutte le cose, le piante e gli animali non sono che acqua condensata » e ancora ai nostri giorni non sarebbe possibile di concepire la vita senza l'acqua ».

Il succo delle piante si forma coll'acqua che le mantiene fresche, vegete, colorite; il latte animale contiene 85 parti d'acqua sopra cento, il sangue 97

per cento. I fiumi sono le vene della terra; essi hanno influito grandemente sulla distribuzione e sulla sorte della razza umana. Ora sono divenuti le strade maestre della civiltà e col mezzo della navigazione a vapore tengono i popoli e le nazioni in continui rapporti fra loro.

L'applicazione della scienza idraulica ai fiumi nacque nell'Italia settentrionale ed ivi è stata talmente perfezionata, che la sola China può gareggiare con essa nella pratica dell'irrigazione. La chiusa dei canali era già in uso in Lombardia nel secolo XIII, e nella fine del secolo XV fu adoperata in due canali che uniscono il Ticino all'Adda, dal grande artista e filosofo Leonardo da Vinci, il quale ne introduceva poi l'uso anche in Francia.

L'insigne ingegnere Lombardini descrive il sistema d'irrigazione della Lombardia come « diffondente ogni giorno d'estate, sopra 550,000 ettari di terra 45,000,000 di metri cubici di acqua, che sono eguali a tutto il volume della Senna, in una piena ordinaria, ossia all'altezza di tre metri sopra l'idrometro del ponte la Tournelle di Parigi. »

L'uomo non è dunque rimasto inoperoso davanti ai fenomeni atmosferici, ed anzi, ha saputo difendersi dai loro attacchi, e trar partito da tutte le forze della natura. Ma non è sempre possibile evitare i pericoli, e salvarsi dai disastri. Non tutte le terre sono irrigabili, non tutti i prodotti del suolo si possono guarentire contro al furore degli uragani. Dunque la previdenza deve trovarsi fra le prime qualità dell'ottimo agricoltore.

Ed è previdenza il lavoro intelligente ed assiduo che tende ad aumentare un prodotto per compensare una perdita; è previdenza adottare abitudini semplici, avvezzandosi alla sobrietà anche in mezzo dell'abbondanza per non aver a soffrire nella carestia; è previdenza il conservare l'ordine e l'economia nella famiglia, perchè lo scialaquo non permette il risparmio, e senza il risparmio si trova il vuoto al primo disastro; è previdenza l'esattezza nell'adempimento dei propri obblighi, e il puntuale pagamento alle scadenze, perchè così si trova sempre aperto il credito che permette di far fronte ai malanni; è previdenza infine schivare ogni viziosa abitudine, e seguire costantemente la strada della virtù, perchè l'uomo probo ed onesto trova sempre fiducia ed aiuto nei diversi casi della vita.

E quando, malgrado tutte le previsioni, un disastro inevitabile viene a distruggere tutto il frutto delle nostre fatiche e delle nostre economie, non perdiamoci d'animo; lo scoramento prolungato abbassa l'umana dignità, non ripara le perdite, ed anzi moltiplica le disgrazie. I pusilli fanno perdere le battaglie, e la vita non è altro che una lotta fra il bene ed il male. La forza d'animo nelle avversità apparecchia ad un migliore avvenire. L'agricoltore è come il marinaio, dopo la burrasca entrambi devono riprendere la loro strada, guardando innanzi con coraggio, e confidando nuovamente nella perizia della propria arte, ed in una migliore fortuna.

XXXV.

La vite e le sue vicende. — L'ospitalità dell'autunno.

La vite è la regina del settembre, essa tiene il dominio di questo mese e ne raccoglie tutti gli onori, tutti gli omaggi, tutti gli applausi. Dea portentosa, unica sovrana che ricompensa con larghi doni i tributi che riceve, che arricchisce i suoi adoratori, che discende dal suo trono di verdura per trasformare il suo sangue rubicondo in un liquore esilarante, conforto e delizia dell'umanità. — Da dove sei mai venuto, o dono peregrino del cielo? La Bibbia ci racconta che il patriarca Noè, dopo il deluvio, si fece agricoltore, e coltivò la prima vigna. — Onore a Noè!

Diodoro ci narra che Bacco, allevato in Nisa, nell'Arabia Felice, scoperse la vite, e imparò a spremerne l'umore. — Onore a Bacco!

Si dice anche che i Fenici, navigando lungo le coste del Mediterraneo, abbiano insegnato la coltura della vite, che cresceva selvaggia sulle nostre terre. — Onore ai Fenici!

Onore e gloria agli antichi nostri padri che ci tramandarono questo soavissimo frutto, e ci diedero le prime lezioni per coltivarlo Catone c' insegna a togliere l'acqua dai solchi delle vigne, ed a vangarle spesso. Varrone raccontandoci che al suo tempo un giugero di vigna dava seicento urne di vino, ci raccomanda di collocare i vitigni dalla parte del sole, riparandoli da settentrione. Celso giudica conveniente alla vite un terreno nè denso troppo, nè sciolto, in sito elevato. Columella ci ammonisce che « chi ha voglia di far vigneti, si guardi principalmente dall'affidarsi ad altrui anzichè alla sua diligenza » e c' insegna poi minutamente tutte le cure indispensabili alla loro coltura. Plinio ci mostra il modo di cavar le margotte dai rami fecondi, l'arte degli incalmi, e la potatura, e indica le varie piantagioni e le distanze opportune dei ceppi. Virgilio cantando « il campo gravido nell'autunno, adorno di foglie e di fronde, e la vendemmia che manda fuori la spuma dai vasi ricolmi » ci dice poi per nostra norma « procura di essere il primo a zappare il terreno, e serbati di essere l' ultimo a vendemmiare. » Plutarco nella vita di Camillo ci racconta che un Arunte Etrusco fece gustare ai Galli il primo vino, proveniente dall' Italia, ed essi « ammirarono siffattamente una tale bevanda, e tutti uscirono così fuori di sè medesimi per la novità del piacere, che tolte le armi, e conducendo con esso loro i genitori, si mossero verso le Alpi, e si misero a cercar quel terreno che produceva un tal frutto, reputando ogni altro luogo infruttuoso e sel-

vaggio. Dunque, secondo Plutarco, la prima invasione dei Galli, che produsse il saccheggio di Roma, sarebbe stata provocata dall'ardente desiderio di bere i nostri buoni vini.

Senza entrare in istoriche discussioni, che sarebbero fuori di luogo, possiamo però ritenere come un fatto positivo che la vite venne dall'Italia trasportata nelle Gallie, e che i nostri padri romani furono i primi maestri della sua coltura.

Adesso molti italiani studiano la coltura della vigna nel trattato di Monsieur Guyot, e fanno venire dalla Francia i magliuoli, che ci minacciano una seconda invasione, quella della filossera devastatrice.

Invece d'introdurre nuovi vitigni nei nostri vigneti, avremmo bisogno di sopprimerne, facendo una scelta accurata dei migliori, e togliendo quella anarchia che è la causa evidente del caos nella produzione dei vini. L'eccellenza dei vini francesi, la loro superiorità incontrastabile proviene, non dalla superiorità dei loro vitigni, ma bensì dalla accurata e sapiente manifattura; questa noi abbiamo bisogno d'imitare, ma in quanto alle ottime qualità dei vitigni, non ci mancano, nè tampoco il terreno opportuno, nè il sole per riscaldarlo, nè i buoni maestri per insegnarcene la coltura.

Domiziano, che aveva il sistema politico di Monsieur Thiers, cioè la gelosia dei vicini, e la manìa dei privilegi, ordinò l'estirpazione di tutte le viti che crescevano nelle Gallie, allo scopo di proteggere la vendita dai vini italiani, rimasti padroni del

commercio. Il triste effetto di questo editto durò per due secoli, fino a che Probo, dopo aver procurata la pace all'impero, rese ai Galli la libertà di piantare la vite. Le piante vennero nuovamente apportate dalla Sicilia, dalla Grecia, dall'Arcipelago, dalle coste dell'Africa, e divennero i tipi di quelle varietà che coprono al presente gli altipiani della Francia; e che alcuni ingenui possidenti vanno a ricercare come piante originali ed indigene.

Dunod (1) racconta lo spettacolo incantevole di questa magnifica ristaurazione della vite. Nelle campagne tutti si prestavano spontanei e contenti, alle cure della piantagione, uomini, donne, vecchi, fanciulli, con uno spirito quasi profetico apparecchiavano alla Francia lo splendido avvenire di ricchezze che le doveva derivare dal prodotto del prezioso sarmento.

I vecchi ne avevano conservata la tradizione della coltura, e vantavano le delizie del frutto e del liquore, i giovani aspettavano con ansiosa gioia il ritorno dei tempi tanto rimpianti dai loro padri.

Al quinto secolo, cioè nello spazio di duecento anni, questa coltura aveva fatto rapidi progressi, quando i barbari del settentrione, sedotti dalle attrattive della soave bevanda, invasero la Francia come i Galli avevano invasa l'Italia.

I Borghignoni e i Visigoti, fissarono la loro dimora nel paese ove prosperava la vite, e la legge Salica condannava alla multa chi estirpava un vi-

(1) Dunod. *Histoire des Sequanois.*

tigno, o rubava un grappolo d'uva. Ed erano tanto gelosi di questo prodotto, che Chilperico, avendo imposto l'obbligo ad ogni possessore di vigne di fornirgli annualmente un'anfora di vino per la sua tavola, vi fu una rivolta nel Limusino, e l'Ufficiale incaricato di ricevere l'odioso tributo, venne massacrato.

La Francia unita in nazione, divenuta forte e prosperosa, andò sempre migliorando le sue industrie e ampliando il suo commercio, e seppe perfezionare i suoi vini, assicurarne il tipo e la durata, e spargerne la fama nel mondo, mentre l'Italia decaduta, divisa, soggiogata dagli stranieri, perdette perfino le tradizioni de'suoi padri e lasciò cadere nell'oblio i suoi famosi vini di Massico, di Cecubo e di Falerno tanto vantati da Orazio e dai suoi contemporanei.

Ma l'indipendenza d'una nazione non è sufficiente guarentigia della sua prosperità, se la libertà politica ed economica non assicura che verun impaccio verrà ad arrestare la produzione, ad arenare il commercio, a paralizzare gl'impulsi privati. Nei governi assoluti, ove manca il controllo della pubblica opinione, una falsa idea che prevalga nel cervello sovrano, è sufficiente a rovinare il paese. Ecco un altro esempio che togliamo da una delle tante peripezie che afflissero la Francia.

Un cattivo raccolto di grani determinò Carlo IX a publicare un'ordinanza, con la quale questo re voleva limitare la coltura della vite ad un solo terzo di terreno per ogni cantone, gli altri due terzi

dovevano destinarsi ai cereali ed ai prati. Questo sovrano era contrario al sistema delle mezze misure: per mostrarsi fervente cattolico, ordinò il massacro di tutti i protestanti, e colla terribile strage di S. Bartolomeo inondò Parigi di sangue; per salvare la Francia dalla carestia, proclamò la distruzione delle viti che arricchivano il paese.

E altri due secoli di esperienza e di progresso, non valsero ad impedire che sotto il regno di Luigi XV, nel 1731, fosse proibito di piantare nuove vigne o di rinnovare col lavoro quelle che erano deperite. Sembra che un arcano destino condanni la Francia ad una perpetua altalena, facendola salire e discendere a periodi determinati, offrendo al mondo lo spettacolo desolante della sua instabilità, e de'suoi errori economici e politici.

La vite formava la sua ricchezza, essa abolisce la vite; la monarchia fonda la sua unità, essa rovescia la monarchia; con una rivoluzione acquista la libertà, con un'altra rivoluzione la perde. Con le guerre del primo impero conquista l'Europa, con le guerre del secondo impero è costretta a cedere una parte del suo territorio. Proclama la libertà del commercio, e poi ritorna a desiderare il sistema protezionista; uccide i preti e gli arcivescovi e pretende di voler proteggere il papa, abbrucia la casa del vecchio Thiers, e poi se lo prende a reggitore supremo, retrocedendo alle idee rovesciate dopo un quarto di secolo! Dovremmo essere convinti che abbiamo poco di buono da imparare dai nostri vicini, se non fosse la maniera di fare il vino. Affret-

tiamoci d'imitarli prima che abbiano cambiato sistema, prima che una legge protezionista proposta da Monsieur Thiers non proclami il privilegio della scienza enologica ad esclusivo beneficio della Francia.

Intanto ripiantiamo di viti i nostri colli, scegliamo i nostri migliori vitigni, impariamo dagli antichi e dai moderni nostri maestri la viticoltura, e confidiamo il resto alla terra e al sole d'Italia. E ricordiamoci dei Galli, dei Borghignoni, e dei Visigoti, e mettiamo a tutti gli sbocchi delle Alpi una buona fortezza, ed una banca di cambio. Ah è tempo che chi vuole del nostro vino lo paghi, non si deve più bevere a macca nè mettere il naso nel nostro bicchiere con la scusa che l'aroma è delizioso! ....

Ben inteso che facciamo eccezione per tutti i nostri amici, a qualunque nazione appartengano, essi troveranno sempre nelle nostre case di campagna una bottiglia di buon vino, ed una cordiale accoglienza. L'ospitalità è sacra all'agricoltore, e questo è suo mese. Il cittadino affievolito dagli intensi ardori dell'estate, e minacciato dalla non lontana comparsa del verno, cerca se nell'intervallo gli fosse possibile d'aspirare una boccata d'aria pura e refrigerante che gli ridoni le forze esaurite; la dolcezza dell'uva lo attrae, la prossima vendemmia lo seduce, egli cerca ansiosamente un amico fra i campi. Eccolo in viaggio, eccolo alla porta della casa di campagna. In città l'alloggio mercenario degli alberghi ha distrutto l'ospitalità, gli antichi costumi si sono rifugiati fra i campi, l'ospitalità

aspetta ancora il pellegrino sulla porta delle ville. Le cordiali e franche accoglienze, le buone cure degli ospiti, le prodigalità della natura, tutto consola e ristora! quale diversità dalla vita cittadina! Abbandonate le occupazioni opprimenti, gli affari, gl'interessi, le fatiche dell'ambizione, le glorie amare della politica, il cuore si calma, il cervello si riposa, il polmone respira liberamente un'aria imbalsamata ed elastica. La pace e il silenzio, vi guariscono di tanti vani rumori, di tanti nojosi discorsi, la semplicità succede allo cerimonie, tutto vi sorride, l'ampio orizzonte aperto e sereno, la terra verdeggiante e fiorita, l'agricoltore che vi saluta con bontà, i buoi che arrestano i loro passi per contemplarvi. Le nostre passioni si calmano, l'anima si piega alla benevolenza, all'amicizia, alla carità.

Possa l'ospitalità, che l'autunno concede largamente, rimettere la calma nelle animo esagitate dalle torbide aspirazioni, possa scacciare dal mondo il sogno febbrile dei cervelli malati, e ricondurre gli spiriti raminghi intorno al tranquillo focolare domestico, che ricorda le modeste virtù de' nostri padri; e colà in lieta brigata d'amici s'innalzi un brindisi col bicchiere alla mano: — Alla pace, alla fratellanza, al lavoro, alla concordia.... al buon senso della nazione!

XXXVI.

Il vino, suoi benefizi e pericoli. — Lavoro e temperanza.

Le vendemmie sono finite, e in quasi tutta l'Europa il vino sgorga dai tini ed entra nelle botti. Chi potesse vedere raccolti in un panorama tutti gli effetti che produrrà questo immenso deposito di liquido alcoolico forse sentirebbe un raccapriccio, eppure esso è uno dei più preziosi doni concessi all'umanità; tanto l'uomo rivolge sovente a proprio danno gli stessi benefizi della natura.

Percorriamo rapidamente l'Europa passando in rivista i vini più famosi, poi ne vedremo gli effetti, e studieremo il bene che se ne potrebbe ritrarre.

La Francia ha diritto al posto d'onore. Come l'Italia essa coltiva un immenso numero di vitigni, ma i migliori suoi prodotti sono ricavati dalla tribù dei *Pineaux* bianchi e neri che danno i migliori vini di Borgogna della *Romanée* di *Chambertin* il *Clos-Vougeot*. Anche i *gamay* a piccoli grani danno ottimi vini, mentre il *grosso gamay* a grani ovali è giudicato di cattivissima qualità; i Duchi di Bor-

gogna lo avevano dichiarato infame e proscritto dai loro Stati. Nel Mezzodì si coltiva l'*Aramon* detto *pianta ricca* per l'abbondanza del suo prodotto che dà facilmente *100* ettolitri di vino per ettare in terra di media qualità, e nelle terre migliori e concimate arriva talvolta a 400 ettolitri per ettaro (1). Nel dipartimento della Drome dalla piccola *Syra* si cava il vino dell'*Ermitage.* I *Pineaux* neri danno anche i migliori vini di Sciampagna; col bianco si fa il *Chablis.* La Gironda coltiva molte varietà di *carbonets*, il migliore è il *carbonet-Sauvignon*, e colle uve bianche di questa numerosa tribù si fanno i vini di *Sauterne*, il *Châteaux-Yquem* e il *Semillon.* I deliziosi vini di Bordò provengono da quei preziosi vitigni di *Pineau* e *carbonet* così ben coltivati sui poggi esposti a levante e mezzodì che fiancheggiano la riva sinistra della Gironda e della Garonna. Il terreno è composto di sabbie granitiche. ghiaiose, d'un rosso più o meno intenso secondo le località. I loro prodotti sono stupendi per l'aroma soave, il colore d'un limpido rubino, il sapore che lusinga il palato, e per quell'arcana potenza che comunica ai bevitori un indefinito benessere, che esilara lo spirito senza turbare lo stomaco.

I migliori vini rossi delle colline di *Medoc* sono il *Lafitte*, il *Sainte-Estephe*, *Saint-julien* e *château-Margaux.* Fra i vini migliori di Borgogna si distingue il *Pomard*, il *Macon*, il *Nuits.* Non dimentichiamo fra i bianchi il *Beaume* e il *Chambertin.*

1 Riondet *L'Agriculture de la France Meridionale.* Pag. 79.

Ma sarebbe impossibile citare in breve spazio i vini più rinomati della Francia; meno pochi dipartimenti essa è tutta ricoperta di vigneti che hanno per confine a Mezzodì i Pirenei e il Mediterraneo, all' Ovest la riva sinistra della Loira; all' Est le Ardenne; a Settentrione lascia fuori i dipartimenti del passo di Calais, della Somma, e del Nord, e non oltrepassa la parte meridionale del dipartimento dell'Aisne. La coltura razionale della vigna, la fabbricazione sapiente ed accurata del vino producono alla Francia immense ricchezze, che crescono cogli anni.

Passando dalla Francia al Portogallo troviamo che la situazione geografica di questo paese, il suo clima, la costituzione geologica del suolo lo rendono eminentemente opportuno alla coltura della vite. Il carattere dei suoi vini è spiritoso e profumato, con una certa dolcezza. Il vino di *Porto* è composto di uve di vari distretti, mescolate insieme e rimontate con l'alcool dopo la prima fermentazione. Esso migliora col tempo ed acquista una rimarchevole longevità. Nell'Estremadura Portoghese, in un raggio di circa 60 chilometri nei dintorni di Lisbona, e dalle due parti del Tago si stendono importanti vigneti. Fra questi si distinguono i vini di *Collares*, generalmente rossi, poco alcoolici, secchi, gradevoli al palato.

I vini di *Torres* e di *Cartaxo* sono d'un rosso oscuro un po' pesanti, e servono in gran parte al consumo di Lisbona. I vini di *Bucellos* sono bianchi, vivaci, leggieri, ed alquanto gazzosi.

Ma un vino che non ha rivali nemmeno in Francia è il *Madera;* la sua rinomanza è antica e mondiale. Esso proviene dalla *Malvasia* ma pur troppo l'*oïdio* ha devastato gli antichi vitigni dell'isola, ed al presente il vino non si raccoglie che da giovani piante.

Anche la Spagna gode un'antica riputazione, quantunque al presente abbia molto trascurato le cure di vinificazione. I vini d'*Alicante*, di *Madera* di *Xéres*, sono conosciuti dovunque, come i suoi famosi vitigni di *Pedro-Ximenes*, le *Malvasie* e i *Moscatelli.* Buoni vini da pasto si fanno a Tarragona, di bel colore, di sapore preciso e costante, di aroma assai piacevole, ma più forti assai dei francesi, e quindi molto meno opportuni. Con qualche progresso nell'industria, la Spagna potrebbe avere i primi vini liquorosi del mondo; delicati, fini, soavissimi, e spiritosi.

La Prussia renana in una superficie totale di 1530 ettari, raccoglie una media di 414,900 ettolitri di vino, cioè circa 27 ettolitri per ettaro. I prodotti del territorio della Mosella e della Saar sono dotati d'un gradevole profumo, ma riescono generalmente freddi e leggieri. I migliori vini del Reno vengono dal Ducato di Nassau. Il *Johannisberg* che gode d'una universale rinomanza viene in prima linea. Questo magnifico vigneto collocato sotto i balconi del castello dei Principi di Metternich, è separato dall'abitazione da una terrazza ricoperta di fiori. Si estende per soli 20 ettari, e la parte più preziosa si trova sopra un'erta pendice esposta al sud, all'est,

e all'ovest. Il terreno è composto di schisto argilloso misto di quarzo; il vitigno è il piccolo *Riessling*, che appartiene alla numerosa tribù dei *Pineaux*. Il vino più perfetto si raccoglie ai piedi della terrazza e porta il nome di *Coppa d'oro*. Il raccolto medio è di 24 ettolitri per ettaro.

Dopo il Joannisberg i più nobili vini del Reno sono il *Rudeshein*, lo *Steimberg*, l'*Hochheim*, e il *Marcobrunn*. Sono generalmente bianchi meno quelli del piccolo distretto di *Asmannshausen*, che produce eccellenti vini rossi. Quasi tutti provengono dal piccolo *Riessling*, e sono rimarchevoli per finezza e ricchezza di profumo, e sapore distinto; ma mancano della delicata virtù dei vini francesi la quale produce quella sensazione gradevole che sfugge all'analisi.

La Baviera non fabbrica solamente una birra eccellente, ma sa fare anche del buonissimo vino, il cui raccolto medio annuale è valutato a circa 1,500,000 ettolitri. I suoi vini del Palatinato e della Franconia possono testimoniare della sua lodevole industria viticola.

L'Alta Ungheria produce vari vini di pregio, ma fra tutti vanta giustamente il suo *Tokay* che raccoglie sulle colline di Hegyallya nel Comitato di Zemplino, in un terreno a base di tractite e di porfido, da un vitigno bianco detto il *Furmint*. In quella località, collocata sotto il 48° grado di latitudine settentrionale, le uve si maturano a 700 piedi sopra il livello del mare. Le vendemmie che d'ordinario incominciano sul finire d'ottobre hanno luogo tal-

volta alla metà di novembre, sotto una fitta nebbia. Il vino fabbricato con molta cura, non è bevibile che dopo tre anni, dura lungamente, ed acquista un gusto dolce, melato, spiritoso, e leggermente astringente. Gli ungheresi lo dicono « il più fino, e il più nobile vino del mondo. »

I vini della Transilvania, della bassa Austria, e della Croazia non sono senza buone qualità, ma sentono naturalmente il freddo del paese e non possono reggere al confronto dei prodotti riscaldati al sole del mezzodì.

Anche la Russia produce del vino in Crimea, ove si coltiva la vite fino dai tempi di Strabone. I Russi chiamarono dei francesi a dirigere le loro fabbriche di vinificazione e fondarono una scuola di viticoltura a Magaratch. Progrediscono migliorando, ma non potranno mai soddisfare tutti i bisogni del loro consumo.

La Turchia, malgrado i precetti di Maometto fabbrica dei buoni vini.

Essa continua a fare colla Malvasia dell'isola di *Cipro*, quel famoso vino, di singolare manifattura, e fama universale. Le *malvasie di Candia* i *Moscati* bianchi e rossi dell'isola di *Samos*, quelli di *Smirne* e di *Macedonia* possono benissimo reggere al confronto dei migliori vini di Spagna e di Portogallo.

Questa rapida rivista incominciata colla nazione che produce i vini migliori, può finire colla terra classica della vite, la Grecia. La vite occupa in Grecia 49,250 ettari, dei quali 15,305 sono occu-

pati dall'uva di Corinto che si vende secca, e dalla quale non si cava vino che negli anni di grande abbondanza. L' Isola Santorino produce ora i migliori vini della Grecia, e se ne fa un grande commercio col nome di *Vino Santo.* Ma questo paese illustre per le antiche glorie non ha più nè belle arti nè industrie da mettere al paragone col suo passato, nè con le nazioni moderne. Una società di vinificazione sussiste a Patrasso, ma.... fabbrica vino di Sciampagna!

E l'Italia che cosa fa?

L'Italia produce 29 milioni di ettolitri di vino: Non vogliamo dire di quante qualità; ne esporta 300 mila ettolitri, ma importando quasi una eguale quantità di vini stranieri, riduce a *zero* l'esportazione.

Francesco De Blasiis, enologo, ed ex-ministro, e quindi giudice competente, dice: « io non esito a proclamare altamente che non vi ha produzione in Italia che meriti le cure e i pensieri de'privati e del governo più di quella del vino. » (1) Infatti con un suolo eminentemente opportuno alla coltura della vite, con un sole più mite della Spagna, del Portogallo, e della Grecia, più caldo di quello della Francia, con un clima fatto apposta per la perfetta maturazione dell' uva, con un mare che facilita i trasporti in tutte le regioni del globo, quale paese potrebbe meglio del nostro trarre immensi vantaggi dalla coltura della vite e dalla fabbricazione del vino? — Nessuno!...

(1) *Settima Conferenza enologica.* Barbera, 1870.

Sembra che gl' Italiani se ne siano finalmente persuasi, ed hanno già incominciato ad occuparsene con ardore. Dobbiamo rendere questa giustizia al nostro paese; dovunque si apersero cattedre di viticoltura e di vinificazione, si tennero conferenze enologiche si pubblicarono utilissimi trattati, si fecero nuove ed estese piantagioni di vigneti, si ripeterono esperimenti, s' inventarono macchine ed attrezzi, e si fecero esposizioni con premi, medaglie, ed altri incoraggiamenti. Fra pochi anni se ne vedranno senza dubbio grandi risultati. Intanto alcuni vini di vero merito acquistano un nome, vanno in Inghilterra ed in America, e a poco a poco le varie regioni del Regno faranno conoscere i loro tipi speciali, e se sapranno conservare un carattere costante otterranno uno smercio continuato e crescente. L' impulso è dato ma bisogna concedere tempo al lavoro, perchè tali riforme non s'improvvisano. Quello che importa si è di convincere gli agricoltori che la fabbricazione del vino è un'industria speciale, che richiede condizioni tecniche, locali opportuni e un apposito personale. Il contadino non può, non sa, non deve fare altro vino che quello che servirà al suo particolare consumo. Esso deve e può imparare la coltivazione perfetta della vite, da ottimo vignaiuolo, e come tale, qualora abbia ottenuto il prodotto richiesto, deve consegnarlo all'industria, e ritornare ai campi che lo reclamano per le semine del frumento e per gli altri lavori. Si fondino adunque delle società di vinificazione, numerose; i grandi possidenti se vogliono fabbri-

care del vino vi destinino appositi operai e relativi direttori tecnici; i piccoli possidenti vendano le uve, e si sopprimano per sempre le tinaie tradizionali e le piccole cantine che gettano sul mercato dei prodotti difettosi, incostanti, non suscettibili d'esportazione, e senza durata. L'agricoltore limitandosi a produrre la materia prima potrà fornirla migliore, ed otterrà la pronta rimunerazione delle sue opere; pianti dei vigneti in luoghi opportuni, ogni vigneto non contenga che un solo vitigno scelto fra i perfetti, lo coltivi con intelligenza, attenda la completa maturazione del frutto, e fatta la vendemmia con ogni cura consegni l'uva all'industria, l'agricoltore ha finito il suo cómpito. Fondando appositi stabilimenti industriali coll'intento di fabbricare ottimi vini, sarà facile seguire i dettami della scienza, dividere le varie uve secondo i vari tipi di vino che si vogliono ottenere, compiere le diverse operazioni indispensabili ad un risultato soddisfacente, e consegnare al commercio una merce raccomandabile, ricercata, sicura di buon esito. Alcune di tali società sono già sorte, e diedero lodevolissimi risultati, ma bisogna moltiplicarle, e renderle più forti con capitali suscettibili di imprese più vaste. È un interesse generale il diffonderle e il sostenerle, l'agricoltore, l'industriale, il capitalista, il commerciante devovo tutti cooperare alla loro prosperità.

Queste società che si dicono impropriamente *enologiche*, cioè che parlano del vino, dovrebbero anche cambiare il loro nome. Lasciamo a coloro

che non fanno che ciarlare senza frutto dei bachi e del vino il diritto di chiamarsi bacologhi ed enologhi, e bacologiche ed enologiche le loro vuote riunioni, ma se si tratta d'una associazione tendente a rintracciare i migliori bachi si dovrebbe dire *bacofila* la società, e bacofili i suoi membri; e se si forma una associazione di azionisti allo scopo di fabbricare del buon vino, la società dovrebbe chiamarsi *enotecnica* ed *enotecnico* il suo direttore, ciò che vuol dire « dell'arte del vino. »

Vorremmo bandite le ciarle perfino dai nomi. E per dare rinomanza ad alcuni dei nostri vini, eccellenti, ma quasi ignoti, dovremmo incominciare a farli conoscere con vantaggio nelle occasioni di pubbliche festività e di solenni riunioni. Parmentier aveva un bel raccomandare le patate alla Francia, chi le mise alla moda fu veramente Luigi XVI portandone il fiore alla bottoniera. I grandi personaggi che accompagnarono Luigi XIV alla incoronazione di Reims diedero la celebrità ai vini di *Silleri*, d'*Hautvillers* e di *Versenai*, che vantarono deliziosi.

Se i principi nei banchetti di corte; i ministri nei pranzi diplomatici; gli ambasciadori all'estero, e i Municipi e le società all'interno, nei loro solenni convitti volessero concedere un bel posto anche ai migliori vini italiani che vengono generalmente banditi, questo lodevole patriottismo potrebbe produrre incalcolabili benefizi. La moda è una potenza alla quale tutti abbassano il capo; mettiamo i nostri vini alla moda. Ma se noi stessi continue-

remo a dare la preferenza ai vini stranieri, che molte volte non valgono i nostri, non potremo poi lamentarci che gli altri ignorino quello che ci appartiene, e che noi nascondiamo. Per non citare che un caso recente, nel grande banchetto per la inaugurazione della Galleria del Frejus ove intervennero più di mille personaggi italiani e stranieri di distinzione sopra tredici vini presentati, tre soli erano italiani, e di quelli che non hanno bisogno di farsi conoscere, il *Siracusa*, il *Barolo*, il *Lacryma-Christi*. Ma di tutti i vini ai quali accordaste delle medaglie d'oro nelle fiere e nelle esposizioni di Torino e di Firenze non c'era dunque un vino che potesse stare a fronte del *Montrachet*, del *Gruau Laroze* e del *Crémant?*

I francesi non si limitarono a fabbricare dei vini eccellenti ma seppero anche farli conoscere, e Prandin racconta (1) che i principi d'Europa designavano spesso i duchi di Borgogna col titolo di « Principi dei buoni vini. »

Quando i papi risiedevano in Avignone, le loro tavole, quelle dei cardinali, e degli ufficiali di corte erano servite coi migliori vini di Beaune del Monastero di Cluni, e Petrarca scrivendo al pontefice Urbano V diceva d'aver inteso allegare fra i vari pretesti che ritenevano la corte pontificia lontana dall'Italia, anche quello che « a Roma non c'era il vino di Beaune. »

Imparando dunque a fabbricare dell'ottimo vino,

(1) *Annales*. Livre 3.

e sapendo anche farlo conoscere, apriremo un' ampia sorgente di ricchezza all' Italia per mezzo dell'esportazione, diffondendo in pari tempo anche nel paese una bevanda salutare, ed a prezzi moderati, per uso del popolo.

« Il vino, dice Mantegazza, è medicina di molti mali, vena feconda di facili gioie, per ogni età, e in ogni tempo. » Preso moderatamente favorisce la dissoluzione degli alimenti, dopo il lavoro ed il cibo coopera a ripristinare il vigore. Moleschott riconosce che il vino procura una sensazione di benessere, di gioia, di forza, di coraggio, che discaccia le cattive disposizioni dello spirito, allontana le inquietezze e dissipa il timore e l'affanno, »

Ma questi immensi vantaggi di ricchezza e di benessere scompariscono davanti l'abuso, ed anzi si mutano in povertà, in sventure e in delitti!

Plutarco dice che « l'ebrietà alberga la pazzia ed il furore. » Seneca chiama l'ubbriachezza « una pazzia volontaria. » « L'intemperanza, osserva Canning, è l' estinzione volontaria della ragione, e dei mali che ne derivano il minimo è la miseria. » L'uomo che si abbandona all' abuso del vino cammina all'abbiezione, all'abbrutimento, all'imbecillità, spegne le facoltà intellettuali, e si espone a mille pericoli: e questa fatale abitudine cresce cogli anni, un antico adagio dice: « chi ha bevuto, beverà. »

Montaigne chiama il vino « il grande scioglitore della lingua » difatti esso rende l' uomo ciarliero, e fa svelare molti segreti: *in vino veritas.*

L'ubbriachezza genera molte malattie, ne rende

molte altre insanabili, spinge al libertinaggio, all'ira, all'omicidio, al suicidio, è una delle principali sorgenti del pauperismo, e finisce generalmente colla paralisi, e colla morte precoce per apoplessia.

Pur troppo molteplici cause conducono all'abuso del vino, l'ozio come le fatiche eccessive, la vita inattiva come i mestieri più duri, i rovesci di fortuna, lo stato di salute, i dolori morali, l'esempio, ed il clima.

Venne calcolato che in Inghilterra l'ubbriachezza uccide 50,000 uomini all'anno. La metà dei pazzi, due terzi dei poveri, tre quarti dei delinquenti di quel paese si trova fra la gente che abusa di bevande spiritose.

In Francia si considera l'ubbriachezza come una delle principali cagioni dei mali che aggravano le classi laboriose, ed è provato che le ammissioni agli spedali sono più numerose al lunedì che negli altri giorni della settimana, a motivo degli stravizi della domenica. Questa osservazione venne confermata dovunque durante il cholèra.

Quest'anno a Parigi la rivoluzione ha fatto un male maggiore di quello della guerra dello straniero, ebbene, gli assassini che uccisero gli ostaggi, e gl'incendiari che volevano distruggere la capitale, erano in uno stato di costante ubbriachezza!

Anche i tedeschi sono bevitori tenaci, e si disse nel passato che « il francese beve perchè è contento, il tedesco è contento perchè beve. » Ma dopo l'ultima guerra si potrebbe modificare la frase, cambiando il posto dei bevitori.

Fino dall'antichità l'ubbriachezza fu diffusa in tutte le classi sociali, e produsse sempre dei mali irreparabili. Alessandro il grande aveva questo vizio, ed essendo ubbriaco uccise Clito, il migliore suo amico. Napoleone disse di lui: « Cominciò coll'animo di Trajano, finì col cuore di Nerone, e coi costumi di Eliogabalo » Massinissa, il più sobrio dei re, divenne padre a ottantasei anni, e di novantadue vinse i Cartaginesi.

Dracone fra gli Ateniesi puniva l'ebrietà colla morte. Licurgo a Sparta faceva ubbriacare gli schiavi per ispirare alla gioventù il disgusto del vino. Pittaco re di Mitilene promulgò una legge che infliggeva doppia pena a colui che commetteva un delitto in istato d'ebrietà, la prima pel delitto, la seconda per essersi coll'intemperanza posto nell'occasione di commetterlo. Pitagora vietava l'uso del vino ai suoi discepoli, affermando essere tale bevanda nemica della sapienza.

Dopo i greci i romani, e molte altre nazioni fino ai nostri giorni bandirono delle leggi per frenare l'abuso del vino, ma non ottennero grandi risultati. In America si fondarono delle società di temperanza che passarono all'eccesso, proscrivendo affatto il vino, il quale usato con moderazione può tornare utilissimo.

Nel 1822 Channig studiava i mezzi di prevenire l'intemperanza, senza bisogno di ricorrere a delle società che vincolano la libertà, e tiranneggiano talvolta più dei governi, e proponeva: « una migliore educazione fisica; una più giusta proporzione

fra il lavoro e le forze umane, e i godimenti intellettuali, cioè la lettura, la musica, ecc. » Egli deplorava le forze coercitive, e dava ai suoi concittadini queste nobili esortazioni: « Moltiplicate nella società le influenze che permettano al corpo e alla anima di ingrandire e di fortificarsi, tutte le forze fisiche, intellettuali e morali troveranno alimento ed ampliazioni; il vizio, il quale altro non è che uno sviluppo parziale della natura umana, un principio di vita che si è ingrandito a detrimento del resto, sparirà da sè stesso, e morirà della sua morte naturale. »

Questo filantropo e moralista insigne, giudicava l'ubbriachezza un vizio ed una malattia, e proponeva degli ospizi per intraprendere la cura e la guarigione degli ubbriachi. Questa idea ha trovata esecuzione agli Stati Uniti, e l' esperienza fatta a Boston e a Nuova York ottenne degli ottimi risultati.

Ma è tempo di conchiudere. Un giusto interesse deve spingerci ad aumentare le piantagioni della vite, a perfezionare la fabbricazione del vino; i benefizi che se ne ricavano devono farcene diffondere l'uso, i pericoli indicati devono arrestarne lo abuso.

Ricordiamo quello che diceva Rosseau: « la temperanza e il lavoro sono i due veri medici dell'uomo. » E noi abbiamo proprio bisogno di lavoro e di temperanza; e con ciò raggiungeremo lo scopo, promesso anche da Pitagora, il quale disse: « Chi possiede la continenza è ricco, e potente. »

XXXVII.

Il giorno dei morti — Il manoscritto d'una madre.

Colla caduta delle foglie si chiudono le imposte dei palazzi nelle ville, i cittadini ritornano ai loro quartieri d'inverno, e non rimangono ai campi che gli agricoltori, e i veri amici della campagna. I fiori esotici rientrano nelle serre, il povero fiore del colchico guarda il cielo nel suo isolamento sulla rasa superficie del prato. Le nebbie, il vento, e i primi freddi incominciano a chiuderci in casa per molte ore del giorno. Le città riaprono i loro migliori teatri, le conversazioni, i bal'i, i concerti, ed offrono ai cittadini mille distrazioni piacevoli, ma chi verrà a tener compagnia dopo le ore di lavoro alla famiglia isolata fra i campi?... — Ah non mancano gli ottimi amici anche nella solitudine, fedeli, onesti, piacevoli, istruttivi... e sono i buoni libri.

In questi giorni, e appunto il 2 novembre ce ne giunse uno di eccellente. Le campane del villaggio invitavano i fedeli alla commemorazione dei defunti. Questo rito pietoso consuona colla religione di tutti i cuori, perchè tutti abbiamo i nostri poveri morti

che popolano le soavi memorie dell'infanzia, che ci ricordano le gioie periture della vita.

Il libro che ci capitò così a proposito fra le mani portava questo titolo: IL MANOSCRITTO DI MIA MADRE, (1) e incominciava con questa parole: « Oggi due novembre è il giorno che alla campagna si chiama *il giorno dei morti.* » Il figlio che scrisse il prologo alle memorie di sua madre vi dice: « durante questa corta e frigida giornata d'autunno io cerco con ogni sforzo di non essere distratto da alcun commercio coi vivi dal rapporto silenzioso della mia anima con le anime di quelli che non sono più. Io mi perdo apposta pei sentieri più tenebrosi dei boschi che conservano ancora abbastanza foglie ingiallite da intercettare i pallidi raggi del sole e che ne lasciano tuttavia cadere tante di morte sotto i passi per significare che tutto è morto, che tutto muore, che tutto morirà. La natura in questo mese non è che una vasta elegia, che si associa amichevolmente all'eterna elegia del cuore dell'uomo. »

Passeggiando solitario per la campagna, l'autore del Prologo va scrutando con attento sguardo lo spettacolo ammirabile della natura, e giunto sopra uno sterile terreno ove l'erba s'innalza di pochi pollici sulle roccie, osserva i fiori del campo, che sbocciano sulla terra, che bisogna abbassarsi per vederli; « ma il loro sentore è delizioso e quando si raccol-

(1) *Le Manuscrit de ma mère,* avec commentaires, Prologue et epilogue par A. De Lamartine. — Paris. Hachette, Furne, Pagnerre editeurs 1871.

gono e si stendono sul palmo della mano per esaminare i loro tessuti, le loro corolle, i loro stami, e i loro colori in miniatura si vede che la provvidenza si è data tante cure per queste impercettibili generazioni del musco, quanto pei più giganteschi vegetali delle nostre serre, e delle nostre foreste. »

Le memorie della sua infanzia si risvegliano alla vista dei boschi che percorse fanciullo coi suoi cari, ed egli ripete i versi composti nelle fresche impressioni della gioventù: *Il pensiero dei morti*, *la campana del villaggio*, e poi continua le sue meditazioni:

« La stagione stessa nella quale il calendario colloca questo anniversario dei morti è in consonanza col lutto e i terrori di tutti questi sepolcri: la natura vi singhiozza con tutte le sue voci, come il cuore; gli elementi allo spirare dell'anno si torturano in una lugubre armonia; l'equinozio prolungato si rinnovella e rimena nella notte quel colpo di vento che per la sua periodicità regolare si chiama il vento dei morti. Il soffio impetuoso batte sui muri, la bufera nelle sue spire turbinose raccoglie le foglie morte, fra le quali si sentono come delle strida disperate, e il crocidare sinistro dei corvi impauriti dalla caduta dei rami. Le scosse della tempesta scuotono il tetto, si crederebbe che gli spiriti notturni scappati dalle tombe si urtassero gemendo per l'aria.

Vi sono delle voci distinte nel muggito universale che ci chiamano per nome, vi sono dei colpi che battono ai vetri ed alle porte, come per farsi

riaprire per pietà o per violenza le camere deserte che le anime hanno abitate. Io mi compiaccio in questo tumulto, e mi raccolgo in questo brivido, sdrajato davanti il barlume di un fuoco d'inverno, sopra quegli stessi mattoni consumati dai passi di coloro che non sono più. Io mi circondo apposta durante questa notte di memorie di tutto ciò che mi resta delle loro care traccie nella casa. » Fra questi ricordi, il poeta conservava dei piccoli volumetti manoscritti che contenavano *le memorie di sua madre.*

Questo poeta era Lamartine; questa madre, una pia e colta donna che nata ed allevata in mezzo ai Principi d'Orleans, nel Castello di Saint Cloud, visse poi durante quarant'anni in campagna, sui colli della Borgogna, nelle rustiche solitudini di Milly e di Saint Point. Essa aveva presa l'abitudine di confidare ai foglietti d'un libro le memorie più soavi, e le più dolorose del suo cuore; le nascite, i matrimoni, le morti; i piccoli avvenimenti della casa, i sentimenti di pietà, le cure dell'educazione dei figli, i rovesci di fortuna che attraversavano i suoi progetti d'avvenire per la famiglia; espansioni d'un cuore ricolmo di sante affezioni, cure ed ansie materne per l'onore e la felicità dei figliuoli, riflessioni ingenue d'una donna che concentra l'universo nella sua casa. Queste pagine segrete così pregne d'intime compiacenze, di benedizioni, di lagrime, preziosa eredità dei nipoti, sarebbero sfuggite alla pubblicità, se il figlio non fosse diventato uno degli uomini più celebri del suo se-

colo. La celebrità d'un uomo è una luce che spande dei raggi sulla casa di lui, e ne rischiara i più reconditi recessi. Il genio del poeta fu causa della rivelazione dei tesori nascosti nel cuore di sua madre. Questa rivelazione è un acquisto fortunato per le famiglie, e specialmente per quelle che vivono nelle oneste e tranquille abitudini della campagna. Esse troveranno in questo libro una conformità di pensieri, e di cure; e le consolazioni e gli esempi d'una vita di bontà, di rassegnazione, e di affetto. Le osservazioni giuste, profonde, derivate dai fatti giornalieri, abbondano in queste pagine, e sarebbe troppo lungo il citarle, basterà riportarne taluna come saggio delle altre. Quest'ottima madre dice che « non bisogna nascondere la vita ai fanciulli; bisogna lasciarla vedere tale che Dio ce l'ha fatta, colle sue dolcezze ed amarezze. Imparare a soffrire, non è forse imparare a vivere? »

È convinta « che non sono i piaceri del mondo che rendono felice, ma la sicurezza della coscienza, e il compimento dei propri doveri per quanto essi sieno penosi. Si è sempre contenti alla fine del giorno, quando lo si abbia impiegato utilmente secondo le proprie condizioni e le proprie forze. »

Il suo sentimento della natura è profondo « Godo della mia solitudine, essa dice, sono sola a Milly coi miei fanciulli e i miei libri; la mia società è Madama di Sevigné. Ho fatto questa sera una gran passeggiata sulla montagna di Craz, che è dietro la casa, sopra le nostre vigne. Era tutta sola, è il mio piacere in questa stagione di perdermi così, anche lontano. Amo il tempo autunnale, e i passeggi sen-

z'altra compagnia che le mie impressioni: esse sono grandi come l'orizzonte, e piene di Dio. La natura mi fa salire al cuore mille riflessioni, e una specie di melanconia che mi piace, non so che sia, se non è una segreta consonanza della nostra anima infinita con l'infinito delle opere di Dio! Quando mi rivolgo indietro e vedo dall'alto della montagna il piccolo lume che brilla nella camera de' miei fanciulli, benedico la Provvidenza d'avermi dato questo nido nascosto e tranquillo per covarli! »

Il marito, antico militare, era un nobile carattere, degno della moglie. Egli si occupava de' suoi campi. Un anno la grandine distrusse intieramente il raccolto, la madre di famiglia si trovò oppressa dall'inquietudine, dovendo determinare la famiglia a privazioni, e a sagrifizii. Il marito per calmare le apprensioni della moglie le rispose: — Purchè nè te, nè i miei fanciulli non mi siate tolti accetto tutto, i miei beni sono nei vostri cuori. »

L'epilogo, nel quale il poeta racconta la morte di sua madre, il dolore provato trovandosi assente nel fatale momento, il suo ritorno, le cure impiegate per trasportare il cadavere dal cimitero di Macon alle amate montagne, vicino alla casa di Saint-Point fra una popolazione che l'adorava, il viaggio sulla neve, e l'estrema separazione sono scene strazianti, e in pari tempo lezioni di rispetto verso i morti, che mostrano quali vincoli affettuosi possano congiungere ancora i cari trapassati ai viventi.

Questi sono i libri da tradursi dal francese e da spargere nella società; questi sono i migliori amici della famiglia dell'agricoltore, nelle lunghe sere del verno.

XXXVIII.

Il miglior capitale, e il miglior istrumento.

L'inverno, in città è la stagione dei piaceri, in campagna è la stagione dei pensieri. I campi sono deserti, gli alberi stecchiti e senza foglie, il terreno indurito dal ghiaccio o coperto di neve. L'agricoltore si ritira colla sua famiglia intorno al focolare, e mentre il suo corpo riposa, il suo cervello lavora. Egli pensa al passato e all'avvenire, agli impegni assunti, al modo di soddisfarli, ai lavori compiuti, a quelli che bisogna intraprendere, ai mezzi più opportuni per migliorare le condizioni economiche davanti ai crescenti bisogni.

Da un pensiero si passa ad un altro, e quando si porta lo sguardo fuori dei propri campi, la fantasia galoppa attraverso il mondo, e l'intelletto si sforza di cavare un qualche profitto dall'esempio e dall'esperienza degli altri.

L'agricoltura incomincia a preoccupare seriamente le popolazioni e i governi, ed anche i cittadini rivolgono uno sguardo interrogativo verso i campi, perchè la vita diventa sempre più cara e le

poppe della buona madre terra si esauriscono; i figliuoli aumentano e domandano il latte in abbondanza, l'appetito cresce mangiando, tutti chiedono una generosa porzione, e più di tutti la finanza dello Stato, che non è mai satolla

> Ed ha natura sì malvagia e ria,
> Che mai non empie la bramosa voglia
> E dopo il pasto ha più fame che pria.

Come si fa a soddisfare tanti bisogni, a pagare tanti balzelli, a sopportare tanti disastri naturali, senza cadere nell' estrema rovina?

Questi gravi pensieri conducono l'agricoltore a meditare seriamente sulle sue sorti, ed a cercare tutti i mezzi possibili per cavare il massimo profitto dalla terra. Molteplici e complicati quesiti gli si presentano alla mente ed egli si sforza di scioglierli colla sua esperienza, e colla lettura di vecchi e nuovi libri che gli porgono i loro buoni consigli.

Molte sono le domande che l'agricoltore indirizza a'suoi amici, e varie sono le risposte che ne riceve. Convinto che a far fruttare la terra si richiedano prima di tutto capitali ed istrumenti, egli domanda ansiosamente qua e là: — « Quale è il miglior capitale? — quale è il miglior istrumento? » e senza aspettare la risposta egli prosegue: — « non ignoro il solito ritornello di chi va ripetendo che senza buoni capitali, e senza attrezzi perfezionati la terra non può dare un equo compenso alle fatiche del-

l'uomo; ma come si fa a trovare del denaro se abbiamo dei debiti, come si fa ad acquistare degli aratri di ferro se non abbiamo di che pagare il falegname per accomodare il nostro vecchio aratro di legno? Se il miglior capitale è il denaro, è inutile raccomandarne l'impiego ai poveri, che non ne possono avere.

— Il miglior capitale non è il denaro; ne sia prova che molti che avevano del denaro lo hanno consumato in imprese agrarie senza costrutto, e si sono rovinati coll' agricoltura, e sapete perchè? — perchè mancavano del migliore capitale che è — l' istruzioue. Senza scienza positiva, l' impiego del denaro non è che un giuoco d'azzardo, fondato sopra qualche probabilità, ma senza veruna certezza. Per aprire una officina di fabbro-ferrajo, od una bott ga di falegname, di calzolajo, di sarto, non basta avere del denaro, ma bisogna prima di tutto conoscere le materie da lavorarsi, e aver imparato il mestiere. Prima d'impiegare del denaro nella coltivazione della terra bisogna imparare l'agricoltura; è cosa evidente! eppure ogni artefice ha imparato a conoscere le materie che deve manipolare, mentre il contadino, in generale si crede ottimo agricoltore colla sola guida di vecchie tradizioni domestiche, senza conoscere nè la terra che deve ricevere la semente, nè la pianta che deve vegetare, nè l'aria nella quale è destinata a vivere, nè gli agenti naturali od artificiali che possono secondare o contrariare il suo sviluppo. Confidate del denaro a questo empirico per migliorare la sua industria, e

pensate se saprà trarne partito. Dunque il miglior capitale non è il denaro, ma bensì l'istruzione colla quale s'impara il modo di farlo fruttare. Avrete veduto molte volte che mentre dei ricchi ignoranti diventano poveri, dei poveri intelligenti e laboriosi diventano ricchi. Ora, se non si può incominciare con due capitali uniti — istruzione e denaro — che a questo mondo è difficile di aver tutto in una volta, bisogna almeno incominciare colla istruzione, la quale si ottiene senza spese, frequentando le pubbliche scuole, le istituzioni o le conferenze d'agraria, che vengono dovunque diffuse a spese dello Stato, delle provincie, dei comuni, o dei Comizi agrari del Regno. — Questo è il vero modo di trovare il migliore dei capitali.

Ora passiamo ad esaminare quale sia il migliore istrumento. — Il migliore istrumento non è nè la vanga, nè l'aratro, nè l'erpice, nè alcuno di quegli attrezzi di legno o di ferro che servono a lavorare il terreno; i quali vengono tutti in seconda linea. Ne volete una prova?

L'anno scorso c'erano in Francia dei bellissimi terreni, citati dovunque come modelli, lavorati secondo i più esatti dettami della scienza, coi migliori attrezzi rurali possibili. Ebbene, sapete quale fu il risultato dell'annata di quei terreni modelli?... — la devastazione dei campi, il saccheggio delle messi, l'uccisione degli animali, l'incendio delle cantine, dei granai, e delle case, la disperazione degli abitanti! — Ma tutto ciò fu l'effetto della guerra! Va benissimo, ma la guerra fu desolante per la

mancanza del principale istrumento, che è quello appunto che preserva la proprietà da ogni danno interno ed esterno, e permette a tutti gli altri istrumenti di funzionare nelle officine e sul terreno, in sicurezza ed in pace. — Questo istrumento è la buona politica. Il maneggio di questo istrumento era proibito al servo della gleba, il feudatario se ne serviva contro di lui; ma l'uomo libero, l'agricoltore cittadino deve conoscerlo, e non permettere che altri se ne serva a suo danno. È l'istrumento politico che gli assicura il frutto del lavoro, e la sicurezza del campo.

L'agricoltore non può restare più lungamente estraneo alle vicende della sua patria; il nuovo censimento del Regno ne fa vedere la sua importanza, dimostrando il peso numerico degli agricoltori sulle altre classi degli abitanti. Questa forza immensa, deve essa rimanere abbandonata in balia dell'ignoranza? Bene istruita de'suoi veri interessi, il suo spirito conservatore sarà un beneficio per la nazione, abbandonata in balia dell'ignoranza verrà giuocata con astuzia dai partiti che cercano nel disordine e nelle rivolte il trionfo delle loro perverse passioni, e pure di raggiungere il loro scopo non contano le vittime. No! una tal forza non si deve abbandonarla a se stessa; la nazione ha bisogno di questa classe degli agricoltori non soltanto per i prodotti che essa ricava dalla terra, tanto più abbondanti quanto maggiore è la sua istruzione, non soltanto per gli uomini che essa somministra all'esercito, ma bensì come una forza morale modera-

trice degli irrequieti agitatori, e degli eterni nemici del progresso. Il servo della gleba emancipato dalle leggi, soggiace ancora vittima dell'ignoranza che lo tiene in servaggio; egli trascina l'esistenza, o rassegnato al destino che gli nasconde i suoi diritti, o traviato dai vizj, e dalle cattive passioni che lo eccitano a sollevare la caparbia cervice a danno della società. Paria o brigante, ecco le sue sorti, peso inerte o peso fatale alla nazione!

Questo stato di cose non può durare nelle presenti condizioni di libertà, ove le dottrine perverse penetrano in tutti i meati sociali, e fanno una pericolosa propaganda di principi o retrogradi o sovversivi. Chi non conosce la campagna ignora il lento ma perseverante lavoro sotterraneo di astuti agitatori che minacciano l'avvenire.

L'agricoltore ha bisogno d'essere illuminato sulle vicende del giorno, affinchè non cada nelle trappole che gli sono tese per impiegarlo poi come forza brutale nei destini della nazione.

Il suo voto illuminato può invece influire validemente sull'indirizzo del governo, perchè gl'interessi dell'agricoltore sono i primi interessi della nazione; a lui premono la sicurezza — la pace — l'istruzione — il progressivo sviluppo di tutte le forze naturali, industriali, commerciali, le leggi assennate, le imposte equamente ripartite, la vera libertà.

Istrutto sui veri bisogni della patria, pensando che il suo voto può pesare sul destino della nazione, egli pronunzierà il suo giudizio indipendente,

colla serenità del buon senso, e colla coscienza del galantuomo.

La fase della rivoluzione italiana è terminata col possesso della capitale. Quando si trattava di abbattere delle barriere, di rovesciare il vecchio sistema del dispotismo, ci voleva la finezza del cospiratore, il coraggio del martire, l'audacia del tribuno. Ora il fine è raggiunto, lo stato entra nella fase della politica nazionale degli interessi positivi, nella quale il buon senso dell' uomo d' affari, e la vigilante fermezza dell' agricoltore possono giovare quanto il genio dell'uomo di Stato.

Quando l'agricoltore sarà convinto che il migliore capitale è l' istruzione, e che il più importante istrumento è la politica, eccitato dall'interesse, e dalla responsabilità, egli chiederà naturalmente a sè stesso: — « Qual'è la migliore politica? »

Le varie opinioni, e le diverse passioni che si agitano nel nostro paese, possono ridursi a tre grandi partiti. I due estremi sono occupati dai neri e dai rossi, i primi vorrebbero far retrocedere la società, e non vedono salvezza che nelle tenebre; gli ultimi vorrebbero spingere la società al precipizio, e disfare le nazioni per riformarle. Il grande partito nazionale sta nel mezzo, esso sfugge gli estremi, e vuole la libertà ed il progresso. Studiando le idee dei tre partiti, l'agricoltore potrà scegliere agevolmente la sua politica.

XXXIX.

Gli agricoltori nel passato.

Il mondo è pieno di rovine, la nostra capitale è costruita sui rottami accumulati di molte generazioni, in tutte le nostre provincie si vedono gli avanzi del passato nelle macerie etrusche o romane, o nei castelli smantellati che come spettri del medio evo torreggiano sulle vette dei colli o nei siti inacessibili dei monti. Tempii di Venere, e conventi di frati, memorie di voluttà o di penitenza ci parlano delle peripezie del passato ad ogni piede sospinto.

Quali lezioni ha saputo cavarne l'umanità nel suo penoso pellegrinaggio?

Alcuni passano smemorati e non vedono nulla; altri interrogano le rovine, dal loro responso si sentono spaventati, e portano lo sguardo avanti cercando nuovi orizzonti; altri invece rimangono sulle rovine a rimpiangere il passato, ad evocare le ombre, e si studiano di riedificare le opere distrutte dalle umane vicossitudini, e dal soffio dei secoli — Chi è più saggio di loro? — I primi che non vedono

nulla sono ciechi; ma come si può giudicare ove stia il migliore partito fra coloro che aspirano a rinnovare il passato, e coloro che desiderano una riforma radicale della Società!

L'avvenire è un'incognita, e per trovarne il valore positivo bisogna sciogliere il problema colla scienza dell'esame. Ardua questione, perchè se il passato non è soddisfacente, chi ci può guarentire che l'avvenire non sia peggiore? Se il dispotismo ci spaventa colla sua tirannide; il comunismo ci minaccia colle sue distruzioni. A noi poveri agricoltori non spetta sciogliere il problema complesso, ma ci basterà limitare le nostre ricerche alla piccola parte che ci riguarda, e che non è sempre in ragione diretta delle umane grandezze e dello splendore dei regni. Accingiamoci a questo esame, con animo spassionato, e gettando uno sguardo acuto sulle rovine potremo forse giudicare se ci convenga retrocedere o progredire. Nelle presenti incertezze sociali che ci sospingono di qua o di là, è molto importante conoscere la strada che dobbiamo percorrere, e prendere una decisione definitiva sulla nostra direzione.

L'antica Roma pagana in mezzo allo splendore della sua potenza, fra il lusso strabocchevole generato dalle immense conquiste, non ebbe per il povero agricoltore che le catene della schiavitù. Passati i primi tempi di semplici e schietti costumi, il lavoro dei campi caduto nell'abiezione era abbandonato agli schiavi. La terra, questa santa madre comune, che produce i suoi frutti nella libertà

dell'aria e del sole, che dopo le umane lotte accoglie nel seno tutti i suoi figli eguagliati dalla morte, la terra vedeva le sue zolle fecondate da poveri schiavi coi ceppi ai piedi, condannati al lavoro come i buoi, o da stranieri prigionieri di guerra che maledicevano il frutto delle loro forzate fatiche, vantaggioso ai soli nemici.

La schiavitù toglieva all'individuo la sua personalità, esso non era altro che un istrumento animato in mano del padrone, senza patria, senza famiglia, senza volontà. Le glorie dell'antica repubblica romana e le grandezze fastose dell'impero non sono per l'agricoltore che epoche nefaste di schiavitù, e tristi ricordi della sua abiezione. Fuggiamo dunque da quelle rovine maledette che non ci rammentano che il sangue e i lunghi dolori dei nostri infelici antenati.

Con tutto ciò il prestigio che lasciò l'antica Roma, dopo la caduta dell'impero, sopravvisse come un fantasma gigantesco, e per un lungo corso di secoli tenne gli italiani vincolati al passato, e fissi nella speranza di farlo risorgere. Sotto il potente influsso dell'astro che tramontava, nè aspettavano il suo ritorno, ma come nelle fredde regioni del polo, la notte fu lunga, e tarda la nuova aurora.

I barbari che conquistarono Roma si aggiudicarono l'eredità dell'impero, e gl'italiani soggiogati dal nome subirono le ripetute incursioni dei tedeschi guidati dal loro capo, foggiato da imperatore romano, e scortato dalle aquile contrafatte in Germania. Spogliavano l'Italia, le prendevano le opere

d'arte, i marmi, i bronzi, le statue, i metalli preziosi, il denaro, il grano, il vino, l'olio, il fieno, e andavano a Roma a farsi consacrare dal papa, il quale benediceva lo straniero, e legittimava le sue rapine. Il sedicente imperatore romano se ne tornava ai suoi paesi coi tesori carpiti, lasciando dei luogotenenti o vicari, che trincierati nei loro castelli, percepivano i tributi annuali, taglieggiavano il popolo, e tiranneggiavano il paese, in nome dell'imperatore, e per la grazia di Dio, e della Santa sede apostolica.

Gl'italiani abbassavano il capo davanti a questo spettro, e l'Italia diventò un immenso cimitero ove le antiche città demolite rappresentavano le tombe e la Chiesa dominava nella solitudine. La vita positiva era stimata un breve pellegrinaggio, non si aspirava che al cielo, si alzavano chiostri entro ai quali, con lunghe salmodie si apparecchiava l'anima alla vita futura. La religione cristiana aveva mitigata la condizione degli schiavi, ma la schiavitù perdurava, e i nuovi pesi del feudalismo rendevano tristissime anche le sorti degli agricoltori non vincolati dalla schiavitù. Tutti i prodotti del suolo erano gravemente, e doppiamente tassati; colla decima del raccolto prelevata in natura dalla Chiesa; e colla taglia riscossa dal barone, il quale poi pigliava anche il fieno e la paglia pei suoi cavalli, col nome di *fenatico e marescalcia;* aggravando tali imposte con penosi servigi personali, ed infinite angherie, fra le quali è da notarsi il divieto di vender vino durante un certo spazio di tempo, riservato

alla vendita del vino del feudatario; la tassa sugli animali che trasportavano il vino venduto (*botagium*); e talvolta il divieto di comperare altrove che nella taverna del signore, pane, vino, ed ogni sorta di commestibili; e infine la banalità coattiva dei forni e mulini, che obbligava tutti gli abitanti a macinare ed a cuocere nel molino e nel forno feudale.

Dalla caduta dell'impero romano fino quasi ai nostri giorni gl'Italiani subirono interminabili violenze ed umiliazioni, e la loro vita pubblica fu una continua successione di angherie, di rivolte, e di ripressioni. Tutta la loro storia si aggira intorno a due perni, il papa e l'imperatore. Il vicario di Cristo, e il successore di Cesare, concordi o discordi, soggiogano il paese, lo dividono in guelfi e ghibellini, lo lasciano sminuzzarsi in piccoli stati, in repubbliche turbolenti che cadono in mano di avventurieri d'ogni fatta. Il papa e l'imperatore si bisticciano talvolta fra loro, ma appena gl'Italiani pensano di trar partito dalle discordie sovrane, fanno la pace, si mettono d'accordo per sopprimere l'indipendenza e la libertà.

I guelfi volevano fare il papa capo d'Italia, e con questa idea mettevano in pericolo la religione e la patria. La religione, perchè se la monarchia papale fosse diventata italiana, non essendo più universale, il cattolicismo sarebbe caduto. Se restava universale cessava d'essere nazionale, e perdeva l'Italia. Da qui dissensioni e partiti, che finivano sempre coll'appello degli stranieri. Il sogno italiano

essendo stato sempre la restaurazione dell'impero romano, l'Italia cristiana rimaneva vincolata dalle catene pagane, quella gloria antica allucinava gli spiriti siffattamente, che guardavano al passato invece che all'avvenire, l'ideale della società era una chimera. Questo fantasma fatale rese vana la lega lombarda, che contendeva le città ai tedeschi, e vinceva nella lotta, ma rispettava il diritto dell'imperatore che portava il nome romano. Il papato che avrebbe potuto distruggere una tale illusione, consacrò sempre il pregiudizio, e ne fu la vittima o il complice, secondo i casi. Egli incoronava gl'imperatori romani, e dava loro lo scettro che serviva sovente a colpirlo.

L'imperatore guarentiva al papa l'investitura delle chiese, il papa guarentiva all'imperatore i diritti imperiali — il popolo era nulla!

Lo spettro romano annientava tutti gli sforzi della nazione per uscire dalla tomba. Negoziando la pace dell'Italia vittoriosa, Alessandro III statuiva che l'antico diritto dell'impero resterà sano e salvo. *Salvo imperii antiquo jure.* Cioè il diritto della servitù!...

Emancipati per qualche breve spazio di tempo dalla presenza degli imperatori, gli italiani invece di costituirsi in nazione si dilaniavano fra loro, fra cittadini e vicini, fra provincie e città, fra nobili e popolo. Poi ridotti a nominarsi un capo o a mettersi nelle mani del papa, questi chiamavano in aiuto l'imperatore per far cessare i disordini o l'anarchia, e l'imperatore veniva coi suoi eserciti, colle nuove

catene, e colle relative imposte che gettavano il paese nella miseria. Tutto questo prova ad evidenza che la libertà senza l'ordine, e senza la nazionalità non può avere durata, ogni discordia finisce col trovare un padrone, ogni piccolo stato diventa la preda d'un grande, e rimane vittima della sua debolezza.

È inutile il dire che i conquistatori non fanno mai l'interesse dei conquistati.

Nè il Cesare tedesco, nè il Cesare del Vaticano nè la potenza spirituale, nè la potenza temporale non avendo mai potuto nè ricostruire l'impero, nè congiungere l'Italia, si determinarono a dividersela fra loro, e a dominarla da padroni assoluti.

Nel XV secolo il sogno dell'impero avendo perduto il credito non si parlava più di guelfi e di ghibellini, la nobiltà non avendo saputo conservare il suo prestigio, i borghesi presero il sopravento. Primo istinto di questa classe arricchita fu di attribuirsi i privilegi della feudalità. La Toscana si divise in popolani grassi e popolo minuto, e incominciò la lotta sulla gerarchia dei mestieri, e ne seguirono persecuzioni e proscrizioni. Cosimo de Medici colle sue ricchezze domina la situazione, e l'oro diventa l'arbitro della nazione.

Però Firenze si reggeva in libertà quando il sacerdozio e l'impero si unirono per spegnerne la ultima scintilla che ardeva ancora nel cuore d'Italia; Clemente VII e Carlo V, i rappresentanti delle potenze del cielo e della terra, s'intesero fra loro per compiere il sacrifizio. Soffocata fra il papa e l'imperatore l'Italia soccombe. Allora perduta la patria

positiva gli Italiani si crearono una patria ideale — l'arte e la poesia — e seppero illustrarla col loro genio.

Ma le glorie dell'arte non bastano all'onore ed alla felicità delle nazioni, e l'Italia rimase avvilita ed infelice.

I principi che opprimevano il bel paese, diviso in piccoli stati, abusarono della corruzione e dell'ignoranza per governarlo col dispotismo, ma la corruzione e l'ignoranza produssero la miseria e i delitti, e disonorarono il loro sistema. Dovettero ricorrere a violenti repressioni, e moltiplicare le pene. Il santo padre faceva come gli altri, manteneva i suoi ergastoli, e stipendiava gli sgherri e il carnefice, tristi necessità del governo temporale. L'agricoltura era in completa decadenza, le campagne romane infestate da briganti; e i sudditi dell'imperatore tolti dalla patria e disciplinati col bastone, venivano impiegati ad opprimere gli altri popoli, i quali venivano fra noi a mantenere il dominio straniero. Allora i vescovi non facevano difficoltà a presentare al governo austriaco le loro bolle di nomina, e i parrochi cantavano solennemente il *Te Deum laudamus*, e *l'oremus pro rege* ad ogni ordine dell'autorità.

Questa è pura e semplice storia contemporanea che tutti conoscono, il resto appartiene alla storia del passato che tutti possono leggere per disteso nei vari scrittori che ne danno i più minuti particolari. Gli agricoltori faranno benissimo a leggerla e a farla leggere a certi loro parrochi, e ai codini

del villaggio, i quali talvolta in buona fede non leggono che i giornali clericali colla speranza di trovare la strada del paradiso, e invece senza avvedersene cadono nell'eresia che li conduce direttamente all'inferno. Infatti sotto il mantello d'un nome religioso i giornali clericali non fanno altro che spargere la diffidenza e la discordia, l'odio e il rancore fra le tranquille e oneste popolazioni rurali aizzate contro al governo nazionale colle più caparbie invettive; abusano degli animi semplici per far credere che i più naturali fenomeni, le eclissi, le aurore boreali, le grandini, sieno prove del cielo sdegnato, e nelle loro collere invocano ogni giorno le armi straniere contro la madre patria, e invitano gli eretici e i scismatici a sostenere la loro parte. Con perfide insinuazioni fanno credere la religione contraria alla libertà, come se le infamie del dispotismo potessero emanare da Cristo che proclamò tutti gli uomini fratelli.

Dipingono il sommo pontefice povero e prigioniero, come se Roma fosse agli antipodi, e tutti non potessero vedere che il papa vive fra le immense ricchezze del Vaticano, protetto dalle leggi nazionali, circondato dall'omaggio dei fedeli, in libera comunicazione con tutti i cattolici del mondo; prigioniero e vittima soltanto d'una setta infame che rinnega i sacri diritti della patria e specula sulla dabbenaggine degli alocchi.

Ma i settari possono gracidare con tutto il loro fiato avvelenato, e' non arriveranno mai a persuadere gli uomini intelligenti ed onesti che chi ama

la patria e la civiltà sia un nemico della religione di Cristo.

Chiunque leggerà la storia d'Italia, senza spirito di partito, vedendo tante infamie, tante sventure, tante miserie passate, tante divisioni che impoverirono la nostra patria in vantaggio degli stranieri, potrà persuadersi facilmente che tutto quello che è caduto meritava di cadere, e cadde col consenso di Dio.

Ma chi non sa dividere il sacro dal profano, la religione dalla politica non è che un idiota che ignora che tutte le nazioni civili hanno separato la Chiesa dallo Stato; o un settario che pesca nel torbido; o un burattino che senza accorgersene si lascia menare dai rancori d'una aristocrazia ecclesiastica, funestissima alla religione ed al clero.

Chiunque leggerà la storia d'Italia resterà facilmente convinto che i bei tempi della religione si trovano nei primi secoli, quando le cose del cielo non si frammischiavano colle terrene, quando i cristiani morivano per la fede, non quando i teologhi si arricchirono facendo i giornalisti a spese dei baggiani. No, non è nè il dominio temporale, nè l' odio nè la collera degli energumeni, ma è la fede, la speranza, la carità, ma sono le massime del vangelo e il sangue dei martiri che resero santa e venerata la religione cristiana; siccome la concordia degli Italiani, e il sangue dei martiri della patria consacrarono il sacro diritto nazionale e l'unità dell'Italia.

Patria e religione vivranno congiunte colla li-

bertà, malgrado le stolte imprecazioni degli ipocriti e degli ignoranti; esse sono l'onore e il conforto del cittadino, e saranno la gloria dell'avvenire. Il passato è troppo molle di lagrime e di sangue perchè si possa desiderarne il ritorno; la separazione della Chiesa dallo Stato salverà la religione e la patria. Dio è immutabile, l'umanità si modifica a seconda dei tempi, dunque il culto di Dio non può uniformarsi al governo degli uomini. Scopo della fede è la vita eterna, un'idea che vaga nell'infinito; meta della vita terrena è la felicità positiva, ed essa si raggiunge col movimento continuo, col successivo progresso, col quale soltanto si migliorano le cose imperfette, si modificano i sistemi, si correggono gli errori, si perfeziona ogni cosa. Il grido di chi vuol raggiungere la meta è — avanti, avanti sempre! — l'avvenire ci sta dinanzi col compenso alle fatiche e ai sudori, di dietro non ci stanno che tirannidi, tenebre e rovine; la vittoria s'incontra avanzando con coraggio; ogni ritirata è una sventura; e chiunque predica che per andare avanti bisogna tornare indietro.... è un falso profeta... o un imbecille.

XL.

L'età dell'oro.

Le umane miserie fanno pensare naturalmente ad un mondo migliore, ove ogni conto sospeso al momento della morte trovi la sua liquidazione al cospetto d'un giudice supremo. Chi è in credito presso la società sarà pagato, chi è in debito pagherà. Le privazioni saranno compensate, le lagrime asciugate, i dolori consolati, ed ogni virtù troverà il suo premio. I delitti che sfuggirono alla giustizia umana non sfuggiranno alla giustizia di Dio. Questi principii di fede religiosa non riguardano i nostri studi, i quali rispettano la coscienza di tutti qualora il fanatismo non la trascini contro la patria e la libertà a danno dell'intiero corpo sociale. Il nostro cómpito si limita alla vita terrena, ed alle sorti degli uomini e delle cose di questo mondo. Ora le umane miserie fecero pensare ad una età migliore anche nella vita terrena. L'uomo non ha sempre potuto rassegnarsi ai destini dell'umanità, colpito dalla vista di sventure non meritate, e da ingiustizie evidenti, facendo astrazione dai compensi dell'altra vita, gli parve talvolta che anche in questo mondo

si potesse ordinare la società con più equa ripartizione, e con risultati migliori.

Gli antichi con un senso pratico superiore credettero che la vita felice dell'umanità avesse avuto luogo coll'origine del mondo, e che poi l'uomo corrotto l'avesse resa impossibile. Si legge nella Genesi che « il Signore avea piantato da principio un paradiso di delizie dove collocò l'uomo che avea formato. » Vi si trovavano « ogni sorta di piante belle a vedersi e di frutto dolce a mangiare e l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male. » Appena che l'uomo ottenne da Iddio una compagna, e furono in due, incominciò la prima congiura, la quale ebbe per risultato la perdita dell'innocenza, e il congedo dal paradiso terrestre. Appena furono in quattro il fratello uccise il fratello, e poco tempo dopo i peccati degli uomini crebbero a tal segno che divenne necessario il diluvio per lavare le macchie della terra. I pagani raccontano le cose in un altro modo, l'epoca del paradiso terrestre essi la intitolano — l'età dell'oro — e ce ne tramandano le meraviglie nei versi dei loro migliori poeti. In quel tempo fortunato si viveva nella vera eguaglianza, libertà, e fratellanza, all'aria aperta, senza vesti, nè mobiglie, nè case, nè arti. Quindi non si pagavano nè prediali, nè affitti, nè tasse. L'*infame capitale* non era ancora sorto, e l'*empia proprietà* non turbava i sonni ad alcuno. Tutti dormivano tranquillamente sull'erba, nessuno possedeva nulla; il vino e il latte scorrevano come i fiumi, il burro

ed il parmigiano piovevano sui maccheroni spontanei come la rugiada sui fiori.

Virgilio ci racconta (1) che « avanti l'imperio di Giove niun agricoltore costringeva le terre a porgere il frutto, e non era lecito di segnare il campo e dividerlo col sasso posto al confine, ma gli uomini vivevano in comune, e la terra produceva liberamente i suoi frutti. »

Ovidio (2) narra che « la prima età fu quella dell'oro, la quale senza violenze, spontaneamente, senza leggi, rispettava il diritto in buona fede. Non si conoscevano nè i timori nè le pene. Le leggi minacciose non erano iscritte sulle tavole di bronzo; la folla supplicante non tremava alla voce del giudice, si viveva in sicurezza senza magistrati. Non si vedevano nè elmi, nè spade, le nazioni non avevano soldati e passavano in sicurezza dei giorni calmi e felici. »

Poi lo stesso poeta racconta l'età del ferro succeduta e quella dell'oro: « Il male scaturì da una sorgente funesta e invase il secolo desolato. Il pudore, la verità, la buona fede sfuggirono, e al loro posto comparvero le frodi, le astuzie, le insidie, le violenze, e lo *scellerato amore del possesso.* Già il ferro, e l'oro più funesto del ferro videro la luce, e nacque la guerra, che con questi due metalli combatte, e con mano sanguinosa agita le armi sonanti. Si visse di rapina, l'ospite fu tradito dall'ospite il suocero dal genero, e divenne rara la

(1) Georg., lib. I.
(2) Metamorfosi, lib. I.

stessa concordia fraterna. Lo sposo minaccia la sposa, la moglie il marito, le terribili matrigne mescono luridi veleni, i figli contano i giorni del padre, la pietà è vinta, e la giustizia abbandona la terra bagnata di sangue. »

Da quel tempo soltanto, soggiunge Virgilio « il faticoso lavoro, e la dura necessità, vincono tutte le cose. » Questo è il senso profondo della antichità, e le favole pagane si accordano colle tradizioni del popolo d'Israello. La Bibbia riporta la tremenda meledizione di Dio sulla terra, e il castigo inflitto alla prima famiglia, che si rese indegna del paradiso.

Il Signore disse all'uomo: « trarrai dalla terra con grandi fatiche il nutrimento per tutti i giorni della tua vita; ella produrrà per te spine e triboli, mangierai il tuo pane mediante il sudore della tua fronte, fino a tanto cha tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto, perchè tu sei polvere e polvere tornerai. » E alla donna: « Io moltiplicherò i tuoi affanni e le tue gravidanze, e con dolore partorirai. »

L'età dell'oro, e il paradiso terrestre appartengono dunque ad un passato remoto; ed ebbero fine, e si resero impossibili per l'indole perversa degli uomini.

Tuttavia questa sentenza non appagò lo spirito umano, e in tutte la epoche vi furono dei sognatori che giudicarono possibile una riforma radicale della società, colla fiducia di ricondurre anche nell'avvenire un'era di perfetta felicità. L'antica Grecia ci

presenta l'esempio dei primi tentativi per raggiungere questo scopo, ma i principii che reggevano il popolo di Creta e di Sparta non diedero altro risultato che una vita mista d'ozio e di schiavitù; e le leggi comuniste di Minos e di Licurgo crollarono al contatto della civiltà d'Atene che inaugurava splendidamente la nascita delle scienze e delle arti sulla base della proprietà.

La repubblica di Platone rimase una sterile teoria; la sua patria respinse i sogni impraticabili del cittadino, ed i posteri rendendo giustizia ad alcune idee giuste e morali del filosofo, confutarono gli errori dell'uomo politico.

Il genio pratico dei romani non soggiacque alle utopie comuniste. Le leggi agrarie proposte dai Gracchi non posero mai in dubbio il diritto di proprietà, limitandosi a protestare contro l'usurpazione assoluta di tutte le terre conquistate da parte dei nobili e dei cavalieri, chiedendo a benefizio dei soldati una parte pel terreno guadagnato col loro sangue Il tragico fine dei Gracchi finì la lotta e le speranze.

Nei primordi del Cristianesimo vi furono dei tentativi di comunismo, i quali ritardarono la sua diffusione, spaventando i romani, ma in seguito la elemosina venne sostituita alla divisione dei beni, e la carità rimpiazzò nobilmente l'usurpazione.

Al principio della riforma religiosa nel secolo XVI alcuni paesi della Germania videro sorgere una setta che prese le armi in difesa dei principi comunisti, e riportò delle vittorie. Ma nel preteso di-

ritto di divisione dei beni in parti eguali, il vino del Reno attirava le prime sollecitudini degli insorti, che finivano sempre a prenderlo tutto per loro. Vi furono disordini d'ogni fatta, rapine, incendi e omicidi, e l'insurrezione, dopo aver devastato il paese, venne spenta nel sangue.

L'*Utopia* di Tommaso Moro, e la *Città del Sole* di Campanella attaccano il diritto di proprietà, e tendono alla distruzione della famiglia, ma il merito principale dei loro autori sta in questo, che essi medesimi non credevano ai loro sogni.

Come i riformatori anche i filosofi divagarono in un mondo di chimere. Non vi fu superstizione o pregiudizio che non abbia trovato ardenti difensori, e le biblioteche sono zeppe de' più strani aborti dello spirito umano. La stessa bontà, e la compassione per le umane sofferenze produssero i più bizzarri progetti di riforme sociali che sotto apparenze speciose non sono nel fondo che costruzioni nel vuoto, e molte non hanno che il solo torto d'aver preso l'uomo non quale è realmente, ma quale sarebbe meglio che fosse. È certo però che le utopie d'ogni genere, prodotte anche colle migliori intenzioni, furono sempre un ostacolo al vero progresso, e ritardarono il regolare e pacifico sviluppo della civiltà, screditando gli studi positivi e le serie riforme, e sviando le menti vuote o leggiere dal lavoro proficuo per spingerle dietro ai sogni ed ai miraggi di cervelli esaltati.

Dalla prima rivoluzione del 1789 fino all'ultima insurrezione dei comunalisti del 1871 la Francia

pagò a cumuli d'oro e a torrenti di sangue le intenzioni filantropiche delle sue sette, che inondarono l'Europa di chimere, e ritardarono la diffusione della libertà, e il consolidamento dell'ordine, indispensabili condizioni d'ogni vero e reale progresso.

Ogni preteso riformatore della società, che non abbia uno scopo personale, si propone per meta l'umana felicità, il regno della pace e della giustizia. Uno di questi utopisti disse apertamente, che « l'età dell'oro che una cieca tradizione colloca nel passato sta invece nell'avvenire. » La ricerca di questa nuova *età dell'oro* è diventata pei riformatori sociali dei nostri tempi quello che era per gli alchimisti la *pietra filosofale.*

È un sogno di armonia, di fratellanza, di felicità senza pari, una seconda edizione riveduta e corretta dell'età dell'oro degli antichi, i quali davano prova d'uno stupendo buon senso collocandola alle origini della società, nell'epoca dell'innocenza, giudicando impossibile riprodurla colle mille perversità dell'uomo, e colla ineguaglianza prodotta dalla natura, e dalle opere umane. Ma queste stesse perversità ed ineguaglianze spingono i riformatori alle loro opere, senza che uno solo abbia pensato ad incominciare le riforme dal cuore e dal cervello dell'uomo che rendono impossibili tutte le altre.

È certo che sarebbe cieco affatto chi non vedesse i malanni che aggravano le condizioni di alcune classi sociali; sarebbe senza cuore chi non avesse pietà da tante sventure che affliggono l'u-

mana schiatta, e rendono per molti difficile l'esistenza. Ma non è coi sogni dell'impossibile che si rimedia ai mali reali della vita, non è coi sistemi dei riformatori che promettono la felicità universale che si possono rendere meno amare le sventure, e meno pungenti i dolori, che saranno sempre il retaggio dell'umanità sotto qualunque forma si governi. Tutte le miserie, tutte le ingiustizie sociali non provengono soltanto dalle leggi, ma si devono in gran parte attribuire alla natura dell'uomo. Se qualche cosa può raddolcire le umane sciagure, dobbiamo collocare in primo posto i dolci affetti domestici, e l'eguaglianza dei diritti civili che faciliti i mezzi di conseguire l'agiatezza, di conservarla, e di accrescerla. Ma è appunto dalla soppressione della famiglia e della ricchezza che certi riformatori sociali aspettano la nuova età dell'oro. Per stabilire nel mondo una libertà sconfinata, domandano la schiavitù personale, per ottenere un aumento di salario agli operai vogliono distruggere il capitale, per assicurare il lavoro vogliono bandire il diritto di proprietà.

Noi siamo convinti che il tempo presente abbia ancora molte piaghe da sanare, molti bisogni da soddisfare, molti progressi da compiere, ma volgendo uno sguardo al passato, vediamo che l'umanità procede a passi regolari, non a salti pericolosi.

Per rovesciare ogni ordine sociale, allo scopo di riformare all'indomani l'umanità sopra nuove basi, bisognerebbe avere in vista un sistema pronto e infallibile che ci facesse raggiungere immediata-

mente lo scopo. Questo sistema non esiste, tutti i progetti ideati finora non modificando minimamente l'uomo in sè stesso, non presentano nessuna guarentigia d'un avvenire migliore per l'umanità. Dobbiamo dunque studiarci di migliorare progressivamente le condizioni sociali nell'ordine e nella pace, o sarà meglio rovesciare addirittura la famiglia, la proprietà, e tutto il sistema presente per cercare la perfezione nelle varie proposte dei riformatori? — Per tutti, ma specialmente per gli agricoltori la scelta non può essere incerta. Noi siamo troppo avvezzi ad aspettare ogni frutto dal tempo, ogni prodotto dal corso regolare delle stagioni.

Noi vediamo ogni giorno i miglioramenti ottenuti dalle riforme ragionate e sapienti, ma non abbiamo un solo esempio d'una riforma istantanea.

Quando si pianta un albero passano molti anni prima di raccoglierne il frutto. Schiantare una intiera campagna in un giorno solo, col pretesto di migliorarla non è progetto che possa andare colle nostre idee. Bene o male bisogna vivere ogni giorno, e l'uomo non vive di solo pane. Se i gelsi sono vecchi, se le viti maritate all'albero possono sostituirsi vantaggiosamente coi vigneti a palo secco, sta bene, lo faremo un po' alla volta, per rinnovare la campagna senza transizioni violente, ma pretendere che si cavino tutti i gelsi e le viti vecchie in un tratto, per riformare il terreno, questa ci sembra una vera follia, se nel tempo che dobbiamo aspettare il nuovo prodotto, nessuno ci as-

sicura l'esistenza. Eppure la riforma d'una campagna è cosa positiva, il beneficio è sicuro, basta poter aspettare, ma la riforma sociale non è così evidente e provata. Sconvolgere dunque la società per riformarla ci sembra un assurdo. Forse potremmo un giorno trovarci più fortunati, ma chi ci assicura il risultato? E se invece il disordine prolungato raddoppiasse le disgrazie e le miserie sociali, se le nuove avidità e le nuove ambizioni non facessero che sostituire le antiche dopo di aver capovolto il sistema, ove sarebbe il vantaggio?

Ci sembra migliore partito procedere con ponderazione e prudenza, e non dar retta a chi propone cataclismi, distruzioni, ed incendi allo scopo di migliorare le condizioni sociali. Ci sono a questo mondo tanti furbi che tirano l'acqua al loro mulino, che non sarebbe difficile cader vittime dei loro agguati, per poi servire dei particolari interessi. Gli operai di Parigi sperando di migliorare le loro condizioni vollero fondare la Comune. Essa ha prodotto l'incendio, la strage, la desolazione e la miseria. Barbara illusione attendere la fortuna dal disordine e dalle disgrazie! Il galantuomo aspetta dalla ragione, dall'istruzione e dal lavoro la riforma della società, e il sollievo delle miserie.

Del resto è probabile che sotto qualunque sistema vi sieno degli operosi e dei poltroni, e chi non ha voglia di lavorare pretenderà sempre di aver diritto al frutto delle fatiche degli altri; chi avrà consumato il suo avere coi vizii vorrà sconvolgere la società per mangiare nel piatto abbandonato dai vinti.

Forse aspettando il *patatrac* tanto desiderato da alcuni, potremo mangiare i maccheroni spontanei dell'età dell'oro, però la cosa non è tanto sicura che non ci possa essere permesso anche il dubbio. Ora è positivo che se noi lavoriamo a far la pasta, il butirro, e il formaggio, i maccheroni li mangieremo di certo. — Non giova dunque lasciare il certo per l'incerto, e il nostro sistema ci sembra il migliore.

Però, c'è un'età dell'oro alla quale credono anche gli agricoltori, ed alla quale aspiriamo unitamente a tutti coloro che preferiscono i pezzi da venti franchi ai biglietti di banca. Ma quest'epoca fortunata che farà cessare il regno della carta per rimettere in circolazione le monete sonanti, non si raggiunge nè correndo dietro alle chimere d'un avvenire impossibile, nè rovesciando la gran macchina sociale per cadere nell'anarchia, nella miseria e nella schiavitù. — L'età dell'oro sonante si ottiene raddoppiando i prodotti della terra, applicando le scienze alle industrie, estendendo i rapporti del commercio, consolidando la libertà, l'unità, la sicurezza della nazione. Col senso pratico della vita, colla serietà degli intenti si trova il rimedio a molti mali, si modificano le leggi che l'esperienza dimostra dannose, e senza aspirare alla felicità universale, che l'indole dell'uomo rende impossibile, si arriva per altro a conseguire la sola età dell'oro possibile, quella del maggiore sviluppo della civiltà e della ricchezza.

XLI.

Libertà e Progresso.

La grande maggioranza della nazione che vuole la prosperità della patria nell' indipendenza e nell' unità, ripudia ogni estremo partito, il passato servaggio come le future chimere, e si attiene ai due grandi principi: libertà e progresso. Libertà per tutti, progresso continuo, positivo e morale, senza sbalzi nè capitomboli. A questa grande maggioranza deve appartenere ogni agricoltore onesto e ragionevole.

Il partito retrivo vorrebbe la libertà per sè solo — cioè il dispotismo. Il partito sovversivo vorrebbe la liberta di capovolgere il mondo — cioè l' usurpazione; e siccome gli estremi si toccano, così questi due partiti s' incontrano nell' idea della demolizione del presente, riservandosi poi ciascheduno per sè di rifare il mondo a suo modo. Colla libertà per tutti, e col progresso continuo, nessuno ha il diritto di erigersi in campione dell'umanità, la luce della scienza illumina la strada, gl' idioti restano derisi, gl'ipocriti smascherati, e i poeti possono abbandonarsi ai loro voli senza trascinare la turba

ingannata nelle nuvole. La gente ragionevole cammina d'un passo regolare raggiunge la meta, e lascia correre chi vuole, ma dice il proverbio: altro è correre, altro è arrivare.

Però bisogna intendersela bene sopra alcune parole intorno alle quali si agitano le grandi questioni morali, politiche ed economiche dei nostri giorni. *Libertà ed eguaglianza — lavoro e capitale — proprietà ed associazione*: bisogna fissare il vero significato di questi vocaboli perchè « chi ben giudica bene elegge » e « chi è avvisato è armato. »

Molte parole vengono sovente interpretate a rovescio dall'ignoranza o dall'astuzia, l'equivoco causa lunghe diatribe, declamazioni, sproloqui, eccita le collere degli audaci, e abbatte i più timidi. Esaminiamo queste parole con animo pacato, guidati dal buon senso e dalla ragione.

Un ladro, sorpreso dai carabinieri in flagrante delitto di furto, venne arrestato e condotto in prigione. — Una bella libertà!.... egli esclamava, se non è lecito di prendere quello che è indispensabile al sostentamento della propria famiglia!... — e con questa idea comparve davanti al tribunale.

Il procuratore del Re gli fece comprendere che egli sarebbe stato condannato dalla giustizia, la quale guarentisce la libertà di tutti contro gli abusi di ciascheduno.

— Voi ozioso, gli disse il procuratore, avete derubato il frutto delle fatiche d'un cittadino operoso; egli rappresenta la libertà, e voi il dispotismo.

Un parroco di campagna di quelli che si lasciano

traviare dai sofismi dei giornali clericali, che confondono la religione colle sette, voleva impedire ad un contadino di lavorare in una delle feste soppresse dal calendario civile: — Ho sei figli e la moglie ammalata da mantenere, rispose il pover uomo, celebro la domenica, rispetto la religione, ed anche mentre sudo al lavoro prego Iddio di benedire la mia famiglia; il grano è ad un prezzo elevato, e se io rimango ozioso, troppo sovente la fame e la miseria entreranno nella mia casa.

— Ma voi commettete un peccato mortale! rispose il prete. — Non è possibile soggiunse il contadino, Dio è giusto e misericordioso, e i cattivi siete voi!.... Allora il parroco lo accusò di corruzione, lo disse vittima dello spirito perverso del secolo e gli predisse la maledizione del cielo sopra la sua famiglia. Il contadino si sentì salire il sangue alla testa e rispose con violenza, il parroco indispettito alzò la mano minacciosa, l'altro per stornare i brutti pronostici gli saltò addosso con impeto irresistibile e gli lasciò andare dei calci e dei pugni, come un argomento convincente per farlo tacere.

— Ecco i frutti della libertà!.... esclamava il prete esterrefatto, ecco i bei frutti della libertà dell'Italia!... alzare la mano sui sacerdoti! percuotere i rappresentanti di Cristo sulla terra!...

— Non è vero! — soggiunge il Sindaco, che passando in quel momento per la strada aveva assistito alla scena, non è vero, quei calci non sono i frutti della libertà, ma della violenza, sono atti di

forza brutale, e quantunque provocati da minaccie che impressionano gli spiriti semplici, pure sono puniti dal codice di tutti i paesi liberi. La libertà guarentisce a ciascheduno il diritto di pensare a suo modo, e di fare tutto quello che non nuoce agli altri. Se il contadino intendesse la libertà, vi lascierebbe ciarlare a vostro talento, e rispettando Iddio e la religione continuerebbe tranquillamente il suo lavoro a benefizio della povera famiglia. I calci ricevuti sono i frutti dei vostri principii, essi rappresentano il diritto del più forte, sono come la tortura per le opinioni, e il fuoco per gli eretici. La libertà che vi spaventa e che calunniate ogni giorno, sarebbe stata la vostra salvezza, essa non sarebbe uscita dalla discussione per entrare nelle vie di fatto. Essa vi dava il diritto di fare la vostra predica, concedendo in pari tempo al contadino il diritto di confutarla col suo naturale buon senso. Ma i nostri contadini non sono ancora i figli della libertà, essi godono d'un bene che non sanno apprezzare, sono allevati alla vostra scuola, caro signor parroco bisogna subire le conseguenze delle proprie dottrine; la lezione vi serva di regola, l'insulto che avete ricevuto non è che un piccolo saggio degli strazii inflitti dai vostri pari a Galileo Galilei. — In conclusione la libertà sta bene a tutti, ma non è così larga come si crede da taluno; invece è il dispotismo che non ha limiti nè confini; la nostra libertà s'arresta davanti la libertà del nostro vicino. Essa genera l'ordine e la giustizia, e il dispotismo produce l'ingiustizia e il disordine.

In quanto all'eguaglianza, essa è un precetto morale di Cristo, che proclamò ogni anima eguale davanti Iddio. Penetrato nelle umane legislazioni, questo divino precetto fece sopprimere ogni privilegio ed innalzò il livello della giustizia. Ricchi e poveri hanno gli stessi diritti e gli stessi giudici — e qui finisce l'eguaglianza. In quanto ai doveri è evidente che sono maggiori pei ricchi. Chi più ha deve pagare maggiori tributi materiali e morali alla società.

L'eguaglianza non è in natura, la quale distribuisce in modo ineguale fra gli uomini le facoltà fisiche, intellettuali e morali. Supposto una legge che dividesse le proprietà in parti eguali fra gli uomini, il giorno seguente l'eguaglianza sarebbe rotta, e dopo breve tempo vi sarebbero i ricchi e i poveri come prima, perchè i forti, gli operosi e gl'intelligenti avrebbero superato i deboli, i poltroni e gl'imbecilli. La ricchezza può essere il frutto della violenza, dell'usurpazione o del lavoro. Le leggi della civiltà resero impossibili le violenze e le usurpazioni, e non lasciarono sussistere che il diritto del lavoro, il quale è protetto dalla libertà, da non confondersi col *diritto al lavoro* che non può venire guarentito da nessuna legge, non potendo creare i relativi bisogni. Però a chi mancasse di lavoro si provvede colla beneficenza, e colle società di mutuo soccorso. Tuttavia i governi possono indirettamente assicurare il lavoro a tutti i volonterosi conservando la pace e la sicurezza della nazione, diffondendo l'istruzione, e lasciando piena libertà all'agricoltura,

alle industrie e al commercio. In tali condizioni il lavoro diventa una necessità perchè il massimo sviluppo della prosperità reclama naturalmente l'esercizio di tutte le facoltà umane, e di tutte le forze nazionali, e accresce i bisogni della società. Ed è soltanto il bisogno che può assicurare il lavoro, e ricompensarlo degnamente; l'istruzione lo rende più produttivo, la libertà lo spinge alla perfezione animando la concorrenza, ed eccitando l'operaio a migliorare la propria sorte. Il lavoro dello schiavo non ha scopo, esso non può migliorare la sua condizione, e simile al lavoro del bruto il quale non ha altro pensiero che quello d'ev.tare la frusta del sorvegliante.

Il lavoro è l'istrumento di tutti, esso assicura l'esistenza, e associato al risparmio crea il capitale. Questa vicenda di bisogni e di previsioni, di fatiche e di soddisfazioni è un mezzo sicuro di moralità, di dignità e di potenza.

Quando col lavoro e col risparmio mi sono formato un capitale, questo è mia legittima proprietà, io posso trasmetterlo, donarlo, lasciarlo in eredità a chi mi piace. Dieci, venti generazioni possono godere il frutto delle conquiste del mio genio, delle mie fatiche, nessuno ha diritto di contrastarlo. Se questo diritto di proprietà è soppresso, la società diventa un gregge che non ha altro bisogno che del giornaliero alimento. La proprietà è un fatto necessario, violando il quale si distrugge la società. Dal rispetto della proprietà viene la forza al lavoro, l'eccitamento all'ingegno, il fomite a tutte le opere grandi.

Creato il capitale esso feconda il lavoro, loro condizione è di ricercarsi a vicenda, e di servirsi reciprocamente, quindi l'abbondanza del capitale corrisponde all'abbondanza del lavoro, e produce il rialzo dei salari, il ribasso del prezzo degli alimenti, l'agiatezza e la moralità. Le lotte fra il capitale e il lavoro sono prodotte da passioni disordinate, dall'avidità, dall'invidia, dall'ingiustizia, dall'odio, dalla sregolatezza, e conducono agli scioperi e alle rivoluzioni sociali, che si trascinano dietro le inevitabili conseguenze d'ogni delitto, la miseria e l'abiezione.

Il diritto di proprietà è rispettato perfino dalle più selvaggie tribù, nelle quali ciascuno riconosce il suo arco, le sue freccie, la sua rozza capanna. A misura che la società progredisce si sviluppa questo affetto per la proprietà. È un diritto di natura; l'uomo ha nelle sue facoltà personali fisiche o intellettuali una proprietà incontestabile. Tutte le altre proprietà non sono che la conseguenza di questo principio. La casa, i campi, il denaro rappresentano i frutti delle umane facoltà poste in azione dal lavoro, ogni capitale rappresenta l'ingegno, le fatiche, le privazioni, le cure di chi ha saputo accumularlo. Sempre e dovunque la proprietà s'identifica colla personalità. Dal libero impiego delle mie facoltà ne deriva un prodotto, questo prodotto è un diritto, questo diritto era violato dalla schiavitù, ma venne ricososciuto e proclamato dalle leggi della civiltà.

Dal diritto di proprietà deriva il diritto di scam-

bio che si pratica coi contratti, colle permute, colle vendite, colle spedizioni nei più lontani paesi. Quanto più queste operazioni sono facili altrettanto sono produttive, cosicchè la libertà del commercio oltre di essere una conseguenza del diritto di proprietà, è ancora una condizione della generale prosperità. Inoltre la concorrenza spinge le arti a migliorare i loro prodotti, a vendere a prezzi moderati, e tutto ciò coopera a vantaggio della società.

La terra rappresenta un capitale; in essa però sono da considerarsi due elementi — la produttività naturale — e le facoltà produttive che l'uomo vi sviluppa col lavoro.

Taluno volle sostenere, che come agente naturale, la terra deve appartenere al consorzio sociale, e il diritto di privata proprietà venne conteso. Sia pure per la terra incolta, deserta, non posseduta da alcuno, ma la terra coltivata è un prodotto del lavoro e del capitale, è una conquista dell'uomo. Infatti molte terre incolte vennero cedute in America ai coloni emigrati dall'Europa, e con immense fatiche la ridussero a coltura. Nel 1791 le lande deserte dell'Ohio venivano solcate dall'aratro di 5000 emigranti. Vent'anni dopo questa libera colonia arrivava appena a 230,000 abitanti. Adesso sono dieci volte tanto, e vivono prosperi e felici: ma quale fu la causa di questo portentoso incremento? — Un decreto degli Stati Uniti che guarentì agli abitanti la proprietà delle terre lavorate. La terra abbandonata a sè stessa non produce che sterpi ed ortiche. Una lega quadrata di terreno incolto basta

appena a far vivere una sola persona, la stessa quantità di terra coltivata assicura l'esistenza di 1200 individui.

I prodotti agricoli non sono dunque semplicemente i prodotti del suolo, ma i prodotti del capitale e del lavoro impiegati nella terra. La terra è una macchina che rende in proporzione di quanto le si dà; essa non diventa produttiva che dopo le livellazioni e i canali di scolo che la liberino dalle acque stagnanti, i muri o le siepi che la difendano dagli animali, le fabbriche che accolgano i lavoratori e le derrate, il lavoro della vanga o dell'aratro che smuova il suolo. Il capitale che la trasforma è dunque rappresentato dalle costruzioni, dalle macchine, e dagli strumenti rurali, dal bestiame, dal concime, dalle sementi.

La proprietà ha abbellito la terra, l'ha fecondata, ha discacciato la barbarie, ha fatto fiorire la civiltà. Le sette che pretendono ricondurre l'umanità all'età dell'oro colla divisione delle terre in parti eguali, non potrebbero che precipitarla nella universale miseria. Ponendo il governo a supremo regolatore di questa nuova società, mettono per base del loro sistema la soppressione della libertà personale, la soppressione della ricchezza, e l'eguaglianza assoluta del genio coll'idiotismo. Tre assurdi!.... Sconoscendo l'umana natura sognano una fratellanza universale, distruggendo il focolare domestico credono di provvedere all'umana felicità, e proclamando il regime d'un dispotismo assoluto sulla più abbietta schiavitù, ci tolgono perfino la famiglia per piangere!.... Così vo-

lendo spingere agli estremi le riforme sociali si ritornerebbe allo stato selvaggio, incontrandosi per via coi fanatici del passato.

No, l'agricoltore non seguirà nessun estremo partito, uscito dalle strette delle passate tirannidi non cadrà vittima dei sogni umanitari. Chiamato a dare il suo voto agli uomini che devono reggere i destini della patria, saprà colla guida del buon senso evitare parimenti i pregiudizii e i precipizii, proponendosi la difesa dei due grandi principii fecondi d'ogni prosperità: libertà e progresso.

Ecco come la classe sociale la più modesta può ispirarsi alle norme della più alta politica. La forma del governo è indifferente, monarchia o repubblica sono due parole oziose, senza i fatti che le accompagnano. Vi sono repubbliche dispotiche o retrograde, e monarchie liberali e progressiste, e viceversa. Il migliore governo è quello che non sopprime la libertà, e non contraria il progresso, per modificare e migliorare i governi nazionali le riforme progressive valgono meglio delle rivoluzioni, le quali non sono legittime che contro i governi stranieri o tirannici.

Una forza superiore ha sempre condotto l'umanità e starà sempre alla testa delle nazioni fino alla fine dei secoli. Un popolo senza governo non rappresenta che il disordine e l'anarchia; Re, Imperatore o Presidente; monarchia o repubblica, ogni nazione ha bisogno d'un governo. Quando i popoli sono ignoranti, questa forza si appoggia sui pregiudizii e sulle superstizioni, un mistico velame

ricopre la verità, e il potere assoluto decide della sorte degli uomini. Quando i popoli sono intelligenti, istruiti e laboriosi e sanno difendere la propria libertà, la forza dirigente non può risiedere che nel valore intellettuale. La scienza succede alla superstizione, e la morale si basa sugli eterni principii del giusto e del vero.

Facciamo che il valore intellettuale sia la guida costante della nostra nazione; è una forza rara finora, perchè i potenti d'una volta temevano il suo influsso; e ne contrariavano lo sviluppo, ma essa si propaga rapidamente alla luce della libertà. Tutte le classi sociali possono somministrare il loro contingente di valore intellettuale, l'uomo nato nella più misera capanna può salire al sommo della scala sociale, se il suo merito ve lo porta, e quindi sussiste l' obbligo assoluto dell'istruzione per tutti. Dalla coltivazione di tutte le sementi d'una pianta nascono le più belle varietà, e i soggetti più rimarchevoli, ogni semente negletta potrebbe essere la migliore, ogni spreco è una colpa. Il genio è una fiammella che si spegne se le manca l'alimento; la prima istruzione è la coltura che rivela la pianta nel germe, e l'alimento che suscita la fiammella. E poi, l'uomo libero è responsabile delle sue azioni, e l'istruzione diventa un dovere per tutti. Tutte le forze personali devono cooperare alla comune prosperità, e talvolta le piccole forze unite accrescono il loro valore. L'unione delle forze, dicesi associazione.

La prima associazione è quella dell'uomo colla

donna, che costituisce la famiglia, poi vengono le associazioni delle famiglie che formano i comuni, coi quali si costituiscono le provincie e gli Stati. Le alleanze sono le associazioni degli Stati fra loro. Vi sono poi le associazioni delle scienze, lettere, arti, mestieri e negozi, le associazioni agrarie, quelle di previdenza e di pubblica carità, e molte altre che tendono a soddisfare speciali bisogni, e cooperano alla generale prosperità.

L'associazione è una forza, che subisce la legge generale di tutte le forze, che può edificare o distruggere secondo l'indirizzo, è come la polvere che spezza i monti ed apre le vie al commercio, o slancia le palle dei cannoni e distrugge gli eserciti; è come il vapore che ben diretto trascina le carrozze della ferrovia o mette in movimento una fabbrica, e mal diretto fa scoppiare la macchina.

L'associazione fra i capitalisti e i lavoranti è la più gran leva di produzione, l'agricoltura ce n'offre l'esempio il più antico, il proprietario e il colono si giovano a vicenda. Nei lavori pubblici l'associazione ha condotto a termine delle opere portentose; nessun individuo per ricco che fosse avrebbe mai potuto compiere le ferrovie, il telegrafo sottomarino, l'apertura dell'istmo di Suez.

Ma anche l'associazione è divenuta talvolta un soggetto di strane illusioni, e riuscì a delle prove infelici ogni qual volta si prefisse degli intenti contrari all'ordine sociale. D'altronde ogni cosa ha i suoi limiti, e se l'associazione accresce il vigore delle piccole forze, essa non può sempre gareggiare

coll'interesse privato, nè col merito personale; una fabbrica può prosperare per le qualità speciali del suo capo, e decadere nelle mani d'una società. L'associazione è indispensabile tutte le volte che un'impresa eccede le facoltà individuali, ma non bisogna abusare nè delle parole nè delle cose. Per esempio la pretesa di formare una vasta associazione di tutte le nazioni, equivale a voler spegnere nell'uomo il sentimento della patria, ed è contraria all'istinto di natura. Ogni nazione ha i suoi bisogni speciali, modificati dal clima, dalle tradizioni, dal grado di civiltà. La soddisfazione dei bisogni materiali e morali d'un popolo non può derivare da così strani provvedimenti. L'umana felicità ha i confini ristretti, e non si raggiunge allargando l'orizzonte, ma bensì concentrando i sentimenti in modeste proporzioni. Essa è facile a comprendersi nel seno d'una società laboriosa e tranquilla, sotto la protezione d'un governo che funziona regolarmente nei limiti delle sue attribuzioni naturali, ma è un vero sogno aspettarla dalla cooperazione di tutti i popoli della terra. Più si allargano i confini d'una società più crescono gli abusi, le ingiustizie, le ricchezze dissipate, gli assurdi. Ogni forza che si concentra accresce il suo vigore, e lo va perdendo allargandosi.

Con questi principii generali ci sembra di aver sufficientemente fissato il valore positivo di alcuni vocaboli variamente interpretati ai nostri giorni, e che servono di pretesto a declamazioni ed a sofismi pericolosi alla comune prosperità. Con tali principi si ottiene la diffusione della verità, l'ordine, l'econo-

mia, la giustizia, la sicurezza e la pace. Queste sono le basi sulle quali si appoggiano le nazioni civili e prosperose; e possono servire di norma all'agricoltore, ogni qual volta i suoi diritti e i suoi doveri di cittadino lo chiamano a dare il suo voto.

La politica, nella coscienza e nell'interesse dell'agricoltore non può essere nè retrograda nè sovversiva, essa non può andare disgiunta dai più sani principii della grande maggioranza nazionale, e si riassume in due parole: libertà e progresso.

XLII.

Le condizioni rurali dell'Inghilterra.

Uno sciopero d'operai agricoltori nella Contea di Warwich, attirò ultimamente l'attenzione verso l'Inghilterra, e taluno si mise in allarme come d'una novità minacciosa all'ordine sociale. Quando domina un'epidemia ogni indisposizione viene presa per un indizio del male regnante; e così succede nelle questioni morali, ove il timore delle rivoluzioni fa credere che ogni moto sia generato dai principi del comunismo o della società internazionale. È un errore proveniente dall'osservazione superficiale e dall'incuria degli studi dell'economia delle diverse nazioni. Le cagioni del moto inglese hanno origine nelle condizioni rurali del paese, adottate da circa mezzo secolo coll'introduzione della grande coltura.

Una rapida escursione sul luogo del disordine, potrà forse chiarire i fatti, modificare i giudizi, e guidare il nostro criterio sul vero fondo della questione. Entriamo dunque nella contea di Warwick, ove ci si presenta allo sguardo un paesaggio incantevole. La natura pittoresca del territorio è secon-

data dall'arte, ed offre molta varietà di prospetti; l'umidità perenne del clima renderebbe forse troppo uniformi le tinte d'un verde di rara freschezza, se le roccie che pendono sul fiume Avon che percorre la valle non rompessero la monotonia del colore. L'agricoltura vi si mostra rigogliosa d'una vegetazione esuberante, i campi di frumento ondeggiano come il mare, il luppolo s' arrampica sui sostegni e ricade in festoni. L'aratro di *Will Busby* ha appena abbandonato il terreno seguito dall'erpice diagonale di *Bedford*, che entra sul campo la macchina di *Garret*, il *Suffolk corn drill*, per seminare le barbabietole in righe. I vasti pascoli sparsi di pecore, spogli d' ogni pianta, che in lievi ondulazioni salgono sugli erti pendii fanno risaltare le lontane macchie, d'un verde cupo, dai parchi boscosi che circondano le abitazioni signorili collocate sulle alture. La masseria è circuita da siepi vive, tagliate come nei nostri giardini, le ampie stalle e i magazzini si estendono sui fianchi della fabbrica principale, e nel cortile ingombro di strami chioccano le magnifiche galline di Dorking; e le belle mandre scozzesi d'Ayr mandano i loro muggiti, contemplando collo sguardo mansueto il tranquillo ricinto nel quale ricevono tante cure affettuose.

Molte antiche dimore feudali del paese vennero conservate con religiosa solerzia, abbellite di generazione in generazione dai nobili abitatori, e furono sempre rispettate dal popolo, come un patrimonio nazionale. Alcune caddero diroccate dal tempo o dalle umane vicissitudini, ma le stesse loro ro-

vine vengono mantenute con venerazione. Il castello di Warwich eretto sopra una roccia a picco sull'Avon, stupendo monumento del medio evo, accoglie ancora al presente i discendenti dei tempi cavallereschi, che possono riposarsi all' ombra degli alberi secolari, piantati nel parco dai loro illustri antenati. L'alta torre che domina ancora le rovine pittoresche del castello di Kenilworth, ricorda al viandante i primi tempi della conquista dei Normani. Quivi all' epoca delle guerre dei baroni Simone di Montfort si difese lungamente contro il re Enrico III; quivi il conte di March diede splendide feste e carosselli; mentre che il suo sovrano Edoardo II decaduto dal trono, languiva nei sotterranei dello stesso castello. La regina Elisabetta regalò questa splendida dimora al suo favorito il conte di Leicester, e vi passò con lui alcuni giorni, ospitata con grande magnificenza. Saccheggiato da Cromwel, abbandonato da suoi abitanti, il castello di Kenilworth decadde gradatamente, ed ora non presenta che l' aspetto imponente delle sue rovine, illustrate da Walter-Scott; al cui nome glorioso s'associa quello di Shakespeare che nacque e dimorò a Stratford-on-Avon.

Dall'estrema parte della contea che confina col Straffordshire esala un denso fumo dagli alti camini che spiccano sul grigio orizzonte come i minareti d' una moschea. È la città di Birmingham, la metropoli delle manifatture del ferro, che innalza quella nube dalle sue fabbriche. Le nere casupole sparse nelle campagne dei dintorni, indicano chiaramente come questa industria uscendo

dalla città e degli annessi sia penetrata nell'interno del paese, dividendo il lavoro degli abitanti fra la coltura del suolo, e l'arte delle minuterie di metallo. Quivi la miseria ha i suoi sordidi abituri, ove la comunanza cogli industriali propagò le abitudini viziose, e il lavoro agricolo salariato, tolse al bracciante l'amore della terra.

Tutta la parte settentrionale della contea era in antico divisa fra la piccola coltura o abbandonata ai boschi ed alle brughiere; ora la metà delle terre è ridotta a prato, l'altra metà arativa è coltivata generalmente colla rotazione del Norfolk. L'introduzione delle macchine nel lavoro dei campi stabilì la grande coltura nella grande proprietà; le piccole coltivazioni vennero soppresse, la masseria crebbe a detrimento della capanna, il contadino divenne proletario. Il terreno d'ogni possidente preso in affitto da un solo affittanziere, divenne una vasta speculazione, vivificata da ingenti capitali.

Gli antichi coltivatori si ridussero a vivere da operai giornalieri, e si trovarono costretti a mettersi in traccia di lavoro per vivere, perdendo colla indipendenza le tradizioni domestiche e il sentimento che localizza le memorie e concentra tutti gli affetti intorno alla terra lavorata in famiglia.

Questo sistema assoluto, senza veruna temperanza, fece quasi scomparire intieramente da alcune contee d'Inghilterra, la classe rurale, che ora si confonde cogli operai delle fabbriche.

Negli Stati del continente europeo l'industria

manifatturiera e l'industria agricola procedono generalmente da due opposti principii. La prima concentra i capitali, gli uomini, la potenza meccanica; la seconda divide i capitali, isola le famiglie, usa poco delle macchine; la stessa razza umana differisce secondo l'industria che esercita, e il contadino non somiglia all' operaio nè al fisico nè al morale. In Inghilterra queste differenze scomparvero, gli abitanti d' alcune campagne non hanno più un costume che li distingua da quelli di città, il lavoratore dei campi si veste collo spoglio delle popolazioni urbane, e non è cosa rara il vedere un operaio che guida l'aratro con un lacero abito nero che forse in origine fu ai balli di Corte, poi passò sulle spalle d'un borghese, indi su quelle d'un industriante, e finamente sucido, rappezzato, e a brindelli, finisce la sua bizzarra esistenza sulle membra d'un proletario rurale. Le donne attendono ai lavori campestri in cappellino di città, sformato, scolorato, spoglio degli originari ornamenti, ma che conserva tuttavia il primitivo carattere.

Il lavoro individuale dovette cedere il passo al lavoro delle macchine e delle compagnie. Un imprenditore (*gang-master*) assume le opere a cottimo, prendendo gli operai a migliaia, mettendo insieme gli uomini, le donne, i fanciulli, che giunta la notte vanno in massa a ripararsi sotto le tettoie, o nei fenili, con quali risultati è facile imaginarlo.

Per guadagnarsi il pane, l'operaio agricolo deve dunque chiudere la casa, abbandonare l'istruzione dei figli, sciogliere la famiglia e disperdere i suoi membri, ove trovano opportunità di lavoro.

I poveri, inabili alla fatica, sono soccorsi dalla parrocchia, ma perdono il diritto di tenersi i figliuoli, i quali all'età di 9 anni vengono mandati altrove ad imparare un mestiere, sciolti da ogni sorveglianza domestica, liberi di disporre a loro capriccio del primo salario guadagnato, in una età senza discernimento. Quasi tutti divengono viziosi, dediti alle bevande alcooliche, senza casa e senza terra, perdono ogni amore al lavoro, e affranti dalle malattie vanno ad accrescere il gran numero degli indigenti che pesa sulla società con tutti i malanni della miseria. La tassa sui poveri provvede gli alimenti e l'alloggio a queste masse parassite, con risultati eguali a quelli ottenuti in altri tempi in Italia, colle elargizioni dei conventi, cioè aumentando il numero degli scioperati e dei viziosi.

Tali condizioni che datano in Inghilterra da circa mezzo secolo, minacciarono varie volte la società, e preoccuparono seriamente gli uomini di Stato, che però finora non seppero sciogliere il quesito, vincolati dalla costituzione della proprietà nel loro paese, che immobilizzando il suolo nelle mani di qualche migliaio di famiglie condanna i capitali mobili a seguire la stessa legge di concentrazione. Fino dal 1844 Lord John Russell presentava alla Camera dei Comuni una mozione tendente a far prendere in considerazione lo stato del paese: « Il malcontento, egli diceva, tanto dei distretti agricoli che dei distretti manifatturieri, è ormai un fatto ammesso da tutti. Considerando attentamente questa questione, è impossibile di non riconoscere, che sia per difetto

delle leggi, o malgrado le leggi le classi laboriose in questo paese non hanno fatto gli stessi progressi in agiatezza e benessere delle altre classi della nazione (1). »

E l'anno seguente nella Camera dei Lord, Lord Stanley diceva: « Il pericolo per un grande paese come il nostro, nel tempo in cui viviamo, consiste nell'accumulazione della proprietà, e nell'estrema ineguaglianza colla quale è divisa (2). » Ma dopo tali premesse tutto si ridusse ad un aumento di tasse sulle classi più ricche, credendo con tal misura di sollevare le classi laboriose, le quali però non uscivano dall'impotenza per un lieve aggravio sui più fortunati. Ma ogni nazione ha i suoi pregiudizi, e quello dell'Inghilterra si trova espresso dalle parole pronunciate dal signor Roebuck alla Camera dei Comuni nel maggio del 1845: « Per il benessere e per la felicità del paese, egli disse, le classi laboriose non devono aver altri mezzi d'esistenza che i loro salari. » Però nello stesso anno Riccardo Cobden parlando sui disastri dell'agricoltura aveva detto chiaramente all'aristocrazia: « Voi siete la nobiltà, l'aristocrazia dell'Inghilterra. I vostri padri hanno guidato i nostri padri, voi potete guidarci ancora, se volete seguire la buona strada. Ma quantunque voi abbiate conservato la vostra influenza in questo paese, più lungamente d'alcun'altra ari-

(1) *Lord John Russel's spech on te state of the country. August 1844.*

(2) *Lord Stanley's speech on the property-tax 4 April 1845.*

stocrazia, ciò non è stato opponendovi all' opinione popolare, nè lottando contro lo spirito dell' epoca. In altri tempi, quando le battaglie e la caccia erano gli esercizii nei quali l'uomo faceva prova del suo vigore, i vostri antenati erano i primi, e in primo rango. L'aristocrazia dell'Inghilterra non somigliava a quella nobiltà francese che forniva i favoriti alla Corte, nè a quella grandezza spagnuola, che a forza di degenerare finisce oggi con dei pigmei.... Ma ecco un'êra nuova, è l'età del progresso, l'età delle migliorazioni sociali; non è più l'età della guerra, nè dei divertimenti feudali. Voi vivete in un'epoca commerciale, nella quale le ricchezze del mondo intiero sono versate nelle vostre mani. Voi non potete godere in una volta dell' opulenza commerciale e dei privilegi del feudalismo, voi potete essere ancora quelli che foste sempre, se volete identificarvi allo spirito del vostro tempo. Il popolo inglese considera la nobiltà e l'aristocrazia di questo paese come i suoi capi naturali. Io che non sono uno dei vostri, non esito a dirvi che esiste in Inghilterra *un pregiudizio radicato*, *un pregiudizio ereditario*, per così dire, in vostro favore, ma voi non avete mai conquistato, e voi non conquisterete questo vantaggio facendo ostacolo allo spirito del tempo. Se siete indifferenti ai mezzi ragionevoli di dare impiego ai vostri contadini, se siete opposti al progresso di quelle relazioni che devono unire i popoli nella pace cogli scambi commerciali; se lottate contro queste scoperte che comunicarono il soffio e la vita alla materia, se respingete un movimento che è marcato

dal suggello del destino; allora voi non sarete più l'aristocrazia dell'Inghilterra, e al posto che lascierete vacante, altri si presenteranno per occuparlo (1). »

Ora dopo ventisett'anni di sofferenze, il male non arrestato da rimedi radicali, nè da cure pietose, trabocca, e nuovamente minaccia la società, e questa volta la classe rurale trova nel suo seno un valido difensore che ne ha diviso i dolori, e ne sa indicare il rimedio.

Giuseppe Ach è un lavoratore intelligente, che nato fra i proletari del suo paese, seppe elevarsi coll'istruzione ad un grado superiore. La dura esperienza gli fu maestra, l' ingegno naturale corroborato dallo studio lo rese capace di guidare i suoi fratelli sulla buona via. La religione gl' infuse la fede nella giustizia della sua causa, e gl'inspirò la moderazione nei desideri e la fermezza nei propositi. Raccogliendo i malcontenti che si misero in isciopero, egli li eccitò ad evitare gli eccessi, a contenersi con calma, a non commettere cattive azioni, ma ad associarsi per reciproca garanzia, allo scopo di migliorare la loro condizione e di diventare utili membri della società, senza aver bisogno di soccorsi caritatevoli.

Il rapporto d' un medico che fa parte del consiglio privato della regina, constata il deperimento fisico delle basse classi campagnuole, cagionato dall'insufficenza del nutrimento. Non è dunque per un colpevole spirito di rivolta contro l' ordine so-

(1) *Cobden's speech on agricultural distress. 13 March 1845.*

ciale che i lavoratori rurali si misero in isciopero, ma vi furono spinti dall' assoluto bisogno d'assicurare la propria esistenza. Essi domandano l' elevazione dei salari; la diminuzione delle ore di lavoro; il miglioramento delle abitazioni; l' aggiunta d' un pezzo di terra alla quota dell'operajo e la riduzione del numero degli operai per mezzo dell'emigrazione.

La loro società venne inaugurata il 29 marzo p. p. a Loemington nella contea di Warwick, nel palazzo di città, e molte altre contee vi risposero con ontusiasmo. Ora tocca ai possidenti ed agli affittanzieri di conciliare gl' interessi della proprietà, del capitale e del lavoro, sulle basi durevoli dell'equità e della giustizia.

Le diverse condizioni rurali dell' Inghilterra e del continente europeo non ammettono paragoni, e quindi l'agitazione inglese rimane per ora una questione locale. Tuttavia anche questo moto contiene una lezione che può servire di norma, almeno per l'avvenire. Gli stessi progressi dell'agricoltura, e la diffusione delle macchine che rendono possibile e vantaggiosa la grande coltura, potrebbero un giorno condurre anche la nostra nazione in condizioni analoghe ad alcune contee dell' Inghilterra. Allora, giovandoci dell'esempio, potremo evitare la miseria, gli scioperi, e le rivolte degli infelici contro la classe più fortunata, adottando il salutare sistema di non mai dividere le condizioni economiche dalle condizioni morali. Infatti la ricchezza territoriale non può impunemente disgiungersi dal benessere delle popolazioni rurali; ed è assurdo il

credere che i progressi dell'agricoltura, i quali richiedono la migliorazione degli animali, possano sussistere col deperimento degli uomini.

Quando si vuol fare della terra una vasta manifattura, appoggiati soltanto sullo stretto calcolo degli interessi materiali, si sopprimono le piccole colture che inceppano il lavoro, l' aratro a vapore può percorrere liberamente un ampio spazio di terra, scavando le siepi che dividevano il terreno in tante frazioni, e introdotta la grande coltura, forse la rendita aumenta. Ma il freddo calcolo non vide che il vomere di quell'aratro estirpando le siepi che chiudevano le piccole colture, estirpava in pari tempo l'amore della terra dell'animo del coltivatore divenuto operaio. Quel lembo di terra legava una famiglia al paese; vivendo di privazioni essa guardava il campicello che racchiudeva le sue future speranze, e si rassegnava alla più stretta parsimonia, confidando d'ottenere nell'avvenire maggiori compensi alle sue fatiche. E poi, l'albero piantato dal nonno era una reliquia domestica, il bianco spino della siepe rammentava alla sposa le primizie dell'amore, il praticello vicino aveva veduto scherzare tutti i figliuoli di generazione in generazione, ogni zolla ricordava una fatica, un affetto, una lezione. Quelle ajuole insegnavano la previdenza, occupavano le ore d'ozio dei giorni festivi, risvegliavano l'amore della coltura, salvavano dall'assoluta indigenza, ricordavano il rispetto all' altrui proprietà. L'aratro che soppresse le antiche memorie in quell'angolo di terra, fece anche il vuoto nell'anima del contadino, e to-

gliendogli il lavoro indipendente per le prestazioni stipendiate, gli lasciò in prospettiva la miseria e l'isolamento per la vecchiaia.

Colla scomparsa di quel campicello la desolata famiglia vide rompersi tutti i legami che la ritenevano al suo antico abituro, le sue lagrime caddero sulla terra irrorata per tanti anni dai suoi sudori: quelle lagrime nessuno le conta, ma, come tutto quello che cade sulla terra, tosto o tardi produrranno il loro effetto. Oggi l'Inghilterra lo prova.

Le nazioni avvedute potranno evitare tali peripezie, e raggiungere un vero e durevole beneficio anche dalla grande coltura, facendo avanzare di pari passo la migliorazione della terra con quella dell' uomo che la lavora; interessando la mano d'opera agli utili; studiandosi di rendere più agiate le condizioni delle famiglie rurali; e tenendo conto in ogni calcolo anche della parte del cuore.

XLIII.

L' influenza delle Donne.

Abbiamo scritto molte pagine, forse anche troppe, per descrivere gli usi e i costumi, i piaceri e le miserie del villaggio, studiandoci di dimostrare la necessità delle riforme morali, economiche, ed agricole, ed eccitando con persistenti consigli i possidenti, liberi da occupazioni cittadine, a voler fissare una stabile dimora nelle loro terre, apportandovi i capitali, la scienza, la civiltà, il desiderio di giovare alla classe rurale, alla propria famiglia ed alla patria. Ma nna tale evoluzione nei costumi d'nn popolo sarà sempre impossibile, se mancherà il consenso e l'intervento spontaneo delle donne.

L'educazione claustrale, e le consuetudini della vita cittadina fanno considerare alle donne un lungo soggiorno in campagna, come una vera calamità.

Ora i giovani, che giustamente ripugnanti alle nausee della vita burocratica, si destinano alla nobile carriera dell' agricoltnra, ove potranno trovare una moglie che acconsenta di seguirli al villaggio, fondando una famiglia sopra nuove abitudini? Vivere lontano dalla modista, dal teatro, dalla folla,

da quell'atmosfera di polvere e di miasmi che rammenta ad ogni istante il movimento e le industrie cittadine, equivale all'esiglio della società, alla deportazione in seno della selvaggia natura!...

Dunque, dopo lunghi studi, i giovani allievi usciti da una scuola superiore d'agricoltura, recandosi sul terreno delle loro occupazioni, dovranno vivere nell'isolamento, o sposare una povera ragazza di campagna, senza coltura, senza grazie, senza beni di fortuna? Ma non sono che le unioni bene assortite che possano rendere il matrimonio felice, e agevolare la missione educatrice, alla quale deve destinarsi la famiglia colta ed agiata che va ad abitare in campagna.

Se il giovane agricoltore sposerà una cittadina, saprà essa rassegnarsi all'abbandono delle contratte abitudini, fare abnegazione di tutte le sue idee, delle sue speranze, delle ambizioni, delle amicizie, dei sogni della sua gioventù, e concepire d'un tratto lo spirito della sua nuova esistenza, comprendere il nobile uffizio della donna che asseconda e assiste il marito nelle gravi cure d'una amministrazione complicata, apprezzare giustamente i nuovi doveri, le fatiche e i piaceri che dapprima le erano ignoti?

In una parola, sarà essa felice? Saprà render dolce e lieta la vita al marito, ordinare la famiglia, allevare i figliuoli con affettuosa perspicacia, indirizzando la loro infanzia a nobili sentimenti, e formando degli uomini di elevata intelligenza, di gusti semplici, di modi onesti e leali?

Questo problema non è ancora sciolto in Italia,

non si sa se la donna allevata nel regno della frivolezza potrebbe facilmente trasformarsi; l' ignoto la spaventa, e le abitudini sono una seconda natura. Quanti uomini stanchi delle agitazioni della vita pubblica, amareggiati dalle passioni politiche, dalle fallacie e dalle ingiustizie dei partiti, dalle avidità, dalle ambizioni, e dalle nequizie sociali, aspirerebbero alla pace laboriosa della vita campestre, e ne sono impediti dall' opposizione violenta delle loro donne, che resistono a tale progetto con invincibile pertinacia.

È una conseguenza naturale della educazione. Alcune donne avvezze dall' infanzia a non conoscere altri piaceri nella vita che le comparse, la soddisfazione d'un abito e d'un cappellino, le visite oziose, i passeggi eleganti, il teatro, i balli, i concerti, le corse, non possono rassegnarsi a considerare come sorgenti di felicità i piaceri campestri, la pace domestica, l'ammirazione della natura, e della industria, le gioje dei fanciulli, il dominio della casa e la prosperità risultante Chi non ha mai sentito il bello che nei festoni delle gonne, chi non ha mai veduto altri fiori che quelli della crestaja, chi non sa giudicare il merito d' una donna che dalle indicazioni dell'ultimo figurino della moda, non potrà mai godere le sorprese del giardino, nè stimare i pregi di una intelligente padrona di casa, nè preoccuparsi del sole e della pioggia che devono fecondare la terra, e ricompensare le fatiche dell'uomo.

Forse taluna predisposta da una sincera affezione, consentirà a seguire lo sposo al villaggio, ma lo

farà come una concessione generosa; e rassegnata al suo destino, non mancherà di deplorare il tempo sprecato negli studi geniali, stimando inutili nel suo esiglio dal mondo, quelle cognizioni che invece potranno diventare le migliori risorse della sua vita, il disegno, e la musica, più utili in campagna che in città, occupazioni deliziose nella solitudine!

In Inghilterra, in Germania, ed in alcune località della Francia, molte nobilissime donne si decisero di dividere col marito le cure dell'agricoltura, e rendendosi utili alla famiglia ed al paese, benefiche e saggie, seppero conservare nel villaggio la bellezza, l'eleganza, la grazia, lo spirito, la coltura, e si fecero amare ed ammirare da tutti, e vissero felici.

In Italia questi casi son rari. ma ve ne sono, e nobilissime e colte donne adottarono questo genere di vita, e se ne trovarono così soddisfatte, che nessuna attrattiva cittadina potrebbe deciderle ad abbandonare la campagna per sempre. I villaggi che hanno la fortuna di godere di queste eccezioni, ne sentono i benefici effetti. Bisogna chiederne informazioni alle madri, alle vedove, agli orfani, agli ammalati, a tutti gl' infelici. Quando si passa davanti una casa di campagna si vede subito se una donna colta ed amabile vi ha fissato la sua dimora. L'ordine, l'eleganza, la grazia appariscono da ogni parte; i fiori del giardino, i coltrinaggi delle finestre, le piante arrampicanti che ricoprono i muri, gli animali domestici che circondano l'abitazione, il moto animato che si manifesta tutto d'intorno, parlano colla più grande evidenza, e sembra che vogliano annun-

ziare ai passanti i benefizi che ritraggono dalla regina del luogo.

Ma la donna frivola e superficiale che aborre le intime gioje della casa, e non aspira che alla perenne esposizione della sua persona alla ammirazione dei passanti, divenuta madre forma gli uomini a sua imagine, e quantunque la sua influenza sulla educazione dei figli sia assai limitata, pure è sufficiente ad infondere nei caratteri dei discendenti, i gusti falsi, la fatuità, e la leggerezza materna.

In generale l'educazione delle donne italiane è fatta assolutamente ed esclusivamente per la vita cittadina. È assai raro che a vent'anni una ragazza conosca il nome degli alberi sotto ai quali passeggia, e le cure dei campi che le apportano la ricchezza, sono per lei lingua morta! Eppure, dice Tommaseo, « potente educatore all'imaginazione è il senso delle naturali bellezze, il verde, i fiori, la luce, gli uccelli, l'aria aperta, le ombre, le acque, il flutto increspato, l'azzurro distinto di stelle, gli allegri brividi dell'autunno. Ispirata da tali bellezze non può l'anima non trovare in ogni cosa il diletto vero, che è il semplice. »

La sola occupazione campestre che attira l'interesse di molte donne italiane, è l'allevamento dei bachi da seta. In tale mansione esercitando la loro intelligente attività ottengono risultati rimarchevoli, e dimostrano quanto sarebbe vantaggiosa la loro influenza se volessero prendere l'iniziativa di altre cure rurali.

Ora, se dalla donna cittadina che vive di chi-

mere, passiamo ad esaminare la povera contadina che vive di privazioni, troveremo gli eccessi opposti. La prima colla falsa educazione fa spreco di mezzi morali, intellettuali e materiali; la seconda immersa nella ignoranza profonda, vive nella più completa miseria morale, intellettuale, e materiale.

La moglie del possidente è troppo in alto, cioè fra le nuvole; la contadina è troppo al basso, cioè nel fango. Ecco la sorte dell'agricoltura, in riguardo alle donne!

D'Azeglio disse giustamente: « l'Italia è fatta, ma gl'Italiani sono ancora da fare. » Fin'ora i figli sono come i padri. i nostri costumi non hanno mutato dal tempo della schiavitù. Facendo gl'Italiani non dobbiamo dimenticarci che bisogna fare anche gli agricoltori, e non come esseri fantastici, semplicemente teorici, ideali, isolati dall'umano consorzio, ma bisogna creare le famiglie, tanto del possidente istruito quanto del colono laborioso; ma se le pubbliche scuole e gl' istituti d'agraria tendono possibilmente a indirizzare i giovani per questa via, finora mancano le donne. Il possidente agricoltore darà l' impulso ai lavori, saprà valutarne gli utili e le perdite; il colono dirozzato sarà in caso di comprendere i vantaggi del lavoro razionale, e imparerà meglio il mestiere, ma senza le donne ogni radicale riforma è una chimera! È la donna che fa i costumi, la famiglia, e la vita; essa è il complemento necessario d'ogni sistema sociale. Disse bene il buon Pandolfini: « Così ha provveduto la natura al viver nostro che l' uomo rechi a casa, la donna

serbi e difenda le cose. » Quali saranno gli utili dei raddoppiati prodotti qualora la donna coll'ordine, col risparmio, e colla direzione della casa non sappia secondare le cure dei mariti?

Caterina Franceschi Ferrucci nel suo eccellente trattato *della educazione morale della donna Italiana*, pose la questione seguente: — « perchè non potrà la donna volgere al bene e al miglioramento della società e de'costumi quella forza e quella potenza che con sua vergogna e con danno altrui già rivolse a snervare gli animi e ad infiacchire le menti? Chi vieta a noi di tenere per certo che dalla savia e ragionevole educazione non sieno per uscire affetti contrari a quelli della stolta e della insensata? Veramente la donna, quale ora ella è nell'universale, poco o niun bene potrebbe operare in vantaggio della vita civile; ma io parlo di lei, dell'animo suo e delle sue facoltà secondo il concetto che ne ho formato, ove ella divenisse quale dovrebbe essere; quando cioè non fosse corrotta nella mollezza e nell'ozio, e tenuta nell'ignoranza del fine della sua vita, rispetto alla società, e degli uffizii che nelle diverse parti dell'età sua, e nelle diverse condizioni le sono imposti. »

Infatti le donne apparecchiano le future generazioni; e Raffaello Lambruschini disse assennatamente che « le donne sotto il vincolo della società, sono la forza elevatrice che la spinge a nobili imprese, o l'impaccio che la rattiene in una vituperevole inerzia. » Le madri, le spose, le sorelle italiane, davanti l'obbrobrio dell'occupazione

straniera sentirono altamente la dignità della patria, ed animarono i figli, i mariti, i fratelli, a rivendicare l'indipendenza. Esse divisero il martirio dei prodi che languirono nelle carceri, che morirono sul patibolo, che sparsero il loro sangue sui campi di battaglia; e la nazione fu fatta. Vorranno esse vederla ora perire per mollezza di costumi, per impotenza di mezzi, per mancanza di spirito laborioso e di educazione virile? Se la donna conoscesse qual nobile missione l'aspetta, quale potente influenza potrebbe esercitare sui costumi e sulla prosperità della famiglia e della patria, certo non esiterebbe un istante a porsi all'impresa; e ne troverebbe larghi e non sperati compensi nella domestica felicità, nella pace serena della casa, nella sanità morale e materiale dei figli, nella contemplazione delle bellezze naturali, nell' ammirazione delle forze umane che guidate dalla scienza suscitano la fecondità del terreno più ingrato, dall' intime gioje delle povere famiglie riconoscenti dei suoi benefizi, nell'alta soddisfazione della coscienza, nell'aspetto complesso della sua opera, e del suo valido influsso.

La nostra storia nazionale ha registrato dei nomi di donne immortali che esercitarono un' immensa influenza sulla loro epoca, e diedero un potente impulso alla società. La religione col dominio delle passioni, colle rigide penitenze, la cieca obbedienza e l'assoluta umiltà, produsse le sante. Le belle, col prestigio della seduzione, e col freno della virtù inspirarono il genio dei poeti e degli artisti. Cogli

atti della più esimia carità, le benefiche alleviarono le umane miserie. Le scienziate, le letterate, e le artiste diedero splendide prove dell' ingegno femmineo; e le patriote colla forza del sacrifizio illustrarono il loro sesso.

Le buone madri, ignote al mondo, nel silenzio dei penetrali domestici, diedero la vita e la prima educazione a tutti gli uomini che illustrarono la patria; ed oggi forse non disdegnano la nostra povera voce, e col fatidico senso materno traveggono un oasi di pace, di felicità per l'avvenire delle loro figliuole, minacciato dal funesto prestigio d'una società insidiosa e corrotta. Esse forse, le buone madri, predispongono già i cuori e le menti delle fanciulle alla vita lieta ed operosa che abbiamo tracciata, ed apparecchiano le future spose ai nostri giovani agricoltori. Una serena felicità aspetta il nuovo connubio, che cercando il dolce nido sotto l'ombre tranquille d' un' amena villetta, spargerà tutto d'intorno il benefizio della soda istruzione accompagnato dalla bontà; e così dalla potenza dell'esempio diffondendosi fra i possidenti il costume di vivere vicino ai loro coloni, come fanno gl' industriali col loro operai, l'agricoltura verrà veramente e stabilmente redenta dalla scienza e dalla energia dell uomo, temperata dalla dolcezza e dalla beneficienza della donna; dalla quale come asserisce Rousseau « dipendono i costumi, le passioni, i gusti, i piaceri, e la felicità degli uomini. »

XLIV.

Il progresso positivo e le condizioni morali.

Pervenuti al termine di questo volume che raccoglie i lavori di parecchi anni di assidue osservazioni sulla natura e sugli uomini, sulle condizioni materiali, intellettuali e morali delle cam agne, sentiamo il bisogno di riassumere i nostri studi, e di venire ad una conclusione.

Abbiamo attraversato un'epoca importante, abbiamo assistito alla caduta d'un potere che arrestava il progresso civile, e si sosteneva colle armi straniere, abbiamo veduto compiersi l'unità della patria, mentre altre nazioni sconvolte da guerre di sterminio e da orride lotte intestine, ci offersero le più severe lezioni di morale e di politica. Roma restituita all'Italia dopo tanti secoli di sventure, venne a consolidare la nostra unità, ed ora si apre una nuova êra alla nazione. È giunto adunque il momento di raccapez are i fili dispersi, e di restringere in poche righe lo stato generale delle campagne in quest'epoca memorabile.

Il progresso positivo è evidente. Le nuove condizioni politiche, le applicazioni della scienza alle

industrie, la diffusione della stampa allargarono l'orizzonte. La soppressione delle barriere che dividevano il nostro paese in tanti piccoli Stati, le nuove vie ferrate, le strade provinciali e comunali costruite ove mancavano, diedero un impulso al commercio. La coscrizione che raccoglie tutti i figli d'Italia sotto una sola bandiera unifica sempre maggiormente i costumi e lo spirito nazionale. L'abolizione dei vincoli feudali, la soppressione delle manimorte, l'organamento del credito fondiario ed agrario, offrono un vasto campo agli interessi del lavoro ed al giro dei capitali. Le macchine e gli attrezzi perfezionati moltiplicano le forze; la chimica insegna a ridonare ai terreni esausti il vigore perduto; l'agricoltura sapiente sostituisce le rotazioni al riposo della terra, e introduce la coltura razionale delle piante. Ma questi progressi positivi vanno essi di pari passo coi progressi morali?

Pur troppo dobbiamo constatare uno squilibrio sociale che reclama studi e provvedimenti opportuni. I progressi positivi apportarono i loro benefizi ad una classe speciale, che ha in mano i mezzi necessari per fruire delle condizioni favorevoli, che può istruirsi, impiegare dei capitali, ordinare dei lavori, e attendere i guadagni. Ma la classe più numerosa, più povera, più infelice, lotta tuttora colle difficoltà della esistenza, e non è in caso di fruire dei vantaggi dell'istruzione e della libertà.

In questo paese civile ed avanzato, sussiste tuttora la schiavitù la più abbietta, quella che è vittima della miseria e dell'ignoranza. Le scuole che

si vanno moltiplicando non potranno mai ottenere risultati importanti limitando il loro insegnamento ai semplici elementi della lettura, della scrittura, della grammatica, dell'aritmetica, « senza principii morali, disse un illustre italiano (1), la s uola non porge alla gioventù che un'arma funesta. »

Ora la buona morale si combina raramente colla miseria. La povertà contenta che aspetta da un'altra vita la ricompensa delle sue priva ioni, può essere una sublime virtù religiosa, ma sarà sempre un'anomalia sociale, ed è un fatto positivo che la miseria popola le prigioni; e le tabelle statistiche c'insegnano che i carabinieri, le questure, i tribunali hanno la loro massima occupazione dai poveri. La povertà si corrompe nelle strettezze della vita; i bisogni pressanti la spingono alla colpa; in campagna essa abbandona la terra, cerca una risorsa nella vita raminga ed emigrando alla città perde la semplicità dei costumi e il vi io la trascina sovente alle frodi, al furto, ai delitti. Le più torbide passioni fermentano nei bassi fondi della miseria, ove gli agitatori trovano un eco alle loro utopie, e abusando dell'ignoranza e delle sofferenze della plebe, raccolgono le forze da sconvolgere la società.

Mentre la classe più fortunata s'innalza sempre più coll'istruzione, si arricchisce col lavoro intelligente o colle speculazioni, abbellisce le città, moltiplica gli agi e i piaceri della vita, la classe più

(1) Zanella. *Della morale nell' istruzione secondaria.* Discorso tenuto al R. Istituto Veneto. — Venezia, 1870.

povera priva del necessario prova tutte le pene di Tantalo all'aspetto degli altrui godimenti; e se in un momento di disperazione Satana comparisce davanti al povero e gli dice: — tutta l'abbondanza che vedi può essere in tuo potere, il povero non può avere la forza d'un Dio per respingere l'offerta. È inutile dissimularlo, lo squilibrio economico e morale è un pericolo per la società; i progressi positivi non fanno che accrescerlo, la scienza avanza, l'ignoranza resta stazionaria, la coltura raffinata si allontana sempre più dalla miseria brutale, e così si raggiungono gli estremi opposti della somma ricchezza e dell'infimo pauperismo. I risultati sono evidenti — rivoluzioni sociali, e delitti!

L'Inghilterra prudente vede nel lontano orizzonte la nube che si avanza minacciosa, essa non dissimula il pericolo, ma scongiura l'antagonismo delle classi mettendole insieme a studiare il grave problema, ed ora i pari e gli operai cercano d'intendersi fra loro sui comuni interessi.

La Francia insanguinata vorrebbe recidere la piaga col ferro, essa chiude nei pontoni la miseria rivoltosa, e deporta nelle isole più lontane la pianta parassita. È dessa sicura che non rimanga in paese la semente, e in condizioni favorevoli non ripulluli, aggiungendo al furore della rivolta lo spirito della vendetta?...

In Italia non sono da temersi imminenti pericoli, ma non manca nè la miseria che geme, nè la propaganda di sofismi, nè chi pesca nel torbido colla speranza di trar partito dagli scompigli. Bisognerebbe

esser ciechi per non vedere che una quistione sociale si va disegnando all'orizzonte ; dobbiamo dormirvi sopra e contare sulle forze ordinate della nazione per una repressione sanguinosa qnando sarà troppo tardi per un esame ragionevole e per una pacata giustizia?... Questo ci sembrerebbe un delitto!

Abbordiamo dunque francamente la questione, e sceverando l'utopia dalle riforme possibili e giuste, vediamo che cosa possa fare il Governo, che cosa debbano fare i più fortunati a vantaggio degli infelici.

Ammesso il fatto, ed è impossibile non ammetterlo, d'un grave squilibrio delle forze materiali, intellettuali e morali, fra due classi sociali destinate a giovarsi reciprocamente, quali sono i mezzi più opportuni per sollevare la classe più bassa dalla miseria e dall'ignoranza che genera l'immoralità, e paralizza il progresso sociale?

Non mancano è vero istituzioni caritatevoli a benefizio dei lattanti, degli infermi, dei ciechi, dei vecchi, degli indigenti, e per ino dei colpevoli, ma nulla si fece ancora per prevenire la miseria, e togliere la causa prima di tutte le altre disgrazie. Un umanismo teorico si limita a compiangere gli infelici, ad attuare delle scuole assurde per combattere l'ignoranza, a dichiarare con egoismo spietato che ogni uomo deve provvedere da sè alla propria sorte, esortando lo schiavo morale ad uscire dalla schiavitù, senza offrirgli i mezzi opportuni per infrangere i suoi ceppi.

Vera base d'ogni progresso reale è l'agiatezza,

che facilita l'esercizio della virtù e rende possibile il profitto dell'istruzione, ma rari sono i casi nei quali i più fortunati pensino a migliorare la sorte dei loro dipendenti, retribuendo con equo compenso le fatiche, e assicurando l'esistenza alle famiglie laboriose. In alcuni grandi centri industriali si provvide alla grave questione dell'alloggio degli operai, si fabbricarono delle piccole case con un orticello, rendendone possibile l'acquisto al proletario, mediante pagamenti rateali, di poco superiori agli affitti ordinari. La sicurezza di migliorare la propria condizione col risparmio, lo rese possibile. Acquistato il dolce nido, venne preferito alla bettola, il lavoro dell'orticello servì di sollievo alle pesanti fatiche dell'officina, la lettura succedette all'ozio. Migliorato in tal modo il benessere della famiglia, i buoni risultati morali furono immediati, dall'economia, dall'ordine, dall'istruzione derivarono molte altre virtù, e la famiglia resa più felice fu subito migliorata. Invece in molte campagne il risparmio non servì sovente che ad eccitare l'avidità di duri padroni che accrescono gli affitti al minimo segno di prosperità del colono, di modo che toltagli ogni speranza di migliore fortuna, ogni risorsa viene consumata alla bettola, il vino diventa la sorgente dell'oblio, i liquori forti abbruttiscono il contadino e lo trascinano ai vizi ed alla miseria. Ora l'abbietta miseria non si limita all'abbassamento morale dell'uomo, ma intacca perfino gli organi corporei, e conduce alla mutilazione fisica della razza. È una scoperta confermata da tutti i dotti che la capacità materiale

del cranio umano diminuisce a misura che aumenta l'ignoranza, l'inerzia dello spirito, la cattività dell'intelligenza, la miseria. Quinet ne tira la conseguenza che « imporre ai popoli l'inerzia dell'intelligenza, o ciò che vale lo stesso, toglier loro la libertà, non è soltanto attentare alla loro vita morale, al loro diritto, ma è ancora degradare gli organi fisici delle facoltà che a loro non si permette di esercitare. È non solo soffocar l'anima, ma abbassare il corpo, mutilare il cervello, restringere il cranio, far retrocedere la natura umana nella serie degli esseri organizzati. » (1).

Chi ha vissuto lungamente nelle campagne più lontane dai focolari di civiltà, ha senza dubbio osservato parecchie volte le fisonomie idiote, i lineamenti scimmieschi della classe più abbandonata e più povera, discesa al di sotto del livello comune non solo colle facoltà intellettuali e morali, ma ancora cogli organi fisici. Questo fatto importante deve interessare altamente i Governi e le classi più agiate e spingerle a sollevare dal fango una classe infelice ed a ristabilire nella società la necessaria armonia fra la vita individuale, e la vita collettiva.

I Governi devono cooperare a ristabilire l'equilibrio sociale, moderando le loro spese di lusso, per non essere trascinati ad aggravare d'imposte la classe produttrice, con grande scapito del necessario a benefizio del superfluo, ed aspettando l'incremento delle industrie prima di colpirle colle tasse, lasciando al

(1) Quinet. *La Creation*. Vol. II, Chap. VIII.

popolo delle campagne i mezzi di assicurare la sua esistenza, prima di domandargli un sacrifizio sproporzionato alle sue risorse. Attivando un sistema militare che provveda alla sicurezza dello Stato ed all'istruzione del soldato si procuri di non sottrarre troppo lungamente le braccia più robuste al lavoro, togliendo alle famiglie più povere le forze indispensabili al loro mantenimento.

Gli onesti e intelligenti possessori della terra devono alacremente prestarsi a questa nobilissima impresa della rigenerazione morale della plebe, senza della quale la rigenerazione politica della nazione mancherà di solide basi.

Jacini disse giustamente: « l'industria agricola non può fiorire senza l'agiatezza di chi ne assume l'esercizio. » (1) Al che noi dobbiamo aggiungere che senza questa agiatezza nemmeno la moralità potrà diffondersi nelle campagne.

I patti troppo gravosi degli affitti, ove manca il capitale per far fruttare la terra, l'abbandono del colono in mano dell' usura nei tempi calamitosi, l'oppressione del contadino sotto al peso delle più dure necessità della vita, abbruttiscono l'uomo ed isteriliscono il terreno. Se una modesta agiatezza non viene a sollevare la povera famiglia dalla sua abbiezione, non si possono aspettare virtù impossibili, nè sperare profitti intellettuali; le scuole diventano inutili, e il vero progresso delle campagne

(1) Jacini. *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole.* Parte IV, capo III.

una chimera. Colla miseria, i costumi rurali diventeranno sempre più abbietti, gl' individui sempre più pericolosi alla società, quando nessuna riforma potrebbe essere più profittevole di quella dei costumi individuali.

Nè si esigono gravi sacrifizi per ottenere l' intento. Basterebbe introdurre un sistema più razionale nelle amministrazioni private, che prendendo l'iniziativa d'ogni miglioria, consentisse un equo compenso alle fatiche, non aggravasse i coloni di impossibili contributi, e antecipando un capitale sufficiente a sostenere la fecondità del suolo, soccorresse i miseri nella avversità, facendo del possidente un consigliere ed un amico, e non un tiranno del colono.

Lontani da ogni utopia, ammettendo sempre nella società quella ineguaglianza che è figlia della natura, diverse essendo le forze intellettuali, morali e fisiche degli uomini, tuttavia la stessa natura ci insegna a stabilire l'armonia nella varietà, affinchè la macchina sociale cammini senza scosse violente, e senza deplorabili eccessi.

Il capitalista e l'operaio troveranno l'accordo delle loro divergenze nei principi della giustizia che devono assicurare al lavoro un' equa mercede, ed al capitale, che è il frutto del lavoro e del risparmio, il giusto compenso delle forze che apporta alla produzione.

Il possidente onesto e intelligente deve persuadersi che la terra darà sempre profitti relativi alle condizioni dell' uomo che la lavora, che l'agiatezza

della famiglia rurale è una condizione indispensabile della fecondità dei campi. Lasciando da parte ogni sogno sopra un avvenire lontano, non sarà però un sogno la speranza che coll'avanzare della civiltà ogni famiglia di coltivatori possa ottenere in luogo d'una tana immonda, una casa sana, riparata, decente, un pane frugale, ma sicuro; un orticello ben coltivato che fornisca alla mensa cibi salutari e variati; una educazione che affezionando il coltivatore alla terra, il padre di famiglia alla casa, il colono al padrone, sviluppi l' intelligenza, affini il sentimento, renda possibili tutti i progressi.

Quando le famiglie saranno più felici, quando l'estrema miseria scomparirà dalla nazione, la moralità e l'istruzione più diffuse potranno consolidare la libertà. Il vero e durevole progresso di tutti dipende assolutamente dall'armonia fra le varie classi sociali, e dalla soddisfazione di ciascheduna.

INDICE